

FA-IV-293

LEONE TOLSTOI

LA

VERA VITA

53841



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

—
Quinto Miglialo.

GIOVANNINI - ROVERETO

OPERE DI LEONE TOLSTOI

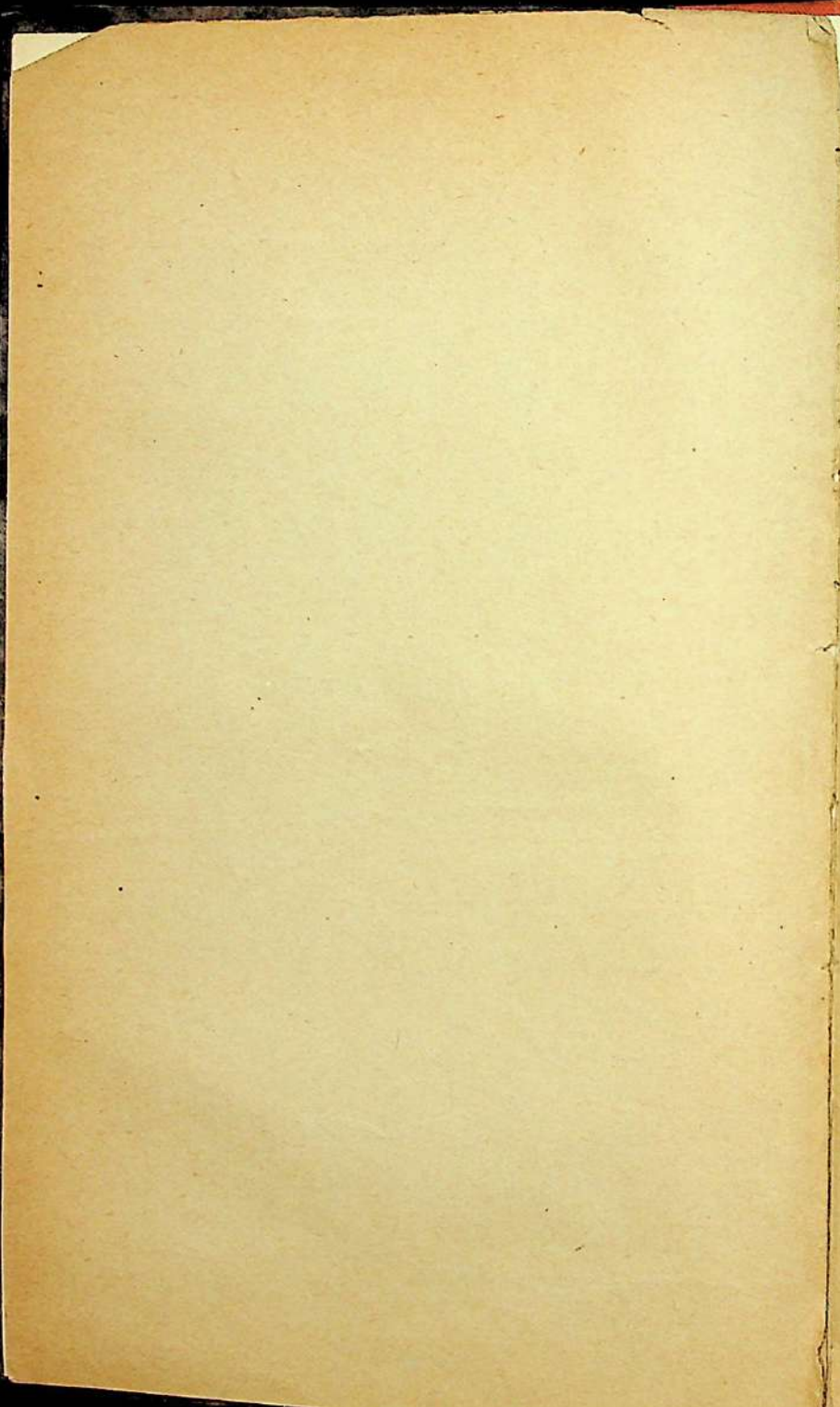
Edizioni Treves

<i>Anna Karenine</i> . 2 volumi preceduto da uno studio di D. Ciampoli sui romanzi russi. 12. ^a edizione. L. 2 —	
<i>La guerra e la pace</i> . 4 volumi. 9. ^a edizione . . . 4 —	
<i>I Cosacchi</i> . 6. ^a edizione 1 —	
<i>La sonata a Kreutzer</i> . 10. ^a edizione 1 —	
<i>Ultime novelle; Piaceri viziosi</i> . 7. ^a edizione . . . 1 —	
La morte di Ivan Ilitch. - Il romanzo d'un cavallo. - Un povero diavolo. - L'alcool e il tabacco. - L'ubbrachezza nelle classi dirigenti. - Delle relazioni fra i sessi.	
<i>Padrone e servitore</i> , racconto. 11. ^a edizione . . . 1 —	
<i>Resurrezione</i> , romanzo. 2 vol. Nuova edizione. . . 2 —	
<i>Memorie</i> . 9. ^a edizione 1 —	
<i>Che cosa è l'arte?</i> (con prefazione di ENRICO PANZACCHI). 7. ^a edizione 1 —	
<i>La vera vita</i> . Quinta edizione. 1 —	
<i>La potenza delle tenebre</i> , dramma. 2. ^a edizione . 1 —	
<i>I frutti dell'istruzione</i> , commedia 1 —	
<i>Non posso tacere</i> , con prefazione di Ettore Janni — 50	
Requisitoria contro il despotismo del Governo russo.	
<hr/>	
<i>Leone Tolstoj, sua vita e sue opere</i> (Memorie autobiografiche). In-8, di 560 pagine illustrato da 29 incisioni (1906) 6 —	
<hr/>	
<i>Dottrine Religiose e Sociali del Conte L. N. Tolstoj</i> di BASSANO GABBA 1 50	

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. Fratelli Treves.

LA VERA VITA.



LA VERA VITA.

PRELUDIO.

Io son vissuto fino all'età di cinquant'anni nella fiducia che la vita dell'uomo, dalla nascita alla morte, sia proprio tutta la sua vita, e che, per conseguenza, il fine dell'uomo sia di trovare la felicità nell'esistenza terrestre. Quindi ho cercato sempre questa felicità. Ma, più io sono vissuto, più mi sono accorto che questa felicità non esiste e non può esistere. Io non potevo raggiungere lo scopo cui tendevo e la realtà che possedevo cessava di esistere.

In ricambio, i disappunti si moltiplicavano, e il pensiero della morte m'assedava sempre più; compresi allora che questa vita insensata non poteva portare che alla sofferenza, alla malattia, all'annientamento finale. Ragione per cui mi chiesi: a che pro tutto questo? La risposta non la trovai e fui vinto dalla disperazione.

Mi si diceva, e io mi sforzava di persuadermene, che bisogna desiderare il bene non solo per sè, ma anche per gli altri. Questo consiglio non lo potevo seguire, dapprima perchè non potevo desiderare la felicità degli altri allo stesso grado della mia, e poscia, e soprattutto, perchè gli altri uomini erano destinati come me alle miserie e alla morte. Tutto quello che potevo tentare per il loro bene era dunque vano.

Ero disperato. Allora pensai che la mia preoc-

cupazione poteva risultare dal mio temperamento particolare, e che gli altri uomini, sapendo benissimo la ragione della loro vita, non se ne affliggono punto.

Osservai e m'accorsi subito che gli altri uomini non ne sapevano più di me perchè vivevano. Alcuni, nel turbine della vita quotidiana, non si preoccupavano di questa ignoranza. Ma in realtà era impossibile condividere la loro fede, tanto essa era ingenua. Del resto, per molti, questo non era che una finzione.

Quanto a me, le vanità non potevano più nascondermi la questione ineluttabile che s'imponeva. Io non potevo nemmeno aver fede nella religione che mi era stata insegnata fin dalla mia infanzia e che disparve appena fui padrone del mio pensiero. Più osservavo, più studiavo, e più mi appariva l'ipocrisia e l'interesse che guidavano i mistificatori, e la bestialità, la testardaggine, il timore che distinguevano i mistificati.

Oltre le contraddizioni interiori di questa religione, la sua bassezza, la sua crudeltà, — poichè essa ci presenta Dio come inesorabile per gli uomini, — la principale ragione che mi ha impedito di accettarla era l'esistenza simultanea col nostro cristianesimo ortodosso del cristianesimo cattolico, luterano, anglicano, tutte confessioni di cui ciascuna affermava essere la vera. Io sapeva ancora che a lato di queste dottrine cristiane esistevano ancora altre religioni, come la buddista, la bramiana, la maomettana, la confuciana, ecc., che ugualmente si consideravano come le sole vere, e tutte le altre come false.

Io non ho dunque potuto ritornare alla mia fede dell'infanzia, nè adottare alcuna di quelle degli altri popoli, perchè tutte contenevano le stesse contraddizioni, le stesse sciocchezze, gli stessi miracoli; tutte si combattevano fra loro ed esigevano dai fedeli una fede cieca.

In sostanza, non trovavo in queste credenze la risposta alla mia domanda, e per conse-

guenza il sollievo alle mie sofferenze. La disperazione mi spingeva al suicidio.

Fu allora che venne la salvezza. Un vago sentimento che la soluzione cercata si trovasse nel Vangelo persisteva in me fin dalla infanzia. Benchè l'insegnamento di Cristo fosse stato snaturato dalla Chiesa ufficiale, vi sentivo la verità. Allora feci un ultimo tentativo: respingendo tutti i suoi comentarii teologici, mi misi a studiare il Vangelo e a penetrarne il senso. A misura che leggevo, i miei occhi si aprivano a qualche cosa di assolutamente nuovo, non rassomigliante in nulla a ciò che insegnano le Chiese cristiane, ma rispondente perfettamente alla mia questione vitale. Così, finii per trovare la soluzione, una soluzione chiara e precisa.

Essa non era solamente chiara, ma pure certa, perchè corrispondeva perfettamente alle deduzioni della mia ragione e alle aspirazioni del mio cuore, e poi perchè, avendola compresa, mi accorsi ch'essa non risulta per nulla dalla mia interpretazione personale dell'Evangelo, neanche dalla rivelazione esclusiva emanante da Cristo, ma che essa è la risposta alle domande della vita data, con più o meno precisione, dai migliori uomini, prima e dopo del Vangelo: Mosè, Isaia, Confucio, gli antichi greci, Buddha, Socrate, fino a Pascal, Spinoza, Fichte, Fierbach e da tutti quegli uomini, spesso ignorati, che pensarono e parlarono sinceramente del senso della vita e che adottarono con una fiducia cieca le dottrine consacrate,

Così, lungi dall'essere solo a scoprire la verità nell'Evangelo, mi trovai di accordo con i migliori uomini del passato e del presente. In tal modo mi confermai nelle mie convinzioni, ricuperai la pace, e sono venti anni che vivo felice e mi avvicino con gioia alla tomba.

Questa soluzione del problema della vita — che mi ha dato la pace e la gioia di vivere — voglio trasmetterla agli altri uomini.

Per la mia età e per lo stato della mia salute, io sono quasi alla fine; ragione per cui i calcoli, gli interessi umani non hanno più valore per me; e se anche ne avessero, non ignoro che questa manifestazione della mia fede, lungi dal guadagnarli i favori degli uomini, rivolterà contro di me o addolorerà tanto gli increduli che non aspettano da me che scritti letterarii invece di dissertazioni sulla fede, quanto i credenti che s'indigneranno delle mie opere religiose e mi lanceranno l'anatema. Infine, è molto probabile che questo studio non sarà pubblicato che dopo la mia morte. Così non è punto l'interesse, nè la gloria, nè ogni altra vanitosa ragione che mi incitano a scriverla, ma solo il timore di non compire la volontà di Colui che mi ha inviato quaggiù e verso il quale aspetto ad ogni ora il ritorno.

Io prego dunque tutti quelli che vogliono leggere questo libro di cercarne il senso, rigettando, come me, tutte le considerazioni mondane e non avere in vista che l'eterno principio di verità e di bontà in virtù del quale noi esistiamo su questa terra, di dove sparirà ben presto la nostra spoglia corporale.

Io prego il lettore di riflettere ed esaminare senza fretta e senza irritarsi quel che dico, e se egli non pensa come me, mi corregga con bontà ed affezione, non con odio e disprezzo; e se noi siamo di accordo, di non obliare che la verità esposta non è la mia verità, ma quella di Dio e che il caso solo ha voluto che una parte sola di questa verità passasse per me, allo stesso modo che essa passa per ciascuno di noi, allorchè noi la troviamo e la riveliamo.

LEONE TOLSTOI.

PARTE PRIMA.

LE ANTICHE DOTTRINE RELIGIOSE E LA NUOVA CONCEZIONE DELLA VITA.

I.

Le antiche dottrine religiose.

1. - In ogni tempo gli uomini hanno sentito la miseria, l'instabilità e la vanità della loro esistenza e han cercato la loro salvezza nella fede in Dio, o negli dei che avessero potuto difenderli contro le diverse sofferenze della vita terrestre e della vita futura e che dessero loro la felicità agognata, ma impossibile a raggiungersi in questa vita.

2. - E per questo che, in ogni tempo, apparvero presso i diversi popoli dei profeti che insegnarono agli uomini la qualità di Dio o degli dei che potevano salvarli e insegnarono loro i mezzi di essere graditi a Dio o agli dei per riceverne la ricompensa in questo mondo o nell'altro.

3. - Alcune dottrine religiose prendevano per Dio il sole, o lo vedevano incarnato in differenti animali; altri divinizzavano il cielo e la terra; i terzi affermavano che Dio ha creato il mondo ed ha scelto fra i popoli il suo popolo eletto; la quarta categoria aveva molti dei che prendevano parte alle lotte degli uomini; la quinta categoria faceva prendere a Dio l'immagine dell'uomo e dicevano che egli era disceso sulla terra.

E tutte queste dottrine, mescolando la verità alla menzogna, esigevano dai fedeli — oltre

l'astensione dagli atti considerati come cattivi e il compimento di opere considerate come buone — dei riti, delle preghiere, dei sacrifici che dovevano più di ogni altra cosa assicurare loro la felicità in questo mondo e nell'altro.

II.

L'insufficienza delle antiche dottrine religiose.

4. — Ma col tempo queste dottrine soddisfacevano sempre meno i bisogni dell'anima umana.

5. — Gli uomini si accorsero dapprima che essi non potevano raggiungere la felicità bramata in questo mondo, malgrado il compimento della volontà di Dio o degli dei.

6. — Poscia, l'umanità divenendo sempre più illuminata, la fede nell'insegnamento dei profeti riguardo a Dio, alla vita futura e alle ricompense eterne s'indebolì progressivamente, perchè quegli insegnamenti non si accordavano punto con le nuove concezioni dell'universo.

7. — A una certa epoca del loro sviluppo, gli uomini potevano credere che Dio avesse creato il mondo sei mila anni prima, che la terra fosse il centro dell'universo, che sotto la terra si trovasse l'Inferno, che Dio fosse disceso in terra, poscia risalito al cielo, e così di seguito. Ma venne un momento in cui gli uomini non poterono più crederci, perchè essi sapevano perfettamente che il mondo esiste, non da seimila anni, ma da centinaia di migliaia d'anni; che la terra non è il centro dell'universo, ma un piccolissimo pianeta in paragone degli altri corpi celesti; che niente può trovarsi sotto la terra, poichè essa forma un globo; infine si seppe che è impossibile volarsene al cielo, poichè di cielo non ve n'è, ma solo esiste la nostra illusione di una volta celeste.

8. — La terza e principale causa della rovina

della fede in queste diverse dottrine religiose fu la più grande facilità di comunicazione fra gli uomini che permetteva loro di apprendere l'esistenza in ogni paese di una confessione particolare che si dava per la sola vera e che negava tutte le altre.

Gli uomini ne concludevano naturalmente che nessuna di queste religioni era più vera dell'altra e che nessuna poteva contenere la sola e indiscutibile verità.

III.

Necessità di una nuova dottrina religiosa corrispondente al grado della civiltà.

9. - Così, l'impossibilità della felicità in questa vita, la marcia del progresso e la facilità delle comunicazioni apportando la rivelazione di confessioni diverse indebolivano la fiducia nelle religioni antiche.

10. - Tuttavia, la necessità di dare alla vita un senso e di risolvere la contraddizione fra l'aspirazione verso la felicità e la coscienza sempre più netta dell'inevitabilità delle miserie e della morte diveniva sempre più imperiosa.

11. - L'uomo desidera la felicità e vede in essa il senso della vita; ma più egli vive più vede che questa felicità è impossibile. L'uomo vuole vivere, prolungare la sua esistenza e si accorge che lui stesso e tutto ciò che esiste intorno a lui è condannato a un annientamento inevitabile.

L'uomo possiede l'intelligenza, cerca una spiegazione ragionata dei fenomeni della vita e non la trova nè nella sua esistenza, nè in quella degli altri.

12. - Un tempo, questa contraddizione fra la vita umana cercante la felicità e l'immortalità da una parte, e l'inevitabilità delle sofferenze e della morte da un'altra parte, ha potuto essere con-

presa non solo dalle alte intelligenze come quelle di Salomone, Budda, Socrate, Lao-Tsè, ecc.; oggi tutto il mondo ne ha coscienza. Ed è per ciò che la sua soluzione è divenuta più urgente che mai.

13. - Quando questa contraddizione è stata compresa dall'umanità e le è divenuta particolarmente dolorosa, la sua soluzione le è stata data dalla dottrina cristiana nel suo vero significato.

IV.

La soluzione della contraddizione fra la vita e la spiegazione del suo senso data dalla dottrina cristiana nel suo vero significato.

14. - Le antiche religiose dottrine cercavano affermando di nascondere le contraddizioni della vita l'esistenza di un Dio creatore, provveditore e salvatore di tutti. Al contrario, la dottrina cristiana fa sentire agli uomini questa contraddizione in tutta la sua forza: essa mostra loro che la contraddizione deve esistere e dal suo riconoscimento deduce la sua soluzione.

La contraddizione consiste in ciò:

15. - Da una parte, l'uomo è realmente un animale e non può cessare di esserlo pel suo corpo; da un'altra parte, egli è un essere spirituale cui dee sacrificare tutti i suoi bisogni materiali.

16. - Al principio della sua vita l'uomo esiste senza accorgersene; in modo che non è lui stesso che vive, ma, per lui, quella forza vitale che esiste in tutto ciò che noi conosciamo.

17. - L'uomo comincia a vivere lui stesso solo allora che ha coscienza della sua vita. Egli ne ha coscienza quando sente la necessità della sua propria felicità e sa che gli altri la desiderano come lui. Questa scienza gli è data dalla ragione che si sveglia.

18. - E sapendo che egli vive, che tende alla

felicità come tutti gli altri esseri, apprende con la stessa certezza che la felicità personale gli è inaccessibile, che la vita gli promette solo le sofferenze e la morte. E questo è ugualmente il destino di tutti gli altri esseri umani. L'uomo cerca dunque una soluzione a questa contraddizione, che permetterebbe di dare alla sua vita, come è, un senso ragionevole. Egli vorrebbe che la sua vita continuasse ad essere come essa era prima del risveglio della ragione, vale a dire completamente animale, o che essa divenisse affatto spirituale.

19. - Vorrebbe essere o una fiera o un angelo: non può essere nè l'uno nè l'altro.

20. - È allora che appare la soluzione data dalla dottrina cristiana. Essa fa comprendere che l'uomo non è nè un angelo nè una fiera, ma un angelo nato da una fiera, un essere spirituale nato da un essere animale e che tutto il nostro soggiorno su questa terra non è altra cosa che questa nascita continua.

V.

In che consiste la nascita di un essere spirituale.

21. - Come tosto la coscienza si sveglia nell'uomo, essa gli mostra il suo desiderio di felicità; e quando questa coscienza è svegliata in lui, gli sembra che il suo desiderio di felicità si rapporti esclusivamente al suo proprio bene.

22. - Ma questa stessa coscienza, che gli parla del suo desiderio di felicità individuale, gli dice pure che il suo desiderio di felicità e di vita eterna è irrealizzabile.

23. - "Dov'è dunque la vera vita?", si chiede egli, e si accorge che nè lui nè gli esseri che lo circondano non vivono della vera vita, ma desiderano solo la felicità.

24. - Conscio di questo fatto, egli cessa di cre-

dersi un'esistenza corporale ed effimera, isolata dagli altri esseri, e si vede un essere spirituale, e per conseguenza immortale, inseparabile dagli altri uomini.

In ciò consiste la nascita nell'uomo dell'essere spirituale.

VI.

Quale è l'essere che nasce nell'uomo?

25. - L'essere rivelato all'uomo dalla sua coscienza è quella aspirazione alla stessa felicità che era già lo scopo della sua vita, ma con questa differenza, che l'antico desiderio di felicità si collegava alla sua esistenza corporale, individuale, inconsciente, mentre che il suo nuovo desiderio di felicità è cosciente e si collega all'esistenza collettiva dell'umanità.

26. - Al principio del risveglio della ragione, l'uomo credeva che il suo desiderio di felicità si riferisse solo al corpo che provava questo desiderio.

27. - Ma più la ragione diveniva lucida e ferma, più essa comprendeva che l'essere vero, l'*io* cosciente dell'uomo, non è il corpo mortale e che il desiderio della felicità è impersonale, vale a dire che si riferisce a tutto ciò che esiste.

28. - Quanto al desiderio della felicità collettiva, esso è il principio vitale dell'insieme delle esistenze, ciò che noi chiamiamo Dio.

29. - Così, l'essere che è rivelato all'uomo dalla sua coscienza, l'essere che nasce in lui, è ciò che dà la vita a tutte le cose: è Dio!

VII.

**Dio che, secondo la dottrina cristiana,
l'uomo sente in sè stesso.**

30. - Secondo le antiche dottrine, l'uomo per sentire Dio, doveva credere a ciò che tutti gli altri gli ne dicevano; come avesse creato il mondo, l'umanità e si fosse rivelato poscia, mentre che la dottrina cristiana ci permette di sentire Dio direttamente per mezzo della sola nostra coscienza.

31. - La nostra coscienza ci mostra che il fondo della nostra vita è il desiderio del bene collettivo, che è qualche cosa di inesplicabile, d'inesprimibile e nello stesso tempo di più intimo, di più sensibile.

32. - Il desiderio della felicità si era manifestato nell'uomo dapprima nella sua vita animale e individuale; poscia si estese alla vita degli esseri che egli amava, ed infine, col risveglio della sua coscienza, all'umanità intera. Quest'ultima aspirazione è il principio di ogni vita, è l'Amore, è Dio, o meglio, come dice l'Evangelo, questo Dio è l'Amore.

VIII.

**Dio che, secondo la dottrina cristiana,
l'uomo sente fuori di sè.**

33. - Ma oltre questa sensazione di Dio in sè, altrimenti detto l'Amore, o il desiderio della felicità collettiva, l'uomo, secondo la dottrina cristiana, riconosce pure Dio fuori di sè, in tutto ciò che esiste.

34. - Avendo coscienza, nel suo corpo individuale, dell'essere spirituale e indivisibile da Dio

e vedendo la presenza dello stesso Dio in tutto ciò che vive, l'uomo deve inevitabilmente domandarsi perchè Dio, essere spirituale, uno e indivisibile, si è chiuso in corpi isolati?

35. — Perchè un essere spirituale e unico si è diviso in sè stesso? Perchè l'essenza divina si è chiusa nei limiti finali e corporali? Perchè il principio immortale si è chiuso nel principio mortale? Perchè sono essi legati?

36. — Non può esservi che una sola risposta: esiste una volontà superiore i cui disegni ci sono impenetrabili. È essa che ha istituito lo stato attuale delle cose; essa è la causa prima, il Dio che l'uomo sente in sè e che egli riconosce fuori di lui.

Secondo la dottrina cristiana, Dio è dunque il principio della vita che l'uomo sente in sè e riconosce intorno a sè nel desiderio della felicità; esso è nello stesso tempo la causa del fatto che il principio universale è chiuso nei limiti di una vita individuale e corporale.

Dio, secondo la dottrina cristiana, è il Padre — come lo dice d'altronde l'Evangelo — che inviò sulla terra suo Figlio, in tutto simile a lui, per il compimento della sua volontà: il bene di tutti gli esseri viventi.

IX.

La conferma della giustizia della concezione cristiana della vita per la rivelazione esteriore di Dio.

37. — Dio si rivela nell'uomo ragionevole col desiderio che ha questi della felicità collettiva, e nel mondo con la tendenza di ogni essere isolato verso la felicità individuale.

38. — Benchè noi ignoriamo e ci sia impossibile di non ignorare quali siano i disegni che matura l'essere spirituale, unico — Dio — pel

desiderio umano della felicità collettiva e individuale, noi dobbiamo vedere che l'uno e l'altro tendono verso un solo scopo immediato definitivo e accessibile.

39. — Questo fine ci è rivelato dall'osservazione, dalla tradizione e dal ragionamento. L'osservazione mostra che ogni movimento umano consiste in ciò che gli esseri dapprima divisi e ostili, si sono a poco a poco uniti con la conciliazione e l'aiuto scambievole. La tradizione insegna che tutti i saggi hanno consigliato l'unione fra gli uomini, che i profeti volevano che le spade e le lance si trasformassero in falciuole e carretti da lavoro, e Cristo che tutti fossero uniti "come io sono con mio Padre".

Il ragionamento mostra che la maggior somma di felicità può essere raggiunta unicamente con l'unione e la concordia.

40. — È per questo che, benchè lo scopo finale della vita ci sia nascosto, conosciamo ugualmente che l'opera più urgente della nostra vita terrestre è lo stabilire l'unione al posto della disunione.

41. — L'osservazione, la tradizione, la ragione mostrano che questa è un'opera divina, che noi siamo chiamati a parteciparvi e che l'aspirazione dell'essere spirituale che nasce in noi — l'Amore — ci obbliga ad essa.

42. — Questa aspirazione interiore si manifesta unicamente con lo sviluppo dell'amore nella nostra anima; e solo questo amore concorre alla realizzazione dell'unione e della concordia, che sostituiscono la discussione e la lotta, vale a dire concorrono alla fondazione di quel regno di Dio che è indicato dalla dottrina cristiana.

43. — Dunque, se anche si potesse dubitare dell'esattezza della definizione cristiana del senso della vita, la coincidenza della nostra aspirazione interiore con l'evoluzione della vita dell'universo intero confermerebbe questa verità.

X.

**Quale è la vita di questo mondo rivelata
dalla dottrina cristiana.**

44. - Nascendo a una nuova vita, l'uomo comprende che la sua individualità, isolata dalle sue congeneri, racchiude il desiderio della felicità, non solo per sé, ma per tutto ciò che esiste, vale a dire l'amore del prossimo.

45. - Se l'amore fosse chiuso in un essere isolato, esso non si riconoscerebbe e rimarrebbe sempre uguale a sé stesso; limitato dall'involucro umano, esso è cosciente della sua esistenza e dei suoi limiti e cerca di spezzare le sue riorte.

46. - Per la sua nascita, il desiderio della felicità tende a spandersi su tutto ciò che esiste. Esso cerca di allargare le sue frontiere; dapprima è familiare, poscia amichevole, poi patriottico; ma non si contenta: si estende, si allarga sempre più.

47. - In questo accrescimento incessante del dominio dell'amore risiede il vero senso della vita umana in questo mondo. Tutto il nostro soggiorno sulla terra, dal primo fino all'ultimo istante dell'esistenza non è altro che la nascita costante in noi dell'essere spirituale. Questa nascita continua è ciò che la dottrina cristiana chiama la vera vita.

48. - Non può immaginarsi che il nostro corpo di oggi, rappresentato come un essere isolato e che noi amiamo di preferenza sui nostri simili, sia stato un tempo, durante una vita anteriore e inferiore, solo una riunione di cose amate, vale a dire, che l'amore le aveva riunite in un sol tutto, e che questo amore si fa sentire in noi nella nostra vita individuale di oggi. Noi

possiamo ugualmente supporre che il nostro amore per ciò che ci è tangibile ci riunirà nell' vita futura in un essere unico che ci sarà pure vicino così come il nostro corpo è a noi. ("Vostro Padre ha molte dimore").

XI.

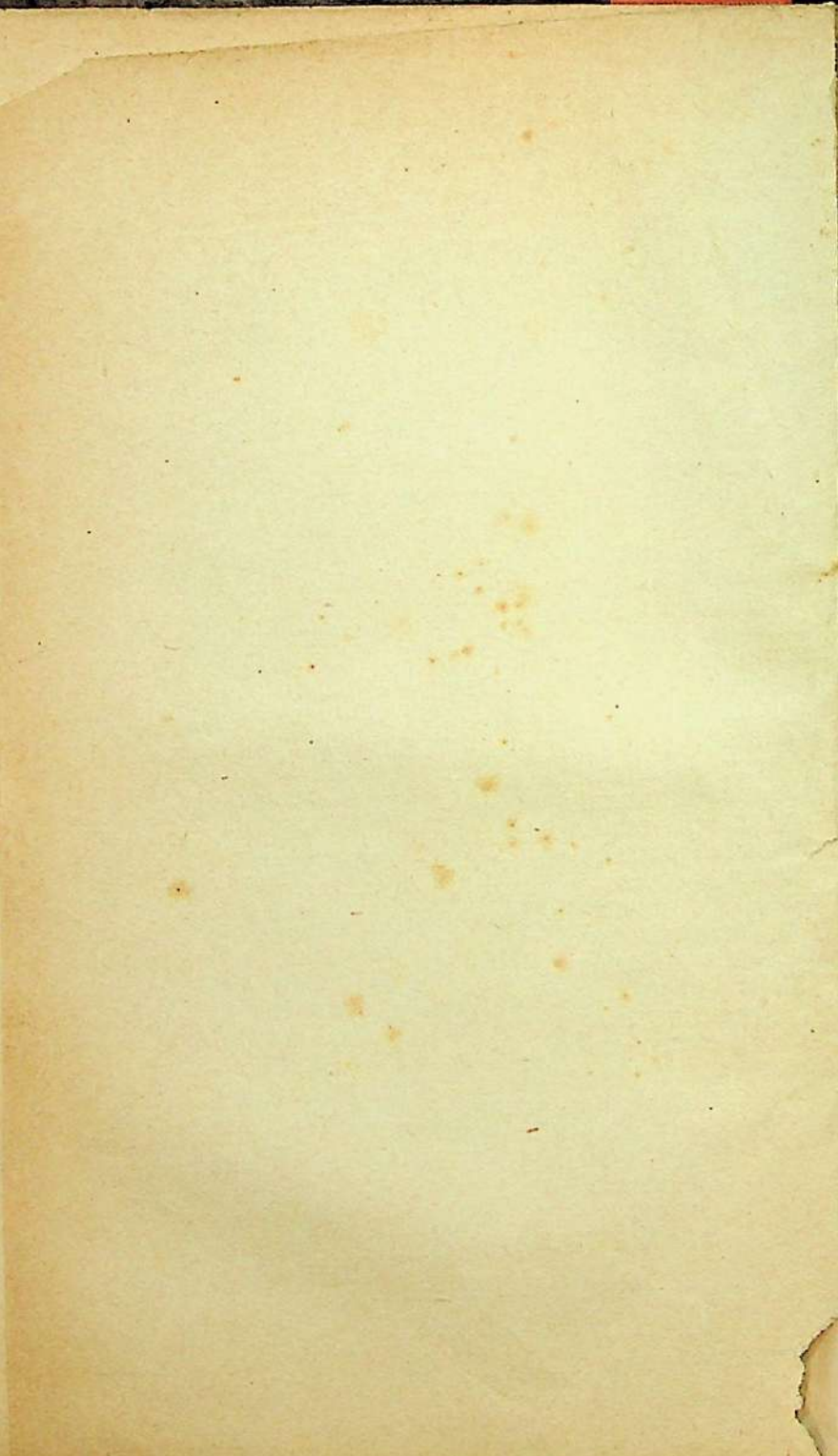
Quale è la differenza fra la vera vita rivelata dal Cristianesimo e la vita antica?

49. - La differenza fra la vita animale e la vera vita è la seguente:

La prima ha per scopo di aumentare il numero dei piaceri e di prolungare la vita terrestre, scopo che, malgrado tutti gli sforzi, non è mai raggiunto, perchè l'uomo non ha influenza sulle condizioni circostanti che impediscono i piaceri, e che egli non saprebbe evitare le miserie che possono assalirlo. La vera vita ha per scopo di allargare il dominio dell'amore; niente potrebbe impedire la sua realizzazione poichè tutte le cause anteriori: la violenza, le malattie, tutte le sofferenze che travagliano la vita animale, concorrono, al contrario, alla realizzazione dello scopo della vita spirituale, della vera vita.

50. - La differenza è la stessa di quella che esiste fra gli operai della Parabola evangelica, i quali, venuti per lavorare nel giardino del padrone, decisero che il giardino e i suoi frutti appartenevano loro, e quelli che riconosciutisi come solo operai, compirono semplicemente ciò che il padrone aveva loro ordinato.





PARTE SECONDA.

I PECCATI.

XII.

**Che cosa impedisce all'uomo di vivere
la vera vita?**

51. - Per compire la sua missione l'uomo deve allargare in sè il sentimento dell'amore e manifestarlo a sè d'intorno; questa è l'opera necessaria per compiere la volontà di Dio. Ma come deve egli manifestare il suo amore?

52. - Il principio della vita umana è il desiderio della felicità comune. L'amore è chiuso nei limiti di un essere isolato, e tende naturalmente ad allargare questi limiti; così l'uomo non ha bisogno di fare nessuno sforzo per manifestare l'amore; esso si rivela da sè stesso; ci basta allontanare gli ostacoli che si presentano sulla sua strada. Quali sono questi ostacoli?

53. - Gli ostacoli che ci impediscono di amare tutti gli esseri risultano dal nostro involucro corporale, dalla nostra separazione con i nostri simili.

Dalla sua vita infantile, vale a dire dalla sua vita animale e personale, l'uomo non può giammai, anche quando la sua ragione è già svegliata, staccarsi completamente dal desiderio della sua felicità individuale: egli compie dunque atti contrarii all'amore.

XIII.

Gli ostacoli alla manifestazione dell'amore.

54. — Il desiderio della felicità a ogni cosa esistente, altrimenti detto l'amore, incontra nella sua tendenza a manifestarsi, degli ostacoli nel corpo umano e soprattutto nella nostra ragione liberatrice dell'amore, che si sveglia non subito dopo la nostra nascita, ma dopo un certo tempo, allorché abbiamo già acquistato delle abitudini della vita animale. Perché?

55. — Ci è impossibile non rivolgerci questa domanda: Perché l'essere morale — l'amore — è esso chiuso nell'individualità umana? Le diverse dottrine rispondevano e rispondono diversamente. Le une, pessimiste, pretendono che l'imprigionamento dell'essere morale nel corpo umano è un errore che si deve correggere con l'annientamento del corpo o della vita animale. Altre dottrine insegnano che è nella supposizione dell'esistenza reale del corpo animale e delle sue leggi. Le une e le altre dottrine non risolvono le contraddizioni, ma solamente negano: le prime, la legittimità dell'esistenza del corpo: le altre, quella dell'esistenza dello spirito. Solo la dottrina cristiana dà la soluzione.

56. — Al seduttore di Cristo, che gli consiglia di distruggere la vita perchè è impossibile soddisfare a tutte le esigenze della natura animale, Cristo risponde che nessuno può opporsi alla volontà di Dio che ci ha dato la vita nella forma individuale, e che bisogna sotto questo aspetto servire Dio solo.

57. — Secondo la dottrina cristiana bisogna risolvere le contraddizioni della vita, non con l'annientamento della forma individuale che essa riveste, cosa contraria alla volontà di Dio che l'ha creata, nè con la sottomissione alle esigenze

della vita animale, cosa contraria al principio spirituale che è il vero *io* dell'uomo, ma bisogna servire Dio solo, sotto la forma nella quale è chiuso il vero *io* dell'uomo.

58. - Questo vero *io* è l'amore infinito che tende sempre ad espandersi e che è il principio della vita umana. Esso è chiuso nei limiti della vita corporale, individuale, da cui tende senza posa a liberarsi.

59. - Nella liberazione dell'essere spirituale dal suo involucro corporale, consiste la vita di ciascuno di noi e di tutta l'umanità.

60. - L'amore, che è latente in ogni individuo e nell'umanità in generale, potrebbe essere paragonato al vapore compresso in una caldaia: il vapore tende a sfuggire, attiva il pistone e lo fa lavorare.

Perchè il vapore possa compire la sua opera, deve incontrare degli ostacoli da cui cerca fuggire; allo stesso modo, per compire la sua opera, l'amore deve urtare contro i limiti del corpo nel quale è chiuso.

XIV.

Quali atti deve l'uomo evitare per vivere della vera vita?

61. - Durante la sua infanzia, la sua adolescenza, qualche volta più tardi, l'uomo vive da animale compiendo la volontà di Dio che si rivela col desiderio del bene che egli vuole a sè stesso, e non conosce altra vita.

62. - Divenuto cosciente, e pur sapendo che la vita sua consiste nel suo essere spirituale, egli continua a sentirsi un corpo egoista, e le sue abitudini della vita animale concorrendo, egli compie degli atti in vista del suo bene proprio, ma contrarii all'amore altruista.

63. - Agendo così, egli si priva del bene della vera vita e non raggiunge il bene che cerca

esclusivamente per sè; commette dei peccati, e questi peccati sono gli ostacoli naturali alla manifestazione dell'amore.

64. - Gli ostacoli si aumentano ancora col fatto che i nostri avi ci hanno trasmesse le abitudini dei loro peccati.

65. - Così, da una parte, le abitudini acquistate dall'infanzia di ogni vita, e dall'altra, le abitudini della vita individuale trasmesse con la tradizione, generano dei peccati che intralciano le manifestazioni dell'amore.

XV.

Le tre specie di peccati.

66. - Vi sono tre specie di peccati che impediscono l'amore: *a)* i peccati risultanti dal desiderio istintivo del bene personale: peccati innati, naturali; *b)* i peccati risultanti dalle tradizioni trasmesse con i costumi e le istituzioni, aventi per scopo di aumentare il bene delle individualità: peccati ereditarii, sociali; *c)* i peccati risultanti dalla tendenza di ogni uomo ad aumentare sempre più la sua felicità egoista: peccati personalmente e nuovamente inventati.

67. - I peccati innati consistono nel vedere la felicità nell'accrescimento e nella conservazione dei piaceri puramente vegetativi di ogni individuo. Ogni attività spiegata per questo fine è il peccato innato.

68. - I peccati ereditarii consistono nel concorso dei costumi e delle istituzioni lasciati dai nostri avi ed aventi in vista la felicità egoista.

69. - I peccati personalmente e nuovamente immaginati sono quelli che commettiamo ricorrendo a nuovi mezzi per aumentare la nostra felicità individuale.

XVI.

Divisione dei peccati.

70. - Esistono sei peccati che impediscono la manifestazione dell'amore:

71. - Il peccato della sensualità, che consiste nell'invenzione dei piaceri risultanti dalla soddisfazione dei bisogni fisici.

72. - Quello dell'ozio, che consiste nel liberarsi dal lavoro indispensabile alla soddisfazione di questi bisogni.

73. - Quello della venalità, che lusinga la possibilità di soddisfare i proprii bisogni nell'avvenire.

74. - Quello dell'ambizione, che consiste nell'asservire i propri simili.

75. - Quello della lussuria, che, della soddisfazione del bisogno sessuale, fa un piacere.

76. - Quello dell'ubriachezza, che produce un'eccitazione artificiale di forze muscolari e cerebrali.

XVII.

Il peccato della sensualità.

77. - L'uomo deve soddisfare i proprii bisogni corporali, e, nel suo stato inconsciente, come ogni animale, ei li soddisfa senza astinenza nè esagerazione, e vi trova il suo contento.

78. - Ma la sua coscienza, una volta svegliata crede dapprima che il suo bene individuale è solo nella soddisfazione dei suoi bisogni; ed egli imagina ogni sorta di mezzi per aumentare i piaceri di quella soddisfazione, pur sforzandosi di mantenere i mezzi inventati nel passato. Questo è il peccato della sensualità.

79. - Allorchè l'uomo mangia o beve senza

aver fame o sete, quando mette degli abiti per un altro scopo che non sia quello di guarentirsi dal freddo, o costruisce una casa, non per difendersi dalle intemperie, ma per aumentare i piaceri di quella soddisfazione dei bisogni, egli commette il peccato innato della sensualità.

80. - Poi, allorchè egli è nato e cresciuto nell'abitudine degli eccessi delle bevande, del nutrimento, degli abiti, e continua questi eccessi conservandosene le abitudini, commette il peccato della sensualità ereditaria.

81. - Poi, allorchè, vivendo nell'opulenza, egli inventa mezzi nuovi di soddisfare i proprii bisogni: invece del nutrimento e delle bevande ordinarie — di più raffinate; invece degli abiti sufficienti per coprire il suo corpo — di più belli; invece di un'abitazione semplice — una lussuosa, ecc., egli commette il peccato della sensualità nuovamente inventato.

82. - Questi peccati, tanto innati che ereditarii, impediscono nell'uomo, aumentando i suoi bisogni, la nascita della nuova vita spirituale.

83. - In oltre, egli non raggiunge lo scopo che vuole, poichè ogni aumento di bisogni rende meno possibile la soddisfazione della sensualità e indebolisce il piacere stesso della soddisfazione. Più spesso egli si sazia, più fini sono le vivande della sua tavola, meno egli ha piacere di mangiare. Si può dire altrettanto della soddisfazione di tutti gli altri bisogni.

XVIII.

Il peccato dell'ozio.

84. - L'uomo, come l'animale, deve esercitare le sue forze. Esse sono naturalmente impiegate alla produzione di oggetti che gli sono necessari. Dopo questo lavoro, egli ha bisogno, come ogni animale, di riposo.

85. - E nel suo stato incosciente, come l'animale, fabbricando oggetti per i suoi bisogni, egli alterna il lavoro e il riposo, e trova la sua felicità in questa riparazione naturale delle forze.

86. - Ma arrivato allo stato cosciente, egli separa il lavoro col riposo, e, trovando questo più dolce, cerca di diminuire il lavoro e prolungare il riposo, poi obbliga gli altri uomini, con la forza o con l'astuzia, a sovvenire ai suoi bisogni. Questo è il peccato dell'ozio.

87. - Allorchè, profittando del lavoro degli altri, egli si riposa quando potrebbe ancora lavorare, commette il peccato innato dell'ozio.

88. - Allorchè egli nasce e vive in condizioni che gli permettono di godere del lavoro degli altri senza essere obbligato a lavorare lui stesso, commette il peccato dell'ozio ereditario.

89. - Allorchè nasce e vive in mezzo a quelli che sono abituati a vivere a spese degli altri, che egli cerca nuovi mezzi di liberarsi dal lavoro compiuto da lui stesso; fa, per esempio, pulire i suoi abiti, scrivere le sue lettere, amministrare i suoi affari, impiegando il tempo nel riposo e nel divertimento, commette il peccato dell'ozio immaginato da lui.

90. - Il fatto che ciascuno di noi non può fare tutto ciò che gli è necessario e che la divisione del lavoro perfeziona e facilita la produzione, questo fatto non costituisce affatto la giustificazione dell'ozio in generale o della sostituzione del lavoro gradevole a quello che è penoso. Ogni prodotto di lavoro di cui l'uomo usa, esige la sua pena corrispondente.

91. - Il peccato dell'ozio, tanto innato che ereditario e inventato, è nel godimento del lavoro degli altri: questo è contrario al dovere dell'uomo, perchè ogni bene reale non si acquista che col lavoro e l'attività.

92. - Chiunque non segue questa regola non raggiunge, d'altronde, lo scopo a cui tende, per-

chè il piacere del riposo non viene che dopo il lavoro. E meno egli lavora, meno gode di questo piacere.

XIX.

Il peccato della venalità.

93. - L'esistenza materiale dell'uomo è assicurata dalle leggi naturali che reggono la vita vegetativa. Spinto dal suo istinto, esso deve lavorare, e lo scopo naturale del suo lavoro è la soddisfazione dei suoi bisogni: questo lavoro assicura sempre con eccesso la sua esistenza. L'uomo è un animale socievole, e il frutto del suo lavoro si accumula nella società, così che ogni uomo non potendo produrre potrebbe sempre soddisfare i propri bisogni se il peccato della venalità non esistesse. E per questo che il consiglio dell'evangelo di non curarsi del domani, ma vivere come gli uccelli del cielo, non è affatto una metafora; questo è invece l'affermazione della legge di ogni vita animale sociale. Nel Corano egualmente si legge che non vi è animale sulla terra a cui Dio non assicuri il suo nutrimento.

94. - Ma l'uomo crede a lungo, anche dopo il risveglio della sua coscienza, che la vita sia nel bene della sua individualità, e l'esistenza di questa individualità essendo temporanea, cerca assicurarsi per lui solo e la sua famiglia, la soddisfazione dei suoi bisogni nell'avvenire.

95. - Questa preveggenza non è possibile che a condizione di togliere agli altri uomini gli oggetti di consumazione, e costituisce ciò che si chiama la proprietà. Noi rivolgiamo dunque i nostri sforzi verso l'acquisto, il mantenimento e l'accrescimento della proprietà. Questo è il peccato della venalità.

96. - Allorchè l'uomo considera come una cosa esclusivamente sua il nutrimento che egli

ha preparato o che gli si è preparato pel domani, o l'abito, o l'asilo che debbono servire in inverno, per lui e la sua famiglia, commette il peccato innato della venalità.

97. - Allorchè, cosciente, egli si trova in condizioni che gli permettono di considerare alcuni oggetti come sua proprietà esclusiva, benchè essi non siano necessari per assicurare la sua esistenza e che egli li sottrae agli altri, commette il peccato di venalità ereditaria.

98. - Allorchè in possesso di oggetti assicuranti il suo avvenire e quello della sua famiglia, ne possiede ancora di troppo e ne acquista sempre di nuovi per accaparrarli inutilmente, commette il peccato venale immaginato da lui.

99. - Il peccato venale, tanto innato che ereditario e nuovamente inventato, consiste nell'assicurarsi per l'avvenire il bene personale e nell'acquistare gli oggetti accaparrandoli. L'uomo disconosce dunque la sua missione: invece di aiutare i suoi simili, toglie loro il necessario.

100. - D'altronde, agendo così, non raggiunge mai lo scopo sognato, perchè l'avvenire non è in nostro potere, ogni momento potendo portare la nostra morte. Sacrificando il presente certo all'avvenire incerto, noi commettiamo un fallo evidente.

XX.

Il peccato dell'ambizione.

101. - L'uomo, finchè è allo stato animale, è posto in condizioni che lo sforzano, per soddisfare i suoi bisogni, a lottare contro gli altri viventi.

102. - La vita animale non è assicurata all'individuo che a detrimento degli altri. La lotta è la legge naturale della vita animale, L'uomo vivendo di questa vita, prima del risveglio della sua coscienza, trova il suo bene in questa lotta.

103. - Al risveglio della sua coscienza, crede dapprima che il suo bene aumenterà in rapporto col numero di esseri che egli dominerà, e dirige in questo senso tutti i suoi sforzi. Tale è il peccato di ambizione:

104. - Allorchè, per difendere la felicità personale, lotta contro quelli che cercano rendergli la pariglia, commette il peccato innato dell'ambizione.

105. - Allorchè egli nasce e si sviluppa in certe condizioni che gli assicurano il potere: figlio di re, di nobile, di borghese opulento, e che egli continua in questa situazione a combattere — lotta qualche volta nascosta, ma necessaria per mantenere la sua potenza — commette il peccato ereditario dell'ambizione.

106. - Allorchè, trovandosi in certe condizioni stabili di lotta, cerca di aumentare il suo bene, provocando nuovi conflitti per aumentare la sua potenza — si mette in lite contro il suo vicino per appropriarsi il suo avere, conquista dritti, diplomi, titoli per arrivare a una situazione più elevata, ed accresce così la sua proprietà con la lotta contro i suoi rivali, e lo sfruttamento dei deboli, o colla guerra contro le altre nazioni — egli commette il peccato personale, nuovamente immaginato.

107. - Il peccato dell'ambizione, tanto innato che ereditario e inventato, è nell'impiego delle forze per conquistare la felicità individuale con la lotta; agendo così, l'uomo disconosce la sua vera missione. Invece di rendere più grande il suo amore, vale a dire distruggere le barriere che lo separano dagli altri esseri, ne innalza di nuove.

108. - D'altronde lottando contro gli altri esseri viventi, ottiene un risultato contrario a quello che cercava. Attaccando, egli aumenta le probabilità di essere attaccato lui stesso e di soccombere. E più egli trionfa, più deve fare sforzi per affermare la sua vittoria.

XXI.

Il peccato di lussuria.

109. - L'uomo ha il diritto di moltiplicare la sua specie; dandosi nello stato animale al suo bisogno sessuale, accoppiandosi, compie la sua missione e vi trova la felicità.

110. - Ma, al risveglio della sua coscienza, crede che la soddisfazione di questo bisogno può aumentare il suo piacere individuale, e vi si dà, non nello scopo di prolungare la sua specie, ma in quello di accrescere il piacere. Questo è il peccato della lussuria.

111. - Questo peccato si distingue per la possibilità di evitarlo completamente, mentre non si possono che diminuire tutti gli altri peccati naturali. È impossibile non soddisfare i bisogni come quelli del nutrimento, dell'abito, dell'asilo, del riposo, di ogni proprietà e di ogni lotta, perchè questa astensione distruggerebbe l'individuo stesso, mentre che la privazione del bisogno sessuale, la castità — di un solo o di alcuni individui — non distruggerà la specie umana, poichè l'umanità in massa continuerà a riprodursi. Così, la soddisfazione del bisogno sessuale non è obbligatoria: ciascuno di noi ha la facoltà di non soddisfarlo.

112. - Ci si è lasciata per così dire la scelta fra due mezzi di servire Dio: liberarsi dai legami del matrimonio e delle sue conseguenze, compire solo ciò che Dio ha riserbato all'uomo di fare su questa terra; o convenendo della sua debolezza, lasciare la possibilità di eseguire una parte del suo compito ai figli, messi al mondo, allevati e istruiti da lui.

113. - Da questa particolarità del bisogno sessuale risultano pure due specie di peccati di lussuria, secondo che l'uomo ha scelto il celibato, o il matrimonio.

114. - Allorchè vuole rimanere casto e consacrare tutte le sue forze al servizio di Dio, il suo peccato di lussuria sarebbe ogni comunione sessuale, anche avente per scopo la nascita e l'educazione dei figli; il matrimonio il più puro e il più casto sarebbe un peccato innato per quegli che ha scelto il celibato assoluto.

115. - Egli commetterebbe il peccato ereditario, se egli continuasse le sue relazioni sessuali, anche nel matrimonio, ed avente per scopo la nascita e l'educazione dei figli.

116. - Egli commetterebbe un peccato personale se mantenesse delle relazioni sessuali con un'altra persona oltre quella che ha sposato.

117. - Se egli vuole servire Dio con la prolungazione della specie, commetterebbe il peccato innato, se la sodisfazione del suo bisogno personale non avesse per scopo la nascita dei figli (come nelle prostitute), nelle unioni del caso, nei matrimonii conchiusi per interesse o per amore.

118. - Egli commetterebbe un peccato ereditario, se, avendo scelto la missione di perpetuare la specie, evitasse la concezione o l'educazione dei figli.

119. - Se quest'uomo o questa donna, già maritata, mantiene delle relazioni sessuali con altri, e ciò non per formare una famiglia, ma per aumentare il piacere sessuale e per evitare la concezione, o darsi a tutt'altro vizio contrario alla natura, egli o lei, commette il peccato della lussuria.

120. - Il peccato, o il fallo, della lussuria, per quegli che si è votato alla castità è di essere disceso al grado inferiore della vita e di avere perduto il bene superiore di consacrare tutte le sue forze al servizio di Dio, vale a dire dell'amore universale.

121. - Per quegli che vuole prolungare la specie, il peccato, il fallo della lussuria è di perdere la più grande felicità della vita sessuale evitandone la concezione, o almeno l'unione familiare.

122. — D'altronde, come per le altre soddisfazioni dei bisogni, più gli uomini cercano di aumentare il piacere delle relazioni sessuali, più si abbandonano a quella voluttà, meno ne traggono di piacere naturale.

XXII.

Il peccato dell'ebbrezza.

123. — L'uomo come ogni essere vivente può, per cause esteriori, esser messo in uno stato naturale di eccitazione che gli procura un piacere passeggero.

124. — Divenuto cosciente, egli si rende conto delle cause di questo stato di eccitazione, e cerca allora di provocarle artificialmente. A questo fine egli fabbrica e introduce nello stomaco, o aspira materie eccitanti, o si circonda di condizioni propizie, o fa dei movimenti particolari che lo immergono nello stato desiderato. Questo è il peccato dell'ebbrezza.

125. — Questo peccato è particolare: mentre che tutti gli altri non fanno che distrarre l'uomo nato per una nuova vita dall'attività che gli è propria — aumentando il suo desiderio di prolungare la sua esistenza fisica, ma senza indebolire il lavoro della ragione — il peccato dell'ebbrezza non solo indebolisce questo lavoro, ma ancora l'arresta per un tempo e qualche volta per sempre: colui che si eccita col tabacco o col vino, con un decoro fittizio o con movimenti esagerati, come quelli dei dervisci o altri fanatici religiosi, commette spesso degli atti che, lungi dall'essere bestiali, sono ben peggio per la loro insania e crudeltà.

126. — Il peccato naturale dell'ebbrezza è nel piacere che l'uomo prova di una certa eccitazione prodotta, sia per il nutrimento o per la bevanda, sia per l'ambiente che agisce sulla vista

o sull'udito, sia per certi movimenti, e allorchè egli non cerca di evitare questi eccessi.

127. - Allorchè egli è allevato in certe attitudini di ebbrezza: quelle del tabacco, del vino, dell'oppio, degli spettacoli solenni: sociali, familiari, religiosi; quelle di certi movimenti: la ginnastica, la danza, i salti, ecc., e che egli conserva queste abitudini, commette il peccato ereditario dell'ebbrezza.

128. - Allorchè egli è allevato in certe abitudini di ebbrezza periodica e che, non solamente egli imita gli altri, ma inventa ancora nuovi mezzi di eccitazione: fuma, oltre che il tabacco, l'oppio; beve, oltre che il vino, l'assenzio; istituisce nuovi spettacoli aumentandone il loro effetto con la pittura, la danza, la luce, la musica; introduce nuovi mezzi di movimenti eccitanti: la ginnastica, la bicicletta, ecc., commette il peccato volontario di ebbrezza.

129. - Il peccato dell'ubriachezza, tanto naturale che ereditario o immaginario, è nello sforzo dell'uomo a indebolire, a oscurare la sua coscienza con mezzi esteriori di eccitazione, invece di dirigere tutta la sua attenzione al rischiaramento della sua ragione che deve mostrargli il vero senso della vita.

130. - E poi, colui che agisce così non arriva allo scopo che si propone.

L'eccitazione prodotta da mezzi esteriori si indebolisce a ogni nuova intossicazione, e, malgrado l'aumento successivo della dose, essa non produce più l'azione desiderata e non fa che rovinare inutilmente la salute,

XXIII.

Le conseguenze dei peccati.

131. - I peccati sono altrettanti ostacoli alla manifestazione dell'amore.

132. - In oltre essi sono la causa delle più

grandi miserie. Queste sono di due specie; le une fanno soffrire quelli che commettono i peccati; le altre sono causa di sofferenze per i nostri simili.

Le disgrazie che colpiscono i peccatori stessi sono: la mollezza, la sazietà, la noia, il languore, l'apatia, la preoccupazione, la paura, la diffidenza, il rancore, l'odio, l'exasperazione, la gelosia, l'impotenza e tutte le specie di malattie fisiche. I peccati che sono la causa delle disgrazie degli altri sono: il furto, la rapina, la brutalità, l'assassinio.

133. - Se non vi fossero peccati, non vi sarebbe nè povertà, nè sazietà, nè stravizi, nè furti, nè brigantaggio, nè assassini, nè esecuzioni, nè guerre.

134. - Se non vi fosse la sensualità non vi sarebbero nè spogliati, nè opulenti inquieti ed apatici. Non si disperderebbero delle forze inutili per difendere e preservare i godimenti dei ricchi contro i poveri; non vi sarebbe l'abbassamento morale dei bisognosi; non vi sarebbero le lotte nascoste, ma incessanti, fra gli uni e gli altri, provocando negli uni l'invidia e l'odio, negli altri il disprezzo e il timore, e questa animosità non si rivelerebbe di quando in quando con violenze individuali o sociali, con gli assassini e le rivoluzioni.

135. - Se l'ozio non esistesse non vi sarebbero dei miserabili soccombenti sotto il peso del lavoro da una parte e dei mostri della festa dall'altra; non vi sarebbero due campi ostili, i sazi e gli affamati, gli annoiati pei piaceri e gli estenuati per lavoro.

136. - Se l'accaparramento della proprietà non esistesse, non vi sarebbero quelle violenze che si commettono per acquistare e conservare dei beni; non vi sarebbero furti, brigantaggi, assassini, prigioni, esili, esecuzioni.

137. - Senza la sete di ambizione non si spenderebbe inutilmente una somma enorme di forze



per combattersi e mantenersi al potere; non vi sarebbe l'abbrutimento e le ipocrisie dei vincitori, l'astuzia e l'odio dei vinti; non vi sarebbero divisioni familiari, sociali, nazionali, nè conflitti, nè lotte, assassinii o guerre.

138. - Senza il gusto della lussuria non esisterebbero più la schiavitù della donna, nè i suoi supplizii, nè le adulazioni che la pervertono; non vi sarebbero discussioni, risse, drammi di gelosia; la donna non sarebbe abbassata fino a divenire della carne da piacere; non vi sarebbero vizi contro natura, rammollimenti fisici e morali, nè infine fanciulli abbandonati o uccisi.

139. - Se non si usasse il vino, il tabacco, l'oppio, se non si ricorresse agli spettacoli eccitanti e ai movimenti esagerati, una buona parte delle querele, risse, brigantaggi, crapule, assassinii, sparirebbero; non si spenderebbero molte energie per atti non solo inutili, ma anche nocivi; degli uomini spesso illuminati non sarebbero abbrutiti e mutilati moralmente senza profitto per alcuno.

PARTE TERZA.

LE SEDUZIONI.

XXIV.

Le seduzioni.

140. - Le conseguenze disastrose dei peccati per gli individui che li commettono, allo stesso modo che per la società in cui vivono, sono così evidenti, che fin dai tempi più remoti gli uomini li reprimono e stabiliscono delle leggi contro di essi: si punisce il furto, l'assassinio, la crapula, la calunnia, l'ubbrachezza; ma in onta alle leggi e alle pene, gli uomini continuano a peccare rovinando la loro vita e quella degli altri.

141. - La causa appartiene all'esistenza delle giustificazioni menzognere degli eccessi che non solamente le scusano, ma ancora le proclamano necessarie. Queste giustificazioni sono ciò che si chiamano le seduzioni.

142. - La seduzione in greco vuol dire agguato, trappola — *αγαν-αλος*. — Di fatti, la seduzione è un agguato in cui si è attratti da un semblante di bene e dove si trova la propria perdita. È per questo che l'Evangelo dice che le seduzioni sono nel mondo, ma disgrazia al mondo che vi si lascia trascinare, e disgrazia a colui che le diffonde.

143. - Così, a causa di queste seduzioni, gli uomini, lungi dall'evitare i peccati, li moltiplicano, e quel che è peggio, continuano a trascinarvi nuove generazioni.

XXV.

L'origine delle seduzioni.

144. - La nascita alla vita spirituale non si compie in una sola volta, ma, come la nascita corporale, progressivamente: dopo gli sforzi della nascita sopravviene una fermata e il ritorno allo stato anteriore; in altri termini, le manifestazioni della vita spirituale sono seguite da quelle della vita animale; l'uomo è intero al servizio di Dio e vi vede il bene, poscia ritorna alla vita egoista, cerca il benessere personale e ritorna al male.

145. - Comesso il fallo, egli si accorge del disaccordo fra il suo atto e la sua coscienza. Finchè egli ha solamente l'intenzione di peccare, questo disaccordo non gli appare ancora nettamente; ma una volta compiuta la cattiva azione, il disaccordo si rivela a lui e tenta farlo sparire.

146. - Ma è impossibile far sparire questo disaccordo altrimenti che giustificando l'atto commesso e la situazione in cui si trova.

147. - E non si può conciliare la contraddizione fra il fallo commesso e le esigenze della vita spirituale che facendola dipendere da quelle esigenze. Ed è quello precisamente che fanno gli uomini, e la loro attività intellettuale in questo senso costituisce la seduzione.

148. - Da che gli uomini hanno coscienza della contraddizione che esiste fra la loro vita animale e la loro vita spirituale, dacchè commettono peccati, essi ne immaginano pure le giustificazioni, vale a dire le seduzioni. Così, alcune giustificazioni sono trasmesse dalla tradizione, e non si ha alcun bisogno di inventarne di nuove: basta consacrare quelle che erano ammesse anteriormente.

XXVI.

La divisione delle seduzioni.

149. - Esistono cinque seduzioni: la seduzione individuale o di preparazione, la seduzione familiare o della continuazione della specie, la seduzione del lavoro o dell'utilità, la seduzione della compagnia o della fedeltà, la seduzione sociale o del bene comune.

150. - La seduzione individuale consiste nel giustificare i propri peccati con la preparazione a un'attività che sarà utile agli uomini nell'avvenire.

151. - La seduzione familiare giustifica i peccati pel bene dei figli.

152. - La seduzione dell'utilità giustifica i peccati per la necessità di condurre e terminare l'opera cominciata e utile a tutti.

153. - La seduzione della fedeltà giustifica i peccati pel bene di quelli con i quali si è in relazioni esclusive.

154. - La seduzione sociale giustifica i peccati pel bene del gruppo, della nazione, dell'umanità. Questa è la seduzione impiegata da Caifa che chiedeva l'assassinio di Cristo in nome dell'interesse pubblico.

XXVII.

La seduzione personale o di preparazione.

155. - "Io so che il senso della mia vita non è nel mio proprio bene, ma in quello di Dio e degli uomini; ora per essere realmente utile ai miei simili," dice l'uomo sotto l'impero di questa seduzione, "io posso allontanarmi in certo modo dal mio dovere se ciò è necessario per perfezionare l'attività alla quale io mi preparo e per

l'utilità futura di tutti; io devo dapprima studiare, fare il mio servizio militare, ristabilire la mia salute, amogliarmi, assicurarmi i mezzi di esistenza per l'avvenire; prima di compiere tutti questi atti, non posso seguire interamente la mia coscienza; io non potrei vivere in completo accordo con essa che dopo avere adempito a tutti questi obblighi.

156. - Così, avendo riconosciuto questa necessità di assicurare la propria esistenza per poter meglio servire gli altri in avvenire, egli non pensa, aspettando, che a sè, e si dà agli eccessi della sensualità, dell'ozio, dell'appropriazione, dell'ambizione ed anche della crapula e dell'ubriachezza, considerando questi eccessi come poco importanti, perchè ei se li permette provvisoriamente, durante il periodo di preparazione alla sua futura attività utile.

157. - Occupato della propria personalità per conservarla e perfezionarla, egli oblia lo scopo di questa preparazione e sacrifica i suoi migliori anni, qualche volta tutta la sua vita, senza mai compiere la missione che aveva in vista.

158. - Intanto il peccato, che egli giustifica per la bontà della causa, gli diviene abituale, e invece dell'attività che egli promette nell'avvenire, passa tutta la sua esistenza nel peccato, dissipa le sue forze, nuoce agli altri o li perverte. Questa è la seduzione della propagazione.

XXVIII.

La seduzione familiare o di prolungazione della specie.

159. - Creandosi dei legami di famiglia, gli uomini, e principalmente le donne, pensano che l'amore per i loro, per i figli, è precisamente ciò che esige da essi il dovere, e che, per conseguenza, le mancanze, i falli a cui si è spesso

obbligati pel bene della famiglia, sono perdonabili.

160. - Premesso ciò, questi esseri umani considerano come possibile, non solo di liberarsi da ogni nozione di giustizia verso i loro simili, ma ancora, in nome dell'amore familiare, commettono con sicurezza ogni specie di crudeltà.

161. - "Se non avessi mia moglie, mio marito, o i miei figli,, dicono essi, "io vivrei diversamente e non sarei obbligato agli urti che non posso evitare nella necessità in cui sono di assicurare l'esistenza dei miei. Se non mi sottomettessi a questo genere di vita, la razza umana sparirebbe dalla terra.,"

162. - Soddisfatto da questo ragionamento, l'uno toglie tranquillamente all'altro il frutto del suo lavoro, lo sforza a penare a detrimento della sua salute, gli prende la terra, ed esempio più lampante ancora, toglie al fanciullo il suo latte perchè sua madre nutrisca un altro fanciullo, senza vedere il male che fa. Questa è la seduzione familiare o della prolungazione della specie.

XXIX.

La seduzione dell'attività.

163. - La natura dell'uomo esige da lui l'esercizio delle proprie forze intellettuali e fisiche; a questo effetto ei deve scegliersi un'occupazione.

164. - Ma ogni occupazione richiede alcuni atti, a una certa epoca, perchè compiuti in un momento inopportuno, essi diventano inutili.

165. - "Io debbo terminare il lavoro della mia terra e seminarla. Se non lo faccio, il mio lavoro e la semente saranno perduti senza profitto per alcuno. La mia fabbrica è in attività, produce degli oggetti indispensabili e dà lavoro a migliaia di operai; se io la chiudo, gli oggetti non saranno più fabbricati e una quantità di operai ri-

marranno senza lavoro „, dicono quelli che subiscono questa seduzione.

166. - E, ragionando così, l'uomo non abbandona il campo dove lavora per aiutare il vicino a trarre il suo cavallo dalla rotaia, non interrompe il suo lavoro urgente per curare un malato, non ferma la sua fabbrica il cui lavoro compromette la salute degli operai; meglio: egli è prontissimo ad approfittare della disgrazia del vicino per terminare di lavorare, a strappare a un malato la sua guardia perchè questi finisca a tempo il lavoro che ei gli aveva affidato, a minare la salute di molte generazioni purchè siano i suoi prodotti ben lavorati.

Questa è la seduzione dell'attività o dell'utilità.

XXX.

La seduzione della fedeltà.

167. - Posti, occasionalmente o artificialmente, in condizioni eguali di esistenza, gli uomini hanno la tendenza a organizzarsi in classi; essi non hanno in vista che gli interessi della categoria a cui appartengono, e non indietreggiano, per mostrare il loro spirito di unione, innanzi al male da fare agli altri gruppi sociali.

168. - Essi si rendono colpevoli di un atto criminale, ma la corporazione loro esige di nascondere o di giustificare. "Ciò che mi si propone di fare è male, insensato, ma tutti i compagni hanno deciso così ed io non posso non seguirli. Ad altri ciò potrà causare disgrazie, sofferenze, ma la cosa sarà gradevole ai nostri e bisogna compirla."

169. - Le corporazioni possono essere diverse. Tale, per esempio, l'intesa fra due assassini, ladri, che considerano la loro colleganza nel delitto più obbligatoria dei gridi della loro coscienza. Gli stessi principii regolano le colle-

ganze degli alunni, degli operai, dei reggimenti, dei sapienti, dei preti, dei re, delle nazioni.

170. - Tutti considerano la fedeltà allo spirito di corporazione come più obbligatoria dei loro doveri di fronte a tutti gli altri uomini.

Questa è la seduzione della fedeltà.

171. - Il carattere particolare di questa seduzione è di far commettere in suo nome gli atti più selvaggi e più insensati, come l'avvelenamento col vino, la birra, i travestimenti distintivi delle corporazioni, seduzione che provoca l'animosità fra i diversi gruppi, aventi per effetto risse, assassinii ed altre crudeltà.

XXXI.

La seduzione sociale.

172. - Noi viviamo sotto un certo regime sociale, che si modifica senza posa, come tutto sulla terra, secondo i progressi della società.

173. - Ma quelli che considerano l'ordine delle cose esistente come più proficuo per essi (ed esso è sempre più proficuo agli uni che agli altri), stimano pure che esso fa il bene di tutti; allora, per mantenere il regime esistente, si credono in diritto di commettere i più abbominevoli delitti.

174. - Noi abbiamo stabilito il diritto di proprietà; gli uni posseggono la terra e gli istrumenti da lavoro, gli altri non posseggono nulla. E questa possessione ingiusta della terra e degli istrumenti di lavoro per quelli che non ne usano è considerata come giusta e deve essere difesa come se essa donasse il diritto di imprigionare, decapitare quelli che si ribellano contro quest'ordine di cose. Allo stesso modo, per conseguenza del pericolo che minaccia l'ordine delle cose stabilito da parte di un popolo o di un sovrano vicino, si stima come giusto e buono non solo

mantenere un esercito, ma essere ancora pronto a uccidere gli uomini di un'altra nazione.

175. - Ciò che distingue questa seduzione dalle quattro precedenti che hannó commettere degli atti cattivi isolati, è che essa conduce ai delitti collettivi più spaventosi, come le esecuzioni capitali, le guerre, l'istituzione della schiavitù, una volta, del proletariato oggi.

Non si sarebbero potuti consumare questi delitti se non si fossero inventati dei procedimenti, grazie ai quali la responsabilità si estende su tutti, in maniera che nessuno ne senta il peso.

176. - Questo procedimenio consiste nel riconoscere la necessità dell'autorità che, per la felicità di tutti, deve ordinare questi delitti, mentre che i soggetti sottomessi devono in virtù dello stesso bene comune, adempiere agli ordini dell'autorità.

177. - " A me rincresce molto di essere obbligato ad ordinare la confisca del frutto del lavoro, l'imprigionamento, l'esilio, i lavori forzati, la pena di morte, la guerra, altrimenti detto l'assassinio in massa, ma vi sono obbligato perchè quelli che mi hanno affidato il potere lo esigono „, dicono gli uomini di Stato. " Se io mi approprio il bene altrui, se tolgo i giovani alla famiglia, se imprigono, esilio, uccido o rovino degli stranieri, fucilo le donne e i fanciulli, io non fo tutto questo di mia propria volontà, ma per quella dei capi ai quali ho promesso obbedienza pel bene comune „, dicono i semplici cittadini.

Questa è la seduzione sociale, o del bene generale.

XXXII.

Le conseguenze delle seduzioni.

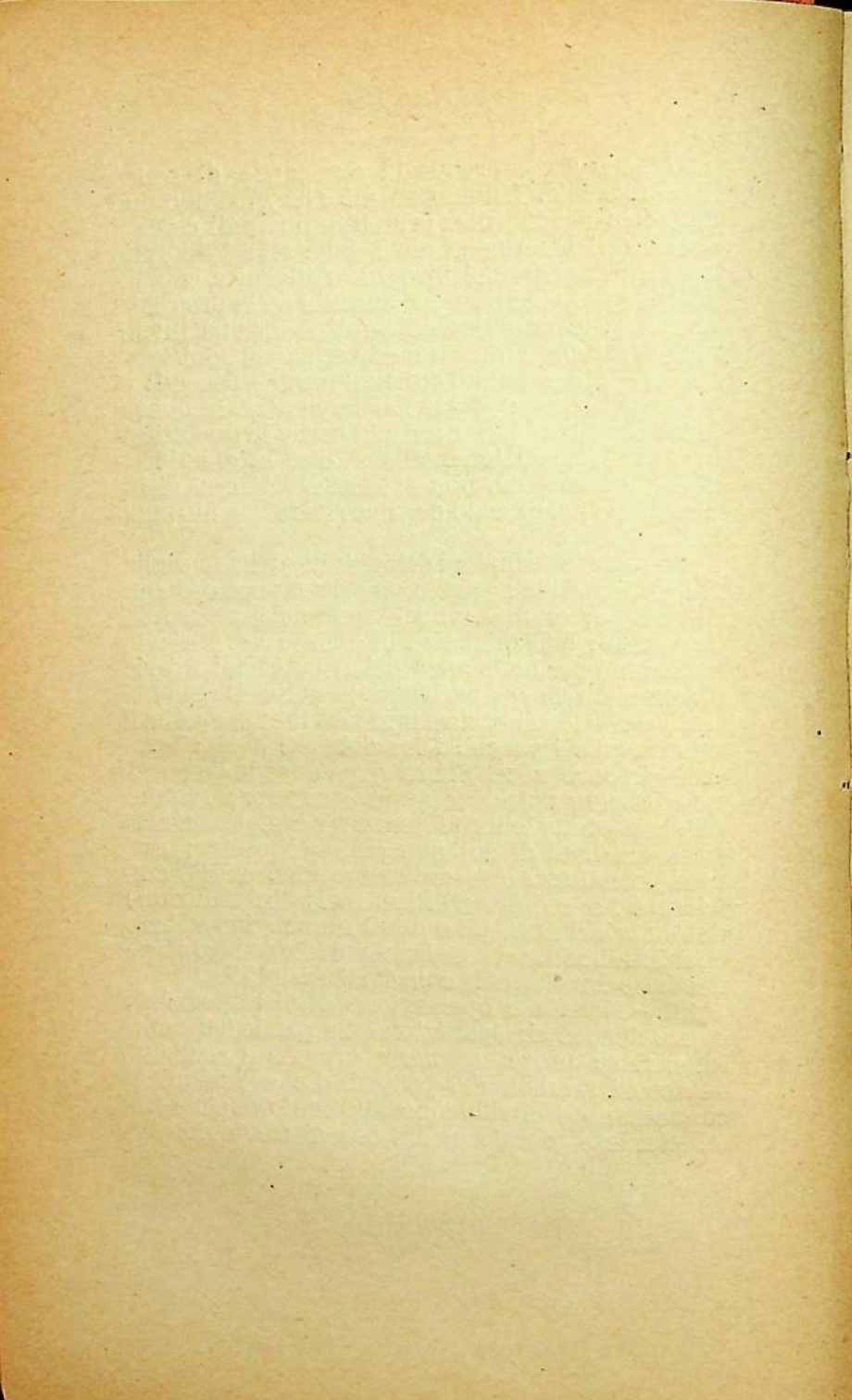
178. - I peccati risultano dalle abitudini (inerzia, vita animale). La vita animale continua a manifestarsi e non può arrestarsi quando la reazione

si sveglia e comprende la mancanza di senso di simile vita. L'uomo sa già che essa non può dargli la felicità, ma, per abitudine, egli cerca il senso e il bene nelle gioie della vita corporale: la soddisfazione dei bisogni artificiali e complicati, il riposo continuo, il cumulo della proprietà, il potere, la crapula; ed impiega la sua intelligenza per procurarsi queste soddisfazioni.

179. — Ma è punito dai suoi proprii peccati: ei si accorge subito che la felicità cercata in questa via è irrealizzabile; il peccato perde la sua attrattiva. Se la seduzione, vale a dire la giustificazione del peccato, non esistesse, egli non si indurirebbe nel peccato e non arriverebbe allo stato in cui è.

180. — Se le seduzioni dell'attività, della famiglia, dell'utilità, della società non esistessero, nessuno di noi, per quanto crudele, potrebbe godere del superfluo, dell'opulenza in mezzo ad altri che periscono per mancanza del necessario; e i ricchi non sarebbero arrivati allo stato di ozio materiale che loro procura una vita inutile e noiosa, mentre che i vecchi, i fanciulli e i deboli lavorano in loro vece. Senza queste seduzioni, gli uomini non potrebbero spendere senza ragione nè scopo tutte le loro forze per acquistare senza posa dei beni di cui non sanno che fare; essi non potrebbero così provocare lotte sterili, soffrirne e far soffrire gli altri. Senza la seduzione dell'ubriachezza, gli uomini non rovinerebbero così inutilmente e così bestialmente le loro forze fisiche e intellettuali con degli eccitanti.

181. — Miseria e oppressione degli uni, sazietà e ozio degli altri; ripartizione disuguale dei beni; lotte, risse, processi, guerre, crapule e crudeltà, — ecco i risultati dei peccati. Le seduzioni li consacrano e ci riducono allo stato sociale intellettuale e morale in cui ora ci troviamo.



PARTE QUARTA.

LE CONTRAFFAZIONI DELLE RELIGIONI E I MEZZI DI LIBERARSENE.

XXXIII.

Le menzogne della falsa religione.

182. - Senza le seduzioni, l'uomo non si indurrebbe nel peccato, perchè questo porta in sè stesso il suo castigo; le generazioni anteriori avrebbero provato alle posteriori le conseguenze nefaste del peccato e queste ultime non ne avrebbero presa l'abitudine.

183. - Ma l'uomo ha impiegato la sua ragione, non a rendersi conto del peccato e a liberarsene, ma a giustificarlo, e fu allora che apparve la seduzione, che egli ha mantenuta e consacrata.

184. - Come un essere cosciente ha potuto scambiare la menzogna per la verità? La parte della ragione essendo precisamente di distinguere la menzogna dalla Verità, bisogna che essa sia falsata per non adempiere a questa parte.

185. - Essa lo è infatti nella società attuale, in cui noi tutti siamo mantenuti nella menzogna confessionale.

186. - Questa menzogna proviene dal fatto che le generazioni anteriori hanno ispirato alle seguenti, un concetto della vita basato, non sulla ragione, ma sulla cieca fiducia.

187. - Questa menzogna è la confusione voluta dalla significazione della fede con quella della fiducia: si assicura che l'uomo non può

vivere e pensare senza la fede, cosa molto giusta; ma si sostituisce all'idea della fede — vale a dire alla coscienza di ciò che esiste ma che non può essere definito dalla ragione: Dio, l'anima, il bene — l'idea della fiducia cieca nell'esistenza di un Dio in tre persone, che ha creato il mondo in tale momento, che ha fatto tale rivelazione in tale luogo, in tale istante e a tali profeti.

XXXIV.

Il progresso della verità.

188. — L'umanità procede lentamente, ma in una maniera continua: essa cammina verso la conoscenza sempre più precisa del senso e della portata della vita e verso lo stabilimento dello stato delle cose conforme a questa conoscenza. Così, la sua concezione della vita, e la vita stessa, cambiano progressivamente. Gli uomini atti a indovinare le verità prima degli altri comprendono la vita grazie alla luce che si fa in essi, ed organizzano la loro esistenza secondo le nuove concezioni; gli uomini meno penetranti rimangono nelle antiche idee della vita, conservano e difendono l'organizzazione sociale stabilita.

189. — È per questo che nella massa di quelli che persistono nelle antiche idee e conservano l'ordine delle cose divenuto antico, si trovano sempre dei pionieri che proclamano la nuova verità e che si sforzano di conformarvi la loro vita.

XXXV.

I procedimenti della falsa religione.

190. - La verità non ha bisogno della conferma dell'esempio; essa è accettata liberamente da tutti quelli che la comprendono; la menzogna, al contrario, richiede dei procedimenti speciali per forzarci a subirla e ammetterla. Questi procedimenti applicati alla fede, sono gli stessi in tutti i popoli.

191. - Essi sono in numero di cinque: 1.° falsa interpretazione della verità; 2.° credenza nel meraviglioso; 3.° istituzioni di intermediarii fra l'uomo e Dio; 4.° azione su i sensi; 5.° insegnamento ai fanciulli della fede errata.

192. - Il primo procedimento consiste nel riconoscere in teoria non solo la giustezza della verità rivelata dai profeti più recenti, ma ancora i profeti essi stessi come sacri, divini; si attribuiscono loro ogni specie di miracoli, ma nascondendo l'esatto senso della verità nuovamente rivelata, affinchè essa non possa intralciare le antiche condizioni della vita, che essa pure consacra.

Questa falsa interpretazione della verità e la deificazione del suo predicatore si produssero in tutti i popoli, a ogni apparizione di nuova dottrina religiosa. Tale fu l'effetto della dottrina di Mosè e dei profeti ebrei. Cristo rimproverava precisamente ai farisei la loro bugiarda interpretazione della dottrina giudaica dicendo loro che essi occupavano la cattedra di Mosè senza entrare nel regno di Dio e senza lasciarvi penetrare gli altri.

Le dottrine di Budda, di Lao-Tsè, di Zaratustra e di Maometto subirono la stessa sorte. Infine la fede cristiana cominciò a perdere il suo vero senso all'epoca della conversione di Costantino,



allorchè la divinità e i tempîi pagani furono cristianizzati e che apparve il maomettismo come reazione contro la pretesa pluralità degli Dei cristiani.

193. - Il secondo procedimento della menzogna religiosa consiste nel persuadere che la conoscenza della verità per la ragione, che ci viene tuttavia da Dio, è un peccato di orgoglio, perchè esiste un più sicuro mezzo di conoscenza: la rivelazione diretta della verità da Dio a pochi eletti, rivelazione accompagnata da alcuni segni: apparizioni, miracoli e altri fatti soprannaturali che confermano la realtà della rivelazione. Insomma, si chiede di credere, non alla propria ragione, ma ai miracoli, vale a dire a ciò che è contrario alla ragione.

194. - Il terzo procedimento consiste nel persuadere che noi non possiamo essere in comunicazione diretta con Dio, — che sente tuttavia ciascuno di noi, il che Cristo ha particolarmente stabilito riconoscendo l'uomo figlio di Dio, — che non si può fare a meno d'intermediarii in questa comunione e che questi intermediarii sono i profeti, i santi, la Chiesa, le Scritture, gli eremiti, i dervisci, i lama, i bonzi, ogni clero. Per quanto differenti siano questi intermediarii, la loro parte è la stessa: quella di depositarii della verità che essi hanno ricevuta da Dio e che gli uomini debbono accettare con fiducia, perchè essi non possono riceverla direttamente.

195. - Il quarto procedimento consiste, sotto pretesto di preghiere, riti, sacrificii che sono grati a Dio, nel riunire una moltitudine di uomini e, sotto l'influenza di questo ambiente particolare, far loro ammettere la menzogna per la verità. Si ammaliano i fedeli con la bellezza e la maestà dei tempîi, la magnificenza della decorazione degli oggetti del culto e degli ornamenti, lo splendore dei ceri, la sonorità del canto e dell'organo, con il fumo dell'incenso, ecc.; e mentre che gli uomini rimangono sotto questa

seduzione, si fa ogni sforzo per impregnarli di menzogna.

196. - Il quinto procedimento è il più crudele; esso serve a inculcare al fanciullo le idee di generazioni vissute migliaia di secoli innanzi; idee rancide che nessuno può più ammettere. Il fanciullo, domandando agli anziani, che hanno vissuto, e che hanno avuto la possibilità di rendersi conto della concezione della vita degli antichi, è ingannato lo stesso sul valore della fede che ha perduto efficacia; invece del nutrimento spirituale che gli è necessario e che chiede, gli si serve il veleno morale da cui non può guarirci che dopo numerosi sforzi e grandi sofferenze.

197. - Il fanciullo si sveglia alla vita cosciente con una intelligenza netta, fresca, sentendo vagamente in fondo all'anima la verità, vale a dire la sua missione nella vita (l'anima umana è, per sua natura, cristiana, dice un padre della Chiesa, Tertulliano); egli chiede ai suoi parenti che hanno già vissuto: "Che cosa è la vita? come debbo trattare i miei simili e quale attitudine conservare verso tutte le cose che mi circondano?," Suo padre o il suo maestro, invece di partecipargli la verità limitata ma di cui è sicuro, gli parla di ciò che egli in fondo sa essere un errore; se egli è ebreo, gli dice che Dio ha creato il mondo in sei giorni e ha rivelato tutta la verità a Mosè scrivendo col suo dito su la pietra; gli dice che bisogna osservare i giuramenti, santificare il sabbato, circumcidersi, ecc.; se egli è cristiano, ortodosso, cattolico, protestante, dice che Cristo è la seconda persona della Trinità, che egli è disceso sulla terra per riscattare col suo sangue il peccato di Adamo e così di seguito; se egli è Buddista, afferma che Budda volò al cielo dopo aver insegnato agli uomini l'annientamento della vita; se egli è musulmano, che Maometto è salito al settimo cielo e ne ha riportato la legge secondo la quale la credenza

è la preghiera ripetuta cinque volte e che il pellegrinaggio alla Mecca permette di andare in Paradiso.

198. - E sapendo benissimo che altri uomini ispirano ai loro figli altre superstizioni, i parenti e i maestri insegnano ciascuno le loro, non ignorando in fondo che queste sono superstizioni; ed essi insegnano a degli esseri innocenti, confidenti, e nell'età in cui le impressioni sono così forti che non si cancellano più.

XXXVI.

Il male risultante dalla falsa religione.

199. - I peccati che obbligano l'uomo a commettere degli atti contrari alla sua natura spirituale, ritardano la sua nascita alla nuova vita.

200. - Le seduzioni lo spingono a vivere nel peccato e ne lo giustificano; esso non si dà più al peccato isolato, ma vive costantemente della vita animale senza vedere la sua contraddizione con la vera vita.

201. - Questa situazione non è possibile che grazie alla corruzione della verità con la religione menzognera. L'uomo così pervertito è incapace di vedere la soperchieria delle seduzioni.

202. - E per questo che la simulazione della fede è la causa prima di tutti i nostri peccati e di tutte le nostre disgrazie.

203. - Le smorfie confessionali sono ciò che il Vangelo chiama "le bestemmie contro lo Spirito Santo per sempre imperdonabili", vale a dire peccato disastroso in non importa quale vita.

XXXVII.

**Che deve fare l'uomo
per vivere secondo la dottrina di Cristo ?**

204. - Per vivere secondo la dottrina di Cristo, l'uomo deve distruggere gli ostacoli che intralciano la vera vita, vale a dire la manifestazione dell'amore.

205. - Questi ostacoli sono i peccati. Ma i peccati non possono essere sradicati fino a che l'uomo è sotto l'influenza delle seduzioni; ed egli non può liberarsene che spogliandosi delle menzogne della falsa religione.

206. - È per questo che per vivere secondo la dottrina di Cristo, deve, innanzi tutto, sottrarsi all'azione di queste menzogne.

207. - In una parola, liberandosi dall'ipocrisia confessionale, può liberarsi dalle seduzioni, e riconoscendo il male delle seduzioni, può liberarsi dai peccati.

XXXVIII.

La liberazione dalle contraffazioni della religione.

208. - Per poter riconquistare questa libertà, l'uomo deve ricordarsi che l'unico mezzo di conoscenza che egli possiede è la ragione, e che, per conseguenza, ogni insegnamento che pone una tesi contraria alla ragione, è una mistificazione, un tentativo che ha per scopo di allontanare l'unico mezzo di conoscenza dato da Dio.

209. - Egli deve ricordarsi che nessun altro mezzo di conoscenza può sostituire la ragione; che egli voglia o no, non può farsi guidare che dalla sua ragione; è per questo che quelli che dicono di credere a Mosè, Budda, Gesù, Mao-

metto, alla Chiesa, al Corano, alla Bibbia si ingannano volontariamente. Infatti, quale che sia la loro credenza, essi hanno fede, non in quegli che rivela loro le verità che essi adottano, ma nella ragione che loro dice che bisogna credere a Mosè, a Cristo, alla Bibbia e che non bisogna credere a Budda, o a Maometto e *viceversa*.

210. - La verità non può entrare nell'anima umana che per la ragione; così quelli che credono riconoscere la verità per la fede, e non per la ragione, attribuiscono a questa una parte contraria alla sua natura, quella di giudicare in ogni indipendenza per sapere a quale dottrina, che si fa passare per vera, si deve credere. La ragione non può giudicare ciò che bisogna credere o non credere, ma essa può, ed è questa la sua vera parte, controllare l'esattezza di ciò che le è affermato.

211. - I falsi interpreti della verità dicono che non si può fidare nella ragione perchè essa è diversa nei diversi individui, e di là essi deducono che val meglio, per unire gli uomini, credere alla rivelazione confermata col miracolo. Ma questo è assolutamente falso: la ragione è una, e in tutti gli uomini essa afferma e nega le stesse cose.

212. - Le religioni affermano: l'una, che Dio è apparso sul Sinai e che egli è il Dio degli Ebrei; l'altra, che Dio è Brama, Visnù e Siva; la terza, che Dio è la Trinità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; la quarta, che Dio è il cielo e la terra; la quinta, che la verità è rivelata da Budda; la sesta, che essa è conosciuta grazie a Maometto. Così tutte queste religioni dividono realmente gli uomini, mentre che la ragione — sia essa quella di un Ebreo, di un Giapponese, di un Cinese, d'un Arabo, d'un Francese, d'un Inglese o di un Russo — giudica sempre e in tutti alla stessa maniera.

213. - Allorchè si dice che la ragione può ingannarsi, e che si mostrano in appoggio le af-

fermazioni discordanti sull'esistenza di Dio e sulla maniera con cui si deve adorarlo, si commette un errore, volontario o no, confondendo la ragione col ragionamento e l'immaginazione. Questi possono essere e sono infatti infinitamente vari e diversi, mentre che le sentenze della ragione sono le stesse in tutti gli uomini e in tutte le epoche. I ragionamenti e le invenzioni sulle origini del mondo, sul peccato, sulla vita futura, possono essere differenti, ma il giudizio della ragione relativo alla realtà dell'esistenza di tre dèi in un solo, la resurrezione postuma, la marcia dell'uomo sulle onde o l'ascensione del corpo al cielo, il pane e il vino invece del corpo e del sangue, questo giudizio non può essere che lo stesso e sempre giusto per tutti. E falso, dicono essi dovunque e con un'eguale energia, che Dio è apparso in una colonna di fiamme, che Buddha se ne è volato su un raggio solare, che Maometto è salito al cielo, che Cristo ha camminato sulle onde. Al contrario, la ragione di tutti gli uomini e in tutte le epoche non può rispondere che sì, questo è giusto, questo è bene, alle questioni: è giusto fare agli altri ciò che vuoi che ti si faccia? è buono amare e perdonare le offese e essere misericordioso?

214. - È per questo che per evitare la menzogna della falsa credenza, l'uomo deve comprendere e ricordarsi che la verità gli viene rivelata dalla sua ragione soltanto, questa ragione che gli è stata data per conoscere la volontà di Dio; che l'incitamento alla diffidenza verso la ragione ha per movente il desiderio di ingannare, e che questo insegnamento è la bestemmia più empia.

215. - Tale è il mezzo principale per liberarsi dalle contraffazioni della fede. Ma per essere certi di conquistare questa libertà bisogna conoscere queste diverse contraffazioni, evitarle, combatterle.

XXXIX.

**La liberazione dalla contraffazione della fede
in cui il fanciullo è allevato.**

216. - Per vivere secondo la dottrina di Cristo, si deve, innanzi tutto, liberarsi dalla contraffazione della fede nella quale si è stati allevati. sia questa la fede ebrea, buddista, confuciana o cristiana,

217. - Per arrivarvi, si deve ricordare che la ragione ci è stata data direttamente da Dio, e che Dio solo può unire tutti gli uomini, mentre che le tradizioni umane li disuniscono. È per questo che si deve non solo non temere di dubitare e di controllare la fede che ci è stata inculcata dall'infanzia, ma, al contrario, si deve sottometerla a un esame minuzioso, comparandola alle altre religioni e ammettendone solo ciò che è conforme alla ragione, per quanto antica e solenne ne sia la tradizione trasmessa.

218. - Dopo questo esame, quegli che vuole liberarsi dalla falsa religione inculcata fin dalla sua infanzia deve liberamente respingere ciò che è contrario al suo giudizio ragionato; senza dubitare un solo istante che ciò che è contrario alla ragione non può essere vero,

219. - Una volta liberato da questa menzogna, colui che vuol vivere secondo la dottrina di Cristo non deve più, nè con la sua parola, nè col suo esempio, nè col suo silenzio concorrere alla subornazione dei fanciulli; egli deve anche denunziare con tutti i mezzi questa adulterazione come insegnava Cristo, che aveva pietà dei fanciulli di cui si usurpa la confidenza.

XL.

**Liberazione dal procedimento della falsa religione
ricorrendo all'azione sui sensi.**

220. - Libero dalla prima menzogna, l'uomo deve ancora evitare quella che impiegano i subornatori di tutti i popoli, ricorrendo all'azione su i sensi.

221. - Egli deve ricordarsi subito che per spandere e fare ammettere la verità, è superfluo impiegare mezzi speciali a fine di renderla attraente; solo il falso, la menzogna ne hanno bisogno; è per questo che gli uffici solenni, le processioni, gli ornamenti, l'incenso, i canti, ecc., lungi dall'essere condizioni propizie alla rivelazione della verità, costituiscono al contrario un indizio certo del desiderio di mascherare la verità.

222. - Per sottrarsi all'influenza di questa superchieria, l'uomo deve ricordarsi delle parole di Cristo: Si deve servire Dio non in luogo determinato, ma dovunque e con la propria anima; colui che vuol pregare non deve frequentare un tempio, ma rinchiudersi nell'isolamento della propria casa, sapendo che ogni pompa ha per scopo la mistificazione, che più essa è imponente, più è funesta; così, invece di assistere a queste cerimonie rituali, deve rinunciare alla loro superchieria.

XLI.

La liberazione dall'impostura degli intermediari.

223. - Liberato da questa seconda menzogna, l'uomo deve ancora evitare quella che risulta dall'istituzione degli intermediari fra lui e Dio.

224. - Per evitarla, deve ricordarsi che Dio è

direttamente rivelato al suo cuore e che ogni intermediario, una o più persone, scritto o tradizione, non nascondono solamente Dio, ma ancora indicano come Dio ciò che non lo è; questa mistificazione è fonte di grandissimo male.

225. - L'intermediario ci toglie l'unica possibilità della vera conoscenza e ci dispone ad accettare tutti gli inganni.

226. - È solamente grazie a questo procedimento che si è potuto commettere la più terribile falsità e che degli uomini sennati e buoni possono rivolgere delle preghiere a Cristo, alla Santa Vergine, a Budda a Maometto, ai Santi, alle reliquie, alle icone, come se fossero degli Dei.

227. - Per evitare questo errore, ognuno deve comprendere che la verità gli è rivelata, non da un libro, non da una tradizione, da una corporazione speciale, ma, più sicuramente e innanzi tutto nel suo proprio cuore e con la propria ragione, come l'aveva già detto Mosè, dichiarando che la legge di Dio non deve essere cercata nel cielo, nè al di là dei mari e dei monti ma nel proprio cuore come l'ha detto pure Cristo agli Ebrei: essi ignoravano la verità perchè credevano alle tradizioni umane, e non a ciò che essi hanno ricevuto da Dio, vale a dire alla ragione, solo mezzo infallibile di conoscenza.

228. - Per evitare l'impostura degli intermediari si deve comprendere che la verità non può mai essere rivelata tutta intera ma progressivamente, e solamente a quelli che la cercano, e non a quelli che, prestando fede a ciò che dicono loro gli intermediari, credono conoscerla. E per questo che per non incorrere nel pericolo di cadere nelle più spaventose falsità, non si deve considerare alcuno come infallibile e si deve cercare la verità dovunque, in tutto il tesoro intellettuale e morale che l'umanità ha accumulato, ovverosia nelle tradizioni, ma controllandole con la ragione.

XLII.

La liberazione dalla fede nei miracoli.

229. - Ma, liberato dalla menzogna imposta fin dall'infanzia, dopo avere evitata quella che ha per mezzi l'influenza dell'ambiente, e non prestando più fede agli intermediari della religione, l'uomo non avrà ancora conquistato la sua indipendenza e non potrà conoscere la vera dottrina di Cristo se non si libera dalla credenza nel soprannaturale, nel miracoloso.

230. - Si pretende che il miracolo abbia la virtù di unire gli uomini nella stessa fede; tuttavia niente li disunisce come il soprannaturale, perchè ogni confessione ha i suoi miracoli e nega quelli delle altre religioni. Questo è d'altronde inevitabile: i fenomeni soprannaturali sono infinitamente varii; solo il naturale è dovunque lo stesso.

231. - È per questo che, per non cadere nell'inganno del miracolo, si deve riconoscere come vero solo ciò che è naturale, vale a dire conforme alla ragione, e riconoscere come falso tutto ciò che non è naturale, vale a dire contrario alla ragione; bisogna ricordarsi che tutti i miracoli dei nostri giorni: guarigioni, resurrezioni, reliquie e immagini mirifiche, la simbolizzazione del pane e del vino, come i miracoli di cui parla la Bibbia, il Vangelo, i libri buddisti, musulmani ed altri, sono menzogne.

XLIII.

La liberazione dalla fede falsamente interpretata.

232. - L'uomo deve evitare la falsa interpretazione della verità.

233. - Quale che sia la religione nella quale è

stato allevato, maomettana, cristiana, buddista, ebrea, confuciana, egli incontra la stessa affermazione: la verità è contenuta nella sua sola dottrina; tuttavia, se una parte di questa verità è riconosciuta dalla ragione, un'altra le è contraria e rimane nondimeno giusta per i fedeli.

234. - A fine di evitare questo errore non deve turbarsi pel fatto che le verità sono riconosciute dalla ragione e che quelle respinte sono date come egualmente certe, a causa della loro origine comune e dei loro pretesi legami; si deve ricordare che ogni rivelazione d'una nuova verità (vale a dire ogni annunzio della verità per uno dei pionieri della morale) colpiva talmente gli uomini, che essa prendeva l'aspetto di un fenomeno soprannaturale ed era circondata da ogni sorta di superstizioni. per questo che non solo non si deve accettare tutto ciò che vien detto delle condizioni della rivelazione della verità, ma ancora, per conoscerla realmente, bisogna separare, in questi racconti, la menzogna e l'invenzione dalla verità e dalla realtà.

235. - Avendo liberata la verità dalle sue scorie, si comprenderà che le superstizioni miste alla verità non sono per nulla così sacre come lo affermano gli interessati; si vedrà, al contrario, il loro effetto disastroso sulla fede, e ciò perchè esse nascondono la verità.

PARTE QUINTA.

LIBERAZIONE DALLA SEDUZIONE.

XLIV.

Come evitare le seduzioni.

236. - Liberato dalle menzogne della falsa religione, l'uomo sarebbe adatto a praticare la dottrina di Cristo se non soccombesse alle seduzioni.

237. - Cosciente del peccato commesso, egli cerca di fare sparire i suoi rimorsi, non lottando contro il male, ma cercando di giustificarlo.

238. - Ora, non si può giustificarlo che ricorrendo alla menzogna.

239. - Per non cedere alle seduzioni, ciascuno deve dunque avere il coraggio di riconoscere la verità e sapere che questa ricognizione lo avvicinerà alla felicità, mentre che la menzogna, sorgente principale del peccato, ne lo allontanerà.

240. - Egli non deve mentire soprattutto a se stesso, velando il fine dei suoi atti.

241. - Egli non deve temere il pentimento dei suoi peccati, sapendo che questo è l'unico mezzo di evitare i falli e le disgrazie che ne derivano.

242. - Tale è l'attitudine generale che egli deve osservare per sottrarsi alle seduzioni. Per poter lottare contro ciascuna di esse, bisogna saper nettamente dove è l'errore e quale è il male che ne deriva.

XLV.

La seduzione della preparazione.

243. - La seduzione più estesa consiste nel credere alla necessità di prepararsi alla vita, invece di vivere immediatamente. Se l'uomo contemporaneo non ha immaginato lui stesso questa giustificazione dei suoi peccati, essa gli è trasmessa dai suoi ascendenti.

244. - "Io posso provvisoriamente trascurare il lavoro che esige la mia natura spirituale perchè io non vi sono ancora preparato," dice egli a sè stesso. "Io dapprima mi vi preparerò e allorchè sarà giunto il momento, vivrò in completo accordo con la mia coscienza."

245. - La soperchieria di questa seduzione consiste nel falsare la vita nel presente, la sola reale, e di rimettere la vera vita per l'avvenire, che non ci appartiene.

246. - Infatti, se l'uomo prevede il domani, deve pure prevedere il dopodomani e quello che segue e tutti gli altri; — egli deve dunque prevedere pure la sua morte inevitabile; e se egli la prevede, non può prepararsi per l'avvenire in questa esistenza a termine, poichè la morte distrugge lo scopo a cui ei tende in questa vita. Chiunque conserva la sua indipendenza di ragionamento deve accorgersi che l'esistenza della sua individualità non ha nulla di stabilito, e che, per conseguenza, ei non può niente preparare per questa individualità.

247. - D'altra parte, la falsità di questa seduzione appare nell'impossibilità di prepararsi alla manifestazione futura dell'amore ed all'adorazione di Dio: l'uomo non è un'arma al servizio di qualcuno. Si può appuntire un'ascia e non avere il tempo di servirsene, un altro l'impiegherà, ma nessun altro che lui stesso può ser-

virsi dell'uomo, perchè esso è a un tempo l'arma e la forza motrice che lavorano da sè stesse e non si perfezionano che col lavoro.

248. - Quanto al male che produce lo slancio della preparazione alla vita, è in questo fatto che l'uomo non vede punto lo scopo della vera vita, neppure della temporanea vita nel presente e la rimette a un avvenire che non viene giammai. Con la sua intenzione di prepararsi per l'avvenire, trascura la sua reale missione, che non può essere che il perfezionamento costante dell'amore del prossimo.

249. - Per evitare questa seduzione, egli deve comprendere che non può trascorrere la sua esistenza nei preparativi, che egli deve vivere quanto più è possibile immediatamente e nello stato in cui è, che il perfezionamento indispensabile è quello dell'amore che può prodursi solamente nel presente.

250. - Egli deve dunque vivere senz'altro ritardo, in ogni istante, con tutte le sue forze; al servizio di Dio, ovverossia al servizio di tutti quelli che hanno bisogno di lui, e non deve dimenticare che ogni momento può toglierli la possibilità di questo servizio e che per tale missione è stato egli inviato in questo mondo.

XLVI.

La seduzione dell'occupazione.

251. - Allorchè un uomo è preso da un'occupazione, gli sembra che non può abbandonarla per fare ciò che gli comanda la sua coscienza, vale a dire Dio.

252. - Ora, ogni opera umana può trovarsi inutile, può interrompersi e non essere finita, mentre che l'opera divina, la volontà di Dio compiuta dall'uomo non è mai inutile e non può mai essere interrotta.

253. - Ammettere che un'occupazione qualunque — anche la più utile, come il lavoro della terra, o l'abolizione della schiavitù di tutto un popolo, ecc. — è più importante dell'opera divina, è trovare sempre delle occupazioni che si crede obbligato di terminare prima di servire il suo prossimo; ed è così che non ci si libera mai da questo servizio, che non si vive mai della vera vita.¹

254. - Per evitare questa seduzione, bisogna ricordare che ogni opera umana a termine non può essere lo scopo della vera vita, della vita immortale; questo scopo non può essere che la partecipazione all'opera infinita di Dio, alla manifestazione più intensa dell'amore.

255. - È per questo che non ci dobbiamo mai abbandonare a un'occupazione che compromette l'opera divina, vale a dire l'amore del prossimo. Si deve essere pronti in ogni istante ad abbandonare la propria occupazione favorita subito che un'opera divina sollecita i nostri sforzi; come gli operai al servizio del padrone, noi non possiamo fare il nostro proprio lavoro che allorchè le nostre forze e la nostra attenzione non sono impiegate all'opera del padrone.

XLVII.

La seduzione della famiglia.

256. - Questa seduzione giustifica più di tutte le altre i nostri peccati. Se alcuni evitano i trasporti della preparazione e dell'occupazione, rari sono quelli, le donne soprattutto, che non subiscano l'incanto della famiglia.

257. - In nome dell'amore esclusivo per la famiglia, l'uomo si considera come liberato dalle sue obbligazioni verso la collettività e commette con ogni noncuranza dei peccati di venalità, di ozio, di sensualità, senza vedervi niente di riprovevole.

258. - Il fallo che si commette sotto l'influenza di questa seduzione consiste in ciò che l'istinto animale che spinge alla prolungazione della specie, — e che è legittimo nella misura in cui non si compromette l'amore dei proprii simili, — è considerato come una virtù giustificante il peccato.

259. - Il male che risulta da questa seduzione è di aumentare. più di qualunque altro, il peccato della proprietà, di rendere più aspra la lotta fra gli uomini e finalmente di togliere ogni possibilità di distinguere il vero senso della vita.

260. - Per sottrarsi a questa tentazione, non si deve lasciar sviluppare in sé l'affezione esclusiva per la propria famiglia, non considerarla come una virtù, ma, al contrario, guardarsi da essa per non sacrificarle l'amore di Dio.

261. - Ci si può dedicare completamente, senza la menoma diffidenza, all'amore degli stranieri, all'amore dei nemici, mentre che non si può amare così i proprii, perchè questo amore conduce all'acceciamento e alla giustificazione dei peccati.

262. - Per evitare ciò, si deve comprendere che l'amore non è vero, non dà la vita e la felicità che allorchè non se ne cerca e non se ne aspetta la ricompensa; così, ogni fenomeno della vita non può meritare una ricompensa pel fatto che esso si produce. Si deve comprendere che l'amore dei proprii è un sentimento animale, che è buono solo quando è nei limiti dell'istinto e che le aspirazioni spirituali non gli sono sacrificate.

263. - È per questo che ciascuno deve sforzarsi di fare per gli altri ciò che vuole per i proprii, e di non fare niente per questi che non sia pronto a fare egualmente per gli altri.

XLVIII.

La seduzione delle colleganze.

264. - Gli uomini credono che formando un gruppo separato, vivendo in condizioni speciali, e che sottomettendosi a queste condizioni, essi possono liberarsi dalle regole generali della coscienza.

265. - L'errore di questa seduzione è di non vedere che questa divisione in gruppi impedisce la colleganza naturale di tutti e fa mancare al dovere più sacro a profitto di obbligazioni artificiali.

266. - Osservando le regole della colleganza, guidati dalle convenzioni speciali dell'ambiente, e non dalle leggi generali della ragione, gli uomini si allontanano sempre più dai principi immutabili della vita, divengono più intolleranti per tutti quelli che non appartengono al loro gruppo, si privano, e privano gli altri della vera felicità.

267. - Per sottrarsi a questa tentazione si deve considerare quanto le regole della colleganza possono essere infinitamente diverse, cangianti e contraddittorie, mentre che la legge divina è immutabile. Ogni regola artificialmente stabilita non saprebbe essere obbligatoria se contraria alla legge dell'amore; ogni aggruppamento esclusivo limita l'estensione della comunione fra gli uomini e distrugge la condizione principale della felicità: la possibilità dell'amore di tutti gli umani.

268. - E per questo che, invece di formare delle società, dei gruppi, degli accordi parziali, bisogna evitare tutto ciò che può isolarci dagli altri uomini della terra.

XLIX.

La seduzione nazionale.

269. - Questa è la più funesta. Essa agisce su noi (come la contraffazione della fede) con l'appoggio di un doppio procedimento: con la suggestione della menzogna ai fanciulli e lo splendore della pompa delle cerimonie che colpisce i sensi degli adulti. Quasi tutti gli uomini si trovano, al momento in cui la loro coscienza si sveglia, presi alle reti della seduzione nazionale e vivono nella convinzione che il loro popolo, il loro regime sociale, la loro patria sono migliori, che pel progresso e la felicità di queste cose bisogna ciecamente sottomettersi al governo esistente e che dietro l'ordine di esso si deve molestare, ferire, uccidere i propril simili.

270. - In virtù di questa pretesa felicità, si trova possibile non ascoltare i richiami della coscienza e abdicare la libertà morale. Tale è la superchieria di questa seduzione.

271. - Dal momento che si ammette la possibilità di sacrificare il bene dell'uno a profitto del bene di una certa collettività, non si può più fissare un limite a questo principio; ogni atto può trovarne la giustificazione, e non vi è male che non possa essere commesso in suo nome. La supposizione che è possibile conoscere la felicità futura della massa è stata un tempo mantenuta dalla tortura, dall'inquisizione, dalla schiavitù, e oggi dai tribunali, dalle prigioni, dalla proprietà fondiaria. In virtù di questo principio, Caifa ha fatto uccidere Cristo; oggi uccidiamo milioni di uomini nelle guerre. E questo è il male che risulta da simile fascino.

272. - Per evitarlo, bisogna comprendere che prima di appartenere a uno Stato o a un popolo, l'uomo appartiene a Dio, come numero del reame

universale e che egli solo è responsabile dei suoi atti.

273. Non si deve dunque mai, in nessuna circostanza, preferire i proprii compatrioti agli altri uomini; non si deve mai fare del male al prossimo in nome della felicità futura della moltitudine; non dobbiamo crederci obbligati di obbedire ad alcuno, salvo alla nostra coscienza.

PARTE SESTA.

LA LOTTA CONTRO I PECCATI.

L.

La lotta contro i peccati.

274. - Intanto, libero dalle menzogne del culto e sottratto alle seduzioni, l'uomo non può evitare i peccati. Cosciente, egli sa che la missione della sua vita è solo di servire Dio; nondimeno, per abitudine, egli commette dei peccati che impediscono al suo amore di manifestarsi e alla sua vera felicità di realizzarsi.

275. - Come lottare contro le abitudini del peccato?

276. - Si deve per questo effetto ricorrere a due mezzi: il primo è di avere in vista le conseguenze che il peccato trae seco, di ricordarsi che lungi dall'aumentare la felicità corporale dell'individualità, la diminuisce; il secondo mezzo è di saper lottare contro i peccati secondo la loro importanza.

277. - Dunque, non bisogna mai perdere di vista che ogni ricerca di felicità personale è impossibile se la si ha esclusivamente per obiettivo, e che al contrario, la si realizza se si consacrano tutte le proprie forze al servizio di Dio. " Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi verrà per soprappiù „ dice il Vangelo.

278. - Per combattere con successo le abitudini del peccato, bisogna poscia sapere su qual



peccato si deve dirigere innanzi tutto la propria attenzione; bisogna conoscere i legami dei peccati fra loro e la loro successione; non bisogna cominciare dalla lotta contro quello che ha la sua radice in un altro non ancora vinto.

LI.

La progressione della lotta contro i peccati.

279. - I peccati sono legati fra loro e dipendono l'uno dall'altro; un peccato commesso ne genera di nuovi o impedisce di liberarsi dagli antichi.

280. - L'uomo non può liberarsi da un eccesso qualunque sia, se cade in quello dell'ubbrichezza; ed egli non può evitare l'abuso della lotta se egli commette quello del cumulo della proprietà; e non può evitare quest'ultimo se si adagia nell'ozio; gli è impossibile non abbandonarsi alla lussuria se commette il peccato della sensualità e dell'ozio; ed egli non può evitare la lotta per la proprietà se si abbandona alla sensualità.

281. - Ciò non vuol dire tuttavia che non si debba punto lottare in ogni tempo contro qualunque difetto; ma, pel successo di questa lotta, si deve sapere quale bisogna dapprima combattere.

282. - È solamente grazie al difetto di costanza che questa lotta contro i peccati rimane infruttuosa e getta qualche volta nella disperazione colui che l'ha intrapresa.

283. - La cattiva abitudine che rende in generale la lotta impossibile è l'ebbrezza sotto tutte le forme: quella che procurano i narcotici, quella della pompa nelle diverse cerimonie, quella dei movimenti esagerati: l'uomo inebbriato non saprà lottare contro l'ozio, nè contro la sensualità, la lussuria, l'ambizione. Egli deve innanzi tutto liberarsi da questo peccato dominante.

284. - Quello che l'uomo deve poscia evitare è l'ozio: è allora che egli avrà la forza di lottare contro la sensualità, la venalità, l'ambizione, la lussuria. Meno sarà ozioso, più facilmente potrà sottrarsi a tutti questi eccessi: colui che lavora non ha bisogno di moltiplicare i mezzi di soddisfare i suoi bisogni, non avrà necessità di proprietà, ed avrà meno occasioni di essere tentato dalla lussuria, ed egli non ha nè ragioni nè tempo per lottare.

285. - Il peccato che segue è la sensualità. Più si è sobrio in nudrimenti, abiti; semplice nei bisogni di abitazione, più facilmente si può vincere il desiderio della venalità, dell'ambizione, della lussuria; colui che si contenta di poco non ha bisogno di proprietà e non ha motivi di lottare; la sobrietà non gli permette di soccombere alla lussuria.

286. - Il peccato che si deve combattere poscia è quello della venalità; esso provoca quello della lussuria e della lotta. Niente, infatti, incoraggia la lussuria come il superfluo delle ricchezze, e niente più di questo rende così aspra la lotta fra gli uomini.

287. - Viene infine il peccato della lotta che risulta da tutti gli altri, che ne partecipa, e da cui liberarsi non è possibile se non quando si siano dominati e vinti i precedenti.

LII.

Come lottare contro i peccati.

288. - In generale, non si può lottare contro i peccati che allorquando si conosce il grado della loro importanza, a fine di poter dominare dapprima quelli che impediscono di ridurre gli altri.

289. - Ma nel combattimento successivo contro ogni fallo, bisogna pure cominciare per aver ragione delle manifestazioni del peccato che

non sono ancora divenute una abitudine, cosa che è, per conseguenza, in nostro potere.

290. - Questi falli, sono in ogni categoria, quelli che l'uomo commette per la prima volta e di cui non ha ancora presa l'abitudine. Bisogna cominciare col liberarsi prima da questi.

291. - Liberato dai suoi smarrimenti personali, può cominciare a lottare contro le abitudini, le tradizioni che hanno stabilito e consacrato certi abusi nel suo ambiente.

292. - Ed è dopo aver padroneggiati questi ultimi che egli può cominciare la lotta contro le debolezze innate.

LIII.

La lotta contro il peccato di ebbrezza.

293. - La missione dell'uomo è di manifestare l'amore e di aumentare la sua potenza. Questo accrescimento si produce grazie alla coscienza che ha l'uomo del suo vero, del suo divino *io*. Più egli ne ha coscienza, più la sua felicità è grande. per questo che tutto ciò che si oppone a questa coscienza — per esempio ogni eccitazione — tutto ciò che aumenta la coscienza erronea della vita individuale e diminuisce la coscienza vera dell'*io*, — così ogni inebbrimento — impedisce la vera felicità.

294. - Ma ogni inebbrimento non impedisce solo la felicità vera dell'uomo cosciente, ma ancora lo inganna su i vantaggi della sua felicità personale, felicità che ei cerca nell'eccitazione e che gli toglie anche il bene corporale che ei possedeva.

295. - Colui che si trova ancora nella fase della vita animale, o propriamente il fanciullo incosciente, completamente soddisfatto dell'eccitazione prodotta dalla danza, dalle bevande, dal tabacco, non prova il bisogno di ricorrere fre-

quentemente a questi eccitanti. Ma l'uomo cosciente nota che ogni eccitazione fisica soffoca la voce della sua ragione e fa sparire la sua sofferenza morale innanzi alle contraddizioni fra i bisogni della sua natura animale e i richiami della vita spirituale. Così prolunga egli ed aumenta gli effetti dell'ebbrezza fino al soffocamento completo della sua coscienza; cosa che non è possibile che a detrimento della sua vita corporale. Così colui che ha la propria ragione e che si abbandona a questo eccesso, lungi dal raggiungere la felicità attesa, non raccoglie che disinganni e miserie morali e fisiche.

296. - Chiunque si astiene dall'ebbrezza, gode nella sua vita terrestre di tutte le sue forze e sa scegliere ciò che rende più felice la sua esistenza materiale; al contrario colui che si abbandona all'ebbrezza, perde anche quella parte di forza intellettuale che possiede l'animale e che gli permette di evitare ciò che gli è nocivo, come di godere di ciò che gli è utile.

297. - Queste sono le conseguenze del peccato dell'ebbrezza pel peccatore: per quelli che lo circondano sono più nocive ancora: dapprima la produzione degli eccitanti esige la spesa di una somma considerevole di lavoro; infatti l'organizzazione delle solennità, degli officii religiosi, delle processioni, la costruzione di monumenti, di templi, assorbono una quantità non meno grande di energia umana; poscia il tabacco, il vino e soprattutto il fasto delle solennità fanno compiere a quelli che si trovano sotto l'azione di queste influenze, gli atti più insensati, grossolani e crudeli. Chi è tentato dall'ebbrezza non deve dunque mai obliare le sue conseguenze.

298. - Nessuno, è vero, può sottrarsi completamente al desiderio di un'eccitazione passeggera che produce l'ebbrezza sul suo corpo, ma può ridurlo fino al minimo possibile, ed è in questo senso che deve lottare contro la tentazione dell'ebbrezza.

299. - Per evitare questo peccato, l'uomo cosciente deve ricordarsi dunque che se l'eccitazione è tanto nella sua natura che in quella dell'animale, non deve tuttavia ricercarla, affinché la sua ragione possa manifestarsi in tutta la sua forza e indicargli la vera via della felicità per sé stesso, per gli altri uomini e per tutti gli esseri viventi.

300. - Per giungervi, deve cominciare col non provocare in sé lo stato di ebbrezza al quale si era abituato. Se alcune abitudini d'inebbriamento sono già entrate nei costumi e sono riconosciute come necessarie dalla società in cui vive, continui egli nelle sue abitudini, ma non ne introduca di nuove; se è abituato a fumare il tabacco, non prenda l'abitudine dell'oppio; se è abituato alla birra o al vino, non prenda l'abitudine dell'assenzio; se è solito fare genuflessioni durante la preghiera, a casa o in chiesa, non inventi nuovi gesti; se celebra alcune feste non ne istituisca di nuove; in breve, non cerchi di aumentare i mezzi di eccitamento che egli impiega per abitudine, e concorrerà a ridurre, in lui e negli altri, l'eccesso dell'ebbrezza. Questo eccesso sparirebbe anche completamente, perché esso non è pericoloso quando comincia, quando non è ancora divenuto abitudine e che è facile il vincerlo.

301. - Allorché l'uomo è già fermamente deciso a non aumentare le proprie abitudini di ebbrezza, può superare una nuova tappa. Che egli cessi di fumare o di bere, se ha già queste abitudini; cessi di prendere parte alle feste e alle solennità e si astenga dai movimenti esagerati e da gesti speciali, se ne ha l'abitudine.

302. - Se egli si è liberato dalle abitudini artificiali di eccitazione, cerchi di evitare lo stato di ebbrezza nel quale è immerso per un certo nutrimento, per certe bevande, per certi movimenti o un certo ambiente, che agiscono naturalmente su lui.

303. - Benchè il nostro corpo non possa mai completamente liberarsi dall'azione eccitante del nutrimento, della bevanda, dei movimenti e dell'ambiente, vi si può sottrarre progressivamente in una certa misura. E meno l'uomo cadrà in questi eccessi, più la sua ragione sarà netta, e più facile gli diventerà la lotta contro gli altri peccati; egli realizzerà tanto più la felicità vera, fisica e morale, per sè e per i suoi simili.

LIV.

La lotta contro il peccato dell'ozio.

304. - L'uomo cosciente non è un uomo indipendente avente una felicità individuale, ma un inviato da Dio, a cui la felicità è accessibile nella misura secondo cui compie la volontà divina. È per questo che non pensare che alla propria individualità è così irragionevole come a un operaio il non aver cura del suo strumento di lavoro, senza impiegarlo al bisogno cui è destinato. "Chi protegge la propria vita corporale perde la sua vera vita, ed è solo sperperando la propria vita del corpo che non si può vivere della vera vita", dice l'Evangelo.

305. - È pure così irragionevole forzare gli altri a lavorare per sè, come sarebbe poco saggio per un operaio distruggere o rovinare gli strumenti di lavoro dei suoi compagni per conservare o migliorare quello che egli usa nel lavoro fatto in comune con essi.

306. - Liberandosi dal lavoro e caricandone gli altri, l'uomo perde non solo i benefici della vita morale, ma anche la salute fisica che procura il lavoro corporale, necessario per la soddisfazione dei suoi bisogni.

307. - Ciascuno raggiungerà la più grande felicità della sua individualità con l'esercizio della sua energia seguita dal riposo, vale a dire,

quando egli vivrà istintivamente come un animale, lavorando e riposandosi nella misura delle necessità della sua vita corporale. Ma subito che caricherà gli altri del suo lavoro e si creerà un riposo artificiale, non ne avrà più alcun piacere.

308. - Il lavoratore prova una gioia nel riposo, l'ozioso non trae dal riposo che inquietudine e distrugge la sorgente stessa del piacere del riposo, la sua salute; indebolisce il suo corpo e lo rende più sensibile alle malattie.

309. - Tali sono le conseguenze di questo peccato per colui che lo commette. Esse lo sono ugualmente per quelli in mezzo ai quali vive. Dapprima, come dice un proverbio cinese, "per ogni ozioso vi è un affamato"; poscia gli uomini che mancano di riflessione, non sapendo il malessero che provano gli oziosi, cercano di imitarli o li invidiano. Chiunque vuole lottare contro l'inclinazione all'ozio deve avere presente i suoi effetti.

310. - E per lottare contro questa inclinazione deve ricordarsi che ogni tentativo di eludere il lavoro necessario, invece di aumentarla, diminuisce la felicità della sua esistenza individuale e produce un male inutile agli altri.

311. - È impossibile far sparire, nell'individuo, il gusto del riposo e l'avversione al lavoro (secondo la Bibbia, l'ozio era una gioia e il lavoro una pena); ma si può e si deve fare ogni sforzo possibile per combattere questa cattiva inclinazione.

312. - Quanto all'abitudine dell'ozio, l'uomo deve, innanzi tutto, non evitare il lavoro che egli aveva fatto precedentemente; se egli lavasse la sua biancheria o spazzolasse i suoi abiti — non obbligare un altro a farlo; se egli non usasse dei prodotti del lavoro degli altri — non comprarli; se camminasse a piedi — non montare a cavallo; se portasse la propria valigia — non darla a un facchino. Questo mezzo sembra

avere poco effetto; tuttavia se lo si adottasse, si eviterebbero un gran numero di falli e le sofferenze che ne risultano.

313. - Quando l'uomo è già in grado di eseguire il lavoro che gli è necessario per la sua esistenza e che egli lo ha compito, può cominciare con successo la lotta contro l'ozio ereditario. Se egli è contadino, non deve obbligare la sua debole donna a fare ciò che egli ha l'agio di fare lui stesso; non impiegare l'operaio di cui può fare a meno; non comprare i prodotti di lavoro che egli ha fino a quel momento comprato e dei quali altri fanno a meno. Se egli è ricco, licenziare il suo cameriere e rassettarsi lui stesso la camera e non acquistare, come precedentemente, degli abiti costosi, se ne ha l'abitudine.

314. - Se ha egli potuto vincere l'ozio a cui è abituato fin dall'infanzia ed ha saputo costringersi al lavoro che facevano quelli in mezzo a cui è vissuto, può allora con successo lottare contro l'ozio innato, vale a dire lavorare pel bene degli altri, ancorchè gli altri si riposino.

315. - Il fatto che la vita sociale è divenuta complessa, in seguito alla divisione del lavoro, al punto che l'uomo non può soddisfare tutti i suoi bisogni e quelli della sua famiglia senza ricorrere al prodotto del lavoro altrui, questo fatto non può impedirgli di cercare di dare agli altri più di quel che egli riceve.

316. - Per raggiungere questo scopo con certezza, deve dapprima lui stesso fare tutto il lavoro che può per i suoi bisogni e quelli della sua famiglia, poscia servire tutti gli altri uomini, scegliendo non il lavoro che piace e che ha molti amatori (il governo degli uomini, la loro istruzione, il loro divertimento), ma quello che gli è più indispensabile, che tutto il mondo rifiuta, come ciò avviene sempre innanzi a un lavoro grossolano e sporco.

LV.

La lotta contro il peccato di sensualità.

317. - La missione dell'uomo è di servire Dio per l'accrescimento dell'amore nel suo essere. Meno egli ha dei bisogni, più facilmente può servire Dio e il suo prossimo, e, per conseguenza più possederà la vera felicità.

318. - Se egli soddisfa i propri bisogni in una misura ragionevole e non cerca di aumentare i piaceri che procura questa soddisfazione, egli riceve il più gran bene materiale che gli sia accessibile. Ma se i bisogni aumentano, siano essi soddisfatti o no, la felicità della vita corporale diminuisce di altrettanto.

319. - Egli riceverà il più gran bene dal contentamento dei suoi bisogni di nutrimento, di bevande, di sonno, di abito, di asilo se egli li soddisfa come un animale, istintivamente, non per procurarsi un piacere, ma per evitare una sofferenza fisica; il nutrimento gli procurerà il più gran piacere, non quando esso alletterà il suo palato, ma quando calmerà la sua fame; allo stesso modo l'abito gli giungerà gradito, quando lo guarentirà contro il freddo, e la casa quando lo riparerà dalle intemperie, non quando questi due elementi di vita saranno belli e sfarzosi.

320. - Colui che gode di un buon pranzo, di un ricco abito e di una sontuosa casa, senza averne un reale bisogno, prova molto meno piacere di colui che, dopo aver avuto fame, freddo o essere stato bagnato dalla pioggia, mangia il più semplice pasto, indossa un abito senza pretesione, si rifugia in una capanna. Così, l'accrescimento dei mezzi per soddisfare i bisogni, invece di aumentare i godimenti fisici, li diminuisce.

321. - L'eccesso nella sazietà dei bisogni ci priva della sorgente stessa dei piaceri: rovina

la salute; nessun pasto può procurare piacere a uno stomaco debilitato, malato; nessun abito, nessun palazzo saprebbero riscaldare il corpo povero di sangue.

322. - Tali sono le conseguenze del peccato di voluttà pel peccatore stesso; esse non lo sono meno per quelli in mezzo a cui egli vive. Dapprima, i bisognosi sono privati degli oggetti che sono impiegati dai ricchi; poscia le persone deboli, vedendo gli eccessi dei ricchi e non i mali che ne risultano, sono sedotti e spinti verso lo stesso fallo; così, invece di sentimenti naturalmente fraterni che gli uomini debbono provare, sono essi preda delle cattive passioni: l'invidia e l'animosità riguardo ai pretesi felici di questo mondo.

323. - La tendenza verso l'accrescimento del piacere che dà la soddisfazione dei bisogni è impossibile ad evitarsi finchè l'uomo pensa esclusivamente al suo benessere corporale; ma può renderla meno perniciosa e questo è lo scopo della lotta contro questo peccato.

324. - Egli deve dunque comprendere che la profusione dei propri bisogni non aumenta ma diminuisce la sua propria felicità e produce un male inutile agli altri uomini.

325. - Per liberarsi dell'abitudine di questo peccato, si deve dapprima, non accrescere i propri bisogni, non inventarne di nuovi, non prenderli a prestito dagli altri; non bere del tè, quando non se ne aveva l'abitudine e che si stava bene; non costruire un nuovo palazzo, quando si vive già bene in uno vecchio. Questa astensione sembra, a prima vista, irragionevole, e tuttavia grazie ad essa, le 999 migliaia di misfatti e di sofferenze potrebbero non prodursi.

326. - Astenendosi risolutamente dal circondarsi di nuovi lussi, l'uomo potrebbe cominciare la lotta contro le debolezze ereditarie; abituato al tè e alla carne, allo sciampagna e alla carrozza, egli potrebbe disabituarsi insensibilmente

dagli eccessi e passare dai bisogni di lusso ai bisogni più naturali.

327. - Dopo questa prima tappa, essendo disceso al grado dei più poveri, egli potrebbe cominciare la lotta contro la sensualità naturale, vale a dire, diminuire i suoi bisogni in una proporzione maggiore di quella stessa dei più poveri e dei più sobrii.

LVI.

La lotta contro il peccato di venalità.

328. - La vera felicità è di manifestare il proprio amore; ora, ignorando l'ora della propria morte, non si può sacrificare l'amore nel presente certo per assicurarsi un avvenire incerto; tuttavia, noi non pensiamo tutti che all'avvenire, noi accumuliamo a questo scopo la proprietà e la difendiamo contro i nostri simili per assicurare a noi stessi e alla nostra famiglia il benessere dei giorni futuri.

329. - Non solo noi ci priviamo della vera felicità, ma ancora non raggiungiamo nemmeno quello che desideriamo e che tuttavia è facile ad assicurarsi a tutti.

330. - cosa naturale soddisfare i propri bisogni col lavoro ed anche fare provvisione di oggetti di necessità, come la fanno alcuni animali; procedendo così, l'uomo può, a sua volta, raggiungere il più grande bene accessibile all'individuo.

331. - Ma tosto che si comincia a reclamare il dritto esclusivo alle provvisioni, la sua felicità individuale sparisce ed egli non raccoglie che sofferenze e miserie.

332. - Colui che conta, per assicurare la propria esistenza, sul suo lavoro, sull'aiuto scambievole e, soprattutto, su un'organizzazione che gli permette di vivere come gli uccelli nel cielo o i fiori nei campi, può gustare in pace di tutte

le gioie della vita; al contrario, colui che conta sulle proprie forze per assicurare il suo avere in avvenire non può trovare la pace e la tranquillità.

333. - Dapprima, egli non sa mai per quanto tempo egli debba prevedere; un mese, un anno, dieci anni, per la generazione seguente? Poscia le preoccupazioni della possessione gli tolgono la possibilità delle semplici gioie della vita. Infine, egli è immerso nel timore continuo di vedersi spossessare dagli altri; egli lotta senza posa per conservare e aumentare il bene acquistato e, sacrificando il suo tempo alla cura dell'avvenire, perde inutilmente la vita presente.

334. Tali sono le conseguenze del peccato dell'accumulazione della proprietà per colui che lo commette; per i suoi simili, queste conseguenze sono nelle loro privazioni risultanti dalla spogliazione.

235. - È impossibile ridurre completamente questa tendenza all'appropriazione, ma si può portarla a un grado molto minore; e questo è il fine di questa lotta contro questo peccato.

336. - Ecco perchè l'uomo deve sapere che ogni accumulamento e ogni conservazione egoista di ricchezze sono cose contrarie alla vera felicità, così per gli spogliatori come per gli spogliati.

337. - E per lottare contro questa abitudine, bisogna cominciare col non aumentare la proprietà che si possiede, sia di milioni di lire, sia di decine di sacchi di grano che si conservano per la nutrizione durante un anno. Questo mezzo basterebbe per fare sparire la maggior parte dei mali di cui noi soffriamo.

338. - E allorchè l'uomo saprà astenersi dall'aumento dei suoi beni, egli potrà con successo cominciare a disfarsi di ciò che possiede, e quando egli si libererà da questa magagna ereditaria, potrà cominciare a lottare contro l'inclinazione innata, vale a dire sforzarsi di dare agli altri ciò che è loro necessario per l'esistenza.

LVII.

La lotta contro il peccato di ambizione.

339. - "I re regnano su i popoli e se ne in-superbiscono, ma che ciò non sia così: " chiunque vuole essere primo, diverrà il servo di tutti „ dice la dottrina cristiana. Secondo questa dottrina, l'uomo è inviato sulla terra per servire Dio; questo servizio è fatto completamente dall'amore attivo; questo amore non può manifestarsi che divenendo utile agli altri; è per questo che ogni lotta fra le creature che hanno la coscienza svegliata è contraria al dovere dell'uomo ed è un ostacolo alla sua vera felicità.

340. - La lotta non procura all'uomo cosciente la felicità della vera vita, e nemmeno la felicità individuale che egli ricerca.

341. - Se egli è ancora nella fase della vita animale, lotta, come il fanciullo o la bestia, contro gli altri esseri, secondo le esigenze dei suoi istinti bestiali: egli toglie a un altro un boccone quando ha fame, lo scaccia da un luogo di asilo quando egli non ne ha uno; egli ricorre per questo alla forza brutale, ma cessa la lotta tosto che egli è vincitore o vinto. Agendo così, si assicura la più grande felicità accessibile all'individuo.

342. - Tutt'altra è la lotta dell'uomo cosciente: lo scopo per lui è la lotta stessa; così egli non sa mai porvi un termine: vincitore, egli è trascinato dal desiderio di nuove vittorie, e provoca nel vinto l'odio che avvelena la sua vita; vinto, soffre lui stesso di umiliazione e d'invidia. Dunque, lungi dall'aumentare la felicità della sua individualità, diviene l'artefice delle sue proprie sofferenze.

343. - L'uomo pacifico, che fugge la lotta, può liberamente dedicarsi a ciò che gli piace e,

amando i suoi simili, fa nascere ugualmente in essi l'affezione; egli può, per conseguenza, godere in tutta pace dei beni della vita. Al contrario, l'uomo cosciente che ricorre alla lotta è obbligato a consacrarvi tutte le sue forze, e di più, provocando il contraccolpo e l'odio degli altri, non può godere in pace dei beni che ha conquistati, poi che deve senza posa difenderli.

344. - Tali sono le conseguenze della lotta per colui che l'intraprende; per quelli contro i quali ei la dirige, sono ogni specie di sofferenze, di miserie e soprattutto la provocazione dell'odio, invece dell'amore naturale fra fratelli.

345. - Certamente l'uomo non può mai completamente sfuggire alle condizioni della lotta, ma più egli saprà liberarsene, più realizzerà la vera felicità, tanto a suo profitto quanto a quello dei suoi simili.

346. - È per questo che egli deve sapere che la sua vera felicità — la felicità dell'anima — e la sua felicità effimera — quella del corpo — saranno tanto più intense quanto meno egli lotterà contro i suoi simili e le altre creature; egli sarà tanto più felice quanto più si rassegnerà; per esempio, mostrerà l'altra guancia a colui che lo batterà o darà il suo abito a colui che gli prenderà la camicia.

347. - E per non cadere nell'abitudine del peccato, deve cominciare col non rendere la sua lotta per la vita più aspra: se egli lotta già contro gli animali o gli uomini e mantiene così la sua esistenza corporale, che egli continui a lottare, ma non ingrandisca almeno il suo campo di battaglia, egli avrà già fatto un gran passo verso la liberazione del male: i conflitti diverranno sempre più rari e finalmente spariranno.

348. - Allorchè avrà superato questa prima tappa, dovrà cercar di modificare lo stato di rivalità ereditaria nel quale noi ci troviamo tutti al principio della nostra esistenza.

349. - Avendo superato ugualmente questa

tappa, dovrà tentare di sfuggire alle condizioni naturali di combattimento nelle quali si trova ogni essere vivente.

LVIII.

La lotta contro il peccato della lussuria.

350. - Colui che si abbandona alla lussuria indebolisce le proprie forze, si distoglie da Dio e per conseguenza si priva del bene della vera vita.

351. - Non solo non raggiunge egli la vera felicità, ma non realizza ancora affatto quello che cerca.

352. - Se l'uomo e la donna legalmente maritati hanno delle relazioni sessuali per avere dei figli e per allevarli, la loro condizione porta inevitabilmente delle preoccupazioni, dei dissidii: querele fra i coniugi, malintesi fra i genitori e i figli.

353. - E se l'uomo, o la donna ha relazioni sessuali con altro scopo che di allevare e educare dei figli, e si sforza di non averli o non se ne preoccupa, la felicità individuale diviene ancora meno possibile, e la sofferenza tanto più acuta quanto la passione è più violenta: indebolimento fisico e intellettuale, cattivo umore, malattie, e ciò senza il compenso che procurano le gioie della famiglia.

354. - Tali sono le conseguenze del peccato della lussuria per colui che lo commette. Ma il male non si ferma qui. Dapprima il complice del peccato è privato egualmente del bene della vera vita: esso è in preda alle stesse sofferenze, alle stesse malattie; poscia le conseguenze di questo peccato si ripercuotono più lontano: l'aborto, l'infanticidio, l'abbandono dei fanciulli e, male più terribile degli altri, la prostituzione, questa cancrena dell'anima umana.

355. - Nessuna creatura vivente può, è vero, padroneggiare in sé l'istinto sessuale; l'uomo, salvo rare eccezioni, non più degli altri. Questo istinto assicura l'esistenza della specie umana; così sussisterà esso finché la Volontà suprema avrà bisogno dell'umanità.

356. - Ma il desiderio sessuale può essere attenuato e domato in alcuni individui fino alla castità assoluta. La lotta contro il peccato di lussuria è precisamente in questa moderazione o diminuzione progressiva dell'istinto sessuale che arriva in alcuni fino alla castità, come si legge nel Vangelo.

357. - Dunque, per evitare la lussuria, l'uomo, pur sapendo che il desiderio sessuale è una condizione di vita per ogni creatura, deve comprendere che la sua coscienza esige la castità assoluta e che più si abbandonerà alla lussuria, più distante egli sarà, non solo dalla vera felicità, ma ancora dalla felicità temporanea, animale, e diverrà tanto più la causa delle sue proprie sofferenze e di quelle degli altri.

358. - Per lottare contro l'abitudine di questo peccato, egli deve cominciare col non svilupparlo vieppiù. Se egli è casto, rimanga casto; se è ammogliato, resti fedele alla sua sposa; se ha delle relazioni sessuali con molte persone, le conservi, ma senza ricorrere a nuovi mezzi di crapula; che egli non modifichi la sua situazione e non aumenti il male. Ciò basterà per far sparire molte disgrazie.

359. - E allorchè l'uomo è giunto a dominare i suoi desideri al punto di non cadere in nuovi eccessi, si sforzi di diminuire il peccato di lussuria di cui ha l'abitudine; il casto lotti contro il peccato dell'immaginazione; l'ammogliato renda meno frequenti le relazioni sessuali, e l'uomo che conosce più donne e così la donna più uomini, divengano fedeli ai loro sposi.

360. - E il giorno in cui egli avrà saputo liberarsi dalle sue abitudini di lussuria, deve cer-

care di reagire contro i proprii istinti sessuali naturali.

361. - Benchè rari uomini possano rimanere completamente casti, ciascuno deve sapere che egli può sempre divenire più casto di quel che è, e che più si avvicinerà all'astinenza completa, più si avvicinerà pure alla vera felicità il suo proprio *io* spirituale e animale, e concorrerà nello stesso tempo al bene dei suoi simili.

PARTE SETTIMA.

LA PREGHIEEA.

LIX.

I mezzi di lotta particolare contro i peccati.

362. - A fine di non essere ingannato, non bisogna aver fiducia in niente e in nessuno, se non nella propria ragione. Per non essere trascinato dalle seduzioni, non bisogna giustificare gli atti contrarii alla verità; per non cadere nel peccato, si deve ricordare che cosa è il male, che esso priva, non solo della felicità vera, ma anche di quella individuale e colpisce tutti gli altri esseri umani; infine bisogna stabilire la successione dei peccati contro i quali noi dobbiamo lottare.

363. - Gli uomini lo sanno e peccano lo stesso. La causa deriva dal fatto che essi non conoscono ben nettamente quel che essi sono, ciò che è il loro *io* o lo dimenticano.

364. - E per rendersi conto di meglio in meglio, e ricordarsi poscia di ciò che essi sono, dispongono di un mezzo potente: la preghiera.

LX.

La preghiera.

365. - La necessità della preghiera per gli uomini è stata riconosciuta fino dai tempi più remoti.

366. - La preghiera è stata un tempo, e resta ancora per la maggior parte degli umani, un' invocazione a Dio, o agli dei, recitata in certi luoghi consacrati e accompagnata da alcuni movimenti e parole che devono commovere la divinità.

367. - La dottrina cristiana non conosce queste preghiere; essa insegna che la preghiera non è un mezzo di liberazione dai mali terrestri, ma quello di fortificare l'uomo nella lotta contro i peccati.

368. - Per lottare contro i peccati, egli deve conoscere la sua situazione sulla terra, ricordarsene e apprezzare ciascuno dei suoi atti col fine di evitare il male. La preghiera viene in aiuto nei due casi.

369. - È per questo che la preghiera cristiana può essere di due specie: quella che fa veder chiara all'uomo la sua posizione nel mondo, la preghiera temporanea; e quella che accompagna ciascuno dei suoi atti, che egli rimette al giudizio di Dio per la sua sanzione, cioè la preghiera permanente.

LXI.

La preghiera temporanea.

370. - La preghiera temporanea è quella per la quale l'uomo, nei suoi migliori istanti di idealità, evoca la sua coscienza più lucida di Dio e della sua situazione di fronte a lui.

371. - Questa è la preghiera di cui parla Cristo nel sesto capitolo di Matteo, e la cui condizione necessaria è la solitudine; egli la contrappone alle preghiere verbose e pubbliche dei Farisei. Queste parole di Cristo insegnano come non bisogna pregare.

372. - Quanto al "Pater", e alla preghiera di Cristo nell'orto di Getsemani, esse ci mostrano come bisogna pregare e in che consiste la vera

preghiera: nell'illuminare la coscienza dell'uomo sulla vita, su Dio e sulla sua missione nel mondo, e raffermare le sue forze morali.

373. - L'espressione personale dell'attitudine che si osserva verso Dio può essere questa vera preghiera; ma essa l'è sempre stata (la sarà sempre) quando essa ripeteva le parole e i pensieri di quelli che ci hanno preceduti e che hanno espresso la loro unione spirituale con gli altri uomini e con Dio. È così che Cristo pregava ripetendo le parole dei Salmi e che noi preghiamo veramente, ripetendo le parole di Cristo — e non solo di Cristo, ma di Socrate, Budda, Lao-Tsé, Pascal e altri pure — se noi ci troviamo a nostra volta nello stato di spirito in cui essi erano e che essi hanno espresso nelle parole pervenute fino a noi.

374. - E per questo che la vera preghiera è non quella che noi diciamo in certi giorni e ad ore fisse, ma quella che noi pronunziamo nei momenti delle nostre più nobili ispirazioni e che sono provocate qualche volta dalle sofferenze, l'avvicinarsi della morte, o che arrivano senza causa evidente; noi dobbiamo attribuire il più grande valore a quegli istanti felici e profittarne per illuminare sempre meglio la nostra coscienza; perchè non è che in questi istanti che si compie la nostra via in avanti e che noi ci avviciniamo sempre più a Dio.

375. - Una tale preghiera non può essere recitata nè nelle riunioni nè sotto un'azione esteriore, ma nel completo isolamento e al di fuori di ogni influenza distraente.

376. - Questa è la preghiera che eleva dal grado inferiore al grado superiore della vita, dall'animale all'uomo, e dall'uomo a Dio.

377. - Grazie a questa preghiera, l'uomo si conosce, penetra la sua natura divina, riconosce i confini che limitano questa natura, cerca poscia di superarli e per questo li allarga.

378. - Questa è la preghiera che, illuminando

la sua coscienza, rende impossibile il peccato che egli commetteva, perchè questo che per lo innanzi non gli sembrava un fallo, gli viene svelato sotto il suo vero aspetto.

LXII.

La preghiera di ogni ora.

379. - Nella sua ascensione dalla vita animale verso la vita spirituale, vale a dire verso la vera vita, nella sua nascita a questa vita, nella sua lotta contro i peccati, ogni uomo si trova, per rapporto ai suoi falli, in tre fasi: le une sono vinte, sono incatenate come fiere e non danno più segno della loro esistenza che con rari ruggiti di rivolta; altre sono quelle che l'uomo scopre gradatamente; questi sono gli atti che egli è stato abituato a commettere in tutta la sua vita senza considerarli come colpevoli e di cui ha riconosciuto la vera natura grazie alla preghiera che ha illuminato la sua coscienza. Egli si accorge bene della perversità dei suoi atti, ma vi è abituato, se ne è reso conto così recentemente e così organicamente che egli non tende ancora a liberarsene. Infine vi sono i peccati che egli vede nettamente, contro i quali egli lotta già, e per cui ora è il vinto, ora il vincitore.

380. Quest'ultima lotta domanda la preghiera di ogni ora. Essa ricorda all'uomo, in tutti gli istanti della sua vita, in ciascuno dei suoi atti, dove si trovi il suo bene e l'aiuta, là dove ne ha il potere, a vincere la sua natura animale con la sua natura spirituale.

381. - La preghiera di ogni ora è il risveglio costante della coscienza che ricorda la presenza di Dio; ed è il richiamo incessante all'invitato di Dio, durante la missione che egli compie, della presenza di Colui che l'ha inviato.

382. - La nascita alla nuova vita, la liberazione dai legami della natura animale e quella dal peccato non possono compirsi che con un lento sforzo. La preghiera temporanea illuminando la coscienza fa vedere all'uomo il suo peccato; questo gli sembra dapprima poco importante, sopportabile, ma a misura che egli procede nella vita, la necessità di liberarsi dal peccato riviene sempre più imperiosa; e se egli non è ingannato dalla seduzione che nasconde la gravità del peccato, inevitabilmente lotta contro di esso.

383. - Ma l'uomo sente la sua debolezza fin dal principio di questo combattimento; il peccato seduce con tutta la dolcezza dell'abitudine, alla quale egli non può opporre che la coscienza della sua cattiva azione, e, pur sapendo che l'atto è cattivo, continua a commetterlo.

384. - Non vi è che un rimedio a questa situazione: Alcuni teologi lo scorgono in una forma particolare chiamata la grazia di Dio, che sostiene l'uomo nella sua lotta contro il male e che si acquista con ciò che si chiama i sacramenti. Altri teologi veggono il rimedio nella fede nella redenzione di Cristo-Dio. Infine, i terzi consigliano la preghiera a Dio affinché egli dia all'uomo la forza di lottare contro il peccato.

385. - Ma nessuno di questi mezzi saprebbe facilitare questa lotta. È impossibile a chiunque cerca sinceramente a opporsi al male di non sentire tutta la propria debolezza innanzi alla potenza della cattiva inclinazione e la inutilità della lotta contro di esso.

386. - Colui che ha compreso la perversità dei suoi atti vuole liberarsene di un tratto, come gli lo consigliano le diverse dottrine sulla redenzione, i sacramenti, ecc., ecc. Sentendo la sua impotenza egli trascura quel poco di forza che potrebbe impiegare per liberarsi dal peccato.

387. - Ora, allo stesso modo che tutte le grandi rivoluzioni nel mondo fisico si compiono con

l'evoluzione lenta e successiva degli elementi, nel mondo spirituale, la liberazione dal male, il cammino verso la perfezione si compiono con l'opposizione lenta e costante all'abitudine del peccato, con la sua distruzione progressiva.

388. - Non è in potere dell'uomo sbarazzarsi di un tratto di questa abitudine che dura da anni; ma egli è perfettamente padrone di evitare gli atti che lo spingono al fallo, di diminuire l'attrazione di questo fallo, di porsi nell'impossibilità di commetterlo, di tagliare il braccio e di acciecare l'occhio che sono sensibili alla seduzione. E bisogna agire così ogni giorno, ogni ora, e, per riuscire, è indispensabile ricorrendo alla preghiera di ogni ora.

PARTE OTTAVA.

CONCLUSIONE.

LXIII.

Che cosa può aspettare colui che vive della vita cristiana nel presente?

389. - Alcune dottrine religiose promettono ai loro fedeli la completa e perfetta felicità, così nella vita presente come nella vita futura. Vi sono anche dei teologi che vedono sotto questa luce la dottrina cristiana. Quelli che adottano questo concetto affermano che basta sacrificarsi, amar gli uomini, e la vita sarà una gioia perpetua. Le altre dottrine religiose affermano vedere nella vita umana l'esistenza provvisoria, piena di sofferenze inevitabili e che devono ricevere la loro ricompensa nella vita futura. Alcuni seguaci del cristianesimo adottano ugualmente questo concetto. Così gli uni vedono nella vita la gioia perpetua, gli altri la sofferenza perpetua.

390. - L'uno e l'altro concetto sono falsi; la vita non è né una gioia né una sofferenza. Essa può sembrare l'una o l'altra all'uomo che considera il proprio *io* come un'individualità isolata; per questo *io* solo la gioia o la sofferenza possono esistere. Secondo la dottrina cristiana nel suo vero senso, non può esservi né gioia né sofferenza, ma semplicemente nascita e progresso dell'*io* spirituale dell'uomo.

391. - Secondo la dottrina cristiana, la vita è



un progresso costante della coscienza dell'amore. E come questo progresso dall'animo umano — o l'accrescimento dell'amore — si compie senza posa, che, grazie a questo progresso, l'opera divina si produce così costantemente nell'universo, l'uomo che comprende la sua vita secondo l'insegnamento di Cristo non può essere nè infelice nè insoddisfatto.

392. — La sua esistenza di essere animale può incontrare delle gioie e dei dolori che gli è impossibile non risentire, ma mai ei non può provare un'intera felicità (così non può desiderarla) e mai non può essere infelice (così non può temere le sofferenze e cercare di evitarle).

393. — L'uomo veramente cristiano non attribuisce alle sue gioie una grande importanza nè le considera come l'effettuazione dei suoi desiderii, ma solamente come fenomeni occasionali che si producono per sovrappiù a profitto di colui che cerca il regno di Dio e la sua giustizia; egli considera le sue sofferenze non come fenomeni che non devono esistere, ma che sono pure necessari come la pena che accompagna ogni lavoro; e allo stesso modo che la pena è indizio del lavoro che si compie, tale sofferenza è la manifestazione del compimento dell'opera divina.

394. — L'uomo che vive la vita cristiana è sempre libero perchè lo scopo della vita è nell'appianamento degli ostacoli che impediscono la manifestazione del suo amore, e per conseguenza l'accrescimento dell'amore è la fondazione del regno di Dio; questo scopo egli lo prosegue senza posa e lo realizza insensibilmente durante la sua vita; egli è sempre tranquillo perchè niente può avvenire di ciò che ei non vuole.

395. — Non bisogna credere, tuttavia, che il cristiano vero risenta sempre questa libertà e questa pace, consideri le gioie come un dono effimero e che egli non cerchi di mantenerle o che

consideri le sofferenze come una condizione necessaria del progresso della vita. Egli può essere sedotto da queste gioie, può tentare di provarle o di conservarle, può soffrire mali fisici e morali, considerarle come inutili, ma alla perdita delle gioie o al dolore delle sofferenze il cristiano si ricorda della sua missione e subito gioie e dolori sono relegati al loro vero posto: egli diviene di nuovo libero e tranquillo.

396. - Così anche dal punto di vista materiale la situazione del cristiano è migliore di quella del non cristiano. "Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per sovrappiù," vuol dire le gioie corporali sono perfettamente accessibili al cristiano, con questa differenza che le gioie del non cristiano possono essere artificiali, trasformarsi per la loro ripetizione in sofferenze e sembrargli inutili e senza scopo, mentre le gioie del cristiano sono semplici, affatto naturali, per conseguenza più intense e sempre nuove, e non possono trasformarsi in quelle sofferenze che sembrano insensate al non cristiano.

Tale è la situazione del cristiano nella vita presente. Che può egli aspettare nella vita futura?

LXIV.

Che può aspettare l'uomo nella vita futura?

397. - Vivendo su questa terra, nel suo involucro corporale, l'uomo non può rappresentarsi la vita che limitata dallo spazio e dal tempo; così si chiede egli *dove sarà* dopo la morte?

398. Questa questione è mal posta: l'essenza divina della nostra anima ch'è al di fuori del tempo e dello spazio e che è chiusa nel nostro corpo, finisce uscendone di trovarsi nelle condizioni dello spazio e del tempo; è perciò che non si potrebbe dirsi di questa essenza divina

che essa *sarà*; essa è. Cristo lo ha detto: "Io era prima che Abramo fosse," e lo stesso di noi. Se noi siamo, noi siamo stati e saremo sempre. Noi siamo.

399. - Non si può dire altrettanto della questione: *dove* saremo noi? Quando noi diciamo *dove*, parliamo del luogo dove noi saremo. Ma la nozione del luogo, dello spazio, ha la sua origine nella nostra separazione, nel nostro isolamento da tutto il resto. Con la morte, questa separazione sparisce e noi siamo, per gli uomini che vivono sulla terra, dovunque o in nessuna parte. Noi siamo senza luogo definitivo.

400. - Esistono molte ipotesi sul nostro divenire ultra terrestre; ma dalle più grossolane alle più sottili, nessuna può soddisfare colui che pensa da sé stesso. La felicità, la sensualità di Maometto sono troppo grossolane, e troppo in disaccordo con il vero concetto dell'uomo e di Dio. La divisione in paradiso ed inferno immaginata dalla Chiesa è ugualmente contraria al concetto d'un Dio d'amore. Le migrazioni delle anime sono un'invenzione meno grossolana, ma che racchiude ugualmente la nozione dell'esistenza dell'individualità; il concetto del Nirvana scarta la teoria individualista, ma è contrario agli appelli della logica: la ragione dell'essere.

401. - Così, nessun concetto dall'al di là dà una soluzione che possa soddisfare l'uomo di ragione.

402. - Non può essere altrimenti, d'altronde. La questione è falsamente posta. Il nostro cervello può pensare nelle sole condizioni di spazio e di tempo, ed esso vuol affermare ciò che sarà al di fuori di queste condizioni. La ragione sa questa sola cosa: l'essenza divina esiste ed essa si sviluppa su questa terra; arrivando ad un certo grado della sua crescita, esce da queste condizioni.

403. - Continuerà essa a manifestarsi isolata-

mente? Questo accrescimento dell'amore sarà esso causa di una nuova segmentazione? Le supposizioni possono essere numerose, nessuna può essere certa.

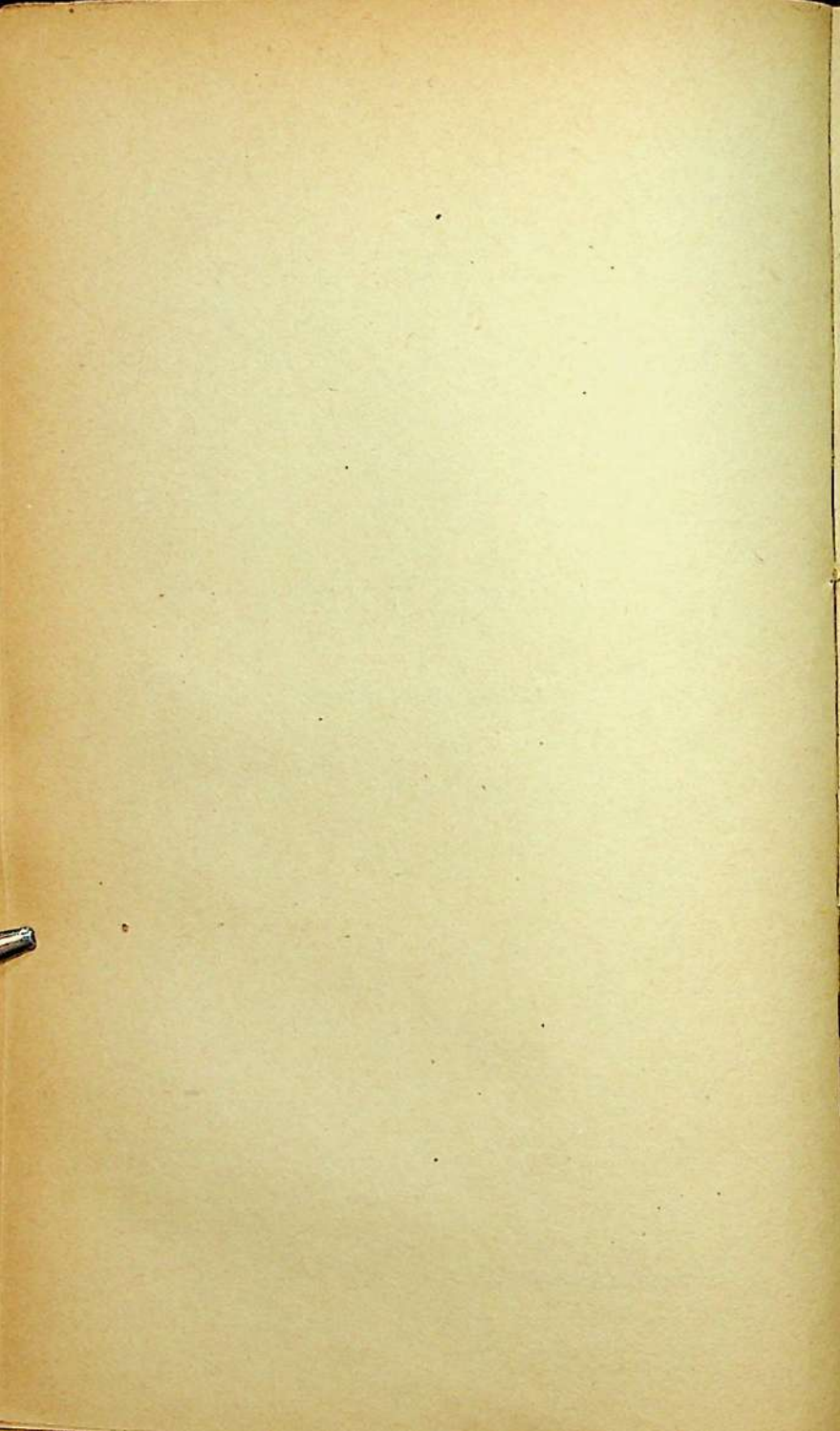
404. - Ciò che è certo ed indiscutibile è il pensiero che è stato espresso da Cristo morendo: "Padre mio, io rimetto la mia anima nelle tue mani". Questa certezza è che morendo io ritornò là donde sono venuto. E se io credo che ciò da cui io emano è l'amore cosciente (io conosco queste due proprietà), ritorno con gioia verso di Lui sapendo che la felicità mi aspetta. Lungi dal temere, io mi rallegro del passaggio a quella che mi è riservata.



LA MIA FEDE



LETTERA AD UN AMICO.



LA MIA FEDE.

Mio caro amico.

Io vi scrivo "mio caro," non perchè questo sia l'uso, ma perchè da che ho ricevuto la vostra prima lettera e la vostra seconda, soprattutto, voi mi siete divenuto simpaticissimo ed io vi amo sinceramente. Vi è, nel sentimento che provo per voi, non poco egoismo. Non lo crederete forse, ma non potrete immaginare quanto io sia isolato, fino a qual punto il mio *vero io* sia disprezzato da tutti quelli che mi circondano. Io so che il regno del cielo è riserbato a quelli che soffrono. So che è solo nelle cose futili che è dato all'uomo di godere dei frutti del suo lavoro, o almeno di vederne i risultati. Ma, quanto all'opera della verità divina che è eterna, l'uomo non può nemmeno scorgerne le differenze e le conseguenze, soprattutto nel corto periodo della sua vita. Io so tutto questo e non per tanto dispero spesso ed è per questo che il nostro incontro e la quasi certezza di trovare in voi l'uomo che marcia sinceramente nella stessa via mia, verso lo stesso mio scopo, sono per me una grande gioia.

E ora procederò con ordine.

Le vostre lettere a M... mi sono molto piaciute, soprattutto l'ultima. I vostri argomenti sono inconfutabili, ma sfortunatamente non esistono per lui, perchè io conosco le sue opinioni da lungo tempo. Tutto quel che egli ha detto, lo si

vede nella vita, nei libri ed è sempre la stessa cosa.

Voi dite: "Questo è la verità e questa è la menzogna; e per tale e tale ragione! Questo è il bene e questo è il male e per tale e tale ragione!", e i vostri simili sanno bene che voi siete nel vero, prima anche che voi lo diciate. Ma essi non vogliono convenirne. Essi vivono nella menzogna. Ogni uomo che ha cuore, che ama il bene e odia il male e la cui intelligenza non ha che un fine: — distinguere la menzogna dalla verità, — deve, per continuare a vivere nella menzogna e nel male, chiudere gli occhi innanzi alla verità. E per nascondere questa debolezza, invoca le leggi storiche, i punti di vista obbiettivi e la cura della felicità dei suoi simili.

Così agiscono tutti i teologi, tutti gli uomini di Stato, tutti gli economisti; così agiscono tutti quelli che menano una esistenza contraria al bene e alla verità e che vogliono giustificarsi ai loro propri occhi.

"Ora, la causa della condanna è che la luce è venuta nel mondo e che gli uomini hanno
"meglio amato le tenebre che la luce, perchè le
"loro opere erano cattive.

"Perchè chiunque fa il male odia la luce, e
"non viene punto alla luce, per paura che le
"sue opere siano rifiutate.

"Ma quegli che agisce secondo la verità viene
"alla luce, affinchè le sue opere siano manife-
"state, perchè esse sono fatte secondo Dio."
(*San Matteo*), III, 19-21).

Non è dato esprimersi più chiaramente e io ne conchiudo che per rapporto a questi uomini, discutere più a lungo sarebbe dare delle perle a chi voi sapete. Basta semplicemente conservare innanzi ad essi un'attitudine che dispensa dal fare inutili sforzi. Discutere con essi non è solo ozioso; è ugualmente nocivo per lo scopo a cui noi tendiamo. Essi vi provocano a dire il

più delle parole che non vorreste, a formulare dei paradossi, a esagerare il vostro pensiero, e lasciando da parte il lato essenziale dei vostri discorsi sorridono e scherzano sulle inesattezze che essi hanno provocate.

L'attitudine che io mi sforzo di osservare di fronte a questi uomini — e che consiglio agli altri — è quella che io conserverei di fronte a uno scapestrato, ubbriacone e di vita depravata, che volesse trascinare il mio giovane figlio nella crapula. Io sento pietà per questi miserabili infelici, ma non tenterò mai di moralizzarli, nè ricondurli al bene, sapendo anticipatamente che le mie pene andrebbero perdute. Un simile essere sarebbe incurabile e io non otterrei altro risultato che di vederlo mettermi in ridicolo innanzi a mio figlio. E mio figlio, lui stesso, se riuscissi a strapparli con la forza a una simile compagnia, ricadrebbe un giorno o l'altro in un'altra amicizia funesta. Di questo crapulone immaginario non mi sforzerò nemmeno di svelare la sua turpitudine innanzi a mio figlio. Bisognerebbe che questi la scoprisse da sè. La mia parte sarebbe di riempire la sua giovane anima di precetti abbastanza efficaci per preservarlo dalle tentazioni. Agendo diversamente, perderei inutilmente le mie fatiche. Non voi, nè me, nè altri esporrei così alla corruzione; che la piccola luce preziosa rischierebbe molto di estinguersi nello spessore delle tenebre che ci circondano.

Questa digressione mi fa avvicinare, senza accorgermene alla seconda e principale questione della vostra lettera: *Come allora rischiarare gli uomini e preservarli dalle tentazioni della debolezza, quando noi ne siamo impediti dalla violenza?*

Come arrivare alla realizzazione della dottrina evangelica? Se degli uomini mi chiedono di proteggerli, debbo io non prendere la loro difesa, col rischio stesso di essere obbligato a ricorrere

alla forza? Debbo io rimanere in questo stato, anche se si uccidono o si torturano innanzi a me degli esseri umani? No, *non si deve impiegare la forza per soccorrere e difendere i propri simili*, perchè il bene non può essere compiuto con l'aiuto della violenza, vale a dire del male.

Caro amico, io ve ne supplico, in nome del Dio della verità che voi adorare, non vi adirate, non cercate imporvi delle prove delle vostre convinzioni prima di aver meditato non ciò che io sono per scrivervi, ma l'Evangelo, e non l'Evangelo secondo la parola di Dio o di Cristo, ma l'Evangelo considerato come la dottrina la più netta, la più semplice, la più comprensibile e la più pratica sulla maniera con cui gli uomini debbono vivere.

Che debbo io fare se, innanzi ai miei occhi, una madre batte suo figlio? Si tratta, comprendetelo bene, non di seguire il mio primo movimento, ma decidere quel che debbo fare secondo la saggezza e l'equità.

Il mio primo movimento sarà, come allorchè sono offeso, di vendicarmi. Ma io debbo chiedermi se la mia vendetta sarà ragionevole; e io debbo ricercare pure se è buono impiegare la forza contro questa madre che batte suo figlio. Che cosa mi ripugna in quest'atto? — forse il fatto che il fanciullo soffre? Non è piuttosto l'altro fatto che la madre risente, invece delle gioie dell'amore materno, le torture della collera? Tutte e due forse.

Solo, l'uomo non può fare alcun male. Il male agisce sugli uomini come un dissolvente. È per ciò che se io voglio tentare qualche cosa, non lo posso che nello scopo di fare sparire il dissolvente e ristabilire l'accordo fra la madre e il figlio. Come debbo io procedere in questo caso? Darmi alla violenza di fronte alla madre? Non farei sparire ciò che la separa dal suo figlio, non farei che commettere una cattiva azione di più, che mi allontanerebbe da essa. Che fare al-

lora? Mettermi al posto del fanciullo? Per lo meno, non sarebbe stupido!

Ciò che dice Dostoiewsky e quel che mi hanno ripetuto dei monaci e degli arcivescovi mi ripugna. Essi pretendono che fare la guerra e dare la propria anima per i fratelli è un dritto di difesa legittima. Io ho sempre risposto: "*Tendere il proprio petto ai colpi degli altri, sì; ma fucilare i proprii simili, non è una difesa, è un macello.*"

Amico, compenstratevi bene dello spirito del Vangelo e vedrete che il terzo comandamento così breve (*San Matteo*, v, 38, 39) e così categorico che ordina "di non resistere al male, vale a dire non rispondere al male col male", è se non il punto culminante, almeno uno dei principali canoni della dottrina; questo è precisamente quello che rifiutano di osservare tutte le dottrine falsamente cristiane.

Questo stato di cose, che voi odiate tanto, non esiste fin qui se non perchè si è sconosciuto questo precetto. Io non parlo del concilio di Nicea, che ha fatto tanto male e che era precisamente basato su questa interpretazione della dottrina di Cristo, la violenza in nome del bene. Già al tempo degli Apostoli, questa violenza appariva negli atti di Paolo, quegli che compromise il senso della dottrina.

Quante volte ho trovato egualmente ridicoli i ragionamenti dei preti e dei rivoluzionarii con i quali conversavo e che considerano la dottrina evangelica come un mezzo di arrivare a uno scopo puramente esteriore. Preti e rivoluzionarii hanno tuttavia delle opinioni diametralmente opposte; ma tutti negano con lo stesso accanimento la dottrina fondamentale di Cristo. I primi non possono non schiacciare gli eretici, incoraggiare i macelli e le esecuzioni con le loro benedizioni e le loro preghiere; gli altri non saprebbero seguire altro ideale che distruggere con la violenza quel disordine spaventevole che si chiama l'ordine e che ci regge.

Evidentemente, il clero e l'aristocrazia non arrivano punto a figurarsi la vita umana senza la violenza. Lo stesso è dei rivoluzionarii.

Voi riconoscete l'albero dai suoi frutti. L'albero del bene può esso portare i frutti della violenza? Allo stesso modo, non si può praticare la carneficina e il macello in nome della morale di Cristo. E per ciò che gli uni e gli altri, rifiutando di obbedire alla dottrina, si privano i primi di quella forza unica che dà la fede; e io intendo la fede nella verità completa e non nelle sue infime parti. Quelli che di spada colpiscono di spada periscano. È in ciò non una profezia ma l'enunciato di un fatto conosciuto da tutti.

Non si serve in una volta Dio e il diavolo. L'Evangelo non è il libro stupido che i preti s'ingegnano a presentarci; e tutte le massime che vi si trovano sono state proclamate, non alla leggiera, ma in stretta logica con la dottrina intera. È così che il comandamento di non trarre vendetta dal male esce dall'insieme di tutto il Vangelo. Senza questo comandamento, la dottrina cristiana, a mio avviso, crollerebbe in un istante. Non solo la vita e l'opera di Cristo concorrono a stabilirlo; non solo san Giovanni ci mostra Caifa che fa perire Cristo in nome della fede, ignorando la verità essenziale; ma è espresso nettamente nelle Sante Scritture che la resistenza al male con la violenza è la più terribile e la più pericolosa delle tentazioni. I discepoli di Cristo vi hanno soccombuto, Cristo è stato là là per soccombervi lui stesso.

Io andrò più oltre. Questa verità mi appariva così semplice e così chiara che, ne sono persuaso, l'avrei trovata io solo, se Cristo e la sua dottrina non fossero esistiti! Non vi sembra così? È evidente ai miei occhi che se per combattere un più gran male, mi permettessi la più leggiera violenza, un altro verrebbe che si prenderebbe a sua volta la libertà di punire, poscia un secondo, poi un terzo. E così milioni di vio-

lenze isolate genererebbero di nuovo quel terribile flagello che regna oggi e che ci schiaccia.

Così dunque, se voi avete ascoltata la mia preghiera, se voi avete letto con sangue freddo quel che io ho scritto qui, astenendovi dal formulare degli argomenti in favore delle vostre opinioni, voi converrete, io spero, che esistono pure delle solide prove in appoggio delle idee contrarie alle vostre e voi ne converrete di più ancora, allorchè avrete letta la mia traduzione riassuntiva dell'Evangelo.

Se indovino giusto, ecco quel che avviene in voi: la vostra intelligenza mi dà ragione, ma il vostro cuore si ribella contro la mia interpretazione della massima: "Non resistete al male!". E voi vi dite: "Deve certamente esservi là qualche oscurità da rischiarare, qualche errore di ragionamento e io non li troverò; perchè è impossibile che la dottrina di Cristo, la dottrina dell'amore del prossimo, mi condanni a contemplare indifferente il male che si compie nel mondo."

Voi comprendete che un vecchio come me, arrivato al termine della sua esistenza, predica la mansuetudine, e voi me ne scusate; ma persuaso che ogni passo della vostra vita non deve essere che una battaglia contro il male, prendete questa risoluzione di lottare contro di esso con tutti i mezzi che avete già trovati e con quelli che potete trovare ancora. Voi ne conchiudete che bisogna spandere questa verità nel popolo, avvicinarsi ai suoi rappresentanti socialisti evangelici, ecc., ecc.

Il sentimento che vi detta queste parole è nobile ed è per questo che vi amo. Ma è lo stesso sentimento che ha spinto san Pietro ad affermare il suo coltello per tagliare l'orecchio allo schiavo. Immaginate che cosa sarebbe avvenuto se Gesù non l'avesse trattenuto? Una battaglia. I partigiani di Gesù sarebbero stati vincitori, si sarebbero impadroniti di Gerusalemme. Essi

avrebbero ucciso e sarebbero stati uccisi. Che sarebbe avvenuto della dottrina cristiana? Non esisterebbe....

Per esprimervi più completamente il mio pensiero vi dirò come comprendo la dottrina di Cristo, dottrina non oscura, nè metafisica, ma chiara e applicabile nella pratica.

La dottrina di Cristo, tutti lo proclamano, risiede nell'amore di Dio e del suo prossimo. Ma che cosa è Dio? Che s'intende per amare? Come amare Dio che è un essere incomprendibile? Per me, amare Dio, è amare la verità, amare il suo prossimo come sè stesso, è riconoscere l'identità della propria esistenza con quella degli altri e con l'eterna verità che è Dio.

Ma, direte voi, questo Dio, ciascuno lo comprende a sua guisa, certi uomini non lo riconoscono affatto. Come potrei amare il mio prossimo come me stesso allorchè esiste in me un sentimento egoista innato e di cui non posso disfarmi? Io dico tutto ciò a fine di far risaltare che *la significazione del cristianesimo, come di tutte le religioni, non è nei principii astratti* (i principii astratti si incontrano in tutte le teogonie: Budda, Confucio, Socrate sono stati e saranno sempre i rappresentanti della stessa metafisica religiosa) *ma nella loro applicazione, nella rappresentazione viva della felicità di ogni uomo e dell'umanità presa nel suo insieme.*

Si legge nella Genesi che bisogna amare Dio e il suo prossimo, ma l'applicazione di questa massima, consiste, secondo la Genesi, nella circoscisione, nell'osservanza del Sabato e della legge criminale; mentre che la dottrina cristiana consiste in questa indicazione che la legge di amore è possibile e dolce a compirsi. Nella sua predicazione sulla montagna, Cristo ha nettamente definito come ogni uomo deve mettere questa legge in pratica, per la sua propria felicità e quella degli altri. Senza questa predicazione non esisterebbe la dottrina cristiana. Non

era ai saggi che Cristo si rivolgeva, ma agli ignoranti e agli umili.

Nell'esordio di questo sermone sulla montagna dice che colui che avrà violato il menomo di questi comandamenti terrà il più piccolo posto nel regno dei cieli (*San Matteo*, v, 17-20) e nella perorazione ricorda che non bisogna parlare, ma agire (*San Matteo*, vii, 21-27). Questa predicazione racchiude tutto.

Vi sono cinque comandamenti per la stretta osservanza della dottrina. Le regole più semplici, le più facili a comprendere per l'applicazione dei comandamenti verso Dio, verso il suo prossimo e verso sè stesso vi sono esposti. Così strana che la cosa sembri, io ho dovuto, dopo diciotto secoli, scoprire queste regole come una novità, e non è stato che dopo averle comprese che ho compreso di un sol colpo la dottrina cristiana.

Queste regole abbracciano così completamente la vita di ogni individuo che, se l'uomo si attenesse alla loro applicazione, il regno della verità regnerebbe sulla terra. Esaminandole in seguito separatamente, si vede che il risultato così immenso, così felice, proviene dal compimento delle regole più semplici, più naturali, più facili e più gradevoli a seguirsi. E allorchè si riflette a ciò che bisognerebbe aggiungervi per arrivare a questo fine non si trova niente. Impossibile pure negare una di esse, senza che il regno della verità ne sia minacciato.

Quand'anche non conoscessi della dottrina di Cristo che i cinque comandamenti sarei lo stesso cristiano di oggi. Essi riassumono per me tutta la dottrina: 1.º non andare in collera; 2.º non commettere adulterio; 3.º non bestemmiare; 4.º non litigare; 5.º non combattere contro il tuo prossimo.

Ed è questa manifestazione, sì chiara tuttavia, che è stata nascosta agli uomini. Così l'umanità se ne allontanava costantemente in due sensi opposti.

Gli uni, vedendovi la salvezza dell'anima, una rappresentazione grossolana della vita eterna, si isolavano, non pensando che a quel che debbono fare per loro stessi, che a perfezionarsi nella solitudine. E questo sarebbe ridicolo se non fosse triste. Delle forze considerevoli sono state sciupate da questi uomini che erano numerosi, e con quale scopo? Realizzare l'impossibile, l'assurdo; mirare al bene vivendo lungi dai proprii simili.

Gli altri, al contrario, non credendo alla vita futura, vivevano, io parlo dei migliori fra essi, solamente per gli altri. Ma essi ignoravano e volevano ignorare ciò che bisognava per loro stessi, in nome di qual principio volevano il bene degli altri e in che questo bene consistesse. Mi sembra che l'uno non può esistere senza l'altro. L'uomo non può fare la sua felicità se egli agisce per sé solo, al di fuori dei suoi simili, come l'hanno fatto gli asceti religiosi. Non può di più fare il bene ai suoi simili se non sa ciò che bisogna a lui stesso e in nome di qual principio agisce così, come lo hanno fatto e lo fanno gli uomini di Stato senza convinzione.

Io amo di uno stesso amore gli uomini di queste due categorie, ma odio le loro dottrine con lo stesso odio. La sola dottrina vera è quella che ordina un'attività costante, un'esistenza rispondente alle aspirazioni dell'anima e cerca realizzare la felicità degli altri. E tale è la dottrina cristiana. Essa è ugualmente distante dal quietismo religioso e dalle pretensioni altiere dei rivoluzionarii, che cercano proteggere i loro simili senza sapere in che consista la vera felicità. Essa è tale che obbedendole, non si può fare del bene agli altri senza rendere felici sé stessi; e non si può divenire felici che facendo del bene ai fratelli.

Agli occhi dei giovani e di quelli che professano la nostra opinione è facilissimo non impiegare la violenza per resistere al male. Ebbene,

comprendete dunque che, se il cristiano rifiuta, è perchè egli comprende che questa violenza lo allontana dallo scopo, che essa non è ragionevole. Così quando egli la rigetta, non è senza pena, al contrario! Il suo incarico è solamente facilitato perchè sa fermamente che non resistendo al male con la violenza, ma combattendolo solo col bene e la verità, fa ciò che può e compie la volontà del padre secondo l'espressione di Cristo. Non si può estinguere il fuoco col fuoco, seccare l'acqua con l'acqua, combattere il male col male. Rispondono: "Si è sempre fatto così e così si fa da che il mondo esiste e lo si è continuato, fino a metterci nella condizione in cui siamo." È tempo di abbandonare questo vecchio metodo e adottare il nuovo che è, d'altronde, più saggio. Se alcuni progressi furono fatti fin qui, non è che grazie a quelli che hanno reso il bene pel male. E se solamente un milionesimo degli sforzi sprecati dagli uomini per vincere il male con la violenza fosse stato impiegato a sopportare il male, senza parteciparvi, il mondo sarebbe migliore.

Se si applicasse anche qui il metodo sperimentale! Non si è arrivati a niente con il primo sistema, perchè non provare il nuovo che ha almeno il vantaggio di essere chiaro, evidente e così benefico?

Prendiamo un esempio. Ricordiamoci la Russia di questi ultimi venti anni.

La nostra giovinezza intellettuale ha sperperato i suoi giorni in questo stesso desiderio di fare il bene, di sacrificarsi per affrettare il regno della verità. Quale ne è stato il risultato? Nessuno! Si sono sciupate inutilmente delle grandi forze morali.

Se, invece dei terribili sacrifici ai quali questa gioventù si è rassegnata, invece dei colpi di rivoltella, di esplosioni, di s'ampe clandestine, questa gente praticasse la dottrina di Cristo, vale a dire considerasse che la vita cristiana è la sola ragionevole; se, invece di questa tensione di

forze inimaginabile, due o tre dozzine di uomini, un centinaio, se volete, rispondessero semplicemente quando li si chiama alla coscrizione: "Noi non possiamo servire come assassini, perchè noi crediamo alla dottrina di Cristo che voi stessi professate e difendete"; se agissero allo stesso modo quando si domanda loro il giuramento, allo stesso modo pel giudizio, per la violenza che consacra la proprietà! Che cosa ne seguirebbe, l'ignoro! Ma so che questo farebbe avanzare verso lo scopo e che è la sola via dell'attività fruttifera: non fare ciò che è contrario alla dottrina di Cristo e dichiararlo francamente, apertamente, e non per arrivare solo a un risultato superficiale, ma perchè non bisogna fare del male agli altri, finchè si ha ancora la forza di fare il bene.

Questa è la mia risposta alle vostre domande su ciò che bisogna fare. D'altronde, tutto ciò è ancora meglio spiegato nel Vangelo (*San Matteo*, v, 13-16).

Io prevedo ancora una obiezione. Voi mi direte che non vedete abbastanza bene come bisogna applicare queste massime e a che esse ci condurranno. Come, secondo queste regole, considerare la proprietà, il potere, le relazioni internazionali?

Non crediate che si possa trovare alcun che di oscuro nel cristianesimo. Tutto vi è chiaro come il sole.

L'attitudine da mantenere innanzi al potere è indicata nella parabola del danaro. Il danaro, detenuto come proprietà, non può essere ammesso dai cristiani. Sono le autorità che l'hanno creato ed è all'autorità che bisogna renderlo. Ma la tua anima è libera. Essa non dipende che dal Dio della verità, ed è sempre perchè le tue azioni, la tua saggia libertà non rivelano che Dio. Ti si può uccidere, ma non ti si può forzare a uccidere e fare un'azione anticristiana.

Secondo l'Evangelo, non dovrebbe esistere proprietà, e disgraziati sono quelli che posseggono! Disgrazia ad essi, perchè in qualunque situa-

zione si trovino, tutto ciò che possono fare i cristiani riguardo alla proprietà è di non partecipare alle violenze commesse in suo nome: è di predicare che la proprietà è un mito, che essa non esiste, ma che esiste solo una forza per la quale uno si appropria degli oggetti e che gli uomini chiamano proprietà.

L'uomo che dà il suo mantello quando gli si toglie la camicia, non può ammettere la proprietà. Non può esservi per lui questione di relazioni internazionali, perchè tutti gli uomini sono ugualmente fratelli. E se dei Zulù venissero in casa mia, per massacrare i miei figli, la sola cosa che io potrei fare, sarebbe di far loro comprendere che ciò è male e che la impresa non sarebbe loro di alcun profitto. Io cercherei di far loro comprendere, sottomettendomi, che non ho alcun interesse a lottare contro i Zulù. O essi mi ucciderebbero e sarebbero ancora più crudeli verso i miei figli, o sarei io che li vincerei e i miei figli morirebbero l'indomani in spaventevoli torture. Io non ho alcun interesse a combattere, perchè sottomettendomi fo, al certo, una buona azione, mentre che resistendo, quest'azione non può avere che un risultato dubbio.

Tale è dunque la mia risposta. Ciò che possiamo fare di meglio è compiere i comandi di Cristo, e perciò dobbiamo essere sicuri che essi sono la verità, così per l'umanità intera come per ciascuno di noi. Avete voi questa fede?

Io prevedo ancora due obiezioni.

La prima è che se ci sottomettiamo, come ho detto, ai Zulù, cioè ai rappresentanti dell'autorità, se si dà ai cattivi tutto quel che vogliono prendere, se si rifiuta di partecipare alle cariche pubbliche e riconoscere la proprietà, non si cadrà agli ultimi gradi della scala sociale, non ci si tratterà come vagabondi e la luce spirituale che si possiede non rischierà di perire senza profitto per alcuno.

In queste condizioni non sarebbe meglio ar-

marsi di una certa indipendenza, che permette di istruire i suoi simili e di mettersi in comunione col più gran numero possibile di essi?

Non vi è che un'illusione! Ciò ci sembra preferibile, perchè noi teniamo molto alle comodità della nostra vita, alla nostra luce e alle pretese gioie che esse ci procurano. Ma a qualunque grado d'inferiorità sociale si trovi l'uomo, sarà sempre circondato dai suoi simili e in misura per conseguenza di fare loro del bene.

Quanto alla questione di sapere se sono i professori dell'Università o i frequentatori degli asili notturni che possono rendere maggiori servigi all'opera cristiana, nessuno saprebbe dirlo. Il mio proprio sentimento e l'esempio di Gesù parlano in favore degli umili, dei poveri. Solo i poveri possono predicare la buona novella. Io posso ragionare dottamente e essere sincero, ma nessuno mi crederà fino a che vivrò in un castello e spenderò in un sol giorno con la mia famiglia ciò che potrebbe bastare a una famiglia povera per tutto un anno.

Per ciò che riguarda l'istruzione sarebbe tempo di cessare di parlarne come di una felicità. Tutto l'effetto che essa produce è di rendere cattivi novanta uomini su cento. Quanto a renderli migliori, essa ne è assolutamente incapace.

Voi avete inteso probabilmente parlare di Sutajeff? È un mougjk (contadino) affatto ignorante. Tuttavia la sua influenza su i suoi simili e anche su i giovani istruiti è più grande, più importante di tutti gli scrittori e sapienti russi..

Abbordiamo ora la seconda obiezione, che deriva naturalissimamente dalla precedente.

— Ebbene! sarete voi per dirmi: e voi Lev Nikolaïvitch¹, vivete voi secondo i principii che predicate?

Questa domanda è naturalissima e mi lascia sempre imbarazzato e vinto.

¹ Leone, figlio di Nicola, cioè Tolstói.

— Voi predicate, e come vivete voi? — Io non predico, non posso predicare, benchè lo desidero ardentemente. Io non potrei predicare che con i miei esempi e le mie azioni sono cattive.

Quanto a ciò che scrivo, non è una predica, non è che una smentita a quelli che interpretano falsamente la dottrina cristiana, una spiegazione del suo vero significato. Essa non tende a rigenerare la società con la violenza, il suo scopo è di indicare il senso della vita in questo mondo. Questo senso si trova nel compimento dei cinque comandamenti. Se voi volete essere cristiano, bisognerà osservare questi cinque precetti, altrimenti non parlate di cristianesimo.

Ma mi si obietta: — se voi trovate che non vi è vita saggia al di fuori del compimento della dottrina cristiana, e poi che voi tenete a questa vita saggia, perchè non compite i cinque comandamenti? — Rispondo: Io sono colpevole e merito il disprezzo. Ma aggiungo, non tanto per giustificarmi che per spiegare la mia inconseguenza: Paragonate la mia vita di un tempo a quella di oggi e vedrete che cerco di vivere secondo la legge di Dio. Io non ho fatto nemmeno un millesimo di ciò che bisogna fare, e ne sono confuso, ma non l'ho fatto, non perchè non l'ho voluto, ma perchè non l'ho potuto. Insegnatemi come potrei strapparmi alle tentazioni che mi circondano, aiutatemi e io compirò i cinque comandamenti. Accusatemi, se volete: io mi accuso già da me stesso; ma non accusate la via che io seguo e che indico a chi mi chiede il retto sentiero.

Se io conosco la via che mena alla mia casa e se la seguo titubante come un uomo ebbro, vuol forse dire che la strada sia cattiva? O indicatemi un'altra o sostenetemi sulla vera via, come sono pronto io a sostenervi. Ma non mi respingete, non gioite della mia inesperienza, non gridate con trasporto: "Guardate! Lì dice che va a casa e cade nella mota!" No, non volete rallegrate, ma aiutatemi e sostenetemi.

Aiutatemi, il mio cuore si lacera di disperazione perchè siamo tutti smarriti, e allorchè fo tutti i miei sforzi per uscire da questa situazione, voi, a ciascuno dei miei intoppi, invece di aver compassione mi mostrate a dito gridando: "Vedete, egli cade con noi nel fango!,"

Ecco dunque come considero la dottrina cristiana e la maniera di seguirla. Io fo tutto il mio possibile per pervenire, e a ogni fallo non solamente mi pento, ma ancora chiedo aiuto per poterlo riparare ed è con gioia che trovo persone che seguono la mia via e di cui ascolto i consigli.

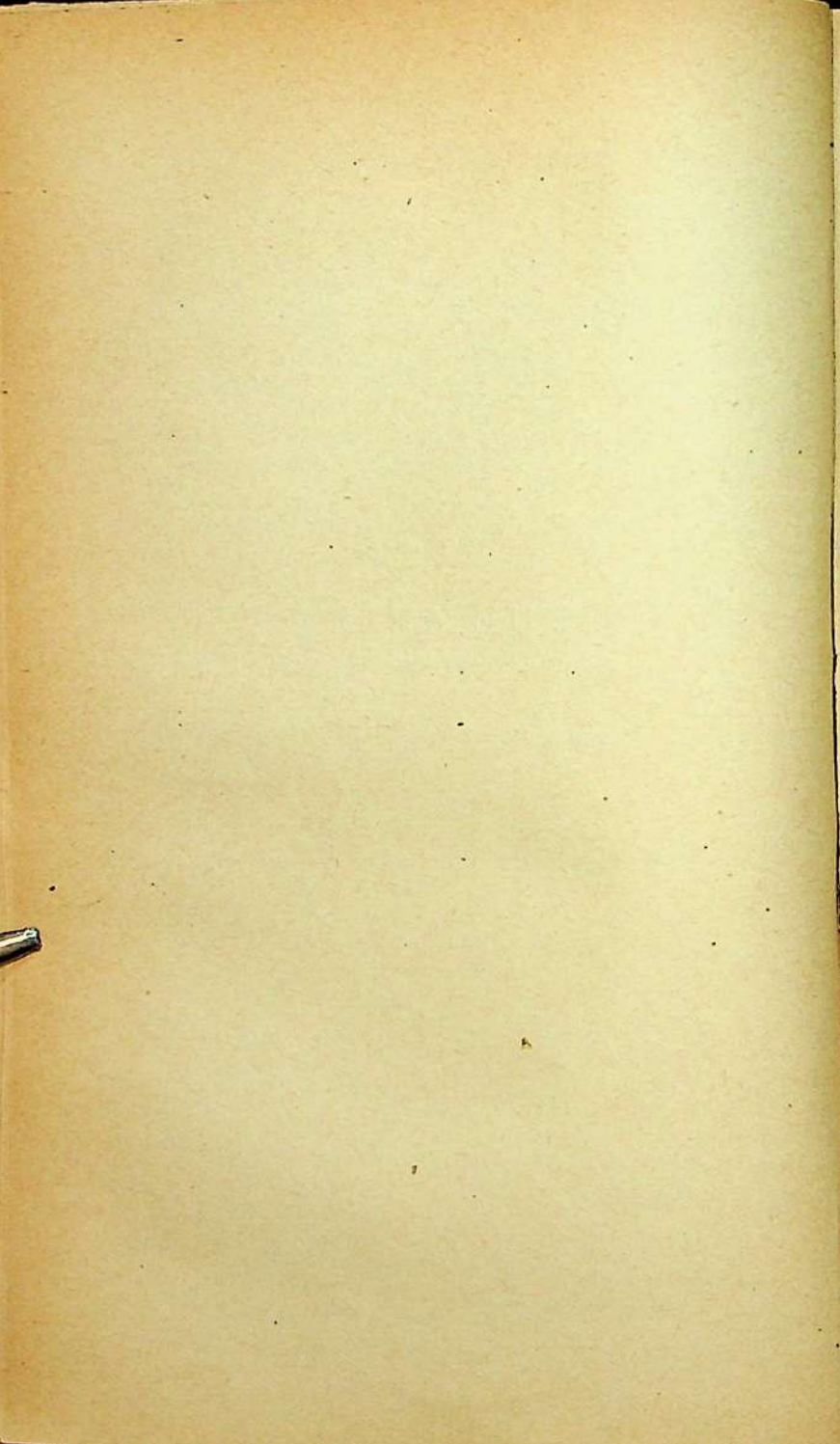
Iasnaia-Poliana, 1898, maggio.

DUE ANIME

(*Pamfio e Giulio*)

—

RACCONTO DEI PRIMI TEMPI CRISTIANI.



INTRODUZIONE.

Una numerosa società si trovava riunita una sera in casa di un ricco negoziante della città di X***. La conversazione prese poco a poco uno svolgimento serio e si arrivò a discutere della grave questione del destino umano.

La vita di ciascuna delle persone presenti, come quella degli amici assenti fu a lungo esaminata e non se ne trovò una che non fosse giudicata degna di esser vissuta.

Non è che alcuno fra quelli avesse avuto a lagnarsi della fortuna. Ma essi erano tutti obbligati a riconoscere che menavano un'esistenza frivola, egoista e poco degna di un cristiano. Tale fu il risultato della loro inchiesta, e, ad unanimità si riconobbero colpevoli.

— Perchè continueremo allora a menare questa esistenza che noi biasimiamo altamente? — esclamò un giovane che aveva preso parte alla discussione. — Non siamo noi liberi di scegliere una via migliore? Noi siamo d'accordo nel constatare che le nostre ricchezze, la nostra mollezza effeminata, il nostro lusso, il nostro orgoglio ci fanno vivere isolati in mezzo ai nostri simili e concorrono alla perdita della nostra anima. La vera preoccupazione della nostra ambizione ci attira tutti nelle città, dove noi soffochiamo, dove la nostra salute si mina, dove la nostra sensibilità si snerva, e, malgrado tutti i divertimenti e i piaceri, non siamo mai soddisfatti. Noi moriamo di noia internamente tormentati da aspirazioni verso un'esistenza superiore. A che pro proseguire? Quanto a me, vi rinunzio. Io abbandonerò i miei studii che

non potrebbero essermi utili se volessi perseverare nella cattiva via. Abbandonerò tutti i miei beni e andrò a vivere nei campi in mezzo agli umili. Coltiverò la terra come loro e li farò approfittare delle conoscenze che ho acquistate, se ciò potrà loro tornare proficuo. Sì, io vi sono ben deciso, concluse il giovane gettando uno sguardo a suo padre che lo guardava attentamente.

— Certamente, la tua risoluzione è ispirata da nobili sentimenti, — rispose questi. — Ma essa prova pure quanto tu hai poca esperienza della vita. Non avendo incontrato difficoltà nell'esistenza, tutto ti sembra facile a realizzarsi. Che diverrebbe il mondo se ciascuno volesse brigarsi di riformare l'umanità! La nostra vita sociale è complicatissima. Non è già tanto facile seguire il cammino battuto, a più forte ragione, si incontrano maggiori difficoltà e si soffrono maggiori pene quando si vogliono percorrere nuove vie. Un simile incarico non può essere assunto che da coloro che hanno saputo trarre da una lunga esistenza tutta l'esperienza e tutta la saggezza che essa può dare. Credimi, tu sei troppo giovane per assumere una tale responsabilità. Ascolta i consigli delle persone mature, il cui dovere è di moderare gli ardori troppo focosi della gioventù. Tu devi crescere ancora e non devi pel momento pensare che a dare al tuo corpo e alla tua intelligenza tutto quello sviluppo a cui possono arrivare. In seguito, penserai ad avere delle opinioni personali su ogni cosa e finalmente, più tardi, potrai adottare il genere di vita che ci hai dipinto, se tuttavia ne senti la forza. Intanto, continua ad obbedire alle persone che ti consigliano nel tuo proprio interesse, perchè non sei proprio tu che potrai cambiare l'umanità!

Il giovane non rispose niente. Tutta la società approvò le parole del padre.

— Voi avete perfettamente ragione, — disse

un uomo di età matura e ammogliato. — È certo che il nostro giovane amico rischierebbe pur troppo di smarrirsi, se potesse realizzare ciò che egli dice, e d'altronde, le sue risoluzioni non possono essere pel momento considerate stabili. Il certo si è che la nostra esistenza attuale non ci sodisfa. Noi dobbiamo dunque cercare altra cosa. Io ascoltava attentamente la discussione di poco fa ed ero colpito dalla stessa idea di questo giovane. Confesso a me stesso che la vita che meno attualmente non mi procura nè felicità, nè il riposo della mia coscienza. Perché? Che mi manca? Che ho a sperare di più? L'ignoro. So solamente che lavoro dal mattino alla sera, unicamente per la mia famiglia, vale a dire da egoista e che per conseguenza sono in disaccordo con la volontà divina. Più passano i giorni e più precipito nel peccato. E la famiglia profitta essa realmente di questi sforzi che sono in contradizione con la legge cristiana? Evidentemente no, perchè non si ricava mai dal male un profitto reale. Io mi chiedo dunque spesso, se non varrebbe meglio cambiare completamente il mio metodo d'esistenza, e mettere in pratica le idee così bene esposte dal nostro giovane amico, vale a dire non occuparmi più di mia moglie e dei miei figli e riceverne unicamente la salvezza della mia anima. San Paolo non ha detto senza ragione: "Quegli che è ammogliato si appassiona agli oggetti di questo mondo; desidera piacere a sua moglie. Quegli che non è ammogliato si occupa di ciò che appartiene al Signore e cerca di essere gradito a Dio."

Appena quegli che parlava ebbe terminata questa citazione, tutte le donne e particolarmente la sua protestarono con indignazione.

— È molto tempo che voi avreste dovuto riflettere a ciò, disse una vecchia dama: "Come si fa il proprio letto, così ci si corica." Ebbene, sarebbe bello se sotto pretesto di salvare la propria anima tutti gli uomini abbandonassero mo-

glie e figliuoli! Sarebbe semplicemente della pazzia e della vigliaccheria. L'uomo deve sforzarsi di condurre una vita onesta nel seno della famiglia. Bel merito davvero a fare solamente la propria salvezza! D'altronde ciò è contrario alla dottrina di Cristo. Dio ci ordina di amarci scambievolmente e noi nuoceremmo ai nostri più prossimi per piacere a Dio! In verità un uomo ammogliato ha dei doveri e degli obblighi ben definiti e non gli è permesso di essere con essi negligente. Allorchè i suoi figli sono allevati e situati, allora è libero di agire a sua guisa, ma fino ad allora non deve far nulla che possa nuocere ai suoi.

Il padre di famiglia così vivamente criticato non si diede per vinto.

— Io non ho l'intenzione, — riprese egli, — di abbandonare la mia famiglia. Dico solamente che non devo allevarla nelle idee mondane, che debbo abituare i miei figli al lavoro, alle privazioni e ispirare loro sentimenti di fraternità, di carità verso i simili. Per arrivare a questo scopo bisogna rinunciare alle distinzioni e alle ricchezze.

Sua moglie prese subito la parola con ardore:

— È assurdo da parte vostra parlare così, — gli disse essa, — e volere così iniziare gli altri a un genere da cui voi più di qualunque altro siete lontano. Sempre siete vissuto nel lusso e nell'opulenza, e voi vorreste far soffrire vostra moglie e i vostri figli di una troppo grande semplicità di vita! Lasciateli dunque in pace pel momento. Più tardi, ciascuno di essi sceglierà il genere di vita che meglio gli converrà, ma voi non potete costringerli a seguire la vostra fantasia.

Il padre di famiglia non rispose. Ma un vecchio che era seduto vicino a lui, prese a sua volta la parola.

— È certo che un uomo ammogliato la cui famiglia è abituata a vivere nelle comodità non

deve bruscamente privarla di tutti i vantaggi di cui essa gode. Non sarebbe nè più giusto nè più logico se egli cambiasse radicalmente il genere di educazione che fa dare ai suoi figli, tanto più che questi sarebbero liberi più tardi di scegliere una via differente.

Io sono d'avviso che la realizzazione di tutto ciò sarebbe d'altronde difficile e anche colpevole. Ma è tutto diverso per noi altri vecchi a cui Dio stesso ha per così dire ordinato di farlo.

Io non ho alcuna obbligazione, nè alcun dovere da compiere. Vivo per me solo; posso dire che vivo esclusivamente pel mio stomaco: bevo, mangio, dormo, ed ecco tutto. Ora io sono disgustato di questa vita egoista e inutile. Il tempo è giunto per me di abbandonarla, di distribuire i miei beni e di vivere, ora che sono sul declivio dei miei giorni, secondo la legge divina e la dottrina cristiana.

Il vecchio, come il giovane e l'uomo ammogliato, non fu approvato. Suo figlio, sua madre e la sua figliuola che erano nella conversazione lo combatterono vivamente.

— No, no, — disse suo figlio, — questo non è giusto. Voi avete molto lavorato un tempo ed è naturale che ora vi riposiate. D'altronde dopo aver vissuto sessant'anni secondo i vostri gusti e prese certe abitudini, non è oggi che dovete cambiare tutto. Un tentativo di questo genere non vi procurerebbe che delle noie e delle sofferenze di ogni natura.

— Evidentemente, — approvò sua nipote. — Le privazioni vi faranno soffrire e vi daranno molte occasioni di peccare più di quelle che ne abbiate avute finora. Dio è buono e misericordioso. Ei perdona a tutti i peccatori, a cominciare da voi, zio mio.

— Certamente, — riprese un altro vecchio. — A che pro guastarsi il cervello con simili ragionamenti? Voi ed io, — disse egli volgendosi al suo coetaneo, — non abbiamo forse due giorni



da vivere. Che di più vano e di più pazzo che il fare dei piani e dei progetti!

— Ecco che è straordinario! — disse per conchiudere uno degli invitati che non aveva ancora aperta la bocca. — Noi siamo tutti d'accordo che meniamo un'esistenza così omicida per le nostre anime che per i nostri corpi e che dovremmo cambiare. Poi appena vi è quistione di prendere una determinazione pratica, scopriamo che questa teoria non è applicabile nè ai figli, nè ai padri, nè ai vecchi. Sembra risultare da tutto ciò che niuno può aspirare ad essere ad un tempo realmente integro, assolutamente leale, veramente buono e perfettamente intelligente, e che la sola consolazione che ci sia serbata è di poter discutere a perdita di vista su tutti questi soggetti.

DUE ANIME.

Lavorato mentre avete la luce¹.
San Giovanni, XIII, 35.

I.

Questo avveniva sotto il regno di Trajano, imperatore romano, verso la fine del primo secolo dopo Gesù Cristo. Gli apostoli vivevano ancora. I cristiani di quell'epoca osservavano fedelmente la legge del Maestro, come l'autore degli Atti degli Apostoli ce lo fa sapere: "E la moltitudine dei credenti non aveva che un cuore e un'anima. Nessuno diceva cosa propria quel che gli apparteneva, ma tutto era comune fra loro. E gli Apostoli testimoniavano altamente della risurrezione del Signore Gesù. Non vi era astensione: quelli che possedevano delle terre, delle case o dei beni li vendevano e ne depositavano il costo ai piedi degli apostoli che li distribuivano a ciascuno secondo i bisogni."

Verso quest'epoca viveva a Tarso, nella provincia di Cilicia, un ricco negoziante siriano chiamato Giovenale, che commerciava in pietre preziose. Egli apparteneva per nascita alla classe la più povera e più bassa della società; ma col suo lavoro e il suo ingegno era giunto ad am-

¹ Epigrafe modificata del *Canminale mentre che avete la luce.*

massare immense ricchezze e ad acquistarsi il rispetto dei suoi concittadini.

Benchè non avesse alcuna pretensione all'erudizione, aveva visto ed imparato molte cose nei suoi numerosi viaggi. Per questo i suoi compatrioti lo tenevano in alta considerazione per la sua intelligenza, il suo buon senso e il suo spirito di giustizia.

Egli praticava il paganesimo romano, religione di tutti i cittadini notabili di Roma, e il cui formulario e le cerimonie erano state severamente osservate sotto Augusto e lo erano ancora sotto Trajano.

La provincia di Cilicia era lontanissima da Roma; ma come essa era amministrata da un governatore romano, le tendenze di progresso o i movimenti retrogradi che si producevano a Roma vi si facevano ugualmente sentire, perchè i governatori tenevano a imitare il loro imperatore.

Giovenale si ricordava le istorie che aveva inteso raccontare nella sua giovinezza sulla vita e la morte di Nerone. Egli aveva notato e bene inciso questo fatto nella sua memoria, che ogni imperatore, l'uno dopo l'altro, era stato vittima di una morte prematura.

Da osservatore sagace, ei s'era reso conto che non vi era nulla di sacro sia nel potere imperiale, sia nella religione romana — entrambi erano opera umana. Questa stessa sagacia naturale gli aveva egualmente dimostrato l'inutilità degli sforzi fatti per elevarsi contro l'autorità imperiale e la necessità — per vivere nella pace e nella felicità — di sottomettersi all'ordine esistente delle cose....

Tuttavia, gli smarrimenti e le turpitudini che ei vedeva a sè d'intorno lo turbavano, soprattutto a Roma, dove i suoi affari lo chiamavano di frequente.

Il dubbio si impadroniva allora del suo spirito. Ma riprendeva subito la sua calma, pensando

che il suo spirito era troppo poco sviluppato per afferrare tutti i lati di quelle questioni e non poteva ragionare con abbastanza rigore per ricavare le conclusioni le più giuste dei fatti osservati. Marito e padre di quattro figli, egli ne aveva perduti tre di tenera età; non glie ne restava più che uno chiamato Giulio. Egli aveva compresa tutta la sua affezione su questo figlio che era l'oggetto di tutte le sue cure. E si sforzava innanzi tutto di allevarlo e di istruirlo in modo da evitargli, più tardi nella vita, tutte le terribili prove che lui stesso aveva attraversato.

Allorchè Giulio fu arrivato al suo quindicesimo anno, suo padre lo affidò alle cure di un filosofo che si era venuto a stabilire nella città col fine di educare i giovani.

Egli rimise dunque suo figlio insieme ad uno dei compagni di questi, chiamato Pamfilo, nelle mani di tale maestro.

Pamfilo era il figlio di uno dei suoi schiavi liberati, morto alcuni anni innanzi.

I fanciulli erano della stessa età, tutti e due belli, robusti e di più buoni amici.

I due giovani si diedero seriamente allo studio e fecero dei progressi rapidi. Essi si conducevano bene. Giulio mostrava delle attitudini speciali per la letteratura e le matematiche, mentre che i gusti di Pamfilo lo spingevano alla filosofia.

Un anno prima lo spirare del termine prescritto per gli studii, Pamfilo venne un giorno a scuola a informare il suo maestro che sua madre, che era vedova, stava per lasciare la città e andare ad abitare con alcuni amici la piccola città di Dafne e che egli l'accompagnava, come era suo dovere, cosa che, disgraziatamente, l'obbligava a lasciare la scuola e i suoi studii incompleti.

Il maestro deplorava la perdita di un allievo che gli faceva molto onore.

Giovenale era ugualmente contrariato che suo figlio perdesse il migliore amico. Ma nessuno

provava più afflizione di Giulio. Tuttavia, si supplicava Pamfilo di rimanere ancora un anno alla scuola e terminare i suoi studii. Egli fu sordo a tutte le preghiere.

Dopo aver vivamente ringraziato i suoi amici delle prove di affezione che gli avevano dato, fece i suoi addii e partì.

Due anni passarono. Giulio aveva terminato i suoi studii senza più aver rivisto il suo amico.

Un giorno fu molto sorpreso di incontrarlo per via. Egli lo invitò in casa di suo padre, dove gli fece molte domande sul luogo della sua residenza, come su tutto ciò che aveva fatto dopo la sua partenza. Pamfilo rispose che egli abitava sempre la stessa città con sua madre. E aggiunse:

— Noi non viviamo soli, ma insieme con un gran numero d'amici e in comune dividiamo tutto fra noi.

— Che vuol dire in comune? — chiese Giulio.

— Che nessuno considera alcuna cosa come sua proprietà esclusiva.

— Posso io chiederti perchè è così?

— Perchè noi siamo dei cristiani, — rispose Pamfilo.

— Questo è impossibile.

Bisogna dire che a quell'epoca cristiano voleva significare cospiratore. Ogni persona riconosciuta come facente parte di una setta cristiana era subito arrestata, incarcerata, giudicata, e, se essa non abbandonava la sua religione, era condannata a morte. Perciò Giulio fu atterrito apprendendo che il suo amico aveva abbracciata la nuova dottrina. Egli aveva inteso raccontare dei fatti barbari attribuiti ai cristiani.

— Io ho inteso dire che i cristiani massacrano i piccoli fanciulli per mangiarli. E vero che tu prendi parte ad atrocità simili?

— Vieni a giudicare tu stesso, — disse Pamfilo.

— Noi non facciamo nulla di straordinario, viviamo con semplicità ed evitiamo il male.

— Ma come è possibile vivere e fare il proprio cammino senza considerare la proprietà come cosa propria?

— Noi ci aiutiamo scambievolmente, e, se lavoriamo per i nostri fratelli, essi dividono a loro volta con noi i frutti del loro lavoro.

— Ma come fate voi se i vostri fratelli accettano dei servizi senza renderli? — disse Giulio con insistenza.

— Noi non abbiamo di queste genti fra noi, — aggiunse Pamfilo. — Le persone di questo carattere hanno il gusto dell'opulenza e non è nella nostra comunità che esse vengono a cercare la soddisfazione dei loro desiderii. Noi viviamo semplicissimamente, senza alcun lusso.

— Certo, ma esistono tuttavia molte persone pigre, oziose, che non chiedono che essere mantenute e nudrite senza far nulla.

— Vi sono senza dubbio delle persone di questa specie. Ebbene, noi le riceviamo e le accogliamo cordialmente. Ultimamente abbiamo accolto un uomo di questo genere, uno schiavo fuggiasco. Egli si mostrò dapprima pigro, poscia man mano, si emendò. E oggi uno dei membri più attivi e più rispettati della comunità.

— Ma se ei non si fosse corretto?

— Vi sono infatti delle persone di questa categoria. Cirillo, nostro antico, dice che noi dobbiamo soprattutto trattare costoro come fratelli amatissimi e non lasciare sfuggire alcuna occasione di mostrar loro affezione.

— Ma è possibile amare dei codardi?

— Si ha torto non amare i simili.

— Dimmi infine come arrivate a procurare a ciascuno tutto ciò che può chiedervi? — fece Giulio. — Io so, — aggiunse egli, — che se mio padre accordasse a ciascuno ciò che desiderano o chiedono, sarebbe povero in breve come lo era il giorno della sua nascita.

— Io non so, — rispose Pamfilo, — ma tuttavia noi abbiamo sempre a sufficienza pe' no-

stri bisogni. Se avviene che non abbiamo nulla da mangiare, o niente per coprirci, chiediamo agli altri quel che ci manca e questi non ci rifiutano nulla. D'altronde questo non ci avviene che raramente. Per parte mia, io mi sono coricato senza cenare una sola volta, e ciò fu perchè ero troppo stanco quella sera e non ero disposto ad andare a trovare uno dei nostri per chiedergli da mangiare.

— Io non pretendo sapere come voi accomodate ogni cosa, — disse Giulio. — Ma mio padre sostiene che se non sorvegliasse i suoi beni e se donasse a tutti i mendicanti che si presentano, ei non avrebbe in breve più nè casa, nè focolare e sarebbe condannato a morire di fame.

— Noi noi moriamo di fame, — riprese Pamfilo; — ma bisognerebbe che tu vedessi tutto ciò con i tuoi occhi. Non solo non manchiamo di nulla, ma abbiamo anche il superfluo.

— Come puoi tu spiegarmi ciò? — disse Giulio.

— Ecco. Noi obbediamo tutti alla stessa legge, ma il grado di forza che ci permette di osservarla, varia all'infinito: è grandissimo negli uni e debole negli altri. Una persona può così avere raggiunta una certa perfezione nella vita pel bene, mentre che un'altra può ancora essere occupata a superare le difficoltà del principio. La vita di Cristo si stacca ben chiaramente al di sopra di noi e i nostri sforzi costanti tendono ad imitare Cristo. La nostra felicità è là. Vi sono dei membri della comunità come Cirillo, nostro antico, per esempio, e la moglie Pelagia, che sono più innanzi di noi; altri se ne avvicinano; altri sono più lontani, ma noi li avanziamo tutti nella stessa direzione e sulla stessa via. I primi si sono già quasi assimilata la legge di Cristo, essi fanno abnegazione di tutto e non hanno bisogno di nulla. Essi non hanno pietà di essi stessi; e per obbedire alla legge di Cristo, darebbero volentieri il loro ultimo abito. Vi sono delle anime meno ben temprate, che non saprebbero abban-

donare tutto senza rimpianti; esse hanno bisogno di essere molto incoraggiate e sostenute.

Se ne trovano di più deboli ancora e che non hanno ancora fatto i primi passi sulla via del bene.

Essi continuano, come pel passato, a preoccuparsi del domani, a fare delle riserve e non distribuiscono in elemosine che il loro superfluo. Ebbene, questi soldati di retroguardia assicurano giustamente l'esistenza materiale a quelli che combattono in prima fila.

Non bisogna però obliare che noi siamo molto mescolati al paganesimo per la nostra parentela. Uno dei nostri fratelli ha un padre idolatra che vive ancora. Questi è proprietario e somministra una pensione a suo figlio. Il figlio la spende in elemosine e il padre manda altro danaro all'epoca stabilita. Un altro ha una madre pagana che compiangge suo figlio e gli viene in aiuto. Un'altra madre è cristiana e i suoi figli sono pagani. Questi per assicurare la sorte della loro madre le danno ciò che essi possono e la pregano di non distribuire agli altri. Essa accetta per affezione per essi, ma non tiene conto della raccomandazione. Vi sono altri casi in cui la moglie è idolatra e il marito cristiano, o il contrario. Di là viene che siamo in un labirinto inestricabile. Questi che stanno in prima fila sarebbero felici di dare la loro ultima crosta di pane, l'ultimo straccio dei loro abiti, ma ciò non avviene mai, i doni essendo inesauribili. È in tale maniera che i deboli attingono delle forze nella fede, e questo stesso fatto spiega perchè abbiamo sempre il superfluo.

Giulio rispose:

— Se è così, è certo che voi vi allontanate molto dagli insegnamenti di Cristo e che ponete l'illusione al posto del reale. Se voi non vi spogliate di tutto, non vi è differenza fra noi e voi. A parer mio, una volta che vi siete dichiarati cristiani, bisogna fare le cose in coscienza

ed obbedire esattamente alla legge spogliandosi di tutto e rassegnarsi alla povertà!

— Quel che vi sarebbe di meglio, — disse Pamfilo.

— Perchè non lo fate? Lo farò, io pure, allorchè voi altri cristiani me ne darete l'esempio.

— Oh! noi non desideriamo far nulla per ostentazione. Io non ti consiglio affatto di abbandonare i tuoi agi e di venire a noi semplicemente per produrre dell'effetto. Tutto ciò che noi facciamo è fatto in virtù della nostra fede.

— Che vuoi tu dire per "in virtù della nostra fede?"

— Io voglio dire con ciò che la vita, come Cristo l'ha compresa, può solo liberarci dai peccati di questo mondo, come dalla morte. Ciò che si dice di noi ci importa molto poco. Noi viviamo così, non per contentare il mondo, ma perchè troviamo che ivi è il solo mezzo di ottenere la felicità nella vita.

— impossibile non vivere per sè stessi, — obiettò Giulio. — Gli déi ci ispirano un sentimento legittimo di preferenza per noi stessi e per tutto ciò che può procurarci dei godimenti. Del resto, per voi altri cristiani, è assolutamente la stessa cosa. Voi ora mi avete detto che molti vostri fratelli tengono in grande stima i beni materiali. Essi continuano, malgrado tutti i vostri insegnamenti, a mettere in salvo i loro interessi e i loro piaceri, tanto più che la vostra carità li incoraggia quasi. Io non vedo in loro, per conseguenza, molta differenza con noi.

— No, no, — replicò Pamfilo. — I nostri fratelli seguono una via meno aspra della nostra, ma sono intenti allo stesso fine. Hanno solo bisogno di essere incoraggiati molto. Queste sono le virtù della nostra fede.

— Ma io non vedo in che consista la vostra fede.

— A vivere secondo la dottrina di Cristo.

— Qual'è questa dottrina?

— Cristo racconta la parabola seguente: “Alcuni vignaiuoli coltivavano una vigna che era stata piantata da un proprietario, ed essi dovevano darne i frutti a quest’ultimo. Noi che viviamo sulla terra, siamo questi vignaiuoli, e dobbiamo tributo a Dio perchè tutto sia fatto secondo la sua volontà. Ma quelli che vivevano nel mondo e secondo le loro massime s’immaginarono che la vigna loro apparteneva, non diedero il loro tributo al signore e si appropriarono dei frutti. E il padrone della vigna mandò il servitore per esigere il tributo. I vignaiuoli scacciarono il servo. Il signore mandò poscia suo figlio, ma i vignaiuoli lo uccisero, pensando che dopo nessuno sarebbe più venuto.” Tali sono i principii di quelli che ignorano la vera fede e che Cristo ha dichiarati falsi. Ciascuno deve pagare tributo o vedersi scacciare dalla vigna.

Ei ci fa comprendere come ciò che noi chiamiamo il piacere è poca cosa e che la vera felicità consiste nell’agire secondo la volontà di Dio. Questa è la nostra dottrina ed è perciò che rifiutiamo la realtà pel miraggio!

Noi sappiamo che la felicità non è nel piacere, ma nel compimento della volontà di Dio e senza speranza di ricompensa. Noi conformiamo la nostra maniera di vivere a questa ammirabile convinzione. Il nostro Maestro ci ha detto: “Venite a me, voi tutti che lavorate e siete oppressi e io vi darò il riposo dell’anima.”

Così parlò Pamfilo. Giulio ascoltava attentamente. Egli fu impressionato da tutto ciò che gli disse il suo amico, benchè interamente non comprendesse. Aveva per un istante sospettato che lo ingannasse; poscia, avendolo ben guardato in viso, nei suoi occhi che dinotavano una franchezza assoluta, pensò che Pamfilo si ingannava lui stesso inconsciamente.

Questi l’invitò ad andare con lui alla comunità per vedere se quel genere di vita gli converrebbe

e di rimanervi, se gli fosse piaciuto, pel resto dei suoi giorni. Giulio promise. Ma trascinato dal turbine del mondo, dimenticò ben presto il suo amico e ciò che quegli gli aveva detto. Gli sembrava temere istintivamente che la vita dei cristiani non fosse troppo lusinghiera o che egli non potesse in seguito resistere ai loro esempi. Ora, egli amava troppo il piacere per risolversi a rimanervi. Così aiutava la sua leggerezza naturale a scacciare il ricordo di Pamfilo.

Ora questi non perdeva alcuna occasione di biasimare e condannare la condotta dei cristiani, volendo darsi a lui stesso delle ragioni di non lasciarsi sedurre dalle loro virtù.

Li vedeva sulla piazza del mercato vendere delle frutta o dei legumi, e diceva loro:

— Voi pretendete di non possedere nulla, ma tuttavia voi vendete dei prodotti per del danaro invece di darli per niente a tutti quelli che ne hanno bisogno. Voi siete voi stessi nell'errore e ingannate gli altri.

Egli rifiutava anche di ascoltare quel che essi dicevano per giustificarsi. Vedeva egli un cristiano ben vestito e lo tacciava d'inconsequenza per non aver dato il suo abito agli altri. Bisognava, pel riposo della sua anima, che i cristiani avessero assolutamente torto, e come ei li accusava sempre senza ascoltare la loro difesa, giungeva facilmente a convincersi della loro colpevolezza.

Li considerava come Farisei, furbi, parolai senza energia nell'azione. Amava paragonare la sua condotta alla loro e diceva:

— Almeno io pratico quel che professo, mentre che voi dite una cosa e ne fate un'altra.

Tutto questo finì a poco a poco per rendere tranquillo il suo spirito. Ei non vi pensò più e continuò a vivere come pel passato.

II.

La natura aveva dotato Giulio di un carattere dolce e amabile, ma, come la maggior parte dei giovani del suo tempo e del suo paese, egli era proprietario di schiavi, che egli spesso puniva in modo barbaro, se essi erano negligenti nell'eseguire i suoi ordini o se semplicemente era di cattivo umore.

Collezionista di costumi ricchi e altre curiosità, egli aumentava continuamente le sue ricchezze. Amava i teatri, gli spettacoli, aveva delle amanti e si abbandonava spesso in compagnia dei suoi amici a degli eccessi di gozzoviglia. In una parola, la sua vita scorreva fra l'indifferenza e l'allegria, si divertiva e non gli restava mai un istante libero per la riflessione.

Due anni passarono in questa apparente vita deliziosa, e Giulio ne concluse naturalmente che tutti gli anni della sua esistenza passerebbero in tal modo.

Egli abusava.

Spesso sopravviene la noia allorchè si fa del piacere l'unica preoccupazione della propria esistenza, e quindi si giunge a degli appetiti sregolati.

Ei si contentava dapprima di una o due coppe di buon vino, ma gli bisognarono in breve delle libazioni più frequenti per ottenere gli identici effetti.

Lo stesso avvenne per gli amici: un compagno di piacere non bastandogli più, ei ne prese molti. Poscia vennero le amanti di cui ei si seccava e che bisognava cambiare. E così accadde pure per tutti i divertimenti e tutti i passatempi. Delle cattive abitudini e dei vizii che gli costavano molto caro.

Il padre di Giulio era ricco. Egli era fiero di suo figlio e l'amava molto. Gli apriva dunque la

sua borsa senza contare, affinché ei potesse soddisfare a tutte le sue fantasie. Giulio incoraggiato da questa debolezza passava il suo tempo nella voluttà e nell'ozio.

Tuttavia i suoi piaceri costavano molto caro e in breve essiccarono le fonti donde veniva il danaro.

Un giorno chiese una somma enorme a Giovanale, che gli rimproverò la sua prodigalità. Giulio si sentì coipevole. Ma egli non volle riconoscere i suoi torti e giunse fino a rispondere con impertinenza al padre. Questi gli diede lo stesso la somma chiesta, che subito fu sperperata.

Alcuni giorni dopo, in una rissa, ubbriaco, Giulio uccise un uomo. Il prefetto della città, informato dell'avvenimento, fece imprigionare Giulio; ma suo padre, dopo numerose pratiche ottenne la sua libertà.

Appena fuori di prigione, Giulio riprese la sua vita disordinata e fece sempre più frequentemente appello alla generosità di suo padre. Prese a prestito del danaro da un amico e non glie lo rese.

Un giorno la sua amante gli chiese una collana di perle e lo minacciò se non glie la portasse subito, di lasciarlo e accettare le offerte di uno dei suoi rivali.

Giulio andò questa volta a trovare sua madre e le disse che se ella non poteva procurargli la somma di cui aveva bisogno, egli si ucciderebbe. E attribuiva tutti i torti a suo padre, dicendo: "Egli mi ha allevato nel lusso e ora mi nega i fondi necessari per mantenere questo lusso. Se al principio mi avesse dato ciò che ho ottenuto più tardi, mi sarei stabilito e non sarei ricorso agli usurai, per tenere il mio rango fra i giovani della mia sfera. Mio padre rifiuta di mettersi al mio posto e di rendersi conto delle difficoltà della mia situazione. Egli dimentica che lui pure è stato giovane. È per sua colpa se sono arrivato fino a questo punto; e se non

trovo il danaro che mi bisogna, io mi uccido: ecco tutto. „

Sua madre, che l'aveva viziato, corse subito da suo marito, a cui riferì le parole di Giulio. Giovenale mandò a chiamare il figlio e gli fece amari rimproveri; Giulio rispose con estrema insolenza. Suo padre lo battè. Acciecato dal furore, Giulio alzò la mano su lui. Giovenale chiamò i suoi schiavi e ordinò loro di legare e imprigionare suo figlio.

Ridotto alla solitudine, Giulio maledisse suo padre e la vita, non ravvisando come termine ai suoi mali che la morte di Giovenale. Sua madre soffriva molto più ancora. Nel suo dolore, essa non poteva discernere da qual lato fossero i torti. Interamente dominata dai sentimenti di tenerezza e di compassione che le ispirava il suo disgraziato figlio, ritornò da suo marito e lo supplicò di perdonare a Giulio. Giovenale fu sordo alle sue preghiere e dopo averla accusata d'incoraggiare le cattive inclinazioni del giovane, finì per batterla.

Irritata dal risultato del suo intervento, essa risolvè di seguire unicamente il suo istinto materno. Corse a trovare suo figlio e gli promise di fornirgli la somma che desiderava, senza che suo padre ne avesse avuto conoscenza, a condizione che facesse delle scuse a Giovenale. Il giovane acconsentì. Giovenale, dopo aver colmato suo figlio e sua moglie di rimproveri, volle usare la mansuetudine, a condizione che Giulio abbandonasse la sua vita dissoluta e sposasse la figlia di un ricco negoziante di cui ei si incaricava di ottenere il consenso.

— Io gli darò del danaro, — aggiunse, — ed avrà la dote di sua moglie se vorrà per l'avvenire menare una vita onesta e regolare. A queste condizioni, io gli perdonerò; ma se egli rifiuta, non avrà più nulla da me, e alla prima mancanza lo consegnerò nelle mani delle autorità della città.



Giulio accettò queste condizioni e ricuperò la libertà. Ei promise di ammogliarsi e di modificare la sua condotta, ma senza l'intenzione di mantenere le sue promesse. L'indomani, sua madre gli consegnò i gioielli promessi che aveva trafugati a suo marito.

— Prendi, portali, — disse ella, — vendili, ma non in questa città; e col danaro che ne ricaverai, fanne l'uso che desideri. Io farò del mio meglio per nascondere questo furto, ma se esso sarà scoperto, io ne imputerò uno schiavo.

Queste parole misero il turbamento nell'animo di Giulio. Egli ebbe orrore di ciò che aveva fatto sua madre e senza neppur toccare le pietre preziose, lasciò precipitosamente la casa.

Perchè partiva e dove andava? Non lo sapeva; ma uscì dalla città e continuò lungo tempo la sua strada, cercando la solitudine per meditare sul suo passato e riflettere sull'avvenire.

Ritirato in una selva ombrosa consacrata a Diana, alla quale egli volle rivolgere le sue preghiere, si accorse che da lungo tempo non credeva agli Dei del suo paese.

A che gli servirebbe il pregarli? Non gli apporterebbero alcun sollievo, non avrebbero potuto nulla per lui. Essi erano impotenti ad alleviare la sua pena. Chi lo potrebbe allora?

Gli parve strano, assurdo, mostruoso fermarsi su simili pensieri. Le tenebre sembravano riempire la sua anima. Non gli restava tuttavia altra risorsa che rientrare in sè stesso e interrogarsi su i principali atti della sua vita. Egli procedè dunque al suo esame di coscienza. Si accorse allora che aveva commesso delle cattive azioni — e di più, cosa di cui non si era mai accorto — che si era condotto come uno sciocco. Qual cattivo genio aveva potuto spingerlo in quella cattiva via? Perchè aveva perduto la primavera della sua vita nel libertinaggio?...

Questi pensieri non lo consolavano affatto. Fino a quel giorno aveva avuto un padre affet-

tuoso, una madre amorosa e non era rimasto senza amici. Ma oggi si trovava solo, abbandonato in mezzo al mondo. Ei non amava più nessuno ed era di peso a tutti. Era servito di ostacolo nella vita di ciascuno, aveva messo il disaccordo fra suo padre e sua madre; aveva disperso ai quattro venti le ricchezze che suo padre aveva accumulato con tutta una vita di lavoro; per gli amici era divenuto un detestabile e pericoloso rivale. Poteva dunque trovare strano, se, almeno, come lo supponeva, tutti desiderassero la sua morte?

In mezzo a tutti questi pensieri, la sua immaginazione evocò improvvisamente il ricordo di Pamfilo, che gli augurava il benvenuto nella comunità cristiana, esortandolo a lasciare tutto per confidarsi interamente ai suoi fratelli. Ed egli fu preso dal desiderio di andarlo a raggiungere.

Ma si distolse subito da questa visione e si mise a riflettere alla sua situazione disperata. Ei non poteva sopportare l'idea di non essere più amato da alcuno. Padre, madre, amici non dovevano avere la menoma affezione per lui e verosimilmente non potevano che desiderare la sua morte. Ma lui stesso, amava egli qualcuno? No. Non prediligeva alcuno dei suoi amici che erano tutti suoi rivali e non proverebbero alcun dolore apprendendo le sue disgrazie. E suo padre? Ah! quegli non solo non l'amava, ma lo odiava certamente. E ancora, se non avesse fatto che odiarlo! ma desiderava la sua morte!

— Sì, è vero; e se nessuno mi vedesse, se nessuno dovesse mai scoprire il mio delitto, che farei io? Certamente non esiterei a ucciderlo e liberarmi così dalla sua tirannia.

Giulio fu spaventato nel vedersi arrivare a tali conclusioni.

— E mia madre? io non la compiangio e non l'amo. Essa mi è assolutamente indifferente. Tutto ciò che voglio, è di assicurarmi il suo concorso in mio favore....

— Sono io una bestia feroce? Sì, la sola differenza che ci sia fra me e una bestia feroce è che io posso, se voglio, lasciare questa vita maledetta. Io ho una potenza al disopra della fiera: — Posso uccidermi. — Odio mio padre e non amo nessuno, — nemmeno mia madre e non certamente i miei amici. Pamfilo è il solo forse pel quale io abbia dell'affezione.

I suoi pensieri si rivolsero allora sul suo amico, sul loro ultimo colloquio, sulla loro conversazione e sulle parole di Cristo ripetute da Pamfilo:

“ Venite a me voi che lavorate e siete oppressi, io vi darò il riposo dell'anima. „

— Sarebbe ciò vero?

Rivide improvvisamente l'espressione estatica del viso di Pamfilo, i suoi menomi gesti e desiderò ardentemente di poter credere ciò che gli aveva detto il suo amico.

— Io ho cercato la felicità nel lusso e il libertinaggio e non l'ho trovata. Tutti quelli che vivono come me, non avranno al par mio che amare delusioni. Sono tutti sofferenti e malcontenti. Altrove esiste un essere sempre felice, perchè non cerca nulla e non ha bisogno di nulla. E mi dichiara che vi sono molti come lui e che è dato a tutti di poter essere come lui; che io, per esempio, posso essere felice al par di lui, seguendo i precetti del Maestro. Se ciò fosse vero?

Menzogna o verità, vi è là un certo incanto che mi attira. Vi andrò.

E ripetendo: “ Andrò, vi andrò! „ uscì dal bosco, risoluto a non rientrare più in casa sua e si diresse verso il luogo abitato dai cristiani.

III.

Giulio camminava con un passo allegro, lo spirito meno triste a misura che si avvicinava al villaggio, rappresentandosi nell'immaginazione diversi quadri della vita dei cristiani.

Il sole si abbassava all'orizzonte: Giulio era per fermarsi, per riposarsi un poco, allorchè incontrò un uomo di una certa età, seduto su un limite della strada e che faceva il suo pasto della sera. Appena che scorse Giulio, gli disse sorridendo:

— Buonasera, giovane uomo; voi avete una lunga via innanzi a voi; sedete e riposatevi un istante.

Giulio ringraziò e si sedè al suo fianco.

— Dove andate? — gli chiese l'uomo.

— Io vado presso i cristiani, — rispose Giulio.

Poscia avendo scambiato diverse domande, gli narrò tutta la sua vita e le lotte morali che gli avevano fatto prendere quella risoluzione.

Lo straniero ascoltava in silenzio e con attenzione. Quando Giulio ebbe terminato il suo racconto, gli disse:

— Non fare ciò, o giovane, voi vi allontanereste dalla retta via. Io conosco la vita e voi non la conoscete. Ascoltate: io vi parlerò a mia volta e vi dirò quel che penso delle vostre agitazioni e delle vostre risoluzioni. Voi sceglierete poscia la via che giudicherete più vantaggiosa.

Voi siete giovane, ricco, bello e vigoroso; la vostra anima è un turbine di passioni sfrenate. Cercate invece un ritiro tranquillo dove le vostre passioni non siano più in giuoco, a fine di evitare le sofferenze che esse procurano. Ma voi credete infine trovare questo porto di sicurezza presso i cristiani. Ora debbo dirvi che nessun porto di grazia di questa natura esiste là o altrove; per la ragione che ciò che vi agita e vi

tormenta non si trova in Cilicia o a Roma, ma risiede in voi stesso. Le vostre passioni vi seguiranno dappertutto e si riveleranno con altrettanta violenza quanto più voi vivrete in un luogo ritirato. L'errore o il fallo dei cristiani — io non voglio giudicarli — consiste in ciò che essi sconoscono completamente la natura umana. Le sole persone che possono mettere in pratica i loro precetti sono i vecchi in cui la neve e i ghiacci dell'età hanno spento le ultime ceneri delle passioni umane. Un uomo nel fiore dell'età e della forza, soprattutto un giovane come voi, che non ha ancora gustato i frutti della vita e ignora ciò che desidera, non può sottomettersi alle loro leggi, perchè queste leggi son fatte non secondo la natura umana, ma secondo le concezioni bizzarre di Cristo, loro fondatore. Se voi fate parte della loro setta, continuerete a soffrire come precedentemente e per la stessa causa, solamente soffrirete molto di più.

Fin qui le vostre passioni vi hanno ingannato e vi hanno spinto per vie cattive. Ma dopo esservi smarrito e perduto una volta, è nel vostro potere ritornare su i vostri passi, e rimettervi sulla buona strada, cosa che non vi impedirà tuttavia di soddisfare le vostre passioni governandole di più per meglio godere della vita.

Se al contrario voi vi ostinerete a vivere con i cristiani e padroneggiare le vostre passioni, per così dire, a viva forza, voi non farete che smarrirvi di più e più irremediabilmente, soffrendo di più mille torture, volendo costringere le vostre passioni, cosa contraria alla natura umana. Date libero corso alle acque, ed esse irrigano il suolo, fanno germogliare le piante, abbeverano il bestiame, fertilizzano i pascoli; ma chiudetele ed esse scaveranno il suolo e si trasformeranno in uno stagno fangoso.

Lo stesso è delle passioni. L'insegnamento dei cristiani (ad eccezione di certi dogmi che li consolano e li confortano, dogmi di cui non de-

sidero trattare in questo momento), in ciò che concerne la loro vita quotidiana, può essere riassunto come segue: essi proibiscono ogni violenza; non approvano la guerra nè i tribunali; si rifiutano di riconoscere la proprietà; rinnegano le arti e le scienze, in una parola evitano tutto ciò che tende a rendere la vita allegra e gradita.

Questo però sarebbe buono se tutti gli uomini si avvicinasero alla descrizione che essi fanno del loro maestro. Ma gli uomini hanno lo spirito cattivo e sono in generale schiavi delle loro passioni. I selvaggi non hanno ritegni e un solo di essi dando libero corso ai suoi istinti e alle sue passioni, distruggerebbe il mondo intero se tutti gli altri si rassegnassero umilmente, come i cristiani, a sopportarlo. Se gli Dei hanno dato all'uomo dei sentimenti di vendetta, di collera, di malizia anche contro i furbi, noi dobbiamo credere che essi l'han fatto perchè questi sentimenti erano necessari alla conservazione della vita umana. I cristiani sostengono che questi sentimenti sono cattivi, che impediscono la felicità degli uomini, che non vi sarebbero più senza di essi nè guerre, nè assassinii, nè condanne. Questo è vero, ma impossibile, come dire che se gli uomini potessero dispensarsi dal bere e dal mangiare, sarebbero ugualmente felici. Sopprimere i bisogni dell'uomo sarebbe sopprimere di un sol colpo tutte le calamità che ne derivano. Ma non si possono fare su questo tema delle supposizioni e tutto ciò non cambia la natura umana.

Se alcuni individui, — mettiamone sessanta, — volessero fare questo tentativo e si rifiutassero a prendere alcun nutrimento, morrebbero di fame, e ciò non cambierebbe nulla alla faccia del mondo. Lo stesso è per tutte le passioni. La collera, l'orgoglio, il desiderio di vendetta, la lussuria non possono essere strappati dall'anima, come i bisogni non possono essere soppressi dal corpo.

Lo stesso ragionamento si applica al principio della proprietà, di cui i cristiani, si dice, rifiutano di riconoscere l'esistenza. Se voi l'abolite, non si planterà una sola vigna, non si allevierà più e non si domerà più una sola bestia da soma.

I cristiani affermano di non possedere proprietà, ma godono dei prodotti della proprietà. Essi professano di aver tutto in comune e tutto portare per riunirlo fra loro. Ma tutto ciò che apportano e tutto quel che ricevono proviene dalle persone che possiedono dei beni. Essi gettano semplicemente della polvere negli occhi per far credere al loro disinteresse, o piuttosto essi stessi si illudono.

Voi mi dite che lavorano con le loro mani per nutrirsi, ma ciò che producono non basterebbe loro se non mettessero a contribuzione ciò che è stato prodotto da persone che rispettano i dritti di proprietà. Se essi arrivassero a mantenere la loro esistenza col loro lavoro, non vi sarebbe posto nel loro sistema sociale per le arti e le scienze. Essi negano i vantaggi della civiltà, ma non saprebbero agire altrimenti. Lo scopo principale dei loro insegnamenti tende a ricondurre l'uomo allo stato primitivo, allo stato selvaggio e alla brutalità. Essi respingono i doni superiori che sono le prerogative dell'umanità.

Per non arrossire della propria bassezza, il più sicuro mezzo è di disprezzare e sfidare la nobiltà. Il loro Maestro era un ingannatore ignorante ed essi hanno un certo successo nei loro tentativi d'imitazione. Di più, sono empìi, rifiutano di riconoscere gli Dei o il loro intervento nelle cose umane. Essi non riconoscono che il loro Padre e il loro Maestro che ha loro, lui stesso, dicono essi, rivelato tutti i segreti della vita. La loro dottrina è un disgraziato miraggio. Pesate bene quel che sono per dirvi: Noi abbiamo per credenza che l'universo è mantenuto dagli Dei che vegliano sugli uomini e li proteggono. A fine

di ben vivere, gli uomini sono tenuti ad onorare gli Dei. Noi viviamo, noi pensiamo, cerchiamo e ci avanziamo dunque verso la verità. Essi, al contrario, non hanno Dei, nè saggezza umana a cui possano fare appello, ma debbono fare del loro meglio con una fede cieca in un Maestro crocifisso credendo a tutto ciò che egli ha loro insegnato.

Ebbene! decidete ora voi stesso di ciò che deve guidarci più sicuramente: o la volontà degli Dei e l'attività e la saggezza di tutta l'umanità, o la fede cieca e pazza nelle parole di un sol uomo.

Le osservazioni dello straniero, e soprattutto l'ultime colpirono Giulio. Non solo la sua risoluzione di divenire cristiano fu in tutto scossa, ma ancora gli sembrava incredibile che l'eccesso della disgrazia avesse potuto condurlo quasi fino a commettere una così grande sciocchezza.

Un'altra questione non era tuttavia risolta. Che doveva far egli per trarsi dalla situazione imbarazzante che l'aveva così spinto alla disperazione? Partecipò questo problema allo straniero e gli chiese il suo parere.

— Io stava giusto sul punto di trattare questo soggetto, — rispose questi. — Che dovete voi fare? La linea di condotta che dovete seguire, almeno quella che mi suggerisce la saggezza umana, mi sembra perfettamente chiara. Le vostre passioni sono la sorgente di tutte le vostre pene. Sono state esse che vi hanno fatto deviare dal retto sentiero e vi hanno causato grandi sofferenze. L'esperienza della vita non si acquista altrimenti, imparate e fatene tesoro.

Voi avete già molto provato e potete distinguere le cose dolci e le cose amare senza mai ingannarvi. Profittate dell'esperienza.

Quel che più vi tormenta è la vostra inimicizia col genitore: questo viene dalla vostra posizione; cambiate situazione e quest'odio sparirà, o per lo meno le sue punte saranno meno acute.

Tutte le vostre disgrazie provengono dal fatto che non avete saputo fermarvi a tempo. Voi vi siete abbandonato a tutti i piaceri della giovinezza, cosa questa naturale, ma una volta passata la stagione, avete continuato, e questo è un torto. Ora siete arrivato all'età in cui la vostra volontà deve completare e governare gli istinti della natura e divenire uomo, cittadino, e servire pel bene pubblico, lavorando così per gli altri come per voi stesso.

Vostro padre vi propone di ammogliarvi, e questo è un saggio consiglio. Un periodo della vostra vita è passato, — la giovinezza, — siete per entrare in un altro. Tutte le vostre inquietudini, tutti i vostri timori non sono che sintomi di questa transizione. Considerate la verità direttamente, di fronte, e riconoscerete che la giovinezza è passata; ebbene, respingete tutto ciò che apparteneva a quest'epoca della vostra vita e senza più tardare camminate nella via che si addice all'uomo maturo. Ammogliatevi, abbandonate i frivoli divertimenti della gioventù, applicate il vostro ingegno al commercio, agli affari pubblici, alle scienze, alle arti; con questo mezzo sarete subito riconciliato con voi stesso, vostro padre, i vostri amici, e troverete nella felicità il riposo.

Se credete che l'isolamento e il ritiro che siete per andare a cercare fra i cristiani possono avere ancora degli incanti per voi; se lo studio della filosofia vi sembra più attraente dell'attività pubblica, non potrete dar corso alla vostra immaginazione con vantaggio per voi stesso, che a condizione di avere dapprima studiata la vita e conosciutone il senso intimo. Non potete acquistare questa conoscenza che divenendo cittadino e padre di famiglia. Se, una volta arrivato là, vi sentite ancora attirato verso il ritiro e la contemplazione, potrete interamente darvi alla vostra inclinazione senza esitare, perchè avrete la certezza che non vi sarete stato spinto da dispetto

o da disinganni, come in questo momento, ma da una vera vocazione. Potrete allora seguire così la vostra strada fin dove essa vi condurrà.

Queste ultime parole del discorso dello straniero ebbero la vittoria sulle ultime esitazioni di Giulio. La sua convinzione era precisa. Egli ringraziò il vecchio e ritornò in casa sua.

Sua madre lo ricevette a braccia aperte. Suo padre informato della sua risoluzione di sottomettersi ai suoi voleri e ai desiderii di sposare la fanciulla che egli aveva scelta, si riconciliò con lui.

IV.

Il matrimonio di Giulio con la bella Eulalia fu celebrato tre mesi dopo, e gli sposi andarono ad abitare in una casa che loro apparteneva.

Giulio aveva radicalmente cambiato sistema di vita. Aveva ripreso il commercio e cominciava ad essere stimato dalla corporazione.

Un giorno andava in carrozza a una piccola città vicina per affari concernenti il suo commercio, allorchè aggirandosi per i magazzini di un mercante, scorse Pamfilo che passava innanzi a la porta con una giovane il cui viso gli era ignoto. Essi portavano entrambi dei pesanti carichi di uva che vendevano ai passanti. Giulio riconobbe il suo amico ed uscì per andargli incontro, gli testimoniò il piacere di vederlo e si pose a conversare con lui.

La giovane, vedendo il desiderio che provava Pamfilo di entrare nel magazzino, e notando che egli esitava a lasciarla sola, gli assicurò subito che essa non aveva bisogno dei suoi servigi e che rimarrebbe là, ad attendere i compratori.

Pamfilo la ringraziò e accompagnò Giulio. Questi chiese e ricevette dal suo amico, il negoziante, il permesso di andarsene con Pamfilo in un appartamento interno, a fine di poter conversare comodamente.

I due amici si intrattennero allora dei diversi cambiamenti sopravvenuti nella loro esistenza da che non si erano più incontrati.

La vita di Pamfilo era passata tranquillamente, senza mutamenti materiali; egli viveva sempre nella comunità cristiana, era rimasto celibe e sentiva, affermava egli al suo amico, che ogni anno, ogni giorno, ogni ora gli apportava un aumento di felicità.

Giulio a sua volta, raccontò la sua vita, come era stato sul punto di divenire cristiano e disse del suo incontro e della sua conversazione col vecchio straniero.

— Io ho seguito il suo consiglio e mi sono ammogliato, — conchiuse egli.

— Ebbene, sei tu felice ora? — chiese Pamfilo. — Hai tu trovato nel matrimonio tutti i vantaggi promessi dallo straniero?

— Felice! — riprese Giulio, — che vuol dire la parola felice? Se si deve intendere con ciò la realizzazione perfetta dei nostri voti, allora io non sono felice. Io faccio i miei affari con abbastanza successo; i miei vicini cominciano a rispettarli e queste due circostanze mi danno sufficiente soddisfazione. Io sono in relazione con molti cittadini più ricchi e più stimati di me, ma mi lusingo che verrà il giorno in cui li sorprenderò e li sorpasserò tutti. Questo lato della mia vita è dunque soddisfacente.

Quanto al mio matrimonio, per essere franco con te, temo di non poter dire altrettanto; dirò anche più, io riconoscevo che questa unione, che doveva portarmi la felicità e la gioia, mi ha piuttosto recato una delusione.

Il piacere che io provava al principio è diminuito sensibilmente dopo; e ora, invece della felicità perfetta che io sperava, mi trovo di fronte all'infelicità. Mia moglie è bella, intelligente, piena di buona volontà, beneducata. Tuttavia noi abbiamo molte ragioni di disaccordo.

Tu non puoi comprendere tutto ciò perchè non

sei ammogliato. Essa cerca le mie carezze quando sono stanco e di cattivo umore, e le fugge quando sarei disposto a prodigarlele. L'amore, del resto, ha bisogno dell'incanto, della novità per durare. Così, per esempio, una donna molto più brutta della mia, esercita su di me molta più influenza, mentre non andrà a lungo che la mia donna legittima mi diverrà insopportabile. Ho provato ciò molte volte.

No, se voglio essere sincero, debbo confessare che il matrimonio non mi ha dato quel che sperava. I filosofi hanno ragione, amico mio; la vita non può soddisfare tutte le aspirazioni dell'anima. Ciò non prova ancora che i vostri sistemi ingannatori possano rimediarvi, — disse Giulio sorridendo.

— Perchè ingannatori? — chiese Pamfilo; — dove trovi tu delle tracce di soperchieria?

— I vostri errori sono i seguenti: Per liberare il genere umano dalle sventure che sono intimamente unite agli affari della vita, voi rinunciate a tutti questi affari. Io dirò anche più, voi rinunziate alla vita. A fine di evitare delle disillusioni agli uomini, voi fate loro evitare tutte le illusioni, non ammettete il matrimonio.

— Noi non facciamo niente di tutto ciò, — rispose Pamfilo.

— Se voi non respingete precisamente il matrimonio, almeno non ammettete l'amore, l'affezione reciproca.

— L'affezione, l'amore! — esclamò Pamfilo, — ma esse sono le pietre di fondamento del nostro edificio.

— Allora, non ti comprendo, — disse Giulio, — poichè tu stesso e molti fra voi non siete ammogliati. Io imaginavo che voi non ammettete il matrimonio, e che pur spezzando le unioni tutte, non ne contraevate delle nuove. Voi non vi occupate della riproduzione della razza umana; e se la terra non fosse popolata che di cristiani l'umanità cesserebbe di esistere.

— Ma no, questo non è esatto, — rispose Pamfilo. — È vero che noi non abbiamo per scopo ben determinato la riproduzione della razza umana e che non prendiamo tanto la cosa a cuore come alcuni vostri saggi. Noi abbiamo la fede che nostro Padre, che veglia con vigilanza sulla razza umana, provvederà a tutti i suoi bisogni. Il nostro scopo è di vivere conforme alla sua volontà. Se ei vuole che la razza umana sopravviva, troverà ugualmente i mezzi di perpetuarla: se no, inevitabilmente finirà.

Tuttavia ciò non ci riguarda, il nostro impegno è più modesto e consiste nel vivere secondo la sua volontà. La sua volontà si manifesta nella nostra natura e nella rivelazione in cui è detto che l'uomo si attaccherà alla sua donna e che essi non faranno che una sola carne. Non solo le nostre leggi non proibiscono il matrimonio, ma i nostri antichi, che conoscevano perfettamente la legge, incoraggiano fortemente il matrimonio.

La grande differenza fra i vostri matrimoni e i nostri può riassumersi così. La nostra legge dicendo formalmente che ogni sguardo lascivo gettato su una donna è un peccato, le nostre donne e noi stessi, invece di ricercare tutti i mezzi di eccitare i desiderii carnali in quelle che ci guardano, con l'acconciatura, l'abito, la civetteria, ecc., facciamo tutti i nostri sforzi per soffocare questi desiderii, in modo che i sentimenti di affezione che esistono fra l'uomo e la donna sono casti come quelli che esistono tra fratelli e sorelle. Noi ci fortifichiamo nella nostra virtù perchè essa pigli il sopravvento sulla brama che voi provate per una donna e che voi battezzate col nome d'amore.

— Tutto questo è buono, — disse Giulio, — ma voi non potete tuttavia sopprimere la sensazione del piacere e della simpatia che noi proviamo alla vista di ciò che è perfettamente bello. Per non allontanarmi alla ricerca di un esempio, son certo che quella graziosa ragazza con la

quale tu hai portato l'uva, a dispetto dei suoi abiti, che sono così divisati per nascondere i suoi incanti, ha svegliato nel tuo cuore il sentimento dell'amore.

— Io non credo che sia così, — disse Pamfilo arrossendo, — io non ho giammai pensato alla sua bellezza! Tu sei il primo a parlarne. Essa non è che una sorella per me. Ma per ritornare a ciò che io diceva, riguardo alla differenza fra i vostri matrimoni e i nostri, ciò proviene, come facevo osservare, che, sotto pretesto di rendere omaggio alla bellezza e alla dea Venere, voi date libero corso agli appetiti sensuali, mentre che noi, al contrario, li combattiamo. Non che li troviamo nocivi in sé stessi (perché niente di ciò che Dio ha creato è cattivo); ma perché essi lo diventano provocando delle tentazioni che il dovere non permette di soddisfare. Noi facciamo tutti i nostri sforzi per evitare ciò. Ecco perché io non sono ancora ammogliato, benché niente mi impedisca di prendere moglie domani.

— E che cosa dovrà determinare la tua scelta?

— La volontà di Dio.

— Ma come ne conoscerai tu la manifestazione?

— Se si cercano, queste manifestazioni non le si trovano; esse divengono chiare e distinte, come distinte possono essere per le divinazioni pagane, nei sacrificii, i voli degli uccelli. Voi avete fra voi uomini saggi che interpretano per voi la volontà degli Dei secondo le loro proprie conoscenze e i segni rivelati dalle viscere delle vittime o il volo degli uccelli. Noi abbiamo egualmente i nostri saggi, — i nostri antichi, — che ci fanno conoscere la volontà del Padre con la rivelazione di Cristo, con i sentimenti delle loro anime, con i pensieri degli altri e soprattutto con la devozione inalterabile che essi dimostrano ai loro simili.

— Tutto questo è molto vago, — rispose Giulio.

— Chi ti indicherà, per esempio, quella che devi

sposare? Per me, allorchè il momento venne di ammogliarmi, scelsi fra tre giovinette. Queste tre erano state scelte fra tutte le altre in ragione della loro grande bellezza e della loro splendida fortuna. Mio padre diede anticipatamente il suo consenso alla mia unione con una di esse. Fu tra queste tre che io scelsi Eulalia, perchè ai miei occhi era la più graziosa. Tutto ciò è accaduto naturalmente, ma chi dunque guiderà la tua scelta?

— Prima di rispondere direttamente alla domanda, — disse Pamfilo, — debbo dapprima dirti che nella nostra religione tutti gli uomini e tutte le donne, così dal punto di vista fisico, come dal morale, sono eguali. La nostra scelta è dunque illimitata.

— Ciò non può rendere che più difficile la scelta di una donna, — rispose Giulio.

— Permettimi di ripeterti ciò che uno dei nostri antichi mi diceva l'altro giorno riguardo alla differenza che esiste fra il matrimonio pagano e quello cristiano. Il pagano sceglie sua moglie fra quelle che possono dargli più piacere e maggiori soddisfazioni materiali possibili. Questa scelta personale, al contrario, non imbarazza affatto il cristiano o, piuttosto, le considerazioni che lo guidano sono in lui relegate al secondo piano. La sua prima cura è di fare in modo che il matrimonio non lo faccia andare contro la volontà di Dio.

— Ma come un matrimonio può essere contrario alla volontà di Dio?

— Se io avessi dimenticato l'*Iliade* che abbiamo un tempo studiata insieme, tutto ciò sarebbe per me pienamente scusabile, ma tu, che vivi fra i filosofi e i poeti, non hai il dritto di non ricordartene! Che cosa è l'*Iliade* se non la storia del peccato contro la volontà di Dio col matrimonio? Menelao e Paride, Achille ed Elena, Agamennone e Briseide sono tutti gli elementi di una descrizione delle disgrazie terribili che so-

pravvengono agli uomini che si mettono contro la volontà di Dio con il matrimonio.

— Ma questa opposizione in che consiste?

— Nel fatto che ciò che il pagano ama nella donna, non è la creatura umana, ma il piacere egoista che essa può procurargli. È per ottenere questo piacere che egli si ammoglia.

Un matrimonio cristiano non è possibile se l'uomo non ha in sè l'amore dei suoi simili e se la persona a cui va ad associare la sua vita non è innanzi tutto l'oggetto di questa affezione fraterna. È impossibile costruire una casa senza fondamenta, di dipingere un quadro senza aver preparata la tela, allo stesso modo l'amore carnale non può essere giustificabile, ragionevole o duraturo se non ha per base l'affezione e il rispetto che ogni uomo deve testimoniare al suo simile. Ecco le vere basi sulle quali è fondata la famiglia cristiana.

— Tuttavia, io non vedo ancora abbastanza per quale ragione il matrimonio che tu dici essere cristiano, esclude il genere d'amore provato da Paride.

— Io non dico che l'amore esclusivo non sia ammesso nel matrimonio cristiano; al contrario, il matrimonio non è ben compreso e santo se non quando questo amore ne forma uno degli elementi, ma non bisogna che l'amore esclusivo per una sola donna uccida in noi l'amore fraterno, che si deve a tutti gli esseri umani. Questo amore esclusivo per una donna cantato ed esaltato da tutti i poeti, — eccellente in sè stesso, — non merita più il nome di amore, quando non ha per base l'amore di tutta l'umanità.

Semplice passione animale, spesso si trasforma in odio. Ciò che si chiama comunemente l'*eros*, si cambia in bestialità, allorchè esso ispira all'uomo il vergognoso pensiero di usare la violenza sulla donna che ei pretende amare, anche allorchè le infligge delle sofferenze la cui amarezza dura per tutta la vita. Un uomo può

pretendere di amare una donna che egli tortura così? Non è raro il vedere usare la violenza nei matrimoni pagani. Spesso, un uomo sposa una giovanetta che non l'ama, o, quel che è peggio, che ne ama un altro, ed egli le infligge un supplizio orribile, semplicemente per dar corso al suo brutale appetito che egli battezza col nome d'amore.

Io non conosco i particolari del tuo matrimonio. Ma è evidente per me che ogni matrimonio avente per base il piacere personale deve essere una sorgente costante di discordia.

Allo stesso modo non si potrebbero nudrire uomini e bestie insieme senza far nascere delle querele e delle lotte; ciascuno vorrebbe il pezzo migliore per sé; e come non vi sarebbero abbastanza pezzi di scelta per tutti, uomini e bestie se lo strapperebbero e scorrerebbe il sangue. Se la querela non si manifesta in una maniera così cruenta, non esiste meno reale e latente. Così è per i matrimoni pagani e con questa circostanza aggravante che nelle unioni matrimoniali, l'oggetto dell'appetito è l'essere umano. Così la discordia e l'odio si elevano fra gli stessi sposi.

— Ma che cosa faresti tu perchè le due persone che vogliono maritarsi si amino l'un l'altra esclusivamente? Come ciò è quasi impossibile, se si vuol essere logici, non bisogna maritarsi affatto, proprio come fa la maggior parte dei cristiani. Tu sei celibe e tale rimarrai probabilmente sempre. Si può concepire che un uomo che sposa una donna non abbia mai toccato il cuore di un'altra donna, o che una giovinetta, arrivata all'età di maritarsi, non abbia mai svegliato delle sensazioni amorose nel cuore di un uomo? Che avrebbe dovuto fare Elena?

— Cirillo, nostro antico, fa osservare che nel mondo pagano, gli uomini, senza aver mai pensato un solo istante a ciò che costituisce il dovere di amare i propri simili come fratelli, senza

aver fatto nulla per sviluppare questo sentimento, non cercano che una sola cosa: l'amore appassionato della donna. Ecco perchè, per loro, ogni Elena, o ogni donna rassomigliante ad Elena, sveglia la passione nel cuore di molti uomini. I rivali combattono come le bestie per una femmina. Il matrimonio non è nè più nè meno che una lotta fra gli sposi.

Nella nostra comunità, noi non pensiamo mai a godere personalmente della bellezza; noi evitiamo con tutte le nostre forze tutto ciò che potrebbe tentarci da questo lato, come tutte le arti e le seduzioni a cui i pagani consacrano quasi un culto. Noi ci sforziamo di amare e rispettare l'umanità intera. Tentiamo e studiamo di propagare e coltivare questo sentimento, e in noi l'amore del prossimo s'innalza al di sopra delle seduzioni della bellezza; esso distrugge così ogni pretesto di discordia la cui origine è nei rapporti dei sessi.

Un cristiano non si ammoglia che allorquando l'unione che ei contrae con la donna che ama e che prova per lui un'affezione uguale, non fa male a nessuno. Cirillo aggiunge anche che nessun vero cristiano deve provare affezione per una donna, se egli non è sicuro che il suo matrimonio con questa non affiggerà alcuno.

— Ma questo è inconcepibile! — esclamò Giulio. — Un uomo è egli padrone delle sue inclinazioni?

— No, se egli ha dato ad esse loro libero corso; ma è in suo potere di evitare di svegliarle o di arrestarne lo sviluppo. Prendete per esempio le relazioni fra fratelli e sorelle. Una sorella, per quanto bella possa essere, non sveglia mai la passione nel cuore del fratello. Ciò potrebbe avvenire tuttavia se l'uomo scoprisse che quella che egli credeva sua sorella non gli è legata per legami di sangue; ma questi stessi sentimenti sarebbero frivoli, facilmente padroneggiabili o l'uomo non avrebbe a fare che un leggiero sforzo

per reprimerli completamente. Il sentimento di affezione fraterna, che esisteva in origine, piglierebbe il sopravvento su queste eccitazioni passionali più recenti. Perchè dubitare che sia possibile ed anche facile all'uomo di provare per le donne, in generale, dei sentimenti analoghi a quelli che si provano per le sorelle, e fare in modo che il sentimento dell'amore coniugale si sviluppi secondo questo dato? Un giovane non oserà provare passione per la giovane che egli considera come sorella, fino a che egli non sarà ben certo che quella non gli è sorella; allo stesso modo, un cristiano si rifiuta di coltivare un sentimento analogo per una donna, quale essa sia, a meno di sapere che la sua affezione per essa non causerà sofferenza ad alcuno.

— Ma che avviene se due uomini amano la stessa donna?

— Uno di essi sacrifica i suoi sentimenti per la felicità dell'altro.

— Supponiamo, d'altra parte, che essa li ami entrambi?

— Allora quegli che essa ama meno dovrà fare il sacrificio della sua affezione per la felicità della giovane.

— Ma se essa li ama entrambi e tutti e due desiderano fare il sacrificio della loro affezione, ella non sposterà nè l'uno nè l'altro, io credo?

— In simile caso, gli antichi esaminerebbero con cura questo caso di coscienza e consiglierebbero alle parti di prendere le risoluzioni più proprie a dare a ciascuno la felicità possibile.

— Ma non si procede ordinariamente così, perchè contrario alla natura umana.

— La natura umana! Quale natura umana? L'uomo, benchè un animale, è ugualmente un uomo, io credo, e se i rapporti che la religione cristiana indica con la donna non sono in armonia con la natura animale dell'uomo, sono almeno perfettamente d'accordo con ciò che è ragionevole in lui.

Allorchè l'uomo fa della ragione l'umile serva delle sue passioni animali, si abbassa al livello dei bruti, nell'ordine delle creature che Dio ha create, e giunge fino alla violenza e all'incesto dove non arriva nessun animale. Ma se egli impiega le facoltà della sua ragione a governare i suoi istinti sensuali, allorchè questi ultimi sono divenuti servi delle prime, allora egli raggiunge la felicità che può soddisfare le aspirazioni più segrete e più elevate del suo animo.

V.

— Parliamo un po' di te, ora, — disse Giulio. — Io ti ho visto con una giovanetta di una notevole bellezza, e, se posso giudicare dalle apparenze, voi dovete vivere insieme nella città che abitate. Rispondimi sinceramente. Non desideri tu sposare quella giovane?

— Io non vi ho mai seriamente pensato, — disse Pamfilo. — Essa è figlia di una povera vedova cristiana, a cui io presto tutti i servigi che posso, come fanno gli altri. Io ho la stessa devozione per la madre che per la figlia e le amo entrambe ugualmente. Ti confesso che ho un'affezione particolare per Maddalena e che ho pensato di sposarla, ma sono pure obbligato di dirti quale ostacolo mi ha impedito fin qui di mettere il mio progetto in esecuzione. Un giovane di mia conoscenza ama pure Maddalena. Esso è cristiano; ei ci ama entrambi teneramente ed io non consentirei mai a dargli del dolore togliendogli ogni speranza. Allontano dunque dal mio spirito questa idea di matrimonio. Tutti i miei sforzi non tendono che verso un fine unico: l'amore dei miei simili e la devozione che loro devo. Forse mi ammoglierò più tardi, allorchè sarò ben convinto che la cosa non potrà produrre del dolore ad alcuno,

— una maniera tua speciale di vedere le

cose. Ma la madre della giovane ne ha forse un'altra. Non le sarebbe certamente indifferente avere un genero amabile. È lavoratore invece di uno perverso e pigro. Come essa ti conosce, non vi è da dubitare che sarebbe felice di darti sua figlia.

— Niente affatto. Ella sa benissimo che tutti i miei fratelli le sono devoti e pronti al par di me a servirla; sa che continuerei a fare per lei tutto quel che posso, che che avvenisse. Se mi ammogliassi con sua figlia, ne sarei felicissimo, ma vedrei con egual piacere il suo matrimonio con un altro.

— No, no, una tale abnegazione non può essere sincera veramente. È in ciò precisamente che consiste il più grande errore dei cristiani. Voi vi ingannate voi stessi e ingannate gli altri. Le parole dello straniero che ti ho riferite pochi minuti fa sono perfettamente giuste. Io era involontariamente sedotto poco fa dalla tua eloquenza convincente e dalle tue descrizioni entusiaste. Riflettendovi freddamente, vedo ora che tutto ciò non può condurre che a delle delusioni e a farci ritornare alla vita selvaggia e barbara.

— Dove vedi tu questa vita selvaggia, questa barbarie?

— In ciò che lavorando unicamente per guadagnare la vostra vita, non avete nè il gusto, nè le inclinazioni per darvi alle arti e alle scienze. Eccoti, per esempio, vestito di stracci, le mani incallite, i piedi induriti, mentre che la tua compagna, che rassomiglia a una dea di bellezza, ha l'aria di una schiava o di una liberta. Voi altri cristiani non avete inni per Apollo, non templi, non poesie, non giuochi. In una parola, nessuno di quei doni, che gli Dei hanno fatto agli uomini, viene a distrarre la vostra vita e ad aumentarne gli incantesimi. Lavorare, essere schiacciati dal lavoro, come lo schiavo o la bestia, unicamente per vivere, procurandovi il nutrimento più grossolano, non è forse questa una rinunzia volon-

taria e iniqua imposta alla natura e alle aspirazioni umane?

— Eccoci ancora ritornati, — esclamò Pamfilo, — a questa insopportabile natura umana. In che consiste questa natura, io ti prego? A torturare degli schiavi con lavori al disopra delle loro forze, a trucidare i proprii fratelli o ridurli in schiavitù o trasformare la donna da ciò che è in oggetto di divertimento?... Ebbene, tutto questo è tuttavia indispensabile per arrivare a quella bellezza e a quella vita che voi considerate come sole degne della natura umana. L'essenza della vita e della natura umana consiste veramente in ciò o non si trova piuttosto nell'amore fraterno e universale?

Molto più vi ingannate realmente se vi immaginate che noi respingiamo le arti e le scienze. Noi apprezziamo altamente i doni e i talenti delle creature umane. Consideriamo tutte le facoltà innate nell'uomo come mezzi forniti per aiutarlo a raggiungere il suo fine che è il compimento della volontà di Dio. Noi non stimiamo le arti e le scienze come un passatempo volgare, buono tutt'al più a procurare dei piaceri effimeri a degli oziosi, ma come occupazioni serie che esigono ciò che noi chiediamo a tutte le funzioni umane, vale a dire che facendole, si dà prova dello stesso amore verso Dio e i suoi simili.

Noi non riconosciamo come vera scienza che ciò che può contribuire a migliorare la nostra vita e non diamo valore alle arti, se non in quanto servono a purificare i nostri pensieri, a nobilitarci l'animo, ad aumentare le forze necessarie per una vita tutta di amore e lavoro. Noi non trascuriamo mai di sviluppare in noi e nei nostri figli il gusto del bello e del sapere; leggiamo e studiamo gli scritti che hanno lasciato i nostri predecessori più saggi e più oculati di noi. Coltiviamo la musica, la pittura; i nostri canti, i nostri quadri ci consolano nei giorni di tristezza. Da ciò proviene che non sapremmo ap-

provare la maniera con cui voi, pagani, fate uso delle arti e delle scienze.

I vostri sapienti impiegano i loro talenti naturali e le loro conoscenze acquisite a ricercare dei metodi nuovi per nuocere agli altri: essi si occupano costantemente di rendere la guerra più pericolosa, più mortale; in altri termini incoraggiano la strage. Essi cercano nuovi sistemi per guadagnare del danaro, per arricchire gli uni a detrimento degli altri.

Le vostre arti servono a costruire e ad ornare dei templi in onore degli Dei ai quali i più illuminati fra voi hanno cessato da lungo tempo di credere: ma voi cercate di mantenere queste credenze negli altri, sperando che, per questo sotterfugio, vi sarà più facile di dominarli e asservirli. Voi elevate delle statue ai vostri tiranni più potenti e crudeli che non hanno ispirato altro che il terrore.

L'amore criminale è applaudito sulle scene dei vostri teatri. La musica vi serve per eccitare gradatamente i sensi dei ricchi ghiottoni dopo che si sono ingozzati di carni e bevande nei banchetti che fanno durare fino a giorno. Il più bello uso che voi possiate fare della pittura è di rappresentare delle scene che alcun uomo, i cui sensi non siano ammortiti da passioni bestiali o paralizzati dai fumi del vino, non saprebbe guardare senza arrossire.

No, non con questo scopo furono date all'uomo le nobili facoltà che lo distinguono dagli animali. Esse gli sono state date non per distrarsi, ma per compire la volontà di Dio e aiutarci a consolidare il regno della giustizia.

— Sì, — rispose Giulio, — tutto ciò sarebbe sublime, se pure la vita fosse possibile in queste condizioni. Ma non si potrebbe vivere in tal modo. A che pro illudervi? Voi rifiutate la nostra protezione; ma se non vi fossero le legioni romane, vivreste voi in pace? Voi godete delle protezioni e rifiutate di riconoscerle. Tu mi hai

detto che anche alcuni membri della vostra comunità si difendevano essi stessi.

Voi non riconoscete l'esistenza della proprietà e ne godete; i vostri fratelli hanno delle proprietà e ve le danno; voi stessi avete cura di non dare la vostra uva per nulla, la vendete e a vostra volta fate delle compere. Ebbene, tutto ciò non è che un miraggio. Se voi eseguite alla lettera tutto ciò che dice il Vangelo, comprenderei le vostre critiche sulla nostra costituzione sociale. Ma pel momento la vostra vita è in contraddizione con le vostre dottrine e volete far dividere agli altri i vostri errori.

Giulio si era molto animato durante la conversazione. Aveva enumerato tutte le sue ragioni contro la religione cristiana, Pamfilo l'ascoltava silenzioso. Infine gli disse:

— Tu ti inganni dicendo che noi profitiamo della protezione che ci accordate. Che ci importano le legioni romane! Noi faremmo a meno di tale protezione poi che non riconosciamo alcuna dominazione imposta dalla violenza. La nostra felicità è al sicuro da ogni attacco; ed essa non dipende dalla potenza materiale, ma dalla forza della nostra anima.

Voi ci accusate falsamente di considerare alcun bene come nostra proprietà. Noi dividiamo tutto quello che possediamo fra coloro che ne hanno bisogno. Vendiamo l'uva, è vero, ma è unicamente per guadagnare di che vivere e non per trafficare. Se qualcuno volesse prendercela, noi l'abbandoneremmo senza la menoma resistenza.

Per la stessa ragione, non abbiamo nulla da temere dall'invasione dei Barbari. Se essi desiderassero privarci dei prodotti del nostro lavoro, noi cederemmo subito; se essi insistessero che noi lavorassimo per essi, lo faremmo immediatamente con gioia; e non solo i Barbari non avrebbero alcuna ragione di ucciderci, ma ciò sarebbe ancora nocivo a quel che considerano

come loro proprii interessi. Essi ci comprenderebbero subito, poscia ci amerebbero ed avremmo meno a soffrire da essi che dalla gente illuminata fra cui viviamo e che ci persegue.

Voi sostenete che l'organizzazione sociale non è possibile che grazie al principio della proprietà individuale, che ciascuno non può arrivare a guadagnare la vita che possedendo dei beni proprii. Ora, questo principio è basato sulla ingiustizia. Che vediamo infatti? Sono quelli che non posseggono nulla, gli schiavi, i liberti, i poveri, che contribuiscono col loro lavoro all'ammasso delle ricchezze. Quelli che li comandano, i grandi, gli oziosi, non hanno altro sforzo da fare che dare degli ordini e tutti i beni di questo mondo appartengono loro.

Voi ci accusate di profittare dei risultati di questo stato di cose che non è altro che lo sfruttamento del debole fatto dal forte. Se realmente le nostre azioni sono in disaccordo con le nostre parole, noi siamo dei furbi, degli ingannatori, ed è inutile perdere il tempo a discutere con noi, perchè non meritiamo che il disprezzo; e questo disprezzo l'accettiamo con gioia perchè è un'occasione di più per umiliarci, come comanda la nostra santa legge.

Se al contrario cerchiamo con ardore e sincerità di raggiungere lo scopo verso il quale dichiariamo dirigere tutti i nostri sforzi, allora le vostre accuse sono ingiuste, se i miei fratelli ed io viviamo conformemente alla legge stabilita dal nostro Maestro, senza violenza e senza far incetta dei beni di questo mondo. Il nostro scopo, facendolo alla luce del sole, non può essere quello di arrivare a dei risultati materiali, alle ricchezze, al potere, agli onori — poichè noi non cerchiamo nulla di tutto ciò — ma di arrivare a risultati differenti. — Noi andiamo con lo stesso ardore vostro alla ricerca della felicità, ma la comprendiamo in una maniera tutta diversa dalla vostra. Voi la vedete nel

potere, negli onori, nelle ricchezze. La nostra fede ci apprende che essa è nella sottomissione e non nella violenza, nella generosità assoluta e non nell'egoismo e nell'interesse. Allo stesso modo che i fiori tendono verso la luce e il sole, così avanziamo noi verso ciò che chiamiamo la felicità e che è la salvezza della nostra anima. Noi non arriviamo a fare tutto quel che desideriamo per raggiungere questa felicità, non siamo ancora del tutto riusciti a sopprimere le abitudini della violenza e le idee sulla proprietà. Questo è vero. Ma poteva essere altrimenti?

Voi, per esempio, fate tutti i vostri sforzi per ottenere la sposa più bella, per acquistare le maggiori ricchezze possibili; ma vi è alcuno fra voi che ci riesca completamente? Se un arciere ha fallito il colpo, cesserà egli di tirare perchè non vi riesce più volte di seguito? Noi siamo nella stessa situazione. La nostra felicità si trova secondo la dottrina di Cristo nell'amore dei nostri simili che esclude la violenza e il possesso dei beni materiali. Noi ricerchiamo tutti la felicità, ma il successo non corona pienamente i nostri sforzi; di più, noi non la ricerchiamo tutti allo stesso modo e non la raggiungiamo allo stesso grado.

— Benissimo, ma per quale ragione rifiutate di ascoltare e di studiare le saggie lezioni che l'umanità vi presenta da secoli? Perchè lasciar ciò da parte e non prestare l'orecchio che al solo vostro Maestro, il crocifisso? La vostra servilità, la vostra sottomissione ai suoi ordini è precisamente ciò che distoglie i più di voi.

— Voi vi ingannate come quelli che s'immaginano che pur professando gli insegnamenti del Maestro come noi facciamo non vi crediamo se non perchè quegli che ha tutta la nostra fiducia ci ordinò di credere alla sua dottrina. Al contrario, tutti quelli, che, con tutto il loro cuore, cercano la conoscenza della verità, per la comunione con Dio, tutti coloro che desiderano la

vera felicità, si trovano involontariamente e inconsciamente a percorrere la stessa strada che Cristo ha tracciata; essi prendono istintivamente posto dietro al Maestro, poscia si accorgono che sono guidati da lui.

Egli è il Figlio di Dio, il Mediatore fra Dio e l'uomo; non è che qualcuno ci abbia detto ciò e che noi vi crediamo ciecamente, ma lo teniamo per vero perchè tutti quelli che cercano Dio trovano innanzi ad essi il Dio figlio, e non è che per la sua intermediazione che è possibile loro di vedere, di comprendere e di conoscere il Dio padre.

Giulio non rispose. I due amici rimasero a lungo in silenzio.

— Sei tu felice? — chiese egli infine a Pamfilo.

— Io non desidero che di rimanere sempre nello stato in cui sono. Se mi avviene di soffrire ed anche lungamente è nel pensare alla violenza e all'ingiustizia che esistono fuori della nostra comunità, e la mia propria felicità m'imbarazza, mi fa vergogna, — disse Pamfilo sorridendo.

— Certamente, — fece Giulio sospirando, — io potrei forse essere felice, più felice di quel che sono se non avessi incontrato lo straniero di cui ti ho parlato e se avessi abbracciato le tue idee.

— Chi ti impedisce di convertirti? Vi è sempre tempo.

— E mia moglie?

— Tu mi dici che essa è ben disposta verso il cristianesimo; se è così, ti seguirà nella tua conversione.

— È vero. Ma a che pro? Abbiamo adottato un certo genere di vita e sarebbe poco saggio abbandonarlo così di un colpo. Abbiamo cominciato e ora mi sembra preferibile continuare così sino alla fine, — disse Giulio, rappresentandosi le delusioni che proverebbero suo padre, sua madre e i suoi amici se ei divenisse cristiano, e spaventato pure dello sforzo penoso e costante che questo cambiamento gli imporrebbe.

In questo la giovanetta, amica di Pamfilo, si presentò alla porta del magazzino con un giovane. Pamfilo andò loro incontro, e il giovane gli disse innanzi a Giulio, che Cirillo lo aveva mandato per comprare del cuoio. L'uva era già venduta e col danaro ricavato si era comprato del grano. Pamfilo propose al giovane di tornarsene con Maddalena portando il grano, mentre si incaricherebbe lui stesso di comprare e portare il cuoio.

— Sarebbe meglio per voi, — aggiunse egli.

— No, partite piuttosto con Maddalena, — rispose il giovane allontanandosi.

Giulio accompagnò il suo amico al magazzino di un negoziante che conosceva. Pamfilo riempì i sacchi di grano, ne consegnò una piccola quantità a Maddalena, si pose il pesante fardello sulle spalle, disse addio al suo amico e si allontanò dalla città con la giovane.

Ei si volse un istante prima di svoltare l'angolo della via e fece un segno di testa amichevole a Giulio; poscia sorridendo ancora più gioiosamente di prima, fece un'osservazione a Maddalena al momento in cui sparivano agli occhi dell'amico.

— Sì, certamente, io avrei fatto meglio ad andare fra i cristiani, — pensò Giulio.

Due imagini si rizzarono subito innanzi a lui. Dapprima un gruppo rappresentante Pamfilo robusto e contento, e la giovane figlia portante i due panieri sulla testa. Rivide i loro visi radiosi, che esprimevano la bontà e la gioia. Da un altro lato, gli apparve il suo focolare abbandonato il mattino e a cui tornerebbe la sera; poscia la sua graziosa donna, tutta dedita alla civetteria e i cui incanti cominciavano a stancarlo, e che si riposava su soffici tappeti e su cuscini di piume.

Ma Giulio non aveva che poco tempo da dare ai suoi pensieri. Fu ben presto distratto da molti negozianti che vennero a visitarlo, poi dai com-

pagni, e si rimise alle sue occupazioni abituali che terminarono con un pranzo seguito da numerose libazioni.

VI.

Dieci anni passarono, durante i quali Giulio non incontrò più nemmeno una volta il suo amico. Ei lo dimenticò a poco a poco, come scordò le discussioni che avevano avute insieme e il ricordo dei cristiani si cancellò completamente dalla sua memoria.

La vita di Giulio seguì il corso ordinario. Suo padre essendo morto, egli aveva ripreso gli affari di casa che erano molto complicati. Gli era d'uopo occuparsi della vecchia clientela, dei venditori in Africa, dei commessi, dei debiti da pagare, dei crediti da esigere. A dispetto di sè stesso, si lasciava assorbire dagli affari e consacrava loro tutto il suo tempo.

Da un altro lato sua moglie gli creava numerosi fastidii. Poi doveva attendere ai doveri di una carica pubblica, di cui gli si erano affidate le funzioni. Queste nuove occupazioni, che lusingavano il suo amor proprio, gli erano graditissime. A partire da quel momento, più che dei suoi affari, si occupò di quelli dello Stato. Dotato di un certo talento ed avente la parola facile, si distinse ben presto fra i suoi concittadini. Ei prometteva di arrivare un giorno, nella sua città nativa, agli onori civili più elevati.

Questi dieci anni avevano egualmente apportato grandi cambiamenti nel circolo della sua vita di famiglia, cambiamenti che non erano punto fatti per rallegrarlo. Era divenuto padre di tre fanciulli e la loro nascita aveva avuto per effetto di allontanarlo ancor più dalla loro madre. Dapprima sua moglie aveva molto perduto della sua bellezza e della sua freschezza; essa si studiava meno di piacergli avendo rivolta tutta la sua te-

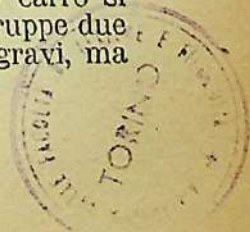
nerezza e tutte le sue carezze su i suoi figli. Benchè questi fossero affidati a nudrici ed a buone balie, secondo il costume dei pagani, Giulio li trovava spesso negli appartamenti della loro madre, oppure dopo aver vanamente cercato sua moglie, la trovava nella camera dei fanciulli.

Occupato di affari privati e municipali, egli aveva abbandonato la sua vita di dissipazione. Pensava che il riposo con tutte le eleganze della vita gli era ben dovuto dopo i suoi lavori quotidiani, ma simili piaceri distinti non li trovava più presso sua moglie, che si affezionava sempre più a una schiava, — una cristiana, — e che si lasciava trascinare dalle seduzioni della nuova dottrina, fino a respingere dalla sua vita tutte le vanità e tutto il lusso del paganesimo che tanto piacevano a Giulio. Disgustato di ciò, si legò a una cortigiana e le consacrò tutti i suoi momenti.

Si sarebbe potuto chiedergli in quest'epoca della sua vita se fosse felice, senza che ei sapesse che rispondere, tanto le sue numerose occupazioni l'assorbivano. Gettandosi a corpo perduto da un affare in un altro, passando da un piacere a una voluttà nuova, non arrivava mai a soddisfare i suoi desiderii, le sue aspirazioni. Sentiva anche il vuoto e la vanità di tutte le sue agitazioni, che non desiderava che fossero durevoli; si abbandonava a qualche piacere? lo trovava scemato da qualche futile particolare, in una parola, sempre il disgusto prodotto dalla sazietà.

La vita di Giulio scorse così fino a che un avvenimento inatteso venne a cambiarne bruscamente il corso.

Un giorno che ei prendeva parte ai giuochi Olimpici guidando con successo il suo carro e mettendo tutta la sua energia a sorpassarne un altro che era poco innanzi al suo, egli urtò contro quest'ultimo. Una delle ruote del suo carro si spezzò ed ei fu precipitato a terra e si ruppe due costole e un braccio. Le ferite erano gravi, ma



non mortali; lo si trasportò in casa sua e dovè restare a letto per tre mesi.

Durante queste sofferenze che lo costringevano al riposo, egli molto riflettè. Il suo spirito, liberato dalle preoccupazioni materiali, divenne più attivo; s'applicò ad esaminare tutta la sua vita passata spassionatamente come se fosse quella di un altro. Essa gli apparve sotto una luce sfavorevole e l'intensità di questa impressione fu aumentata da trè avvenimenti che l'afflissero profondamente. Dapprima la fuga di un vecchio schiavo, in cui egli aveva riposto tutta la sua confidenza e che aveva lealmente servito suo padre per lunghi anni. Questo schiavo era sparito con un mucchietto di pietre preziose che aveva ricevuto dall'Africa, destinate al suo padrone. Questa perdita molto considerevole mise lo scompiglio nei suoi affari. Il secondo dolore che provò fu l'abbandono della sua amante, che lo lasciò per darsi a un altro protettore. Il terzo e il più penoso affanno fu l'elezione del suo rivale al posto pel quale egli combatteva e pel quale s'era portato candidato; le elezioni avvennero durante la sua malattia ed egli cadde.

Giulio era convinto che tutti questi rovesci provenivano dalla sua malattia. Paralizzato sul suo letto di dolori, lasciava errare i suoi pensieri sulla fragilità della felicità, poscia si riportava al ricordo delle sue sventure passate, delle sue velleità di abbracciare il cristianesimo, di Pamfilo che non aveva visto da dieci anni. Le conversazioni che egli ebbe con sua moglie davano maggior forza ai suoi pensieri. Da che egli era sofferente ella passava molto del suo tempo vicino al suo capezzale, raccontandogli tutto ciò che aveva appreso dalla sua schiava sul cristianesimo. Quella schiava era vissuta per qualche tempo nella stessa comunità di Pamfilo e lo conosceva molto bene. Giulio volle vederla. Egli l'interrogò su tutti i dettagli della vita dei cristiani e su quella di Pamfilo.

— Pamfilo, — ella disse, — è uno dei membri più stimati della comunità. Egli ha sposato Maddalena, quella giovinetta che avete vista con lui, dieci anni fa, ed è padre di molti figli. Sì, — conchiuse la schiava, — le persone che dubitano che Dio abbia creato l'uomo perchè ei sia veramente felice, non debbono fare altro che andar a vedere Pamfilo e Maddalena e se ne torneranno convinti.

Giulio congedò la schiava e rimase solo riflettendo a quel che aveva inteso. L'invidia lo mordeva al cuore quando paragonava la vita di Pamfilo alla sua.

Risolsè di scacciare questi pensieri. Per distrarsi prese un manoscritto greco che sua moglie gli aveva lasciato perchè ei lo scorresse, e lesse quanto segue:

“ Vi sono due vie: l'una conduce alla vita, l'altra alla morte.

“ Per seguire il cammino della vita, bisogna osservare i comandamenti seguenti: 1.º Amate Dio che vi ha creati; 2.º Amate il vostro prossimo come voi stessi e non fate agli altri ciò che non vorreste sia fatto a voi.

“ L'insegnamento contenuto in queste parole può essere espresso così: Benedite quelli che vi maledicono; pregate per i vostri nemici e fate astinenza per quelli che vi perseguono, perchè se voi amate quelli che vi rendono la pariglia quale ricompensa meritate voi? I pagani non agiscono forse così? Amate quelli che vi odiano e non avrete nemici.

“ Evitate le tentazioni della carne e i piaceri mondani.

“ Se qualcuno vi colpisce sulla guancia destra, presentategli la sinistra e sarete perfetto. Vi si forza a fare una lega? fatene due. Qualcuno vi ha preso l'abito? dategli anche il vostro mantello. Un uomo vi toglie i beni? non provate di riprenderglieli. Date a colui che chiede e non rimpiangerete quel che una volta è dato, perchè la vo-

lontà del Padre è che i benefizi siano ripartiti su tutti. Benedetto sia colui che dà molto e che obbedisce ai comandamenti di Dio.

“Ecco ancora ciò che ordina la dottrina cristiana: Voi non ucciderete; non commetterete adulterio; non sarete lussuriosi di corpo o di pensiero; non ruberete, non farete uso di sortilegi, non avvelenerete, non desidererete il male altrui o del vicino. Non giurerete, non comparirete come falso testimonio, non direte male di alcuno, oblierete il male. Evitate la doppiezza dello spirito e del linguaggio.... Che le vostre parole non siano false o improntate a vanità, ma che esprimano la verità e siano vere come il fatto constatato. Non cercate il lucro; non siate nè avido, nè ipocrita, nè malevolo, nè orgoglioso. Non biasimate nè odiate alcuno. Riprendete ed avvertite gli uni, pregate per gli altri e amate gli altri più di voi stessi. Fuggite il male dovunque esso si trovi, come tutto ciò che ha relazione col male. Non date corso alla vostra collera, perchè essa conduce all'omicidio; non siate gelosi, nè accattabrighe, nè vivi di spirito perchè tutte queste cose hanno per risultato l'omicidio. Non siate lascivi perchè ciò conduce alla lussuria; non fate uso di parole licenziose, perchè esse menano all'adulterio. Non fate magie, non gettate incantesimi, non frequentate le persone che se n'occupano, perchè tutte queste cose sono idolatria. Non mentite, perchè la menzogna ha per risultato il furto; non cercate il danaro o gli onori, perchè alla vostra porta sarebbe il furto. Evitate le querele perchè la bestemmia è vicina; non siate nè insolenti, nè male intenzionati perchè si cade nella bestemmia. Siate sottomessi, perchè ereditereste dalla terra. Siate pazienti, amabili, umili, usate infine della benevolenza. Non fate il vostro proprio elogio, non frequentate gli orgogliosi, ma i giusti e gli umili. Che che avvenga, prendete tutto in buona parte, come un beneficio, sapendo che niente avviene

senza la volontà di Dio.... Non cercate di spargere la discordia, ma mettete la pace fra quelli che litigano. Non tendete la mano per ricevere e non la chiudete per evitare di donare. Non esitate a dare e non mormorate dopo aver dato e voi conoscerete più tardi il gran benefattore. Non volgete le spalle al bisognoso, sostenete il vostro simile in tutte le cose; non giudicate nulla vostra proprietà. Insegnate il timore di Dio ai vostri figli fin dalla culla. Date i vostri ordini ai domestici e agli schiavi senza collera, affinchè essi non cessino di temere Dio che ci governa tutti; perchè egli chiamerà a lui tutti gli uomini e non sceglierà secondo l'apparenza ma secondo la bontà del cuore e la giustezza dello spirito.

“Ecco ora il cammino della morte: 1.º il male, l'anatema, l'omicidio, l'adulterio, la lussuria, il furto, l'idolatria, la stregoneria, il veleno, l'avarizia, la falsa testimonianza, l'ipocrisia, la duplicità, la malizia, l'astuzia, l'alterigia, l'orgoglio, la golosità, il cattivo linguaggio, l'invidia, l'insolenza, l'arroganza, l'amor proprio. In questa via si incontrano i persecutori, i despoti, quelli che detestano la verità e adorano la menzogna, che negano la ricompensa promessa al giusto da Dio stesso, che fuggono il bene e cercano il male, che non sono pazienti, nè sottomessi, ma vanitosi e arroganti; che rifiutano di riconoscere il loro creatore, che uccidono l'anima e il corpo dei piccoli fanciulli, che si allontanano dai bisognosi, calpestano l'oppresso, lusingano il ricco e respingono il povero, infine tutti i miscredenti e i peccatori induriti.

“Se voi incontrate qualcuno di questi disgraziati, state bene in guardia.”

Giulio era vinto da tutte le idee che stavano nel manoscritto molto prima di averne terminata la lettura. Il suo pensiero si accordava così bene con quello dell'autore che ogni paragrafo gli faceva indovinare il seguente. Animato da un sin-

cero desiderio di cercare la verità, ei la comprese tanto meglio come se ci fosse arrivato con le proprie riflessioni.

Egli entrava direttamente in comunicazione con il morto saggio e illustre che aveva scritto quelle linee. Dopo averle bene studiate, si ripiegò su sè stesso ed esaminò la sua vita intera. Vide chiaramente che s'era ingannato e che tutta la sua esistenza non era stata che un tessuto di errori: le cure materiali, le sue preoccupazioni, i suoi piaceri grossolani l'avevano allontanato il più che era possibile dalla vera via.

— Io non voglio morire, — esclamò, — voglio vivere e seguire il cammino che mena alla vita.

Le parole pronunziate dieci anni innanzi da Pamfilo s'imposero di nuovo alla sua memoria e con più forza che mai. Esse ora gli sembravano così chiare e così vere, che si stupiva di avere ascoltato lo straniero e di essersi allontanato dal cammino del cristianesimo. Si ricordò tuttavia del consiglio che gli aveva dato lo straniero: "Allorchè avrete gustato e apprezzato la vita, allora, se la vostra volontà ve lo dice, passate ai cristiani."

— Io ho gustata la vita, — disse egli fra sè. — L'ho trovata senza attrattive, senza corpo, senza sostanza.

Si ricordò che Pamfilo gli aveva promesso che i cristiani gli farebbero un ricevimento cordiale, quando egli si fosse deciso di congiungersi a loro.

— Ne ho abbastanza, — disse egli, — io mi sono ingannato ed ho a lungo sofferto; abbandonerò tutto, diverrò cristiano, vivrò secondo le leggi cristiane.

Fece parte delle sue intenzioni a sua moglie che le accolse con gioia. Sua moglie era pronta a secondarlo e seguirlo in quella seconda vita.

La prima questione da risolvere era di sapere come bisognava fare per mettere questo disegno in esecuzione. Che si farebbe dei fanciulli? Bisognava condurli, battezzarli o lasciarli con la loro

nonna pagana? Sarebbe stato un agire saggiamente e con umanità il farne dei cristiani e condannarli alle sofferenze e alle privazioni dopo averli allevati nel lusso e nel benessere? La donna schiava si offrì di accompagnarli e a vegliare su di essi come cristiani. Ma il cuore di madre le impedì di acconsentirvi; essa insistè perchè si lasciassero i fanciulli con la nonna. Pamfilo diede la sua approvazione a questo accomodamento e non si trovarono più ostacoli serii all'esecuzione dei loro progetti. Giulio e sua moglie fecero dunque tutto preparare per effettuare il disegno più importante della loro vita.

VII.

I preparativi erano infine terminati e la partenza stabilita. Il solo ostacolo era lo stato di salute di Giulio: le sue ferite non erano ancora rimarginate. Ciò lo forzava a rimettere a qualche giorno, forse a molte settimane, l'ultimo atto che doveva spezzare i legami che l'attaccavano alla religione, alle tradizioni dei suoi padri e ad iniziarlo alla nuova vita che aveva scelto.

Svegliandosi un mattino nelle stesse disposizioni d'animo, apprese che un medico, famoso per la sua abilità e che soggiornava per caso nella città, aveva espresso il desiderio di vederlo e si era impegnato di rendergli in breve tempo la salute e le forze. Giulio ne fu contento; disse che voleva ricevere immediatamente il medico. Alcuni minuti dopo, ei si trovava in presenza dello stesso straniero che aveva una volta incontrato, e col quale s'era trattenuto allorchè aveva intenzione di andare fra i cristiani.

Dopo aver esaminato le sue ferite con cura, il dottore prescrisse una decozione di certe erbe, che, diceva egli, dovevano fortificare il suo cliente e affrettare la sua guarigione.

— Potrò un tempo lavorare con le mie mani?
— chiese Giulio.

— Oh certamente! Voi potrete guidare un carro così bene come sempre avete fatto, ed anche scrivere.

— Sì, ma io voglio dire compire dei lavori manuali, scavare la terra, per esempio.

— Ah! confesso che non avevo previsto questo genere di lavoro, — disse il medico, — perchè un uomo nella vostra posizione non avrà mai occasione di darsi a simili occupazioni.

— Al contrario, è precisamente questo il genere di lavoro che dovrò fare d'ora innanzi, — riprese Giulio.

Ed ei raccontò allo straniero come aveva scrupolosamente seguito i suoi consigli e studiata la vita, e che non era arrivato che a questa conclusione: che la vita non procurava che delusioni crudeli. Egli era fermamente risoluto da quel giorno a mettere in esecuzione le intenzioni già avute in altri tempi, vale a dire ad entrare nella comunità cristiana.

— Ebbene, essi vi hanno preso in una graziosa tela di ragno, composta di incantevoli menzogne, di brillanti utopie; vi hanno con arte attirato e vi ci tengono avvolto. Come! un uomo par vostro che occupa una posizione sociale così elevata, che è stato incaricato di funzioni, di onori, che ha una grande responsabilità soprattutto in ciò che concerne i vostri figli, non può respingere questa maschera e spezzare questi errori!

— Leggete dunque questo, — disse Giulio, passandogli il manoscritto che aveva letto alcuni giorni innanzi e che aveva prodotto sì meravigliosi risultati.

Il dottore prese la pergamena e lesse.

— Io la conosco, ma ciò che mi stupisce, — esclamò egli, — è che un uomo della vostra intelligenza possa così facilmente lasciarsi prendere nella trappola.

— Io non vi comprendo. Quale trappola?

— L'essenza stessa di tutto ciò deriva da un concetto falso della vita umana. Ecco dei sofisti ribelli agli Dei e agli uomini che dichiarano che un certo cammino mena alla felicità. Essi immaginano la vita organizzata in tal modo che tutti gli uomini siano felici e che non vi sia più nè guerra, nè decapitazioni, nè delitti, nè pauperismo, nè mortalità, nè querele, nè odii. Essi osano affermare che tutto questo programma sarà compito appena tutto il mondo obbedirà ai comandamenti di Cristo. Ma, infatti, essi non fanno che ingannare i sensi prendendo il fine per i mezzi.

Non querelarsi, non bestemmiare, evitare la crapula, ecc., ecco il vero scopo da raggiungere, e il solo mezzo per arrivarvi è fare uso dei mezzi che la vita sociale ci offre. La loro maniera di presentare i fatti è quasi così naturale e così logica come lo sarebbe il metodo di un maestro che dicesse a un suo allievo: "Voi colpirete facilmente il centro del bersaglio se voi lasciate la vostra freccia seguire una linea assolutamente retta dalla sua partenza dall'arco fino al punto da colpire." La questione è di sapere come voi fareste perchè la vostra freccia segua quella linea perfettamente retta. Ecco il problema da risolvere, e farne l'enunciato non è un darne la soluzione. Nel tiro dell'arco, la questione si trova risolta se si attende a un certo numero di condizioni, come avere la corda dell'arco ben tesa, l'arco in buono stato di elasticità, la freccia ben dritta, ecc. Lo stesso è nella vita. Il miglior genere di vita — quello che escluderà o almeno quello che diminuirà molto le querele, le crapule, gli omicidii — è ugualmente raggiunto, avendo la corda dell'arco ben tesa, vale a dire dei governanti saggi ed esperti, cioè il potere fra le mani dell'autorità; e la vostra freccia ben dritta allude a leggi giuste e imparziali.

Sotto pretesto di stabilire il miglior genere di vita, i cristiani distruggono o demoliscono tutto

ciò che tende a migliorare o ha migliorato l'esistenza umana. Di governanti, di autorità, di leggi essi non vogliono sapere; non le ammettono, nè le riconoscono.

— Ma essi sostengono che la vita umana senza governanti, senza autorità, senza leggi, sarà ben più felice, purchè tutto il mondo obbedisca alla legge di Cristo.

— Sì, benissimo, ma quale assicurazione possiamo avere noi che le genti si conformeranno a questa dottrina? Nessuna assolutamente. Essi dicono: " Voi avete provato la vita con le leggi e le autorità e non avete trovato che delusioni. Provatela ora senza autorità nè leggi e la troverete perfetta. Voi non potete negarlo, non avendone mai fatta l'esperienza. Ecco il sofisma in cui essi cadono. Parlando così essi sono meno logici dell'agricoltore che direbbe: " Voi seminate il grano, voi lo ricuperate dalla terra e tuttavia la raccolta è molto al disotto di ciò che desideravate che fosse. Ebbene, seminate dunque il grano nel mare e i risultati saranno ben più soddisfacenti. Non negate, voi non ne avete il diritto, poichè voi non avete ancora fatta l'esperienza di ciò che vi dico.

— Vi è certamente molto di vero in ciò che voi dite, — rispose Giulio, già scosso nella sua risoluzione.

— E non è qui tutto, — continuò il medico. — Supponiamo, cosa assurda, impossibile, che il sogno dei cristiani si realizzi, che la loro credenza, le loro convinzioni, i loro usi essenziali possano essere comunicati a tutto il genere umano come con l'assorbimento di gocce medicinali, e che subito tutti gli uomini si mettano, conforme agli insegnamenti del loro Maestro, ad amare Dio e il loro vicino e ad obbedire ai comandamenti. Ebbene, anche in questo caso io pretendo che il genere di vita decretato nei loro libri non sopporterebbe la critica. Non vi sarebbe più nemmeno la vita, essa cesserebbe di esistere. Il

loro Maestro era un celibe vagabondo; i suoi settarii saranno, — secondo la nostra supposizione, — ciò che era il loro Maestro e così sarà di tutto il genere umano. Quelli che arrivano attualmente continueranno a vivere, ma i fanciulli non vivranno, o almeno non più di uno su dieci. Secondo la loro dottrina, i fanciulli dovrebbero essere e sarebbero tutti uguali, i parenti non dovrebbero preferire i loro figli a quelli degli altri. Ora, io domando, questi fanciulli saranno amati, curati, allevati e infine protetti contro tutti i pericoli che minacciano la vita allorchè noi vediamo già che l'amore materno non basta per mettere questi piccoli esseri al sicuro della sventura e della morte? Se i fanciulli cadono come le spighe sotto la falce nelle condizioni che sono loro più favorevoli, che diverranno essi allorchè la tenerezza materna non sarà più che della pietà per tutti i fanciulli? A chi apparterrà il figlio che la donna allevierà ed istruirà? Chi veglierà una notte dopo l'altra sul fanciullo malato, su un fanciullo che è in uno stato ripugnante perchè malato, se non la madre che gli ha dato la vita? La natura ha munito il fanciullo di un grande riparo di sicurezza: l'amor materno; — essi glielo tolgono e non gli danno nulla in ricambio. Chi deve istruire il fanciullo, formarlo, penetrare fino alla sua piccola anima e ingentilirlo, e moderarla se non il vero padre di questo fanciullo? Chi gli eviterà le sofferenze e i pericoli? Tutto ciò sparisce col cristianesimo, e quel che è più, la vita stessa, voglio dire la perpetuazione della razza umana anche finisce.

— Anche in ciò avete ragione, — rispose Giulio, trasportato dall'eloquenza calda e positiva del medico.

— No, amico mio, fuggite tutte queste stravaganze, vivete secondo i precetti della ragione, sopra tutto ora, incaricato come siete d'una così nobile, d'una così importante e così urgente missione nel mondo. Voi avete impegnato il



vostro onore per essa. Avete vissuto per entrare in questo secondo periodo del dubbio, dell'indecisione e ora se camminerete per la retta via, i dubbii si dissiperanno.

Il primo dovere e il più urgente è di iniziare l'educazione dei vostri figli che finora avete molto negletta. Il vostro dovere è di farne degli onorevoli servi dello Stato. Questo Stato vi ha conferito tutto ciò che possedete e dovete renderglielo facendo dei vostri figli dei buoni servi. La società reclama ancora altra cosa da voi. La non riuscita vi ha inasprito; voi siete rimasto disilluso nelle vostre speranze, ma questo non è che un accidente. Non si acquista mai nulla senza sforzi e senza lotta; la vittoria duramente comprata produce la gioia del trionfo. Lasciate vostra moglie divertirsi con quegli uccelli ciarlanti dei cristiani; bisogna rimanere uomo e fare dei vostri figli degli uomini. Mettetevi al lavoro ben convinto che fate il vostro dovere e tutte queste chimere sfumeranno come una nuvola, perchè esse non sono che sintomi o forse il risultato dello stato di sensibilità malaticcia in cui siete immerso.

Adempite i vostri obblighi verso la nazione servendola fedelmente ed allevando i vostri figli perchè essi la servano più tardi a loro volta. Rendeteli indipendenti, devoti, atti a succedervi e degni di farlo, poi, dopo aver tutto questo compito, provate, se lo volete, la nuova vita che vi attira; ma fino allora non avete il diritto di abbandonare il vostro posto. Se lo lasciate, non troverete che sofferenze e delusioni grandissime.

VIII.

Se la medicina avesse prodotto il suo effetto e la conversazione e i consigli del medico avessero influito su Giulio, non si potrebbe con precisione dire, ma come la sua salute più si ri-

stabiliva, più le sue idee recenti sul cristianesimo gli parvero divagazioni di pazzo.

Il medico lasciò presto la città. Poco tempo dopo, Giulio, quasi ristabilito, si diè a seguire i consigli del dottore e cominciò la nuova vita che questi gli aveva consigliata. Prese un maestro per i suoi fanciulli, riserbandosi il controllo della loro educazione. Ei consacrava il resto del suo tempo agli affari pubblici che gli procurarono grandi successi ed acquistò tosto un'altissima influenza nella città.

Passò un anno così, senza che pensasse un solo istante ai cristiani. Un giorno fu designato per andar a giudicare alcuni di essi in una città non molto distante.

Un rappresentante dell'imperatore romano era venuto in Cilicia con l'incarico di arrestare lo sviluppo del cristianesimo. Giulio era stato informato delle disposizioni prese contro i cristiani, ma non supponendo che esse si applicassero ugualmente alla comunità nella quale viveva Pamfilo, non pensò a tutto ciò che ne poteva risultare pel suo amico.

Egli attraversava un giorno la piazza pubblica per andare al tribunale, allorchè vide un mendicante, — apparentemente uno straniero, — precipitarsi verso di lui. Egli riconobbe Pamfilo.

— Come va, amico mio? Io ho una richiesta urgentissima e molto importante da rivolgervi, ma non so se durante questa crudele persecuzione voi vorrete ancora trattarmi da amico, o temete di perdere la vostra condizione ascoltando la mia preghiera.

— Io non temo nessuno, — rispose Giulio. — E affinchè non abbiate nessun dubbio a questo riguardo, vi invito a venire in casa mia. Trascurerò, rimetterò i miei affari per conversare con voi e rendervi tutti i servigi che saranno in mio potere. Andiamo, venite con me. Di chi è questo fanciullo?

— È mio figlio.

— Non avrei dovuto domandartelo. Riconosco i vostri lineamenti sul suo viso ed anche i vostri begli occhi azzurri. È pure inutile domandare chi sia vostra moglie. Non potrebbe essere altra che la graziosa fanciulla che ho visto con voi a Turso molti anni fa. Riconosco la sua carnagione su vostro figlio.

— Voi avete indovinato! — rispose Pamfilo. — Poco dopo il nostro ultimo colloquio essa è divenuta mia moglie.

I due amici entrarono in casa. Giulio chiamò sua moglie e le affidò il giovanetto. Poscia condusse Pamfilo nel suo appartamento, dove tutto respirava il lusso e dove si stava comodamente lontani da tutte le altre camere. Ei gli disse entrando:

— Qui potete parlare liberamente, nessuno ascolterà.

— Io non temo che mi si ascolti. Al contrario, la richiesta che debbo rivolgervi non è per ottenere che i cristiani arrestati e condannati a morte non siano giustiziati, ma solamente che sia permesso loro di fare la loro professione di fede in pubblico.

Pamfilo raccontò allora come i cristiani privati della loro libertà fossero stati messi in prigione. Cirillo, l'Anziano, conoscendo le relazioni che egli aveva con Giulio, lo aveva inviato per perorare in favore dei cristiani.

I prigionieri non imploravano la loro grazia. stimavano loro dovere testimoniare con la verità degli insegnamenti di Cristo, sia con una vita di ottanta anni, sia con le sofferenze di una morte crudele. Era loro indifferente sapere con qual mezzo arriverebbero al fine della loro esistenza; la morte del corpo, inevitabile un giorno o l'altro, non ispirava loro alcun terrore; la morte sarebbe la benvenuta ora come cinquanta anni dopo, ma tenevano però che le loro vite fossero utili ai loro simili; e infine, per esserne sicuri, avevano incaricato Pamfilo di chiedere

come favore speciale che il loro giudizio e la loro esecuzione avessero luogo innanzi a tutto il popolo raccolto.

La strana richiesta di Pamfilo colpì Giulio di stupore. Ei promise di fare tutto quello che poteva dipendere da lui perchè la risposta fosse favorevole.

— Io vi ho promesso il mio intervento, — disse Giulio, — per l'amicizia che ho per voi e per un certo sentimento di bontà che voi arrivate sempre a svegliare in me. Tuttavia credo dovere dirvi che io considero i vostri dogmi e i vostri principii come perniciose stravaganze. Io credo avere il dritto di pronunciarmi in proposito perchè giudico per esperienza. Io stesso, non è molto, in un momento di prostrazione completa, spinto dai disinganni e dalla malattia, ho condiviso le vostre maniere di vedere, ed era ciò sì radicato in me, che di nuovo sono stato sul punto di abbandonare tutto per abbracciare la vostra dottrina. Ora conosco la pietra angolare di tutto il vostro sistema. Esso non è che effetto di amor proprio, di pusillanimità, di debolezza di un cervello infermo. Il Cristianesimo è forse buono per le donne, ma è indegno degli uomini.

— Perchè?

— Perchè, benchè da una parte voi ammettiate che i cattivi istinti siano inerenti alla natura umana, rifiutate d'altra parte riconoscere un'organizzazione sociale che sola può reprimerli. Voi vi tenete fuori della società e tuttavia profittate dei suoi benefici, voi non aggiungete nulla al capitale degli sforzi umani e tuttavia di essi vivete. Questo non è nè ragionevole, nè giusto, perchè l'umanità abbandonata alla discordia e alla violenza sarebbe già cessata di esistere se non fosse sottoposta a certe leggi di protezione e di repressione che i governi sono incaricati di far eseguire. Il dovere di noi altri sudditi è di obbedire a queste leggi, di rispettare il governo e di servire lo Stato.

“ Voi altri cristiani, invece di partecipare al buon andamento e alla difesa dell'ordine, invece di lavorare pel bene comune e cercare di elevarvi sempre più in alto nella stima degli uomini, dichiarate che tutti gli uomini sono eguali; ma questo è per puro orgoglio, a fine di non essere obbligati a riconoscere su di voi dei superiori e poter considerarvi come eguali di Cesare. Di più, voi protestate contro i tributi, le imposte, la schiavitù, i tribunali, le esecuzioni, la guerra, in una parola contro le istituzioni che uniscono gli uomini. Se si applicassero le vostre dottrine, la società crollerebbe subito e i suoi membri ritornerebbero alla barbarie primitiva. Vivendo in uno Stato voi ne preconizzate la distruzione, voi la cui esistenza dipende dalla vita dello Stato. Non si sarebbe mai inteso parlare di voi e dei vostri fratelli se lo Stato non esistesse e noi saremmo tutti schiavi degli Sciti o di qualche altra tribù selvaggia che ci avrebbe asserviti.

“ Voi siete come un tumore che distrugge il corpo pur vivendo esso nel corpo stesso. Il corpo si difende e finisce per distruggere il tumore: è così che noi agiremo verso di voi. Perciò, a dispetto della mia promessa di aiutarvi a realizzare i vostri desiderii, io non considero meno la vostra dottrina come vile e perniciosa in supremo grado. Vile, perchè divorare il seno che ci nutre è una vigliacca azione, ed è ciò che voi fate profittando dei vantaggi che vi offre lo Stato, non solo rifiutando di servirlo, ma cercando ancora di distruggerlo.

— Vi sarebbero delle grandissime verità in ciò che dite, — rispose Pamfilo, — se la vostra vita rispondesse alla descrizione che voi ne fate. Ma voi non conoscete per esperienza la vita che noi meniamo, e le vostre idee sono tanto false quanto ingannatrici.

“ facile procurarsi i mezzi di esistenza di cui noi facciamo uso, senza ricorrere alla violenza, e l'uomo è così costituito che, finchè è in uno

stato di salute normale può produrre del lavoro con le sue mani più di quel che sia bisognevole per la sua esistenza. Vivendo tutti in comune, possiamo col lavoro delle nostre mani mantenere i fanciulli, i vecchi, i malati e gli inabili.

“ Voi affermate che i vostri governanti proteggono gli uomini contro i loro nemici esteriori o domestici. Ma noi non abbiamo nemici, poichè consideriamo tutti gli uomini come nostri fratelli.

“ Voi pretendete che i cristiani sveglino nel cuore degli schiavi il desiderio di essere eguali a Cesare. In realtà è tutto il contrario: con i nostri atti e le nostre parole predichiamo l'umiltà, la pazienza e il lavoro, — il lavoro più ordinario, più comune, — quello del lavoratore, del giornaliero.

“ Quanto agli affari di Stato, noi non li conosciamo, non vi comprendiamo niente. Non sappiamo che una cosa sola, al mondo, una cosa molto preziosa, vale a dire che la nostra felicità è nella felicità dei nostri simili, ed è sempre là che noi andiamo a ricercarla. La felicità di tutti gli uomini consiste nella loro unione e questa unione deve operarsi non con la violenza, ma con l'affezione.

“ La violenza di un ladro di via maestra non è secondo l'opinione nostra meno abbominevole della violenza che i soldati usano verso i prigionieri o quella del giudice verso il colpevole; è impossibile per noi partecipare anche in minima parte ad atti di simil natura. La violenza esiste in noi, ma il nostro dovere consiste nel non farne uso verso gli altri, ma nel vincerla in noi stessi.

— Bene, — disse Giulio, interrompendolo, — ma voi non sembrate essere che dei martiri e desiderate ardentemente sacrificare la vostra vita per la verità. Ora la verità non è dalla parte vostra; voi siete degli insensati che avete, per orgoglio, abbracciata l'idea di saper consolidare

le basi dell'edificio sociale. Voi predicate l'affezione con le parole, ma in fondo siete profondamente egoisti, poichè vorreste privare gli altri uomini dei benefici di una civiltà che essi approvano; l'applicazione delle vostre idee però non può avere per risultato che la barbarie, l'omicidio, il furto, la violenza sotto tutte le forme, ecc., risultati che, secondo le vostre dottrine, non si devono impedire in alcuna maniera.

“ Tu sei in errore, — riprese Pamfilo. — Considera solamente con serenità e imparzialità i risultati dati dai nostri insegnamenti e dalla nostra maniera di vivere, e tu vedrai senza che abbia bisogno d'insistere di più che le nostre dottrine non provocano nè l'omicidio, nè la violenza, nè il furto, che, al contrario, non possono esser combattute con successo se non con i mezzi che noi proponiamo. Tutti questi mali esistevano sulla terra molto prima del Cristianesimo; si sono combattuti dall'origine precisamente con gli stessi mezzi di cui neghiamo l'efficacia. Questi espedienti, che consistono nel combattere la violenza con la violenza, non mettono e non possono mettere freno al delitto, ma al contrario lo provocano svegliando nell'individuo dei sentimenti di collera e di animosità.

“ In materia di giurisprudenza, prendiamo, per esempio, l'Impero romano. In nessun altro paese si fanno tanti sforzi per bene studiare ed applicare le leggi, quanto a Roma. Il codice è insegnato nelle scuole, discusso nel Senato, rivisitato e applicato dai cittadini più capaci e più saggi. Si sa tuttavia che in nessuna città del mondo vi sono più delitti e vi è più abbiezione che a Roma. Rileggete la storia di Roma e rimarrete stupiti nel vedere che in altri tempi il popolo romano si distingueva per le sue virtù, benchè le leggi non fossero così numerose nè sì ben redatte e preparate, come lo sono attualmente, per lo scopo che vorrebbero raggiungere.

“ Ai nostri giorni con un codice così perfetto e

così complicato, vediamo, al contrario, il rilassamento dei costumi, una progressione costante del delitto e ogni specie di misfatti sconosciuti altra volta.

“ Per combattere il delitto e tutti gli altri flagelli con efficacia, i soli mezzi da impiegare sono quelli che il Cristianesimo mette alla nostra portata, vale a dire l'affezione. Le armi pagane, la vendetta, la repressione, la violenza, sono assurde e senza effetto. Son sicuro che sareste felice di vedere la gente astenersi dal male, non per timore della pena in che potrebbe incorrere, ma per semplice desiderio di evitare il male. Voi non desiderate certamente che l'umanità rassomigli a quei miserabili che indietreggiano innanzi al delitto per il timore del castigo. Tutte le leggi preventive o repressive non sradicheranno l'inclinazione dell'uomo al male, o non porranno al posto di questa inclinazione il desiderio di fare il bene. Voi non otterrete questo risultato se non lntaccando il male alla radice e questa radice è nel cuore e nello spirito stesso dell'uomo. Questo è il fine che noi cerchiamo raggiungere ed è a questo solo scopo che noi lavoriamo mentre voi vi limitate a combattere le manifestazioni esteriori del delitto. Voi non potete sperar di arrivare alla sorgente stessa della perversità umana, perchè non sapete più scoprirla.

“ I delitti più comuni e i più numerosi, come l'omicidio, il furto, la frode, vengono il più spesso dal desiderio di aumentare i beni che si posseggono, o semplicemente per ottenere ciò che è necessario alla vita e che per una ragione o per un'altra non si è potuto o non si è saputo procurare altrimenti. Alcuni di questi delitti sono puniti dalla legge, mentre che molti altri più raffinati e più disastrosi si commettono sotto l'egida di quella stessa legge, come la frode commerciale, l'usura, la spogliazione legale, ecc. I delitti puniti dalla legge sono molto ma molto li-

mitati, perchè i delinquenti, spinti dal timore del castigo, prendono tutte le precauzioni necessarie per sfuggire alle pene legali. Ma gli altri non fanno che aumentare di giorno in giorno,

“Mettendo in pratica gli insegnamenti della religione cristiana, l'uomo evita tutti i delitti provenienti dallo sperpero delle ricchezze o dall'inequale distribuzione dei beni, di cui la maggior parte si trova accumulata nelle mani di pochi. Noi facciamo sparire il movente del delitto, dell'omicidio, semplicemente rifiutando di prendere per noi stessi più di quel che è assolutamente indispensabile pel mantenimento della vita e donando agli altri tutto il lavoro libero che possiamo fare. La ricchezza accumulata non può dunque fra noi tentare alcuno, poichè è ben raro che possediamo più di quel che ci è assolutamente necessario per la nostra esistenza durante un giorno.

“Un uomo spinto alla disperazione dal freddo e dalla fame troverà sempre presso di noi un pezzo di pane e un abito, cosa che gli eviterà così di ricorrere alla violenza per procurarseli. Così i delinquenti avidi di ricchezze e di bottino ci evitano, mentre che le disgraziate vittime della lotta per la vita vengono da noi, abbracciano la nostra fede, abbandonano la loro cattiva vita e divengono a poco a poco utili lavoratori e faticano come gli altri pel bene comune dell'umanità.

“Un'altra categoria di delinquenti è quella degli uomini dediti a passioni sfrenate, come il giuoco, l'avarizia, la lussuria, l'orgoglio, la collera, l'odio, ecc. Le leggi non potrebbero mai impedire questo genere di delitti.

“L'individuo presso a commetterli è in uno stato di irresponsabilità animale completamente sciolta da ogni freno morale. Animato e dominato dalle sue passioni, egli è incapace di vedere e rendersi conto delle conseguenze dei suoi atti. Gli ostacoli non fanno che accendere vieppiù la

fiamma della sua collera. È per ciò che le leggi sono perfettamente inutili quanto alla soppressione dei delitti di questa natura. Col nostro metodo arriviamo a renderne il trattamento efficace. Noi crediamo che l'uomo non avrà mai soddisfazioni complete e non raggiungerà mai lo scopo della sua vita se cede alle sue passioni. Noi ci sforziamo dunque di domare e reprimere le nostre passioni con una vita tutta di lavoro e di affezione, sviluppando così, secondo uno stesso grado, la forza e la grandezza del principio spirituale che sta in noi. A misura che aumenteremo di numero, la nostra fede penetrerà più innanzi e più profondamente nei cuori e il numero dei delitti diminuirà.

“ Infine vi è ancora un'altra categoria di delitti avente per causa il desiderio generoso e convinto di prestare soccorso ai propri simili. Questo desiderio di alleviare le sofferenze di una nazione intera, per esempio, spinge alcuni uomini — li si chiama cospiratori — a uccidere un tiranno per liberare la loro patria. Questo delitto proviene da questa opinione erronea che si può fare il male se ne deve risultare il bene.

“ E la punizione di questi delitti, lungi dallo scemarli, li rende più numerosi e frequenti. La maggior parte di questi delinquenti, se sono sinceri, son pronti ad abbandonare tutto quel che posseggono per raggiungere lo scopo verso il quale marciano senza piegare innanzi al pericolo, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà che incontrano. Il timore del castigo non saprebbe trattenerli o farli esitare un solo istante. Al contrario, il pericolo li esalta ed aumenta il loro coraggio. Le loro sofferenze li elevano al grado dei martiri, fanno loro acquistare le simpatie della folla e appassiano gli altri a seguire il loro esempio. Questi fatti s'incontrano nella storia di tutti i popoli.

“ Noialtri cristiani, siamo persuasi che il male non cesserà d'esistere che allorquando tutti gli

uomini comprenderanno che esso non forma la felicità di alcuno, ma la disgrazia di tutti. Pur rendendoci conto dell'errore che commettono i delinquenti politici, siamo tuttavia obbligati di apprezzare la loro sincerità e la loro abnegazione; è per ciò che noi ci avviciniamo ad essi poichè, pur condannando la violenza, desideriamo lo stesso scopo che è la liberazione di tutti gli uomini. Essi riconoscono in noi, non dei nemici, ma delle persone così sincere e così desiderose del bene, come lo sono essi stessi; il che fa che molti di loro vengano a noi, dopo avere acquistata la convinzione che una vita tranquilla di lavoro e di sollecitudini continue per la felicità degli altri è certo incomparabilmente più vantaggiosa per l'umanità intera e fornisce un impegno più difficile a compiersi delle loro prodezze effimere e cruento. Ebbene, i cospiratori che si sono uniti a noi hanno adottato le nostre idee e sono i membri più attivi e devoti della comunità.

“Io spero che tu sei ora abbastanza illuminato, o Giulio, per decidere tu stesso chi sia che lotti con più successo contro tutte le manifestazioni del male e contribuisca con più efficacia a sopprimerle: o noialtri cristiani che predichiamo le delizie e le gioie della vita spirituale, noi, le cui sole armi sono l'amore e la devozione pei nostri simili; — o i vostri governatori e i vostri giudici le cui sentenze e i castighi non fanno che esasperare il delinquente e spingerlo a nuovi atti di violenza, più terribili ancora.

— Allorchè io ti ascolto, — rispose Giulio, — mi sembra che tu abbi assolutamente ragione. Ma allora dimmi dunque, Pamfilo, perchè siete perseguitati e inseguiti come bestie feroci ed uccisi? Perchè, in una parola, la vostra dottrina generosa e umanitaria provoca delle repressioni così violente?

— La sorgente di questa anomalia apparente non è in noi, ma fuori di noi. Io faceva allu-

sione poco fa a una categoria di delitti che lo Stato e noi stessi, cristiani consideriamo come tali. Io voglio parlare di questi atti di violenza condannati dalle leggi in vigore in ogni paese, le quali variano secondo la forma del governo. Ma al di sopra di questi codici, di queste leggi, il mondo ne riconosce altre che sono le stesse per l'umanità intera, stampate come esse sono nel cuore di ogni vivente.

“Noi, cristiani, obbediamo a queste leggi divine e universali e riconosciamo nelle parole, nella vita e negli insegnamenti del nostro Maestro l'espressione più giusta e la dimostrazione più chiara, più bella e più grandiosa di queste stesse leggi. È per questa ragione che biasimiamo e diamo il nome di delitto alla violenza, sotto tutte le sue forme, allorchè essa contravviene ai comandamenti di Cristo che sono il testo della legge di Dio. Noi ammettiamo l'osservanza delle leggi del paese in cui viviamo a fine di non causare alcun disordine, ma sopra ogni cosa poniamo la legge di Dio, che è quella che guida la nostra coscienza, la nostra ragione e non possiamo per conseguenza obbedire che alle leggi dello Stato le quali non sono in opposizione con quella di Dio. Che si dia a Cesare quel che è di Cesare, ma a Dio si dia quel che a Dio appartiene.

“I delitti che noi ci sforziamo di evitare e di sopprimere non sono semplicemente le infrazioni alle leggi del paese dove siamo nati e dove viviamo; ma, innanzi tutto, ogni specie di violazione della legge di Dio, legge universale che si applica a tutte le razze umane e a tutte le nazioni. La guerra che facciamo al delitto è dunque più potente, più estesa, più reale di quella che ad esso muovono le vostre leggi.

“È questa sommissione alla volontà di Dio che consideriamo come nostra legge suprema, che rivolta coloro che danno il primo posto alle leggi particolari, — alle disposizioni legislative

determinate dallo Stato; o, quel che avviene spesso, coloro che hanno elevato un costume della classe di cui essi fanno parte alla dignità di una legge. Questi individui non volendo o non potendo per la loro incapacità essere uomini nel vero senso della parola, sono contenti di rimanere i sudditi di tale o tal Stato, o membri di tale o tale Società. Essi sono dunque naturalmente pieni di animosità contro quelli che proclamano che l'uomo ha un ben più alto destino, una missione più nobile. Incapaci di distinguere, o non ammettendo che a controgenio che questo alto destino potrebbe essere il loro, rifiutano di riconoscerlo anche per gli altri. Parlando di essi, Cristo ha detto: "Sventura a voi, legislatori! perchè avete tolta la chiave delle conoscenze e del sapere; voi non avete voluto entrare voi stessi ed avete impedito agli altri di entrare." Sono essi la causa prima, sono essi gli istigatori della persecuzione che vi stupisce.

"Noi non nutriamo sentimenti di inimicizia contro alcuno, nemmeno contro coloro che ci perseguitano; la nostra maniera di vivere non fa male e non cagiona pregiudizio ad alcuno. Se gli uomini sono eccitati contro di noi, se nutrono sentimenti di odio a nostro riguardo, la sola ragione è che la nostra vita è un rimprovero vivente per essi, una condanna della loro condotta.

"Mettere fine a questa inimicizia, la cui causa non è in noi, non è in nostro potere, perchè non possiamo cessare di comprendere e di studiare la verità che abbiamo già compresa, non possiamo vivere in opposizione con la nostra coscienza e la nostra ragione. Quanto alle ostilità che la nostra fede ci crea negli altri, il nostro Signore ha detto: "Non crediate che sia io venuto a portare la pace, ma la guerra." Cristo sentì gli effetti di quest'odio su sè stesso, e ci prevenne, noi, suoi servitori, che molte volte ne avremmo fatta l'esperienza. Disse egli una volta:

“ Il mondo mi odia perchè porto in testimonianza contro di lui le sue opere che generano il male. Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe, ma io vi ho scelti fuori del mondo ed è per questo che esso vi odia. Verrà il tempo in cui quegli che vi ucciderà penserà a servire Dio. ”

“ Ma mortificati dall'esempio di Cristo, come lui non temiamo quelli che tolgono la vita del corpo perchè essi altro non possono. I raggi della verità sono per noi, perchè viviamo in piena luce e la nostra vita non conosce la morte.

“ L'uomo non può evitare le sofferenze del corpo e della morte. Verrà il tempo in cui quelli che ci massacrano soffriranno pure e dovranno morire, ed è orribile pensare che queste disgraziate creature sono torturate dallo avvicinarsi della morte che le spoglierà di tutto quello che hanno acquistato con un sì duro lavoro, per tutta la vita. Grazie a Dio, noi siamo al sicuro da queste terribili sofferenze, perchè la felicità non consiste nel liberarsi dai dolori fisici e dalla morte, ma nella conservazione e nello sviluppo della nostra vita spirituale, nel mantenimento della nostra uguaglianza d'animo a traverso tutte le vicissitudini della vita, nella convinzione consolante che tutto quel che ci accade, indipendentemente dalla nostra volontà, non potrebbe essere evitato e deve finalmente avere un buon risultato per noi; soprattutto nella convinzione che dobbiamo essere di accordo con la nostra coscienza e con la nostra ragione.

“ Noi non soffriamo dunque assolutamente per l'odio di quelli che ci perseguitano; non noi, ma essi sono punti dai dardi dell'inimicizia e dell'odio, come un serpente che nutrono nel loro seno. Essi sono condannati perchè la luce è venuta nel mondo ed ha illuminato le loro cattive azioni. In tutto ciò non vi è nulla che ci turbi; perchè la verità farà la sua strada e compirà il suo incarico. Le pecore sentono il pastore, esse lo seguono perchè sentono la sua voce. Il

gregge di Cristo non perirà, prospererà attirando nuove pecore da tutte le parti dell'universo, " il vento soffia liberamente e voi lo sentite, ma non potete dire donde viene e dove va. „

IX.

Mentre Pamfilo parlava ancora, suo figlio si precipitò nell'appartamento e venne a gittarsi fra le sue braccia, stringendolo con tutte le sue forze. A dispetto di tutte le carezze era fuggito dalla moglie di Giulio e veniva a rifugiarsi presso suo padre.

Pamfilo sospirava accarezzando suo figlio. Ei si alzava già per partire allorchè Giulio lo trattenne e lo pregò di restare a pranzo. I due amici ricominciarono a conversare.

— Io mi stupisco, lo confesso, — diceva Giulio, — che tu sii ammogliato ed abbi dei figli. Come voi altri, cristiani, potete allevare i vostri figli senza avere alcuna ricchezza? Ecco un mistero per me. Io non comprendo nemmeno come le madri cristiane possano avere lo spirito tranquillo non sapendo i loro figli al sicuro dal bisogno pel presente e per l'avvenire.

— Sotto quali rapporti i nostri fanciulli sono men bene curati dei vostri? — chiese Pamfilo.

— In questo, che non vi hanno schiavi che vegliano su di loro, nè voi avete proprietà che crei loro delle risorse. Mia moglie è molto ben disposta riguardo ai cristiani, e anche, a una certa epoca, era fermamente risoluta di abbandonare il paganesimo per farsi cristiana. Ciò è avvenuto molti anni fa ed anch'io era deciso a seguirla nella sua conversione. Ma quel che la spaventava sopra ogni cosa era la condizione precaria dei fanciulli cristiani, i bisogni a cui sono esposti. Debbo confessarlo, io fui del suo parere. Allora ero infermo ed obbligato a guardare il letto. Assolutamente disgustato della vita

fino allora trascorsa, volevo definitivamente abbandonarla ed entrare nella vostra comunità. Ma, da un lato i timori di mia moglie, dall'altro gli argomenti del medico che mi curava e che mi ha guarito, mi convinsero che la vita cristiana come voi la comprendete e la praticate non è possibile e vantaggiosa se non quando vi entrate come celibi; che le persone cariche di famiglia, le madri e i fanciulli non troverebbero mai là il loro posto e mai ne dovrebbero fare la prova. Di più, ho creduto che il risultato definitivo della vita che voi approvate e che menate dovesse essere la sospensione di ogni vita umana, delle leggi della natura e per conseguenza l'estinzione della razza umana. Vi è in ciò un fatto che non si saprebbe negare e, secondo queste circostanze, sono stato molto sorpreso, lo confesso, di vederti con un figlio a lato.

— Tu mi permetterai di aggiungere, — disse Pamfilo, — che ho lasciato a casa un bambino in fasce e una fanciullina di tre anni. Io dunque ho tre figli.

— Davvero? ma spiegami, te ne prego, come può essere ciò. Ho un bel cercare, riflettere, non posso comprenderlo. Io ti ho fatto osservare che alcuni anni fa ero sul punto di abbandonare la mia vita mondana per abbracciare il cristianesimo. Ma ero padre di molti figli, e malgrado la noia che mi causava questo ostacolo, non era meno vero che non avessi il dritto di sacrificare i miei figli e il loro avvenire. Questa considerazione dunque mi ha arrestato nel mio progetto ed ho perseverato nel mio genere di vita a fine di allevare i miei figli nelle condizioni in cui lo era stato io stesso.

— I tuoi ragionamenti sono molto strani, — rispose Pamfilo. — Noi ricaviamo dagli stessi fatti delle conclusioni diametralmente opposte. Noi pensiamo che le persone di mondo sono scusabili fino a un certo punto, perchè sono già guaste dalla società. Ma i fanciulli? È orribile,

è mostruoso vivere con essi nel mondo e vederli continuamente esposti ai suoi pericoli e alle sue tentazioni! "Disgrazia al mondo a causa dei suoi smarrimenti, perchè non potrebbe esservi esistenza in esso senza smarrimenti, e disgrazia anche a colui che li ha prodotti."

"Queste sono proprio le parole del Maestro" ed io le uso perchè esse sono l'espressione della verità e non pel piacere di contraddirvi. La necessità di vivere così come noi facciamo ci è principalmente imposta dai nostri figli, questi piccoli esseri innocenti a proposito dei quali ci è stato detto: "Se non divenite come piccoli fanciulli non entrerete nel regno dei cieli."

— Ma come una famiglia cristiana può vivere senza mezzi di esistenza sicuri e ben definiti?

— I mezzi di esistenza secondo la nostra credenza non sono che di una specie. Animati dall'amore degli uomini noi lavoriamo pel bene universale. Le vostre ricchezze, al contrario provengono dalla violenza, violenza che può sparire come le ricchezze, e allora non resta più nulla se non il lavoro e l'affezione degli uomini. Fondata su questi due principi immutabili, la famiglia può non solo esistere, ma prosperare.

"No, — continuò Pamfilo. — Se io avessi dei dubbii sulla dottrina di Cristo, se esitassi a praticarla, i miei dubbii, le mie esitazioni sparirebbero appena mi rappresenterei la disgraziata sorte e la fatalità che pesano su i fanciulli allevati nel culto pagano. Poco importano gli sforzi costanti fatti dalle classi dirigenti per rendere la vita più agiata e più gradevole. I palazzi, gli schiavi, le ricchezze che possiede un'infima minoranza non cambiano nulla all'esistenza miserabile della maggior parte del popolo. Questo non ha per sostenere la sua vita che il lavoro e l'amore dell'umanità. Noi vogliamo liberarci, e liberare pure i nostri amici dal giogo di questa organizzazione sociale così ingiusta. Voi fate lavorare gli altri per voi, non con la solidarietà

ma col costringimento. Più il potere è autoritario, meno è amato.

“Allo stesso modo, più un uomo evita il lavoro e si abitua al lusso, più prende il gusto dell'ozio; e si priva in conseguenza delle gioie della vera sicurezza procurata da una vita di lavoro. Gli uomini, in generale, trovando delle posizioni per i loro figli, credono fare atto di previdenza.

“Per rendere questa verità più evidente, prendiamo un esempio: Confidate, se volete, una missione qualunque al vostro figlio o al mio, e vedremo quale dei due la disimpegnerà meglio. No, non pronunziate mai le terribili parole che la vita cristiana non sia possibile per quelli che sono provvisti di figli. Al contrario si potrebbe dire con maggior ragione che menare una vita da pagano non è scusabile per quelli che hanno famiglia. Ma disgrazia a colui che offenderà uno solo di quei piccoli fanciulli.”

Giulio rimase silenzioso.

— Sì, — disse egli, dopo avere a lungo riflettuto, — può essere che tu abbi ragione: ma la loro educazione è già cominciata, i migliori professori danno loro lezione. Che apprendano tutto quel che noi sappiamo, ciò non potrebbe loro nuocere. Noi abbiamo tutto il tempo ed essi pure. Avranno tutta la libertà per abbracciare il cristianesimo, se ciò loro piacerà, quando saranno giunti al fiore dell'età e nel possesso pieno ed intero di tutte le loro facoltà. Per quel che concerne me, lo farò quando avrò provveduto ai bisogni dei miei figli, vale a dire allorchè sarò ridivenuto libero.

— Tu sarai libero nel momento in cui conoscerai la verità, — rispose Pamfilo. — Cristo solo dona la grazia; gli insegnamenti del mondo non la procurano mai. Addio.

E Pamfilo partì con suo figlio.

Il supplizio dei prigionieri ebbe luogo al cospetto del popolo e Giulio vide Pamfilo e notò

come lui e altri cristiani contribuissero con zelo a togliere il corpo dei martiri; ma il timore di compromettersi gli impedì di avvicinarsi al suo amico e invitarlo in casa

X.

Dodici anni passarono. Giulio aveva perduto sua moglie. Egli scorreva tutto il suo tempo in mezzo alle noie e ai fastidii che gli procuravano la vita pubblica e le aspirazioni al potere di cui non afferrava le redini che per perderle subito. Le sue ricchezze erano immense ed ei continuava ad aumentarle.

I suoi figli erano arrivati all'età dell'uomo e menavano, soprattutto il secondo, una vita di lusso e di dissipazione. Questo giovane aveva aperto delle breccie considerevoli nella fortuna di suo padre che diminuiva più rapidamente di quel che si aumentasse. La lotta fra Giulio e i suoi figli avveniva come molti anni innanzi fra lui e il suo proprio padre.

Essa era improntata ugualmente all'odio, all'animosità, alla gelosia. Di più, verso quell'epoca fu eletto un nuovo vicerè che privò Giulio di tutti i segni del favore imperiale.

I cortigiani del tempo passato abbandonarono tosto Giulio che si aspettava da un momento all'altro di essere esiliato.

Egli andò a Roma per dare spiegazioni e farsi riporre nel primo stato, ma non fu ricevuto e gli si intimò di ritornare in patria.

Al suo arrivo a Tarso trovò il figlio che banchettava in sua casa con molti cattivi soggetti. In Cilicia si era sparsa la voce che Giulio era morto e suo figlio ne celebrava con gioia i funerali. A questo spettacolo, fuori di sé, Giulio si abbandonò alla collera, gettò a terra suo figlio, lo lasciò mezzo morto e si ritirò negli appartamenti della sua moglie defunta.

In questa camera trovò un manoscritto dell'Evangelo e vi lesse queste parole: "Venite a me, voi tutti che lavorate e siete oppressi, ed io vi darò la pace ed il riposo."

— Sì, — esclamò Giulio. — Egli mi chiama da lungo tempo ed io non l'ho ascoltato; ho menata una vita di disobbedienza e di nequizia, il giogo sotto cui stavo era pesante, il fardello del male mi opprimeva.

Giulio rimase lungo tempo seduto, col manoscritto aperto sulle ginocchia, meditando sulla sua vita passata e ricordandosi di ciò che Pamfilo gli aveva detto molte volte.

Egli si alzò infine, andò a suo figlio che ei trovò in piedi e fu pieno di gioia nel vedere che il colpo che gli aveva dato non lo aveva seriamente offeso.

Senza pronunziare una parola, lasciò la casa, discese nella via e prese il cammino che conduceva alla comunità dei cristiani.

Camminò tutto il giorno e si fermò infine la sera in casa di un villico dove contava passare la notte. Nella camera dove entrò un uomo stava disteso su un letto. Il rumore dei suoi passi fece sollevare il giacente.

Giulio riconobbe il medico.

— No, — esclamò Giulio, — no, voi non mi impedirete di porre in esecuzione quel che ho deciso. E la terza volta che tento di effettuare questo voto e so che solamente là troverò la felicità e il riposo.

— Dove? — chiese il medico.

— Fra i cristiani.

— Sì, forse voi vi troverete la tranquillità dello spirito; ma non farete certamente il vostro dovere. Voi mancate di coraggio, amico mio; le disgrazie vi hanno abbattuto. I veri filosofi non agiscono mai così. I disastri e i rovesci sono come il fuoco che serve a temprare l'acciaio. Voi siete passato al vaglio e ora che i vostri servigi, che sarebbero inestimabili, sono più necessari,

voi fuggite. Ora è il tempo che dovrete mettere gli altri alla prova. Voi avete acquistata la vera saggezza e il vostro dovere consiste nel farne uso pel bene di tutti e dello Stato. Che diverrebbero i cittadini dello Stato se tutti quelli che hanno una conoscenza profonda della vita e degli uomini, invece di dare allo Stato i frutti della loro esperienza e delle loro cognizioni le nascondessero alla vista e cercassero per sè il riposo e la tranquillità? Voi avete appresa la saggezza in mezzo alla società e a lei ne dovete i frutti.

— No, io non ho saggezza. Io sono un tessuto di errori. Essi sono antichi, è vero; ma l'età non trasforma gli errori in saggezza, come l'acqua stagnante non può mutarsi in vino.

E dopo aver detto ciò, Giulio prese il suo mantello e lasciò la camera e la casa, e senza più riposarsi in alcuna parte continuò la sua strada.

L'indomani a sera, come la notte cominciava a cadere, arrivò alla città cristiana. Egli vi fu molto cordialmente accolto, benchè non si sapesse che egli era l'amico personale di Pamfilo che era amato da tutti.

A tavola Pamfilo scorse il suo amico e con un sorriso dolce sulle labbra corse a stringerlo fra le braccia.

— Eccomi dunque alla fine, — esclamò Giulio!

— Dimmi quel che debbo fare, e obbedirò!

— Non ti tormentare, — rispose Pamfilo. — Andiamo insieme.

E Pamfilo condusse Giulio nella casa destinata agli stranieri e ai viaggiatori. Gli indicò un letto e gli disse:

— Tu stesso scoprirai in qual maniera potrai essere utile agli altri tosto che avrai visto quel che avviene intorno a te e che ti sarai abituato alla nostra vita. I nostri padri sono ora occupati a fare la vendemmia, va e aiutali come meglio puoi. Tu troverai facilmente posto in mezzo a loro.

L'indomani Giulio andò alle vigne. La prima era composta di giovani ceppi con bei grappoli pendenti in ogni parte. I giovani li coglievano e li trasportavano. Tutti i lavori erano divisi fra essi, e Giulio andò dall'uno all'altro per scoprire qualche cosa da fare, ma non trovò di occuparsi in niente.

Penetrò più in là ed entrò in una vigna più vecchia, dove la raccolta era meno bella e dove il suo aiuto era del tutto inutile. I fratelli lavoravano a due a due e non avevano bisogno delle sue braccia. Continuò tuttavia le sue ricerche e si trovò infine in una vigna eccessivamente vecchia. I piedi di vite erano gracili, torti e sembravano a Giulio interamente sprovvisti di frutti.

— Così, ecco la vita, — disse egli a sè stesso, guardando intorno. — Se fossi venuto qui alla prima chiamata, la mia vita sarebbe stata come i frutti della prima vigna o della seconda. Oggi è troppo tardi, la mia esistenza è come questi vecchi piedi di vigna inutili e deboli che non sono più buoni che a mettersi al fuoco.

Giulio fu spaventato al pensiero del castigo che l'aspettava per avere frivoltamente sperperata la sua vita.

Divenne molto triste e disse ad alta voce:

— Io sono inutile ora. Non vi è un lavoro che io possa fare.

E rimase dove si trovava, spandendo lagrime amare su le colpe da lui commesse verso sè stesso gettando ai quattro venti quell'esistenza che non avrebbe mai potuto ricominciare.

Intese a un tratto la voce di un vecchio che lo chiamava.

— Lavorate, caro fratello, — diceva esso.

Volgendosi, Giulio scorse un vecchio curvato dagli anni, la barba di un candore di neve e i cui passi vacillanti sopportavano appena il corpo. Egli stava in mezzo a una vigna e coglieva l'uva dolce e rara sparsa su i tralci.

Giulio andò a trovarlo.

— Lavorate, caro fratello, — disse egli ancora a Giulio. — Il lavoro è salutare.

E gli insegnò a cercare i magri grappoli che stavano su i tralci, ma che erano molto superiori per gusto a quelli delle più belle vigne.

Giulio si mise al lavoro secondo le sue indicazioni e avendo trovato qualche grappolo, lo portò al vecchio e glielo mise nel paniere.

Il vecchio gli disse allora:

— Guardate! In che questi grappoli sono inferiori a quelli che gli altri vendemmiatori raccolgono nelle altre vigne? "Lavorate mentre avete la luce, ha detto il nostro Maestro. La volontà di quegli che mi invia è che chiunque vedrà il figlio e crederà in lui avrà la vita eterna ed io lo rapirò all'ultimo giorno. Perchè Dio non ha inviato suo figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perchè il mondo sia rigenerato da lui. Quegli che crederà in lui non sarà giudicato e chiunque non crederà in lui è già condannato perchè non ha creduto al figlio di Dio. Ecco il giudizio, la luce ha rischiarato il mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce perchè le loro opere sono tenebrose e malevole. Perchè chiunque fa il male detesta la luce e non si presenta al giorno chiaro per paura di avere il castigo dei suoi misfatti. Ma quegli che ha la verità per guida, ricerca la luce, affinchè le sue opere attestino che esse sono secondo la volontà di Dio."

Voi siete scoraggiato e abbattuto per non aver fatto di più a causa del magro risultato del vostro lavoro. Non vi disperate, figlio mio, noi siamo tutti figli di Dio e suoi servitori, tutti soldati di un solo esercito. Credete che non vi sieno altri servitori oltre voi? Supponiamo che vi foste votato al suo servizio nel fiore dell'età e della vostra forza, credete che avreste compiuto tutto quel che egli esige, che avreste potuto fare per i vostri simili tutto quel che era necessario a fine di

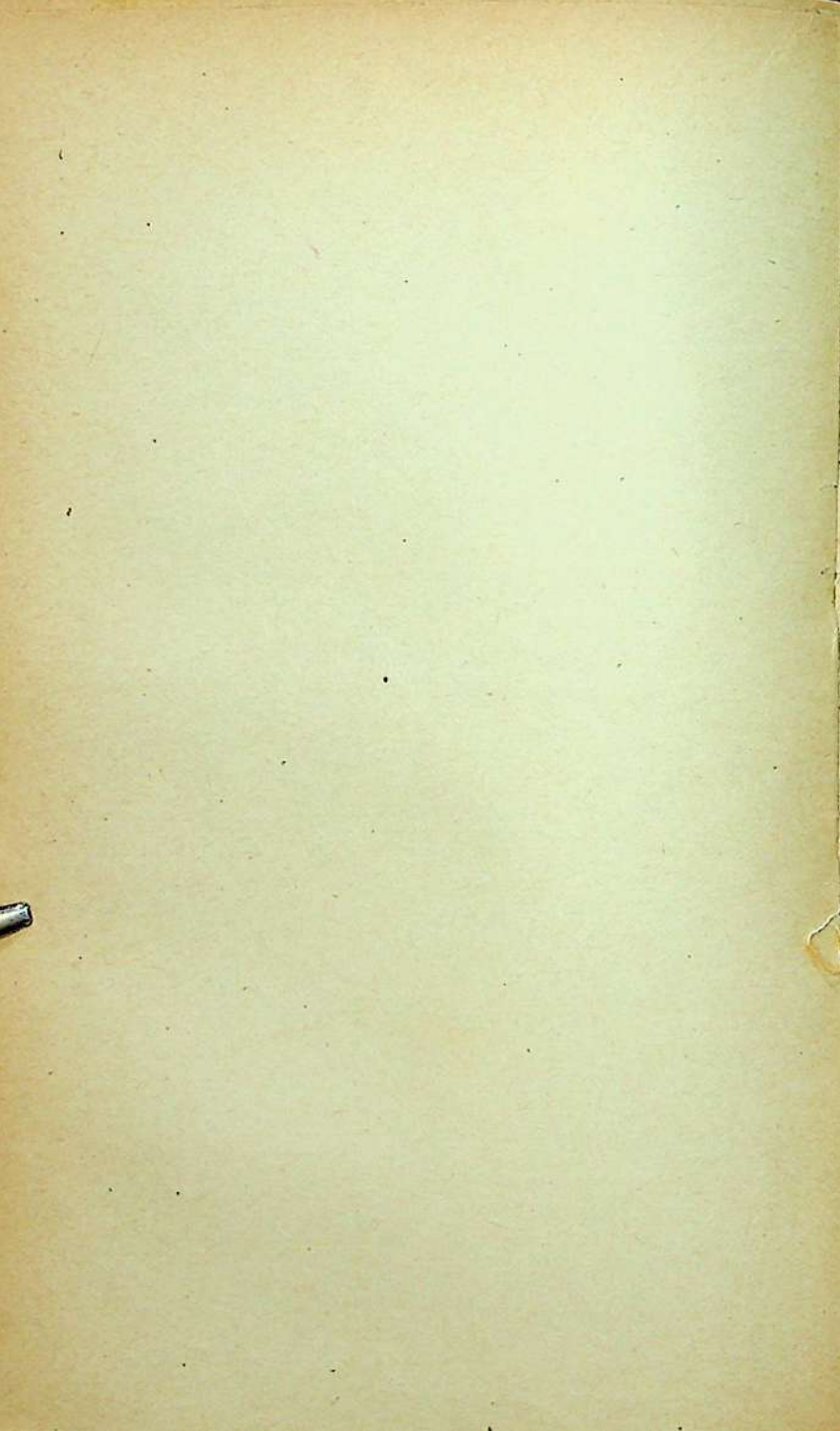
stabilire il suo reame sulla terra? Voi potete dire che avreste compito due volte ciò che potrete fare oggi, dieci volte e cento volte più. Se voi arrivate a fare un miliardo di volte più del lavoro che può fare l'umanità intera, che sarebbe di fronte al lavoro di Dio? Un granello di sabbia, assolutamente niente. Il lavoro di Dio, ai pari di lui stesso, non ha limiti, è senza fine. Il lavoro di Dio è in voi. Avvicinatevi a lui, al suo lavoro, non siate un operaio, ma un figlio, e sarete associato a Dio che è infinito e che divide il suo lavoro come ciò che ne risulta. Per Dio, non vi sono nè grandi, nè piccini; e nella vita nè superiori, nè inferiori; non vi è che il giusto e il falso. Seguite la linea dritta nella vita e sarete in compagnia di Dio. Il vostro lavoro non sarà nè grande nè meschino, sarà il lavoro di Dio. Ricordatevi che vi è più gioia in cielo per un peccatore che si pente che per novantanove giusti. I fascini del mondo, le abitudini mondane e tutto ciò che avete trascurato di fare, vi hanno dimostrato dove avete peccato. Voi avete toccata la piaga col dito e vi siete pentito. Il pentimento vi ha indicato la buona via e ora che la seguite, avanzate arditamente con Dio, non pensate più al passato, ai piccoli e ai grandi, ai deboli o ai potenti. Tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. Vi è un Dio e un'esistenza.

Giulio trovò la calma, la speranza e la tranquillità di spirito che desiderava così ardentemente. Si mise a lavorare e a vivere con coraggio, dando tutte le sue forze, tutta la sua energia pel bene dei suoi simili e visse così più di venti anni ancora, l'anima troppo compresa di Dio per accorgersi del lentissimo avvicinarsi della morte del corpo.



LA FELICITÀ.

(V tšom stšatiè, 1882).



LA FELICITÀ.

I.

Cristo ci ha rivelato la verità. Se la verità esiste teoricamente, deve esistere praticamente. Se la vita in Dio è felice e vera, essa deve essere applicata alla vita reale, perchè o la vita reale deve poter adattarsi alla dottrina di Cristo o la dottrina di Cristo è falsa.

Cristo ci chiama dalle tenebre alla luce, non dalla luce alle tenebre. Egli ha pietà degli uomini e li tratta da gregge smarrito. Ei promette loro, per attirarli, un buon pastore e una buona pastura. D'altronde previene i suoi discepoli che essi soffriranno per la sua dottrina e li esorta ad essere fermi; ma non dice che, seguendolo, soffriranno più che seguendo il mondo. Egli dice che la morale degli uomini rende infelici e che i suoi discepoli troveranno la felicità. È ben certo che questo insegnamento è quello di Cristo; la precisione delle sue parole, il senso generale della sua dottrina, la sua vita e quella dei suoi discepoli ne sono altrettante prove.

Si concepisce che i discepoli di Cristo siano più felici degli uomini che seguono la morale del mondo: i primi, facendo il bene, non provocano alcun odio; essi non sono che esposti alle persecuzioni dei cattivi. I partigiani del mondo, invece, hanno per legge della vita la legge della lotta e divoransi fra loro.

D'altra parte le prove umane sono le stesse

per tutti. Ma mentre che i discepoli di Cristo le sopportano con calma e le giudicano necessarie, i discepoli del mondo si ribellano con tutte le forze del loro essere e ignorano perchè soffrono.

Che ciascuno evochi i momenti penosi della sua vita, che si ricordi delle sofferenze fisiche e morali, e che si ricordi in nome di quali principii ha sofferto tanti mali: è stato forse nello spirito di Cristo o in quello del mondo? Che un uomo sincero ripassi il corso della sua esistenza, vedrà che mai egli ha sofferto per avere seguito la dottrina di Cristo, ma che la maggior parte delle disgrazie della sua vita sono provenute dal fatto che, resistendo alla sua coscienza, ha seguito la morale del mondo.

Nella mia vita, felice secondo il giudizio del mondo, la somma delle sofferenze che ho provate pel mondo basterebbe a formare un martire di Cristo. Tutti i vizii che hanno lordata la mia vita, a cominciare dall'ubriachezza e dalla crapula dei miei anni di studio per finire ai duelli, alle malattie, alle condizioni anormali e penose in cui io lotto, tutto questo è un martirio portato in offerta sull'altare del mondo.

E io non parlo che della mia vita personale eccezionalmente felice secondo il parere del mondo. Quante vittime del mondo non vi sono di cui io non posso immaginare nemmeno le sofferenze!

Noi siamo persuasi che le disgrazie di cui siamo causa, siano le condizioni normali della vita. Così noi non possiamo comprendere Cristo che dice di liberarci dal male e vivere felici.

II.

Percorrete una folla, di preferenza quella delle grandi città. Esaminate quei visi stanchi, inquieti, devastati, ricordatevi la vostra vita e quella degli uomini che voi avete potuto conoscere intima-

mente; ricordatevi delle morti violente, dei suicidii di cui avete inteso parlare, e domandatevi il perchè di quelle sofferenze e di quelle disperazioni. E vedrete, per quanto strano possa parervi, che nove decimi delle sofferenze sono inutili, che esse potrebbero non essere e che la maggioranza degli uomini è martire delle idee mondane.

Recentemente, in una domenica piovosa di autunno, io attraversavo in *tram* il mercato che ha luogo presso la torre Sukarew.

Su un'estensione di un mezzo chilometro, il carrozzone divide una folla compatta che si riformava dietro il nostro passaggio. Dal mattino alla sera quelle migliaia di uomini, la maggior parte affamati e vestiti di cenci, si urtavano nel fango, si disputavano, si ingannavano e si odiavano. E ciò che avviene in tutti i mercati di Mosca e altrove. Questi uomini passeranno le loro serate nelle bettole, e, la notte, andranno a trovare i loro antri e le loro tane. La domenica è il loro miglior giorno. Il lunedì ricominciano l'esistenza maledetta.

Riflettete all'esistenza di questi uomini, alla situazione che essi abbandonano e a quella che essi scelgono. Considerate a qual lavoro si danno e vedrete che sono dei martiri.

Tutti hanno lasciato i loro campi, le loro case, i loro padri e i loro fratelli, spesso le loro donne e i loro figli.

Hanno rinunciato a tutto e sono venuti alla città, tutto questo per acquistare ciò che il mondo crede necessario. Tutti stanno là, dall'operaio delle fabbriche, al cocchiere, la sarta, la prostituta, fino al commerciante arricchito, al funzionario, alle loro mogli, tutti — senza parlare delle decine di migliaia di disgraziati che hanno tutto perduto e che vivono di residui di pasti e di acquavite, negli asili notturni.

Percorrete questa folla, dal povero al ricco; cercate colui che si dice soddisfatto e crede pos-

sedere ciò che il mondo tiene per necessario; voi non ne troverete uno fra mille.

Tutti applicano i loro sforzi ad acquistare ciò che il mondo impone e la cui mancanza forma la disgrazia per questo mondo. Ma subito dopo l'acquisto del bene desiderato, il mondo ne presenta uno più necessario e il lavoro di Sisifo dura eternamente.

Considerate la scala sociale dall'uomo che spende 300 rubli fino a colui che ne spende 50 000; voi vedrete che non ve n'è uno che non si sia accanito al lavoro per acquistare 400 rubli se ne ha 300; 500 se ne ha 400 e così di seguito. Non uno, se egli ha 500 rubli, che voglia discendere alla condizione di colui che ne ha 400; e se lo stesso uomo si restringe a vivere volontariamente di 400 rubli, è per accumulare e ammassare altrettanto.

Oggi quest'uomo possiede un abito alla moda, domani vorrà un orologio e una catena; dopo domani un appartamento con divani e lampade, dei tappeti per il salone, delle tende di velluto, poscia una casa, dei cavalli e dei quadri. Infine il risultato di questo sforzo è che egli cade malato e muore. Un altro continua la sua opera, immola la sua vita allo stesso Moloch; muore allo stesso modo senza sapere perchè ha tanto sofferto. Ma forse questa vita è essa felice in sé stessa?

Paragoniamola a ciò che gli uomini intendono per la felicità e vedremo che essa è immensamente infelice.

III.

Quali sono infatti le prime condizioni della felicità, quelle che nessun uomo oserebbe discutere?

Una delle prime condizioni, ammessa da tutti, è l'integrità del legame che lega l'uomo alla na

tura, vale a dire alla luce del sole, all'aria libera, ai campi, alle piante, agli animali. Dovunque e sempre gli uomini hanno considerato come una disgrazia la privazione di questi beni.

Questa condizione che il prigioniero risente più vivamente. Vedete ora l'esistenza degli uomini che vivono secondo il codice del mondo. Più alta è la loro situazione nel mondo, più grande è la loro privazione di quella condizione di felicità e meno essi godono della luce del sole, dei campi, delle foreste, degli animali selvaggi o domestici. La maggior parte fra essi — quasi tutte le donne — arrivano alla vecchiezza senza aver più di una volta nella loro vita contemplato il levarsi del sole, le campagne e le foreste, se non da una portiera di vagone o di carrozza, senza aver mai seminata una pianta, allevata una vacca, un cavallo, un pollo, senza nemmeno sapere come nascano, crescano e vivano gli animali. Essi non conoscono che i tessuti, le gemme, il legno lavorato dalla mano degli uomini e ancora essi li vedono non alla luce del sole, ma a una luce artificiale; essi non sentono che il rumore delle macchine, delle carrozze, dei cannoni, il suono artificiale degli strumenti di musica; essi respirano i profumi esecrabili dell'alcool e il fumo del tabacco; non sentono che i tessuti e il legno sotto le loro mani e i loro piedi; mangiano, avendo il loro stomaco debilitato, degli alimenti guasti e puzzolenti. I loro viaggi non li liberano affatto. Essi si fanno trascinare in casse chiuse e dovunque vanno, alla campagna o all'estero, sentono lo stesso legno, la stessa pietra sotto i loro piedi; le stesse drapperie nascondono loro la luce del sole; gli stessi servi, cocchieri e portinai intercettano loro la comunicazione con i campi, le piante, le bestie. Dovunque essi vanno sono spogliati di quella felicità della natura, proprio come i prigionieri. Allo stesso modo che questi si consolano con la vista dell'erba che spunta nella corte della

loro prigione, per il passaggio furtivo di una ragnatela o di un piccolo topo, allo stesso modo questi uomini si consolano del godimento di malaticce erbe di serra, di un piccolo cane, di un pappagallo o di una scimmia allevati e nutriti da mercenarii.

Un'altra condizione della felicità è il lavoro: il lavoro simpatico e libero; poscia il lavoro fisico che dà l'appetito e il sonno profondo e riconfortante. Ora, nel mondo, più la situazione di un uomo è invidiabile, più essa è estranea a questa condizione di felicità. Tutti i felici di questo mondo — i funzionarii e i ricchi, — sono privi di ogni lavoro fisico come i prigionieri. Essi lottano, ma invano, contro le malattie, frutto di queste privazioni e contro la noia che li rode. Io dico che la loro lotta è vana, perchè il lavoro non è sano che allorchè è necessario. In altri casi gli uomini di mondo fanno un lavoro che essi odiano, perchè mai ho incontrato fra loro un uomo che provasse piacere nel suo lavoro, un piacere uguale a quello del portiere che spazza la neve sulla sua porta. Tutti questi felici, che sono, o privati di un lavoro, o costretti a un lavoro che detestano, hanno esattamente la situazione dei forzati.

La famiglia è la terza condizione indispensabile della felicità. Più un uomo è allevato nel mondo, meno conosce questa felicità. La maggior parte degli uomini del mondo sono adulteri, che, con piena conoscenza di causa respingono le gioie domestiche. Anche nei legami legittimi i loro figli sono loro di peso. Essi si privano della gioia di vivere con essi, perchè, secondo i loro principii, devono confidarli ad altri, ad estranei dapprima, venuti da altri paesi, a precettori poscia, in modo che la famiglia è per essi, genitori, una sorgente di imbarazzi e di disgrazie.

I fanciulli sono fin dalla loro prima età infelici come i padri, essi non nutrono verso chi li ha generati altro sentimento che il desiderio

della loro morte a fine di godere della loro eredità. Ciò che stupisce è di sentire i parenti giustificarsi con i ragionamenti seguenti: "Ma io non ho bisogno di niente, la vita mi è di peso, ma io vivo e agisco per i miei figli. "Vale a dire: "Io so con la mia esperienza che la nostra vita è infelice, in conseguenza allevo i miei figli in modo che essi siano infelici come me. ... così che per l'amore di essi, io li conduco in una città ripiena di infezioni fisiche e morali; io li affido a mani estranee, che non badano se non al loro tornaconto nell'educazione che danno, e io imputrido con coscienza i miei figli dal punto di vista morale e dal punto di vista intellettuale.,"

La quarta condizione della felicità è nel commercio libero e benevolo con tutti gli uomini. Ma qui anche gli uomini del mondo sono privi di questa condizione essenziale di felicità. Più si sale, più stretto è il circolo delle relazioni, mentre che al contadino e a sua moglie l'umanità intera è accessibile.

Che un milione di uomini non voglia discendere fino ad essi, restano ancora 80 milioni di lavoratori da Arkhangel a Astrakan, con i quali essi si sentiranno uniti da legami stretti e fraterni, senza bisogno di visite, nè di presentazioni. Per un funzionario e sua moglie vi sono centinaia di eguali, ma i superiori li escludono dal loro circolo, gli inferiori ne sono ugualmente separati. Quanto al ministro, al milionario, alle loro famiglie il loro circolo è ristretto a una decina di persone altolocate e ricche. Non è questa la vita del prigioniero circondato dai suoi due o tre aguzzini?

Infine, una quinta condizione di felicità è la salute e la morte senza sofferenze. Qui, ancora, noi non troviamo punto la felicità nelle sfere elevate del mondo.

Prendete un uomo di media fortuna e sua moglie da una parte, e un contadino e sua moglie

dall'altra, di situazione ugualmente media. Paragonate le loro vite e vedrete, malgrado le privazioni e il lavoro eccessivo sopportato dal contadino, che gli uomini e le donne stanno tanto meglio quanto stanno più in basso della scala sociale e sono tanto più malati quanto più stanno in alto. Fra essi un uomo di buona salute, non costretto alla periodica cura di estate, è così eccezionale come un malato in un ambiente di contadini. Tutti questi felici senza eccezione hanno cominciato con una depravazione precoce, che è divenuta nella loro esistenza una condizione naturale. Tutti sono calvi, e sprovvisti di denti all'età in cui il contadino è in tutto il suo vigore. Tutti soffrono malattie di nervi, di stomaco e altri organi, sopravvenuti in seguito a eccessi; ubbriachezza, bagordi e trattamenti medici. Quelli che non muoiono giovani passano metà della vita a iniettarsi di morfina; divengono compassionevolmente storpîi, incapaci di godere e vivono da parassiti, come quelle formiche che si fanno nudrire dalle loro schiave. Vedete la loro morte, quegli si è fracassato il cranio, un altro è stato vittima di malattie inominabili. L'uno dopo l'altro tutti periscono preda della vita mondana. E folle di uomini li seguono e, simili ai martiri, questi uomini cercano le sofferenze e l'annientamento.

Delle esistenze intere si gettano sotto il carro di Moloch; il carro passa, li schiaccia e vittime nuove cadono sotto le sue ruote, con le maledizioni sul labbro.

IV.

Si afferma che la dottrina di Cristo è difficile a concepirsi quando dice: "Colui che vuol seguirmi deve abbandonare le sue terre, la sua casa, i suoi fratelli, le sue sorelle e venire a me che sono Dio, e quegli riceverà da me cento

volte ciò che perde. „ Allorchè il mondo esclama: „ Abbandona la tua casa, i tuoi fratelli della campagna per venire alla città infetta „, nessuno trova difficile il precetto. Le famiglie stesse consigliano la partenza ai giovani.

Ah! se il fine del mondo fosse facile a cogliere senza pericoli e in modo gradevole, si potrebbe credere che quello di Cristo fosse difficile e spaventevole. In realtà, la morale del mondo è più penosa a seguirsi di quella di Cristo.

Vi furono, si dice, altravolta dei martiri della dottrina di Cristo. È questo un fatto eccezionale. Nello spazio di 1800 anni si contano 380 000 martiri volontari o involontari per Cristo. Fate ora il conto dei martiri del mondo. Voi vedrete che per un martire di Cristo vi sono mille martiri del mondo; martiri le cui sofferenze sono state cento volte più crudeli. La cifra sola degli uomini uccisi nelle guerre del nostro secolo sale a 30 000 000 di uomini.

Ora, questi sono tutti martiri del mondo, perchè se l'umanità seguisse l'insegnamento di Cristo, gli uomini non si ucciderebbero fra loro. Quando l'uomo avrà cessato di credere alle idee del mondo che impone la catena dell'orologio e il salone inutile; quando si persuaderà della necessità di evitare le sciocchezze che il mondo esige, non conoscerà più nè sofferenze, nè cure penose, nè lavoro senza riposo e senza scopo. Non si priverà più della natura del lavoro che gli è consentaneo, della sua famiglia, della sua salute; non perirà più di una morte degradante e dolorosa.

Cristo non chiede che si diventi martiri. Ci insegna al contrario a non torturarci con idee false. L'insegnamento di Cristo ha un senso metafisico profondo, questo senso è universale, abbraccia tutta l'umanità, ed è anche chiaro, semplice e pratico, adatto alla vita di ogni uomo. Si può riassumerlo così: Cristo insegna agli uomini a non fare delle bestialità. È l'espressione la più

semplice e la più accessibile della sua dottrina. — Cristo dice: "Non andare in collera, non ti elevare al disopra di alcuno, perchè è cosa bestiale. Se tu ti adiri, se insulti tuo fratello, tu ne soffrirai." Dice poscia: "Non rendere il male col male, perchè il male che tu avrai fatto ti sarà reso al centuplo." Aggiunge: "Non trattare da stranieri gli uomini di un'altra terra e di una lingua diversa dalla tua. Se tu li considererai da nemico, tu sveglierai in essi gli stessi sentimenti e sarà peggio per te. Così evita queste sciocchezze e ti troverai meglio." "Sì, sì, si risponde, ma la società è costituita in tal modo che resisterle è impossibile. Se l'uomo non acquistasse punto il necessario che esige il mondo, lui e la sua famiglia perirebbero." — così che parlano gli uomini, ma tale non è punto il fondo del loro pensiero. In fondo, essi non credono a quello che dicono, credono invece alla morale del mondo. Temono la dottrina di Cristo sotto pretesto che essa impone le sofferenze. Ora, noi vediamo i mali innumerevoli subiti dagli uomini in nome della morale del mondo, ma non vediamo più alla nostra epoca le sofferenze subite in nome della morale di Cristo. Trenta milioni di uomini sono periti durante le guerre, delle migliaia di milioni sono periti per la vita di dolori richiesti dalle convenzioni sociali, ma io non saprei citare nemmeno un uomo che sia perito o abbia avuto una vita di sofferenze seguendo la dottrina di Cristo. Questa dottrina è dunque sconosciuta, noi non l'abbiamo mai seriamente accettata e ci siamo lasciati dire che la dottrina di Cristo non era una regola di vita possibile. Ora, Cristo chiama gli uomini a una sorgente di acqua che si trova vicina ad essi. Essi soffrono la sete, mangiano del fango, bevono il sangue dei loro simili, perchè i loro maestri hanno lor detto che sarebbero periti se fossero andati alla sorgente ove li invita Cristo. Gli uomini muoiono di sete a due passi dall'acqua

viva senza osare di avvicinarsi. Basterebbe tuttavia aver fede in Cristo, andare noi tutti che siamo assetati, verso la sorgente, e la perfidia dei nostri maestri apparirebbe e vedremmo la puerilità delle nostre sofferenze e sapremmo quanta salute ci è vicina. Così si dissiperebbe la spaventevole menzogna in mezzo a cui il mondo si dibatte.

V.

Di generazione in generazione noi ci affatichiamo per assicurare le nostre vite con mezzi violenti. La felicità per noi è il possesso delle ricchezze e del potere. Questo concetto della felicità ci è così familiare che la parola di Cristo, secondo la quale la felicità non è nè nel potere, nè nella ricchezza, prende forma di un sacrificio presente per acquistare la felicità futura.

Ma Cristo non ci chiede punto sacrificii. Ei ci dice al contrario di evitare quanto ci è nocivo e di lavorare con uno scopo utile alla nostra esistenza terrestre. per amore degli uomini che Cristo prescrive di non acquistare nulla con la violenza, di non desiderare la roba altrui, di evitare ogni querela tra fratelli, e conferma questo insegnamento con l'esempio della propria vita. Ei ci dice, è vero, che il suo discepolo deve essere pronto a morire ad ogni istante di morte violenta, di fame o di freddo; che non deve contare come assicurata nessuna ora della sua esistenza, che questa non è che una conferma degli accidenti materiali ai quali è sottomessa l'esistenza di ogni uomo e non una richiesta di sacrificii.

Un discepolo di Cristo deve essere sempre pronto a sopportare il dolore e la morte; ma non è questa la condizione naturale di ogni uomo che vive secondo la morale del mondo? Noi siamo talmente inveterati nel nostro errore

che tutto ciò che è fatto per la preservazione problematica della nostra vita: eserciti, fortezze, provvisioni, abiti, medicine, beni, ecc., ci sembra realmente capace di assicurare la nostra esistenza.

Noi dimentichiamo la storia di quel ricco che voleva costruire dei granai, ammassare per lungo tempo e che morì la notte stessa. Tutti i nostri sforzi per preservare la nostra vita rassomigliano a ciò che fa lo struzzo quando nasconde la testa sotto le ali e arriva soltanto a non vedere come lo si uccide.

Noi facciamo peggio dello struzzo. Per assicurare problematicamente nell'avvenire incerto la nostra vita incerta, annientiamo la nostra vita certa nel presente certo.

Il nostro errore consiste nel credere che la nostra vita possa essere guarentita dalla lotta fra gli uomini. Noi siamo talmente abituati alla pretesa preservazione delle nostre vite e dei nostri beni, che non notiamo più ciò che essa ci fa perdere. Questa cura ci toglie il tempo di vivere. Dimentichiamo che la vita non può essere assicurata, non è mai assicurata.

La nostra follia non si limita qui. Non solo noi sacrifichiamo la nostra esistenza a una chimera, ma perdiamo anche la cosa che vorremmo conservare. I Francesi si armavano nel 1870 per guarentire la loro vita, e centinaia di migliaia fra loro sono periti per preservazione. Lo stesso è per tutti i popoli che si armano per la guerra.

Il ricco vuole assicurare la sua vita per mezzo del danaro, e attira il brigante che l'uccide! Un uomo teme la malattia e vuole assicurare la sua vita con le medicine, ma queste medicine stesse lo uccidono o gli tolgono il godimento della vita; così quel malato che passò trentacinque anni della sua esistenza aspettando l'angelo in riva alla piscina.

L'insegnamento di Cristo ci dice che la vita è incerta, che bisogna essere in ogni istante

pronti a morire. Questo insegnamento è preferibile a quello che esige la cura perpetua dei mezzi di assicurare la propria esistenza. Perché, mentre nell'uno o nell'altro caso la morte rimane inevitabile e la vita sempre incerta, almeno la vita cristiana non è assorbita da cure chimeriche. Liberati da questa cura possiamo tendere a un fine naturale: il nostro bene e quello degli altri. Il discepolo di Cristo sarà povero, è vero, ma godrà di tutti i benefizi diretti da Dio con la natura. La sua vita non sarà punto sacrificata. Noi abbiamo designata la felicità con un nome che significa infelicità seguendo il mondo: quello di povertà. Ora il discepolo di Cristo sarà povero, vale a dire vivrà in campagna e non in città; invece di confinarsi in casa sua, lavorerà i campi o nella foresta; vedrà la terra, il sole, il cielo, le stelle, gli animali; invece di cercare i mezzi fittizii ad eccitare l'appetito, avrà fame tre volte al giorno, dormirà invece di volgersi su i guanciali molli cercando il rimedio contro l'insonnia; avrà dei figli, vivrà con essi; comunicherà liberamente con tutti gli uomini, e, cosa preziosa, non farà che ciò che egli vorrà e non temerà l'avvenire. Come tutti si ammalerà, soffrirà e morrà, ma nella sua esistenza la somma delle felicità sarà più grande.

VI.

È il lavoro, non l'ozio che forma la felicità. Un uomo non può fare a meno di lavorare, è contro la sua natura. Lo stesso è per ogni animale, cavallo o formica. Bisogna respingere la superstizione barbara, che consiste nel riguardare come solo felice l'uomo ozioso che vive delle sue rendite. Bisogna ristabilire nelle nostre idee sul lavoro la nozione giusta, quella che predicava Cristo, dicendo: "Colui che lavora è solo degno di mangiare." Ei non ammetteva che un

uomo fosse ozioso o che considerasse il lavoro come una maledizione. Egli ci dice: "Allorchè un uomo profitta del lavoro di un altro uomo, il primo deve nutrire il secondo. È perciò che il lavoratore ha sempre una sussistenza certa." La differenza fra la morale di Cristo e quella del mondo è che, secondo quest'ultimo, il lavoro è il valore di un individuo, valore che si paragona e scambia con altri valori, altrettanto più grandi quanto il lavoro è più grande.

Secondo Cristo il lavoro è una condizione indispensabile della vita e la nutrizione ne è la ricompensa necessaria. Il lavoro produce la nutrizione e la nutrizione esige il lavoro.

Secondo l'insegnamento di Cristo, ogni uomo sarà tanto più felice quanto comprenderà meglio il fine dell'umanità che è quello di conservare la propria vita per la felicità degli altri. "Un tale uomo, dice Cristo, è degno del suo salario. Esso non potrà mancargli." Cristo ci mostra così che si assicurano l'esistenza coloro che sono utili agli uomini.

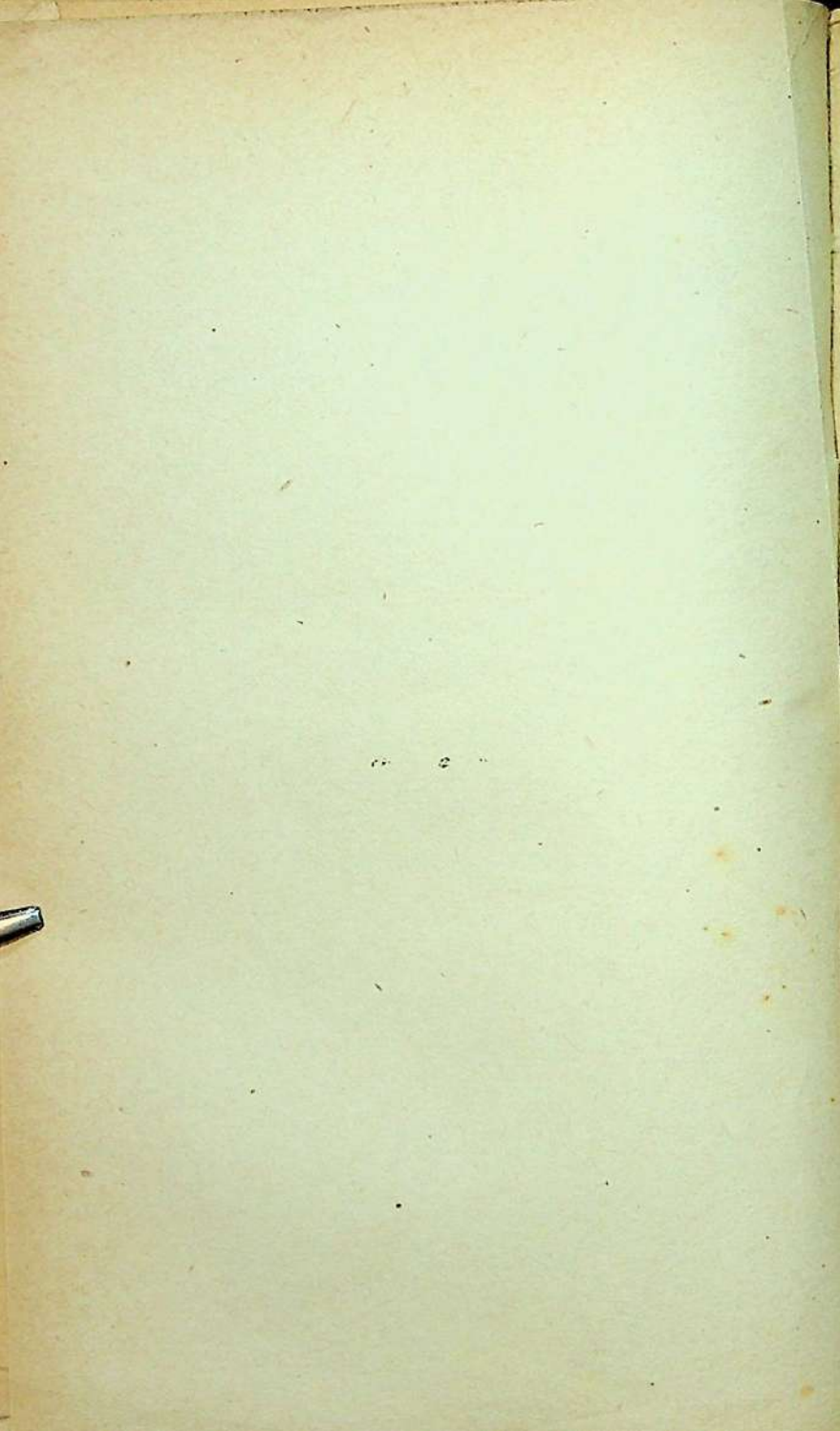
Così l'obbiezione che consiste nel dire che i precetti di Cristo non sono attuabili, che l'uomo è tenuto ad acquistare dei beni per sè e per la sua famiglia, e che la cosa gli sarebbe impossibile praticando la dottrina cristiana, è un'obbiezione che non può essere fatta che da uomini futili e perversi.

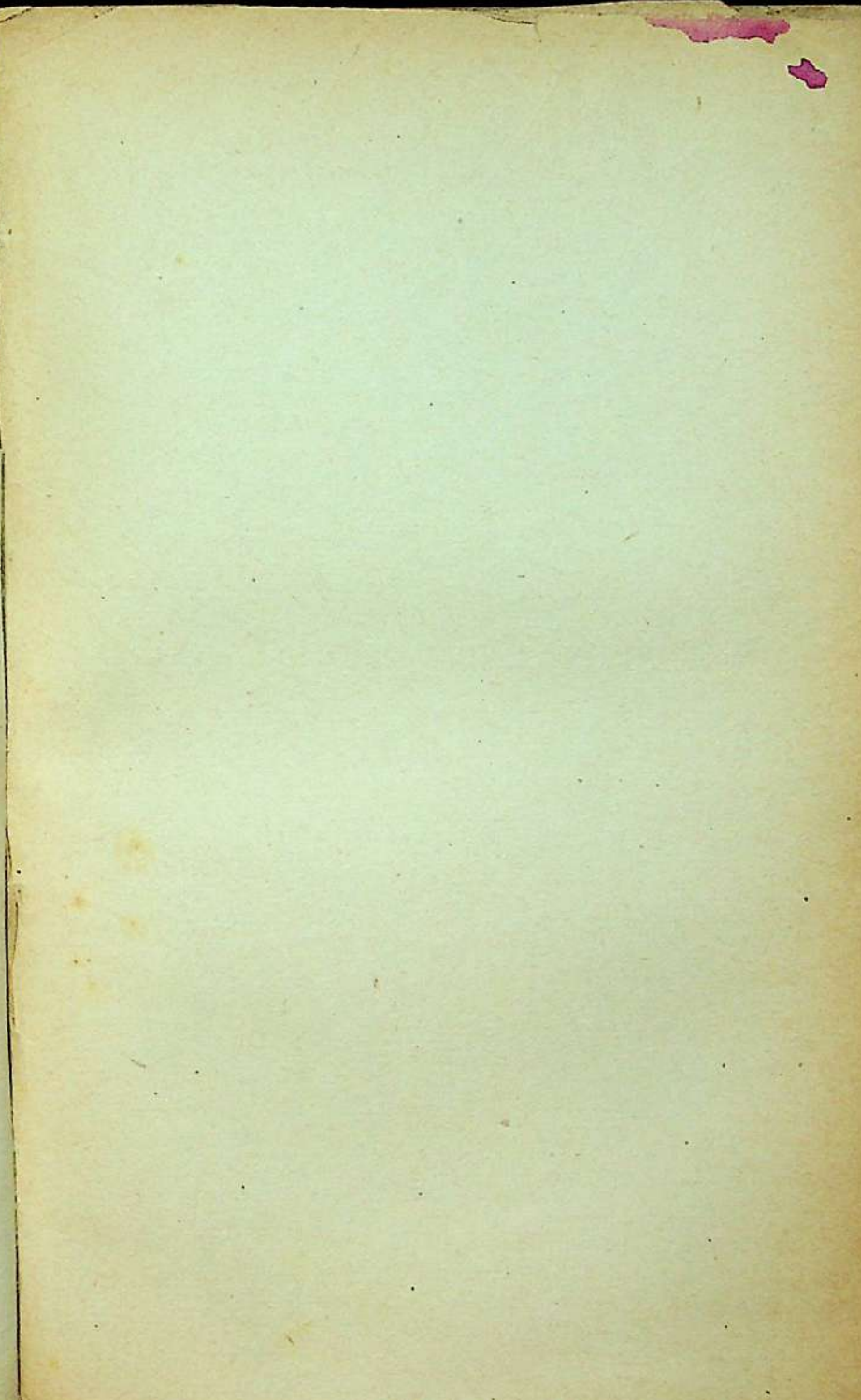
Il lavoro è dunque la condizione indispensabile della vita umana, col quale si arriva alla felicità. È ingiusto sottrarre agli altri uomini il prodotto del loro lavoro; al contrario, ciascuno deve far convergere il proprio lavoro al bene comune. Se gli uomini si contendono fra loro il nutrimento moriranno di fame. Se d'altra parte spoglieranno gli altri con la violenza, un gran numero morrà di fame e questo avviene oggi.

Ogni uomo vive mercè la solidarietà del lavoro umano. Altri uomini l'hanno nutrito e allevato, l'hanno preservato dai pericoli; altri ancora lo

preservano e lo nutriscono adesso. Ogni individuo è così guardato, allevato, nutrito dagli altri; ma perchè tutti continuino a guardare e a mantenere questo solo uomo, bisogna che questi divenga a sua volta utile. Gli uomini, anche cattivi, guarderanno e nutriranno con sollecitudine colui che lavora per essi.

Al lettore il decidere quale è la vita più vera, più felice. Quella del mondo o quella di Cristo?





I TEMPI SONO VICINI.

I TEMPI SONO VICINI.

In questo stesso anno, 1896, un giovane Olandese, il signor M. Van der Weer, invitato dall'autorità militare a fare un periodo di istruzione nella Guardia civica, rispose a questa convocazione con la lettera seguente:

“ Tu non ucciderai.... ”

AL SIGNOR HERMANN SNYDERS, COMANDANTE
LA GUARDIA DEL DISTRETTO DI MIDDELBURG.

Signore,

“ L'ultima settimana, ho ricevuto l'ordine scritto di recarmi al palazzo di città per essere incorporato nella Guardia civica.

“ Come avrete potuto notare, son mancato all'appello, e lo scopo di questa lettera è di farvi conoscere, con la più chiara franchezza, e senza mezze frasi, che io non ho l'intenzione di presentarmi innanzi alla Commissione. Io so che assumo delle gravi responsabilità; so che è in vostro potere di punirmi e che non mancherete di usare del vostro dritto, ma io non mi spavento affatto. I motivi che mi spingono a quest'atto di resistenza passiva sono molto seri per controbilanciare, ai miei occhi, le responsabilità in cui incorro.

“Io non sono cristiano, ve lo accordo, e tuttavia comprendo meglio della maggioranza dei cristiani, il senso del comandamento che ho trascritto in capo a questa lettera, e senza il quale l'uomo non sarebbe più un essere ragionevole. Allorchè ero fanciullo, mi son lasciato insegnare il mestiere militare, l'arte di uccidere: oggi rifiuto. Non voglio soprattutto uccidere per ordine, vale a dire commettere un omicidio senza alcun motivo personale, senza nessuna specie di ragione, contro la mia propria coscienza. Potete citarmi niente di più degradante, per un essere umano, quanto il partecipare in queste condizioni a scene di omicidio e di carneficina?

“Io non posso nè uccidere e nè anche vedere uccidere un animale, e per non uccidere gli animali sono divenuto vegetariano. E voi potrete darmi *l'ordine* di tirare su uomini che non mi hanno mai fatto alcun male? Perchè, se si insegna ai soldati il maneggio del fucile, ciò non si fa certo perchè essi tirino sulle foglie o su i rami degli alberi, io credo.

“Voi mi risponderete forse che l'obbligo della Guardia civica è di concorrere, innanzi tutto, al mantenimento dell'ordine pubblico. Ebbene, signor comandante, se l'ordine regnasse realmente nella nostra società, se l'organismo sociale fosse veramente sano, se, in altri termini, i rapporti sociali non presentassero così chiari abusi, se non fosse ammesso che, all'istante in cui il tale uomo si dà a tutti i capricci del lusso, tale altro uomo è in preda a morire di fame, voi mi vedreste in prima fila fra i difensori dell'ordine. Ma io rifiuto perentoriamente di concorrere al mantenimento dello stato di cose attuale, di ciò che si chiama l'ordine stabilito. Perchè, signor comandante, cercare di ingannarci l'un l'altro? Noi sappiamo perfettamente tutti e due quel che significa la conservazione dell'ordine attuale: appoggio prestato ai ricchi contro i lavoratori che cominciano a prendere coscienza del loro

diritti. Non abbiamo forse noi vista la parte rappresentata dalla vostra Guardia civica a Rotterdam nell'ultimo sciopero? Senza ragione, durante ore intere, si son trattenuti gli uomini sotto le armi per proteggere le proprietà industriali minacciate. Potete voi supporre un solo istante che io concorra alla difesa di persone che, secondo la mia convinzione sincera, non fanno che mantenere la guerra fra il capitale e il lavoro, e che io tirerei su degli operai che agiscono negli stretti limiti del loro diritto? No, voi non siete cieco a questo punto. Perchè dunque non prendere le cose come esse sono? Davvero, io non posso permettere che si faccia di me uno della Guardia civica livellato nella disciplina che voi amate e che vi è necessaria.

“Ecco le ragioni, — la principale è che io odio di uccidere per *ordine*, — per le quali rifiuto di entrare nella Guardia civica. Vi prego di non mandarmi nè uniforme, nè armi, perchè sono assolutamente deciso a non servirmene.

“Ho l'onore, ecc.

“ *Firmata* I. K. VAN DER WEER. „

Questa lettera, a mio credere, è di importanza grandissima.

Come tosto il servizio militare fu organizzato nella cristianità, o, più esattamente, come tosto gli Stati, la cui potenza era fondata sulla violenza, ebbero adottato il cristianesimo, senza per questo rinunciare alla violenza, dei casi di rifiuto al servizio militare si produssero in paesi cristiani. E non poteva essere altrimenti. La dottrina cristiana prescrive al cristiano l'umiltà, la non resistenza al male; essa gli ordina di amare tutti gli uomini e i propri nemici; il cristiano non può dunque essere soldato, vale a dire appartenere a una classe di persone la cui sola ragione di essere è di uccidere i propri simili.

Così i veri cristiani hanno sempre rifiutato, come rifiutano ancora, di sottomettersi al ser-

vizio militare. Ma vi sono sempre stati pochi veri cristiani. Nei paesi cristiani l'immensa maggioranza degli abitanti sono detti cristiani, perchè professano la fede della Chiesa, e questa fede, salvo l'etichetta, non ha nulla di comune col vero cristianesimo. Così l'atto di un individuo isolato che, di quando in quando, su dozzine di migliaia di coscritti chiamati a servire, rifiutava il servizio militare, non ha mai turbato la massa di quelli che a centinaia di migliaia ogni anno, accettano di farne parte.

“L'immensa maggioranza dei cristiani si è sempre piegata al servizio militare; vescovi e sapienti s'accordano nel riconoscere che il servizio militare non ha niente di incompatibile col Cristianesimo; è impossibile che la maggioranza si sia ingannata, e che quelli soli abbiano avuto ragione, i quali, gente di poca istruzione, meno qualche rara eccezione, hanno rifiutato di servire.”

Così ragionavano gli uomini della maggioranza; e tranquillamente, senza cessare di crederci dei cristiani, andavano a ingrossare le file dei feritori e degli omicidi.

Ma ecco che un uomo sopravviene, un uomo che non è cristiano, lo dice lui stesso, e che rifiuta di servire e giustifica il suo rifiuto, al di fuori di ogni considerazione religiosa, con i motivi più semplici, i più accessibili all'intelligenza degli uomini, a qualunque fede, a quale nazione appartengano, siano cattolici, mussulmani, budhisti o discepoli di Confucio, Spagnuoli, Arabi o Giapponesi.

Van der Weer fonda il suo rifiuto, non sul comandamento: *Tu non ucciderai*, non sul fatto che egli è nato cristiano, ma sulla sua convinzione che l'omicidio è contrario alla ragione del-

l'uomo. Egli dichiara che l'idea sola dell'omicidio gli è odiosa, così odiosa che è divenuto vegetariano per non farsi il complice del massacro delle bestie, e soprattutto aggiunge che egli rifiuta di servire perchè considera l'omicidio per ordine, vale a dire l'obbligazione di uccidere quelli che vi si ordina di uccidere (e in ciò propriamente consiste il servizio militare) come un atto incompatibile con la dignità di uomo. All'obiezione corrente: "Se voi non servite e altri, imitando, rifiutino di servire, l'ordine è distrutto," risponde che, giustamente, egli non vuol mantenere l'ordine stabilito, perchè quest'ordine è cattivo, perchè quest'ordine dà al ricco il potere sul povero, e questo non deve essere. Se un dubbio qualunque fosse sussistito nel suo spirito sul carattere di obbligazione o di non obbligazione del servizio militare, il solo pensiero che, soldato, ei diveniva, con la violenza e la minaccia, l'appoggio del ricco oppressore contro il povero oppresso, avrebbe fatto di lui un refrattario.

Che se Van der Weer avesse dato come motivo del suo rifiuto di obbedienza, la sua qualità di membro di una confessione cristiana, il co-scritto, alla vigilia di entrare in servizio, potrebbe dire: "Io non sono di alcuna Chiesa; io non riconosco la religione cristiana, e, per conseguenza, non mi credo tenuto di agire come lui." Ma le ragioni che Van der Weer mette innanzi sono così semplici, così chiare, così ben comuni a tutti, che è impossibile non farle proprie. Ormai ogni uomo che vorrà ripudiarne per se stesso il carattere di obbligazione dovrà dire: "Io amo uccidere, io sono pronto a uccidere, non solo i miei nemici, ma anche i miei disgraziati compatrioti oppressi, e non vedo nulla di male nell'impegno che io prendo di uccidere sull'ordine del primo venuto dei miei capi, tutti quelli che quest'ordine comanderà di uccidere."

La cosa è molto semplice. Prendiamo un gio-

vane qualunque; in qualunque ambiente, in qualunque famiglia, in qualunque confessione sia egli cresciuto, gli si è insegnato che bisogna essere buono, che è malissimo battere e uccidere non solo il suo simile, ma anche gli animali, che l'uomo deve essere geloso della sua dignità e che la dignità consiste nell'agire conformemente alla propria coscienza. Questi principi di educazione sono dovunque gli stessi, nei Cinesi discepoli di Confucio, nei Giapponesi sintoisti o buddisti, come nei Turchi mussulmani. Ed ecco che, tutto penetrato dell'insegnamento che egli riceve, questo giovane entra nel servizio militare, ove si esige da lui precisamente il contrario di ciò che gli si è insegnato; gli si comanda di prepararsi a ferire e a uccidere, non degli animali, ma degli uomini; gli si comanda di lasciare ogni sentimento di dignità umana e di sottomettersi, nell'esecuzione del suo bisogno di uccidere, a degli stranieri che ei non conosceva e che non aveva mai visto.

Che può rispondere a simili ingiunzioni un giovane del nostro tempo? Evidentemente una cosa sola: "Io non voglio, no, io non voglio.", precisamente quello che ha fatto Van der Weer. Ed è difficile immaginare ciò che gli si può rispondere, così a lui come a tutti quelli che, posti nella stessa condizione, debbono tenere lo stesso linguaggio.

Non si può vedere e comprendere il valore di un atto finchè quest'atto non si sia esplicito; ma attirata l'attenzione, spiegato l'atto, diviene impossibile non vedere o pretendere che non si veda ciò che è l'esistenza stessa.

Senza dubbio vi sono ancora degli uomini che entrano nell'esercito senza sapere quello che fanno; se ne posson trovare anche di quelli che desiderano la guerra contro i popoli stranieri, o che si augurano di perpetuare l'asservimento dei lavoratori, o che semplicemente amano l'omicidio per l'omicidio. E questi uomini possono

anche essere soldati. Ma cotesti uomini non possono ignorare che ve ne sono altri, e i migliori di questo mondo, cristiani o mussulmani, seguaci di Brama o discepoli di Confucio, a cui, senza distinzione di fede, la guerra e i soldati non ispirano che ripulsione e disprezzo e che il numero di questi uomini sempre più aumenta. I ragionamenti più sottili non possono niente contro questa verità semplicissima che un uomo che si rispetta non ha il dritto di farsi lo schiavo di un padrone sconosciuto — o anche di un padrone conosciuto — il cui unico fine è di uccidere.

“Ma mi si dirà, e la responsabilità che corrono i refrattarii? Voi avete un bel dire, vecchio come siete, sottratto a queste prove per la vostra età e la vostra posizione sociale, a predicare il martirio; ma che sarà per quelli a cui vanno le vostre parole e che, avendo avuto fede in voi, pagano con la vita il loro rifiuto di obbedienza? — Che si deve dunque fare? — Risponderò a mia volta: Mi è proibito, perchè sono vecchio, di segnalare un male la cui evidenza è manifesta ai miei occhi, proprio perchè sono vecchio, ed ho molto vissuto e molto pensato? Supponete un uomo posto in riva a un fiume e che questo fiume difenda dagli attacchi di un brigante posto sull'altra riva. Se egli vede questo brigante forzare un disgraziato a uccidere uno dei suoi fratelli, il suo dovere non è quello di gridare: “Fermati!”, all'omicida, dovesse egli, con il suo intervento, portare il furore del brigante al suo colmo? D'altra parte non vedo perchè il governo che perseguita i refrattarii non punirebbe in me l'istigatore confesso del loro delitto. Io non sono tanto vecchio da essere, per la stessa mia età, al sicuro dalle persecuzioni e dai castighi di ogni natura; e la mia posizione sociale non è punto per me una salvaguardia. In ogni stato di causa, che mi si biasimi o no, che mi si perseguiti o no, che si perseguitino o

no i refrattarii, io non cesserò mai finchè vivrò, di dire quello che dico, semplicemente perchè non posso cessare di agire secondo la mia coscienza.

Ciò che forma principalmente la forza invincibile del Cristianesimo, è che questa dottrina di verità deve fare astrazione, per agire sugli uomini, dalle considerazioni esteriori, quali esse siano. Giovane o vecchio, esposto alle persecuzioni o al sicuro da ogni offesa, l'uomo che si è assimilato il concetto sociale della vita, il solo vero, non può non obbedire alle ingiunzioni della sua coscienza. Ed in ciò sta la essenza e la forza invincibile del Cristianesimo; ed è per questo che esso si distingue da tutte le altre religioni.

Van der Weer dichiara che egli non è cristiano; ma i motivi della sua azione, e la sua azione stessa sono di un cristiano. Se egli è refrattario, è perchè non vuole uccidere i suoi fratelli; se egli disobbedisce, è perchè gli ordini della sua coscienza parlano in lui più ad alta voce che non negli altri uomini. Ed è per questo che il rifiuto di obbedienza di Van der Weer è grande. Questo rifiuto di obbedienza mostra che il Cristianesimo non è una di quelle sette, una di quelle confessioni che gli uomini sono liberi di accettare o di rigettare, ma che esso è il cammino stesso della vita illuminato da quella luce di ragione che splende in ciascuno di noi. L'opera massima del Cristianesimo non è stata di prescrivere agli uomini tali o tali regole di condotta, ma di indicare antecedentemente la via che l'umanità intera deve seguire e che essa ha infatti seguito.

Gli uomini, che ai nostri giorni vivono secondo la giustizia e la ragione, non vivono punto così per conformarsi ai precetti di Cristo, ma perchè le parole dette diciannove secoli fa come regole di vita sono divenute la coscienza stessa dell'umanità.

Ed ecco perchè io stimo che la condotta e la

lettera di Van der Weer hanno un significato importante.

Allo stesso modo che l'incendio acceso nella steppa o nella foresta non si spegne prima di aver consumato tutte le materie secche, morte, e tuttavia combustibili, allo stesso modo la verità, una volta espressa con le parole, prosegue la sua via fino ad annientare tutto ciò che deve annientare, — la menzogna che da ogni parte l'opprime e la nasconde.

Il fuoco cova a lungo; ma, appena la prima scintilla è sprizzata, esso brucia prestissimo tutte le materie combustibili. Allo stesso modo, l'idea cerca a lungo l'espressione che la manifesterà al di fuori; ma che essa trovi solamente la parola che l'esprima chiaramente: la menzogna e il male saranno tosto annientati.

Una di queste idee proprie del Cristianesimo è certamente che l'umanità può vivere senza la schiavitù. Tuttavia, benchè parte integrante della dottrina cristiana, questa idea non è stata chiaramente espressa, secondo la mia conoscenza, che dagli scrittori della fine del XVIII secolo.

Prima di essi, non solo i pagani dell'antichità, come Platone o Aristotile, ma i cristiani del mondo moderno non giungevano a rappresentarsi una società umana senza la schiavitù. Tommaso Moro non ha potuto rappresentarsi la vita dell'umanità senza la guerra.

Fu soltanto dopo le guerre napoleoniche che è stata chiaramente espressa l'idea che l'umanità può vivere senza la guerra.

Cento anni sono passati da che per la prima volta l'idea è stata chiaramente espressa che l'umanità può vivere senza la schiavitù, e fra i cristiani la schiavitù non è più; cento anni non passeranno dall'idea che l'umanità può esistere senza la guerra e la guerra cesserà. Forse avverrà della guerra come della schiavitù: l'abolizione non sarà totale. Allo stesso modo che il salario è sopravvissuto alla schiavitù, forse le vio-



lenze della guerra sopravviveranno alla guerra stessa. Ma una cosa è certa: sotto la forma grossolana che esse presentano attualmente, forma egualmente contraria alla ragione e al sentimento morale, la guerra e gli eserciti saranno aboliti.

Che questi tempi non siano lontani molti segni lo mostrano: l'imbarazzo dei governi che senza posa aumentano i loro armamenti; il peso ogni giorno più grave delle imposte e il malcontento dei popoli; la potenza distruttiva delle armi da guerra spinta fino agli ultimi limiti della perfezione; l'attività dei congressi e delle società per la pace; e sopra ogni cosa i rifiuti di obbedienza opposti dai privati agli ordini dell'autorità militare. Questi rifiuti sono la chiave stessa della questione.

Voi mi dite che il servizio militare è necessario, che, se non esistesse, tutti i mali della guerra cadrebbero su noi. Questo è possibile; ma, possedendo questa nozione del bene e del male comune a tutti gli uomini della nostra epoca e che possedete voi stesso, io non posso più uccidere per ordine. Se dunque, come voi dite, il servizio militare è necessario, organizzatelo in modo che esso non sia più in così flagrante contraddizione con la mia coscienza e la vostra. Fin qui non avete nulla fatto di simile ed esigete da me degli atti che la mia coscienza riprova: io non posso dunque obbedirvi.

Così risponderanno fra breve tutti gli uomini di onore e di buon senso, non solamente del nostro mondo cristiano, ma dell'universo intero, mussulmani o pagani, discepoli di Brama, di Budda, o di Confucio. È possibile che per inerzia la guerra e le sue opere si mantengano qualche tempo ancora, ma la questione è risolta nella coscienza degli uomini: di giorno in giorno, d'ora in ora aumenta il numero di quelli per cui questa questione non si pone più; e nessuna potenza al mondo fermerà questo movimento.

L'accettazione di una verità nuova o meglio il rifiuto dell'errore si compra sempre a prezzo di una lotta fra la testimonianza della coscienza e la forza d'inerzia: questo è ciò che noi abbiamo visto, sotto i nostri occhi stessi, a proposito della schiavitù.

Dapprima l'inerzia è così forte e la coscienza così debole che i primi tentativi per respingere l'errore non incontrano che sorpresa. La verità nuova sembra uno sragionamento. Forse che si può vivere senza la schiavitù?

Ma chi dunque lavorerà? Noi saremo conquistati dal primo che si farà innanzi! Tuttavia a misura che la coscienza cresce e si afferma, l'inerzia perde della sua forza e la sorpresa fa posto all'ironia, al disprezzo.

“Le Sacre scritture riconoscono dei padroni e degli schiavi. „ È sempre stato così; ed ecco che voi “dottori „ volete cambiare il mondo! „ si diceva della schiavitù: “I filosofi, i saggi della terra hanno riconosciuto unanimemente la legittimità, la santità della guerra: e noi crederemo che la guerra è inutile? „ si dice oggi della guerra. — Ma la coscienza cresce sempre più e si precisa; il numero degli uomini che riconoscono la verità nuova aumenta ogni giorno; e allora l'ironia e il disprezzo fanno posto all'astuzia, all'impostura. Si ha un bel farsi sostegno dell'errore, non si finge più di ignorare, non si nega più l'assurdità, la crudeltà delle istituzioni che si difendono; ma si allega che l'abolizione è impossibile ancora e che bisogna riportarla a un'epoca indeterminata. “Chi non sa che la schiavitù è un male? Ma siccome l'umanità non è matura per la libertà e la liberazione degli schiavi, l'effetto ne sarà disastroso! „ si diceva della schiavitù quaranta anni fa. — “Chi non sa che la guerra è un male? Ma finchè gli uomini saranno simili a bestie feroci, la soppressione degli eserciti porterà più mali che vantaggi! „ si dice della guerra oggi.

Tuttavia l'idea cammina, cresce, brucia la menzogna; e viene il tempo in cui l'assurdità, la follia, il peccato e l'immoralità dell'errore sono così manifesti che nessuno si leva più per difenderlo. stato così della schiavitù negli anni fino al 60 in Russia e in America; così è della guerra oggi. Allo stesso modo che allora si era schiavisti senza più osare di giustificare la schiavitù, allo stesso modo oggi non si tenta più di giustificare la guerra e gli eserciti; si tace, si conta sulla forza di inerzia che li mantengono ancora, ma si sa benissimo che ogni organizzazione di stragi, crudeli e immorali, non ha solidità che in apparenza, e che può crollare di minuto in minuto per non più mai rinascere.

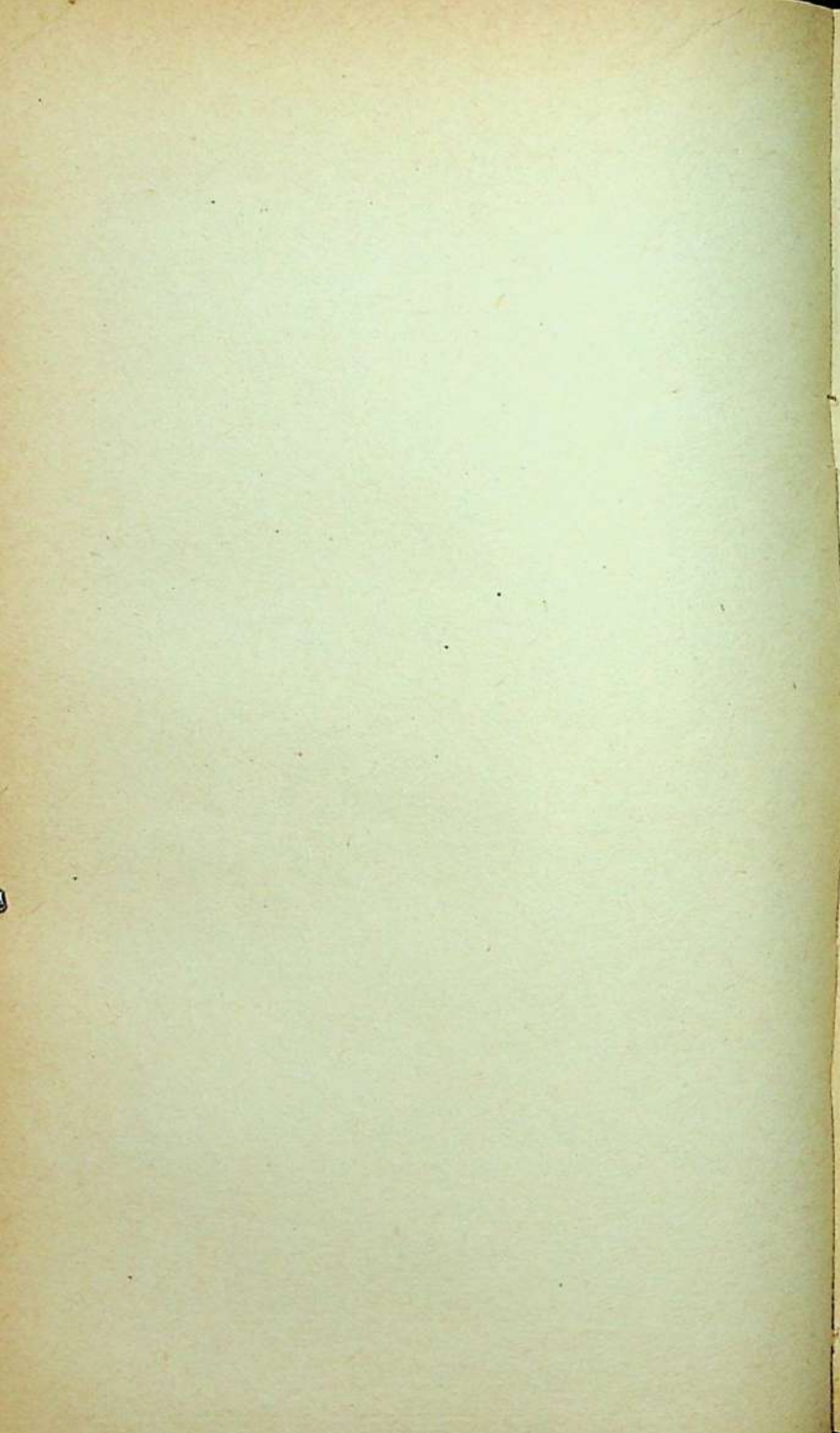
Che una sola goccia di acqua si infiltri in una diga, che una sola pietra cada da un colossale edificio, che una sola maglia si rompa e la diga è trascinata, l'edificio crolla, la rete si lacera. Imposto da motivi comuni all'umanità intera, il rifiuto di obbedienza di Van der Weer può essere secondo me quella goccia di acqua, quella pietra, quella maglia rotta.

Il rifiuto di obbedienza di Van der Weer sarà necessariamente seguito da rifiuti simili e più frequenti. Appena che il numero di questi rifiuti sarà considerevole, gli uomini che, jeri ancora, pretendevano che la vita senza la guerra è impossibile, quegli stessi uomini (e si chiamavano legione) diranno che da lungo tempo già essi proclamavano la follia e l'immoralità della guerra e consigliavano a ciascuno di condursi come Van der Weer si è condotto. E allora della guerra e degli eserciti, sotto la forma che presentano oggi, non resterà che il ricordo.

E questi tempi sono vicini.

Iasnaia-Poliana, 25 settembre-6 ottobre 1896.

LA RADICE DEL MALE.



LA RADICE DEL MALE.

I.

L'officina si eleva in mezzo ai campi col suo muro di cinta, gli altissimi fumaiuoli senza posa fumanti, le sue catene, i suoi enormi forni, la sua ferrovia particolare e intorno ad essa qua e là le piccole case dei suoi operai e dei suoi impiegati. Nelle miniere e nell'officina centro dell'industria si muove una moltitudine di lavoratori: alcuni spezzano il minerale a duecento metri sotterra, in anditi bui, stretti, senz'aria, umidi, con la minaccia perpetua della morte imminente dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina; altri, curvi nell'oscurità, trasportano quel minerale o quell'argilla fino al pozzo, ritornano con le carriole vuote, le riempiono nuovamente e così lavorano tutta la settimana dodici o quattordici ore al giorno senza riposo.

Questo è il lavoro nelle gallerie.

Presso gli alti forni lavorano altri operai, alcuni stanno vicino a bocche di camino semiasfissati dall'eccessivo calore, altri sorvegliano il metallo in fusione. Finalmente meccanici, fuochisti, magnani, fornaciai, falegnami lavorano nelle officine, tutta la settimana, pure essi per dodici o quattordici ore ogni giorno.

Tutti questi operai ricevono la domenica la paga. Essi si lavano e vanno ad ubbriacarsi, a volte senz'essersi nemmeno lavati, corrono nelle bettole che intorno all'officina li adescano e li attirano. Il lunedì ritornano, all'alba, al giogo dell'abituale fatica.

Presso all' officina stanno dei contadini che lavorano insieme a vecchi e bolsi cavalli dei campi che non appartengono a loro.

Levati appena sorge l'alba, quando non passano la notte vicino a terreni paludosi, i soli luoghi dove possono far pascolare le loro bestie, quei contadini allestiscono i loro cavalli e con una sola crosta di pane si mettono in via per andare a lavorare il campo altrui.

Altri contadini ancora, seduti sulla via maestra, sotto una stuoia che li ripara dal sole, spaccano le pietre, a poca distanza dall' officina. Hanno i piedi ammaccati, le mani sono coperte di calli, tutto il loro corpo è in disordine. Il viso, i capelli, la barba sono pieni di polvere e questa polvere impregna anche i loro polmoni.

Pigliano dal mucchio una pietra, se la pongono tra i piedi attorcigliati in cenci o calzati di sandali di scorza, la battono con un pesante martello finchè essa sia ridotta in molti pezzi, battono poi questi pezzi in modo da formarne dei pezzettini adatti a inghiaiare la strada, poi, finita una pietra, ne prendono un'altra e ricominciano lo stesso lavoro.

Costoro penano in questa dura fatica dall'aurora finchè scende la notte, cioè quindici o sedici ore e non si riposano che due ore soltanto, dopo il desinare, e due volte al giorno, la mattina a mezzodi, quando per rifocillarsi mangiano solo un pezzo di pane e bevono acqua.

Ecco come vivono quei minatori, quegli operai di officina, quei contadini e gli spaccapietre, dall'età più verde fino alla vecchiezza. Una vita così aspra e condivisa dalle loro mogli, dalle loro madri — soggette a lavori che superano le loro forze e che sono cause di malattie speciali, — dai loro padri e dai loro figli, mal nutriti, mal vestiti e costretti fino alla vecchiezza e dall'infanzia a una fatica esagerata che rovina la loro salute.

D'improvviso un rumore di sonagliere annun-

zia una carrozza che viene, una carrozza passa innanzi all'officina, innanzi agli spaccapietre, innanzi ai contadini che faticano; incontra e sorpassa uomini e donne laceri che errano di qua e di là con una bisaccia in spalla e domandano un pezzo di pane per l'amore di Dio. La carrozza è tirata da quattro grandi cavalli baj e bruni armonicamente accoppiati; il meno bello di questi cavalli vale esso solo quanto il salario di tutta la vita di ciascuno di quegli operai che stanno là a bocca aperta a vedere. Due fanciulle stanno sedute in fondo alla carrozza sotto abbaglianti ombrelli; ognuno dei loro cappelli, adorni di piume e di nastri a colori vivaci, costa più di un cavallo da lavoro di un contadino.

Di fronte è seduto un ufficiale in abito di estate, di fresco stirato, che fa splendere al sole l'oro dei galloni e dei bottoni. A cassetta è il cocchiere, un uomo dalle forme maestose, vestito alla russa di una giacca di velluto con maniche di seta azzurra. Per via, poco è mancato non schiacciasse un mendicante e facesse ribaltare in un fosso un carretto vuoto condotto da un contadino, la cui camicia è sporca di polvere di minerale.

— Vuoi provare questa? — dice il cocchiere, mostrando la frusta al contadino che ha tardato a scansarsi. Il contadino afferra le redini con una mano e con l'altra, tutto impaurito, si scopre il capo pidocchioso.

Dietro la carrozza filano tacitamente tre biciclisti, due signori e una signora, e le macchine nichellate rifulgono al sole; essi ridono clamorosamente intanto che oltrepassano i viandanti spaventati che si fanno il segno della croce.

A un lato della via vengono due cavalieri: un uomo sopra uno stallone inglese e una signora che monta un bel cavallo da passeggio. Senza voler parlare del prezzo dei cavalli e dei finimenti, il cappello nero con un velo lilla dell'amaz-

zone vale due mesi di lavoro dello spaccapietre, e il frustino inglese alla moda vale una somma eguale a quella che, per una settimana di lavoro compiuto sotterra, riceve il giovanotto che, eccolo, soddisfatto di essere stato occupato alla miniera, si scosta e ammira il bell'aspetto dei cavalli, dei cavalieri e del grande cane di razza, dal collare prezioso, che li segue con la lingua pendente.

Un po' distante da questa brillante comitiva, vengono in telega una giovane sorridente, imbellettata e arricciata in abito bianco, e un uomo grasso, dal viso vermiglio con i favoriti pettinati con cura, il quale con la sigaretta fra le labbra, bisbiglia non so che all'orecchio della sua compagna. Si vedono sulla telega un samovar, alcuni pacchetti avvolti in tovaglioli e una sorbettiera.

Sono i servitori dei signori che li precedono in carrozza, a cavallo o in bicicletta.

Ora, tutta questa gente ha oggi un'occasione eccezionale di gioia. Durante l'estate fa passeggiate, quasi ogni giorno, portando seco alle volte, come oggi, tè, rinfreschi, pasticci, per mettere nella propria vita un po' di varietà e per non mangiare e bere sempre nello stessoposto.

Questi signori e queste dame formano tre famiglie che dimorano in campagna nelle loro ville. Una è la famiglia di un proprietario di terre che possiede duemila dessiatine; la seconda è di un impiegato governativo che prende tremila rubli di stipendio; la terza, la più ricca, è la famiglia di un industriale.

Tutte queste persone sono molto lungi dal provare stupore o commozione per la miseria e il lavoro penoso della gente che li circonda. A loro tutto ciò pare sia nell'ordine naturale delle cose e altri pensieri li occupano.

— Io non mi fido di vederlo così, — dice l'amazzone, — mi fa compassione! — e fa fermare la carrozza. Si scambiano alcune parole in francese, ridono, fanno salire il cane in carrozza; poi si

rimettono in cammino avvolgendo in una nuvola di polvere gli spaccapietre e i passanti.

La carrozza, i cavalieri, i ciclisti passano come creature di un altro mondo. Gli operai dell'officina, gli spaccapietre, i contadini continuano per conto altrui il lavoro faticoso e monotono che finirà solo con la vita.

— Ecco della gente felice! — pensano seguendo con gli occhi la comitiva che si allontana e la loro vita di forzati pare ad essi anche più penosa e più triste.

II.

Ma hanno forse commesso qualche delitto quei lavoratori per essere in tal modo puniti? O partecipano alla sorte comune a tutti gli uomini? E quelli che passano in bicicletta o in carrozza hanno fatto o fanno qualche cosa di specialmente utile e considerevole per essere ricompensati in tal modo? Niente affatto; anzi coloro che compiono un lavoro così duro, la maggior parte sono laboriosi, onesti, modesti e di buoni costumi; gli altri invece sono libertini, viziosi, fannulloni e cinici. Ed è unicamente così perchè quest'ordine di cose è stimato naturale e regolare dalle persone che dicono di professare la legge divina dell'amore del prossimo e che vantansi istruite e perfette.

E non solo in quest'angolo del distretto di Tula sussiste quest'ordine di cose che io vedo, ma dappertutto; non solo in Russia da Pietroburgo a Batum, ma in Francia da Parigi all'Alvernia; in Italia da Roma a Palermo, in Germania, in Spagna, in America, in Australia e perfino nelle Indie e in Cina, dappertutto, due o tre uomini su mille vivono in modo che, senza far nulla, mangiano e bevono ciò che nutrirebbe centinaia di loro simili in un anno; indossano abiti che costano migliaia di rubli; abitano palazzi dove potrebbero trovar riparo migliaia di lavo-

ratori; spendono, per la soddisfazione dei loro capricci, il prodotto di migliaia di milioni di giornate di lavoro. Gli altri non dormono, non mangiano quanto è necessario, eccessivamente faticano e rovinano la loro salute morale e fisica per quei pochi privilegiati.

Presso gli uni, quando una donna sta per partorire, si chiamano una levatrice e un dottore, se non due; si ordina un ricco corredo, centinaia di metri di fascie adorne di nastri di seta, una culla sospesa su flessibili elastici.

Presso gli altri, la massa, le donne partoriscono come animali, senza aiuto alcuno e avvolgono il neonato fra i cenci, lo depongono in una culla di scorza di tiglio, sopra la paglia, ed è una gioia se muore.

Dei neonati sono curati da una levatrice, da una balia, da una bambinaia, mentre la loro madre rimane nove giorni a letto; per gli altri invece nessuna cura, perchè non c'è alcuno che li possa curare, e la madre, subito dopo il parto, si alza, accende il fuoco, munge la vacca e lava alle volte la propria biancheria, quella del marito e dei figli. Vi sono fanciulli a cui si danno dei balocchi, a cui non mancano nè insegnamenti, nè piaceri; ve ne sono altri che si trascinano fuor dell'uscio di casa sul ventre nudo, si storpiano, e quando i maiali non li divorino cominciano a lavorare dall'età di cinque anni. Ve ne sono di quelli che vengono iniziati ai segreti della scienza, messi a portata della loro intelligenza; ve ne sono altri che raccolgono soltanto parole oscene e barbare superstizioni. Gli uni conoscono l'amore, vivono di avventure romanzesche e si ammogliano e si maritano infine già satolli dei piaceri; gli altri si maritano fra i sedici e i venti anni per ordine e gusto dei loro genitori, bramosi di accrescere in famiglia il numero delle braccia.

Gli uni mangiano, bevono quanto vi è di meglio e di più caro al mondo, nutrono i loro cani col

pane bianco e la carne; gli altri non hanno che pane ed acqua e non sempre ne han tanto da poter saziare la fame e aspettano che sia il pane stantio per non mangiarne troppo in una volta. Gli uni sono pulitissimi, non indossano che biancheria fina e ogni giorno la mutano; gli altri che lavorano senza posa per profitto non proprio, cambiano ogni quindici giorni la loro biancheria grossolana, lacera, brulicante d'insetti o la portano finchè è ridotta tutta a brandelli. Gli uni dormono sotto coltri pulite, su letti di piume; gli altri a terra, coperti dal loro lacero pastrano.

Gli uni montano cavalli ben pasciuti, non per necessità ma per divertimento; gli altri fanno un mestiere da forzati con cavalli magri e affamati e camminano a piedi per le loro faccende. Gli uni si torturano il cervello per sapere come passeranno la giornata; gli altri non trovano nemmeno il tempo di spazzolarsi, di farsi la barba, di conversare, di visitare i parenti. Gli uni sanno quattro lingue, passano i giorni in divertimenti svariati; gli altri non sanno leggere nè scrivere e non conoscono altra gioia che l'ubbbriachezza.

Gli uni sanno tutto e non credono a niente; gli altri nulla sanno e credono a tutte le fandonie che ascoltano.

Quando sono infermi, gli uni, oltre al potere di procurarsi tutte le acque minerali, di avere ogni specie di cure e di medicine, viaggiano di paese in paese cercando il clima più salubre; gli altri rimangono distesi sopra una stufa affumicata, nessuno lava le proprie piaghe e si cibano solo di pane stantio, respirano un'aria viziata dalle dieci persone che compongono la famiglia, dai vitelli e dalle pecore, marciscono vivi e muoiono prima del tempo.

Deve essere proprio così il mondo?

Se un'alta ragione e l'amore guidano il mondo, se esiste un Dio, questo Dio non ha potuto volere che gli uomini fossero così diversamente

trattati: gli uni non sapendo che cosa fare del di più delle loro ricchezze sprecano pazzamente il frutto dell'altrui lavoro; e gli altri appassendo e morendo prematuramente dopo una vita di sofferenze e di lavori superiori alle loro forze. Se c'è un Dio, questo non può e non deve essere.

Se Dio non esiste e vi è invece un ordinamento della società considerato come il solo affetto umano, che obbliga la maggioranza a sacrificare la loro vita allo scopo di assicurare a una minoranza un superfluo che per questa è causa solo di preoccupazioni e di corruzione, un siffatto ordinamento è impossibile poichè a tutti è ugualmente nocivo.

III.

Perchè allora gli uomini vivono così?

Si comprende che i ricchi abituati alle ricchezze e non avvedendosi che la ricchezza non dà la felicità, si sforzino di mantenere il loro stato. Ma perchè quella grande maggioranza che potrebbe essere strapotente e che ripone, anch'essa, la felicità nella ricchezza vive nella miseria e si piega alla minoranza? Perchè infatti, coloro che hanno la forza dei loro muscoli, della loro arte, della loro abitudine al lavoro, vale a dire l'enorme maggioranza degli uomini, si umiliano, piegano innanzi a un pugno di deboli, di vecchi impotenti e snervati e soprattutto di donne?

Visitate per esempio i magazzini nelle grandi gallerie di Mosca, all'avvicinarsi delle feste solenni o nei giorni che si pagano gli stipendii. Quelle gallerie, in numero di dieci o dodici, si compongono di una fuga ininterrotta di magazzini sontuosi, dove grandissime specchiere di un sol pezzo formano la facciata e tutto è fregiato di cose costose e varie, fatte esclusivamente per usi femminili: là trovate stoffe, abiti, trine, pietre preziose, calzature, pellicce, og-

getti diversi che servono a ornare gli appartamenti, ecc. Tutte queste cose costano milioni e milioni di rubli, vengono da fabbriche ove gli operai per confezionarle hanno rovinato la propria salute, e tutte queste cose sono ugualmente inutili, non solo agli operai, ma anche ai ricchi: non sono che folie e acconciature femminili. Dai due lati dello scalone stanno portieri gallonati, e cocchieri riccamente vestiti son seduti a cassetta su costose carrozze tirate da cavalli del valore di migliaia di rubli. Sono altri milioni di giornate di operai per preparare questa mostra di lusso: giovani operai, vecchi, uomini, donne hanno dedicato l'intera loro vita per preparare tutti questi oggetti. E tutti questi oggetti sono in potere e fra le mani di alcune centinaia di donne vestite con pellicce e cappelli di alto valore e di ultima moda; esse corrono nei magazzini da un banco all'altro per comprare tutta questa roba che è stata appositamente confezionata per loro.

Alcune centinaia di donne, dispongono, secondo il loro capriccio, del lavoro di milioni di operai, i quali guadagnano stentatamente la vita loro e della loro famiglia. Dalla follia di queste donne dipende la sorte e la vita di milioni di esseri.

Perchè questo?

Perchè migliaia di uomini, uomini forti, che hanno lavorato per preparare quegli oggetti diventano servi delle donne?

Una signora arriva al trotto dei suoi due cavalli, in pelliccia e cappello di ultimissima moda. Tutto ciò che ella indossa è ricco e nuovo. Il servo si precipita ad aprire la portiera della carrozza e con grande rispetto sostiene la signora pel gomito per aiutarla a discendere. Ella si fa innanzi nella galleria come se fosse nella sua propria casa, entra in un magazzino, compra tremila rubli di arazzi per la sua sala, ordina di portare a domicilio e si allontana.

Questa donna è cattiva, sciocca, non è neppure bella, ella si rifiuta all'ufficio di madre e nulla ha mai fatto per gli altri. Perchè il portiere, il cocchiere, gli impiegati sono così premurosamente servili intorno a lei?

Ma perchè diviene sua proprietà il prodotto di migliaia di operai? Perchè essa possiede il danaro e perchè il portiere, il cocchiere, l'impiegato del magazzino, l'operaio della fabbrica hanno bisogno di quel danaro per nudrire le loro famiglie. Quel danaro è per essi ciò che vi è di più desiderabile al mondo e non se lo possono procurare che facendo il cocchiere, il portiere, l'impiegato, l'operaio.

Perchè possiede questa donna quel danaro? Perchè i contadini strappati alla terra, avendo disimpegnato ogni mestiere fuori della tintura meccanica delle stoffe, lavorano alla fabbrica di suo marito, e perchè suo marito dando agli operai il solo indispensabile per vivere, si appropria i guadagni di tutti, alcune centinaia di rubli, e non sapendo come impiegarli, li regala a sua moglie, affinchè a suo piacere li spenda.

Ma ecco un'altra signora il cui abito e la cui carrozza sono ancora più ricchi. Essa acquista molte cose costose ed inutili in varii magazzini. Dove prende essa il danaro? È l'amante di un ricco sfondato, proprietario di ventimila dessiatine. Molte terre furono donate al nonno di costui da un'imperatrice vecchia e viziosa, come prezzo della sua lussuria con lei.

Questo proprietario possiede la terra di tutti i contadini dei dintorni, ai quali la cede in ragione di diciassette rubli la dessiatina. I contadini pagano, perchè senza questa terra perirebbero di fame. E questo danaro sta ora nelle mani di questa mantenuta che lo sperpera in acquisti di oggetti fabbricati da altri contadini cacciati dalle loro terre.

Ecco pure nella galleria una giovane accompagnata da sua madre e dal suo fidanzato: essa

compra bronzi e vasellame di gran valore, pel suo prossimo matrimonio. Il danaro le proviene dal padre, un alto impiegato governativo che ha uno stipendio di dodicimila rubli. Egli ha donato a sua figlia pel corredo settemila rubli. La fonte di questo danaro sono le tasse dirette e indirette prelevate esse pure su i contadini. Queste stesse tasse hanno costretto il portiere del grande magazzino (è un contadino della provincia di Kaluga che ha lasciato al paese la moglie e i figli) e il cocchiere che ha portato le visitatrici (un contadino della provincia di Tula), e con essi centinaia, migliaia e milioni di servitori e di operai, ad abbandonare il loro tetto e a fare col lavoro richiesto la fortuna dei padroni. Fortuna proveniente ai fabbricanti dai benefici della fabbrica, ai proprietari terrieri dalla terra, agli impiegati governativi dalle tasse.

Cosicchè quei milioni di lavoratori sono schiavi delle donne, perchè un uomo è proprietario di una fabbrica, perchè un secondo possiede terre, e perchè un terzo gode delle tasse estorte ai lavoratori: e questa è la spiegazione di tutto quello che ho visto intorno all'officina.

I contadini lavorano la terra degli altri perchè non ne posseggono una propria e perchè il proprietario della terra permette loro di goderne solo a condizione di lavorare per lui. Degli uomini spezzano le pietre sulla via perchè questo lavoro permette ad essi di pagare le tasse imposte. Altri lavorano nelle officine e nei pozzi delle miniere perchè la terra d'onde estraggono il minerale e l'officina in cui lo fondono non appartengono a loro.

Tutti questi operai si abbandonano a questa ingrata fatica per conto degli altri, perchè i ricchi hanno usurpato la terra, percepiscono tasse, posseggono officine.

IV.

Per qual ragione la terra appartiene a chi non lavora e non a chi la coltiva? Perchè alcuni uomini solamente, e non tutti quelli che pagano tasse godono le rendite del fisco? Perchè le officine appartengono a un numero limitato di uomini che non le han costruite e che non vi lavorano e non a quelli che le hanno costruite e che vi lavorano?

Alla domanda: — Perchè coloro che non lavorano possiedono la terra di quelli che lavorano? la risposta usuale è la seguente: — Perchè l'hanno avuta in premio dei loro servizi o l'hanno comprata con i danari da loro guadagnati. — Alla domanda: — Perchè un piccolissimo numero di persone, quelle che governano e i loro accoliti prelevano la parte maggiore dell' avere di tutti i lavoratori e ne godono a loro talento? — si risponde di solito che gli uomini i quali godono il danaro prelevato dal popolo amministrano gli altri, li difendono e fan regnare tra loro il buon ordine. E a quest'altra domanda: — Perchè coloro che non lavorano, i ricchi, esercitano un dritto di proprietà sul prodotto del lavoro degli operai e sopra tutti i mezzi di produzione? — si risponde infine che questo dritto di proprietà sul prodotto del lavoro e su i mezzi di produzione fu acquistato da coloro che ne godono oggi o dai loro avi.

E tutta questa gente, proprietari di terre, impiegati governativi, commercianti e industriali, sono sinceramente convinti di possedere giustamente le loro terre, le loro officine, il loro danaro e di averne il dritto di possesso,

Tuttavia, la proprietà personale della terra, la riscossione delle tasse e il loro uso, la presa di possesso del prodotto del lavoro e degli strumenti di produzione, da parte di persone che

non lavorano sono ugualmente ingiustificabili. Non si può giustificare la proprietà personale della terra, perchè la terra, come l'acqua, l'aria, i raggi del sole, è parte delle condizioni essenziali dell'esistenza di tutti gli uomini e, per tale ragione, la proprietà non può essere esclusivamente di un solo. Se la terra è diventata un oggetto di proprietà, e non l'acqua, il sole e l'aria, non è perchè quella non formi, allo stesso grado degli altri elementi, una condizione dell'esistenza umana indispensabile e, per conseguenza, non suscettibile di accaparramento, ma è unicamente perchè era possibile togliere agli uomini il godimento della terra, mentre non era possibile privarli di acqua, di aria e di sole.

La proprietà della terra sorta dalla violenza — alcuni uomini si attribuirono la terra per diritto di conquista, poi la distribuirono o l'alienarono — è rimasta, a dispetto di tutti i tentativi per farne un diritto, il risultato di una violenza commessa da un uomo forte ed armato di fronte ad altri uomini deboli ed inermi.

Si provi un coltivatore a violare questo preteso *diritto* e si accinga a lavorare una terra stimata proprietà di un altro; subito dopo si presenterà sotto la forma di agenti di polizia o di una compagnia di soldati, l'elemento su cui si basa il supposto diritto, e si caricheranno, si fucileranno coloro che vogliono godere del loro diritto reale alla sussistenza col lavoro della terra. Perciò quel che si dice il diritto di proprietà sulla terra non è che il risultato della violenza esercitata su quelli che hanno bisogno della terra. Il diritto di un solo nel possedere la terra somiglia al diritto che i briganti si attribuiscono sulle vie maestre dove non lasciano passare i viandanti senza far loro pagare la taglia.

È pure difficile trovare un lontano significato giustificante il diritto che si attribuiscono i governi nel riscuotere le tasse col mezzo della forza. Si dice che queste tasse sono necessarie

a difendere lo Stato contro i nemici esterni, a stabilire e mantenere l'ordine interno e ad ordinare i pubblici servizi di cui la collettività ha bisogno.

Ma, innanzi tutto, da lungo tempo non esistono più nemici esterni e i governi stessi lo dicono; tutti assicurano i loro popoli di desiderare solo la pace. L'imperatore di Germania desidera la pace, così la Francia, così l'Inghilterra e la Russia pure desiderano la pace. A maggior ragione la desiderano i Chinesi e quelli del Transvaal. Contro chi dunque dobbiamo difenderci?

Secondariamente, prima di dar danari per stabilire l'ordine interno e disciplinare i servizi pubblici, debbo essere convinto che l'ordine sarà realmente stabilito dagli uomini a cui tale ufficio è affidato; debbo essere ancora convinto che quest'ordine sarà buono e che i servizi pubblici da istituire sono realmente necessari alla società. Ma se, come si vede sempre e dovunque, coloro che pagano tasse non hanno fiducia nella capacità e tampoco nell'onestà dei mantenitori dell'ordine; se per di più stimano quest'ordine cattivo in se stesso e se i servizi pubblici non sono quelli di cui avrebbero bisogno i contribuenti; è evidente che la riscossione delle tasse non è fondata sopra alcun diritto, ma sulla violenza.

A questo proposito, mi rammento la parola di un contadino russo religioso e davvero libero pensatore.

A lui sembrava giusto non pagare le tasse di cui la sua coscienza non approvava la destinazione; quando andarono a chiedergli la sua parte di tributo, domandò quale fosse la destinazione delle tasse che gli si chiedevano: — Se per l'opera a cui debbono servire è buona — disse egli — vi darò anche più del danaro richiesto; ma se quest'opera è cattiva non posso darvi niente, e non vi darò nemmeno un soldo.

— Si comprende che con lui non discussero; gli sfondarono la porta e portarono via la sua vacca, che fu venduta per il valore della tassa. Cosicché, epilogando, la sola vera causa delle tasse è il potere nel cui nome vengono riscosse, è la possibilità di spogliare quelli che non le pagano di buona voglia e anche, in caso di rifiuto, di bastonarli, di imprigionarli, di condannarli a varie pene, come si usa.

Che in Inghilterra, in Francia, in America e generalmente negli Stati costituzionali, l'ammontare delle imposte sia stabilito dai parlamenti, cioè da un'adunanza di sedicenti rappresentanti della nazione, non vuol dire che alcun rimedio viene al male, le elezioni essendo preparate in modo che i deputati non rappresentano il popolo: questi sono solo politicanti, e se già non lo sono per professione, tali diventano entrando in parlamento dove non si occupano che di questioni personali di amor proprio e degli interessi di loro parte.

Così pure è ingiustificato il diritto di proprietà di coloro che non lavorano sul prodotto del lavoro altrui.

Usualmente si giustifica questo diritto, definito anche sacro, col dire che il tale industriale o il tale commerciante si è arricchito mercè la sua temperanza e con un'attività instancabile che fu utile agli altri uomini. Basta considerare l'origine di tutte le grandi fortune per convincersi del contrario.

Le fortune si formano ognora o con la violenza, ed è questo il caso più frequente, o con l'avarizia, o con una grande truffa, o con furbie continuate. In tal modo si arricchiscono i commercianti. Più un uomo è onesto, più è minacciato nella sua fortuna; più è disonesto, più vi è probabilità per lui di accumulare grandi ricchezze e conservarle.

La saggezza popolare ci mostra che il lavoro non fa guadagnare palazzi e che chi fila ha una

camicia e chi non fila ne ha due. Questo fin nell'antichità era cosa vera ed è anche più vera oggi che da gran tempo la ripartizione delle ricchezze è stata fatta nel modo più iniquo. Si può ammettere che, nella società primitiva, il profitto di un uomo laborioso e non intemperante fosse superiore a quello di un uomo ozioso e smodato; ma nella nostra società le cose procedono in un modo molto diverso. Per quanto sia regolato e laborioso, l'uomo che coltiva una terra non sua, che è costretto a comprare al prezzo già fisso gli oggetti di prima necessità e che lavora con strumenti che non gli appartengono, non giungerà mai alla ricchezza. Invece colui che pur essendo sregolato ed ozioso, avrà trovato la protezione di potenti o di ricchi, che si occuperà di usura, di industrie, o terrà una casa di tolleranza, una banca, uno spaccio di bibite, costui accumulerà facilmente una fortuna.

Le leggi che proteggono la proprietà non proteggono che quella acquistata col furto, quella che è in mano dei ricchi; non solo non proteggono i lavoratori che non hanno altro avere fuor del prodotto del loro lavoro, ma concorrono a spogliarlo anche di questo prodotto.

Noi vediamo una quantità infinita di amministratori: uno czar, i suoi fratelli, i suoi zii, ministri, giudici, ecclesiastici, che ricevono somme enormi prelevate sul popolo e che non adempiono nemmeno ai più semplici obblighi da loro accettati in cambio di tanta remunerazione. Sembra adunque che tutta questa gente rubi lo stipendio che le vien pagato dalla nazione o che, con altre parole, rubi la proprietà del popolo; ma a nessuno sorge il pensiero di giudicarli.

Se un operaio dispone di una parte del denaro percepito da costoro o di oggetti comprati con quel danaro, si stima che egli abbia violato il sacro diritto di proprietà e, a causa di pochi soldi, è giudicato, imprigionato, esiliato.

Un fabbricante milionario si obbliga di pagare al suo operaio una somma rappresentante la diecimilionesima parte della sua fortuna, vale a dire quasi niente; in cambio l'operaio, costretto dal bisogno, si impegna di fornire per un anno, tutti i giorni, eccettuato le feste, dodici ore di lavoro pericoloso e nocivo alla salute; in altri termini s'impegna a dare al fabbricante la maggior parte della sua vita, fors'anche tutta la sua vita; e il governo protegge allo stesso titolo la proprietà del fabbricante e quella dell'operaio.

Di più, di anno in anno, il fabbricante ruba coscientemente all'operaio la maggior parte del suo guadagno e se lo appropria. Pare evidente che, sottraendo all'operaio buona parte della sua proprietà, debba essere perseguitato. Invece il governo considera sacra la proprietà del fabbricante acquistata con questo mezzo e condanna l'operaio che porta via, nella blusa, due libbre di rame rappresentanti un'infima parte della proprietà del padrone.

Provi un operaio, come accade qualche volta in tempi di carestia, a riprendere ai ricchi una parte soltanto di ciò che gli è stato tolto con la complicità delle leggi; un affamato, come di recente a Milano, prenda uno di quei pani che i ricconi, approfittando della scarsezza, vendono ai lavoratori a prezzi eccessivi; un lavoratore tenti col mezzo di uno sciopero di obbligare il padrone a una parziale restituzione; egli viola il diritto sacro della proprietà, e subito il governo con i suoi soldati va in soccorso al fabbricante e al commerciante. Questo diritto sul quale i ricchi fondano il loro possesso della terra, la riscossione delle tasse e la manomissione del prodotto del lavoro degli altri uomini, non ha dunque niente di comune con la giustizia; queste ingiuste prerogative non hanno altro fondamento che la violenza armata,

V.

Un contadino si risolve a lavorare la terra che gli è necessaria per la sussistenza sua, tenta di sottrarsi al pagamento delle tasse dirette o indirette, prova a ritenere la provvista di grano che il suo lavoro ha fatto crescere dalla terra e gli strumenti, senza i quali non può lavorare, e compaiono i soldati che si oppongono con la forza ai suoi disegni.

L'alienazione della terra, la riscossione delle tasse, la potenza dei capitalisti non costituiscono, così, la causa principale della condizione misera dei lavoratori; non sono esse che la conseguenza. La causa fondamentale della dipendenza di milioni di operai a una minoranza non dipende dal fatto che questa minoranza s'impadronisce della terra, degli strumenti di produzione e delle tasse, ma nel potere che essa ha di agire a quel modo, nello strumento di violenza, nell'esercito che sta ai suoi ordini, pronto ad uccidere coloro che non vogliono eseguire la volontà di questa maggioranza.

Quando alcuni contadini vogliono prendere la terra creduta proprietà di coloro che non lavorano, quando qualcuno non vuole pagare le tasse o quando scioperanti vogliono impedire ad altri operai di prendere il loro posto, allora compaiono altri contadini cacciati; come i primi, dalle loro terre, altri contribuenti e altri operai; colla differenza che questi sono in divisa e hanno il fucile, e forzano i loro fratelli che non hanno divisa ad abbandonare la terra, a pagare le tasse e a cessare lo sciopero.

La prima volta che uno è presente a simile scena non crede ai suoi occhi, tanto sembra essa strana.

Alcuni lavoratori vogliono affrancarsi ed altri lavoratori li costringono e costringono anche se stessi a permanere in schiavitù.

Perchè avviene questo? Perchè i lavoratori che per amore o per forza, prestano l'ufficio di soldati sono sottomessi ad una disciplina bestiale e perversa per la quale debbono ubbidire ciecamente ai loro capi, qualunque cosa questi comandino di fare.

Ecco come sta la cosa. Un ragazzo nasce in campagna o in città. In tutte le nazioni del continente, quando egli ha raggiunto l'età in cui la sua forza, la sua agilità, la sua abilità hanno conseguito il loro pieno svolgimento, mentre che le facoltà intellettuali sono ancora immature e confuse — verso i venti anni — è preso come soldato, lo si esamina come una bestia al mercato, e se fisicamente è forte e non ha difetti, lo si manda, secondo le attitudini sue, a un corpo di reggimento. Là gli fanno solennemente giurare di ubbidire da schiavo ai suoi capi, poi lo abbeverano di acquavite o di vino, l'impagliacciano con un abito a varii colori e viene rinchiuso con altri giovani suoi simili in una caserma. Quivi è abbandonato a un completo ozio, nel senso che non fa nessun lavoro utile o ragionevole; ma gli insegnano i regolamenti e le nomenclature militari più inutili, e il maneggio di strumenti di morte, sciabole, baionette, fucili, cannoni; gli insegnano soprattutto ad ubbidire, non solo senza replicare, ma meccanicamente, per azione riflessa, ai capi che gli sono stati dati. Parimente si usa negli Stati dove è istituito il servizio militare obbligatorio: e in quelli nei quali non esiste, uomini specialmente incaricati ricercano dappertutto i disoccupati, la più parte viziosi, ma giovani vigorosi che non vogliono e non sanno vivere di un lavoro onesto; li ubbriacano, regalano loro una certa somma di danaro, poi li arruolano e li conducono nelle caserme, dove li sottopongono a una disciplina brutale.

Il principale scopo dei capi è di ridurre quegli uomini allo stato della rana, a cui la gamba si

contrae al contatto del filo elettrico. Buon soldato è colui che come la rana eseguisce inconsciamente al segnale del suo capo un determinato movimento. Si ottiene tale risultato obbligando, per settimane, mesi ed anni, questi disgraziati, rivestiti tutti della stessa divisa strana a marciare, a voltarsi, a saltare al suono del tamburo e della musica e a fare tutti insieme allo stesso comando lo stesso movimento. Ogni disobbedienza porta di conseguenza seco i castighi più crudeli ed anche la morte. Come se ciò non bastasse, l'ubriachezza, il vizio, l'ozio, la volgarità delle idee, l'omicidio non solo non vengono proibiti, ma son fatti istituzioni: si dà ai soldati a bere dell'acquavite, si costituiscono per loro uso postriboli, si insegnano canzoni oscene e si apprende loro ad uccidere, e l'omicidio è così onorato che in certi casi si comanda agli ufficiali di battersi in duello. E quando un giovanotto dolce e tranquillo ha passato circa un anno in questa scuola speciale — prima di questo tempo, il soldato non è ancora formato, cioè vi è ancora in lui qualche cosa di umano — è diventato ciò che si vuole che sia; uno strumento di violenza inconsciente e crudele, potente e terribile in mano dei suoi capi.

Ogni volta che, in inverno, passo a Mosca, dinanzi al palazzo imperiale e vedo un soldato di sentinella che avvolto in un pesante mantello con un fucile ultimo modello sulla spalla, sta ritto vicino a una garitta o fa cento passi sul marciapiede battendo il suolo con gli enormi stivali, lo sguardo sempre intento: ogni volta egli volge il capo, io penso: di certo un anno o due anni fa egli era un allegro campagnuolo schietto e buono, che avrebbe gaiamente conversato con me in buona lingua russa, che mi avrebbe narrato tutta la sua storia, consapevole della sua dignità di contadino; oggi mi guarda con viso feroce e tetro e ad ogni mia domanda risponderà semplicemente con dei "si-

curo „ o con dei “ non so „. Se io passassi, come ne ho sempre avuto la tentazione, quella porta vicino a cui egli sta o se portassi la mano sul suo fucile, senza punto esitare egli mi conficcherebbe la baionetta nel ventre, l'asciugherebbe dopo averla tratta dalla ferita e continuerebbe a calpestare l'asfalto con passo cadenzato fino alla venuta del caporale, col quale deve scambiare la consegna e la parola d'ordine. E penso che non è il solo: a Mosca solo vi sono migliaia di giovani similmente trasformati in macchine. Ve ne sono milioni in Russia e in tutto il mondo. Hanno preso questi giovani inetti a pensare ma agili e forti e li hanno comprati e viziati e mercè loro si governa il mondo. Questo è infame! È terribile che degli oziosi e dei perversi, in virtù di queste mascherature possano esercitare un dritto di proprietà su tutti quei palazzi, su tutte quelle ricchezze acquistate col delitto e che sono solo il prodotto del lavoro del popolo.

Ma soprattutto è terribile che per conseguire questo scopo sia stato necessario trasformare in bestie feroci quei ragazzi semplici e buoni, e che in parte vi siano riusciti.

Coloro che posseggono le ricchezze le difendono loro stessi!

Sarebbe meno ripugnante. Ma è spaventoso che, per predare e difendere il frutto delle loro rapine si servano di quelli stessi che son defraudati e ne pervertano l'anima.

Così che i soldati usciti dalle file dei lavoratori violentano i loro fratelli, perchè esiste un mezzo di mutare gli uomini in strumenti inconsci di morte e perchè i governi usano questo mezzo con i loro soldati, mercenarii o coscritti.

VI.

Ma stando così le cose, sorge spontanea la domanda:

— Perchè uno fa il soldato? Perchè i padri permettono ai loro figli di farlo?

Gli uomini potevano accettare di entrar negli eserciti e di sottomettersi alla disciplina, finchè non vedevano le conseguenze del loro atto. Ma oggi che possono prevederne i risultati perchè si obbligano a questo mestiere di inganno?

Perchè stimano non solo utile il mestiere militare, ma anche onorevole e buono. E così credono, perchè fin dall'infanzia così è stato loro insegnato e in questa convinzione li hanno confermati nell'età virile.

L'esistenza dell'esercito adunque non è neppure essa una causa dello stato di cose presenti, ma una conseguenza. La causa è in questo insegnamento impartito agli uomini, per cui il servizio militare, avendo per scopo l'omicidio, non solo è permesso, ma costituisce qualche cosa di alto, di bello, di degno di lode, ragione per cui bisogna ricercare la causa della condizione disgraziata degli uomini più lontana di quanto dapprima non si crederebbe.

A prima vista, sembra che ogni male provenga dal fatto che i proprietari abbiano usurpato la terra, che i capitalisti mantengano i mezzi di produzione e che il governo riscuota le tasse. Ma si domanda:

— Perchè la terra appartiene ai ricchi e i lavoratori non possono goderne? perchè gli operai debbono pagare le tasse senz'averne vantaggio? perchè i capitalisti e non i lavoratori mantengono gli strumenti di lavoro?

E si scorge che questo avviene perchè l'esercito garantisce la terra ai ricchi, riscuote le tasse a profitto dei ricchi e custodisce ai ricchi le loro

officine e le loro macchine costose. Quando ci si chiede come i soldati, quegli stessi operai cioè — che sono stati spogliati di quanto era loro necessario — possano andare contro i loro padri e i loro fratelli, se ne trova la spiegazione nell'insegnamento dato da procedimenti speciali a quei soldati, siano coscritti o volontari, insegnamento che fa perdere ogni apparenza umana e li trasforma in strumenti di morte inconscienti e sottomessi ai loro capi. Quando infine ci si chiede perchè gli uomini, quantunque si avvedano di questo, continuino a servire come soldati o a pagare le tasse destinate al mantenimento dell'esercito, si vede che la causa principale di tutto questo male è nell'insegnamento dato non solo ai coscritti, ma a tutti i giovani, e mercè il quale il servizio militare è una cosa buona e lodevole e l'assassino in guerra è completamente innocente.

Da questo insegnamento dunque derivano la miseria, il vizio, l'odio, i supplizii, gli omicidii. Quale è questo insegnamento?

Questo insegnamento è detto cristiano ed ecco in che consiste.

C'è un Dio il quale, circa seimila anni fa creò il mondo e il primo uomo. Questi peccò e per tali motivi punì tutti gli uomini. Poi Dio inviò sulla terra suo figlio, che forma con lui uno stesso Dio, affinché gli uomini lo mettessero in croce. E a cagione di questo supplizio essi furono liberati dal castigo per cui dovevano espiare il peccato di Adamo.

Se gli uomini credono a tutto ciò, il peccato di Adamo sarà loro perdonato: se non vi credono, saranno crudelmente puniti. E la prova che questa è la verità è che Dio l'ha rivelata, quel Dio la cui esistenza ci viene accertata da quelle stesse persone che insegnano tutte queste cose. Senza tener conto dei travisamenti che le diverse confessioni hanno portato a questa dottrina fondata tale, si può dire che tutte le reli-

gioni proclamano una regola identica, cioè: che gli uomini devono credere a ciò che loro s'insegna e sottomettersi al potere costituito.

Per l'appunto questa dottrina è il fondamento della menzogna, la quale fa sì che gli uomini, considerando il servizio militare come una cosa buona ed utile, si fanno soldati, sono trasformati in macchine inerti ed opprimono i loro fratelli.

Se tra essi ve ne ha alcuni che non credono, non è che questi abbiano un'altra credenza; epperò, non avendo un punto di appoggio, si abbandonano alla corrente generale in modo assoluto come quelli che credono e quantunque vedano la menzogna.

Ma per questo, per annientare tale male, non è necessario emancipare la terra, abolire le tasse, nè socializzare i mezzi di produzione e neanche rovesciare il governo che è al potere: bisogna distruggere l'insegnamento bugiardo chiamato "cristiano", nel quale si educano le presenti generazioni.

VII.

Sembra strano, a prima vista, alle persone che conoscono il Vangelo, come il Cristianesimo, il quale dà agli uomini il nome di figli di Dio, che insegna loro la fratellanza, che affranca gli spiriti e riprova la violenza, sia potuto degenerare in quella dottrina che gli uomini chiamano cristiana, la quale prescrive di ubbidire ciecamente all'autorità e, allorchè questa voglia, di uccidere. Ma, se ci rendiamo conto delle condizioni nelle quali il mondo ricevette il Cristianesimo, si comprende che non poteva essere diversamente.

Quando i principi pagani, Costantino, Carlomagno, Vladimiro, adottarono il Cristianesimo, avvolto nelle forme del paganesimo, e battezzarono i loro popoli, non passò per la loro mente il pensiero che la nuova dottrina minacciasse la

potenza imperiale, la milizia, lo Stato stesso, cioè tutti gli istituti senza dei quali non potevano rappresentarsi la vita quei primi adepti e quegli introduttori del Cristianesimo. Non solo non videro da principio la sua forza distruttiva, ma parve loro che il Cristianesimo dovesse sostenere la loro potenza. Col tempo l'essenza del Cristianesimo si manifestò sempre più chiaramente e il pericolo di cui minacciava l'ordine pagano si fece sempre più palese; per conseguenza, le classi dirigenti fecero i medesimi sforzi per circoscrivere e spegnere, se era possibile, il fuoco che inconsciamente avevano acceso nel mondo. A questo fine usarono tutti i mezzi: proibizione di leggere e di tradurre i Vangeli, estermio di coloro che spiegassero il vero senso della dottrina cristiana, ipnotizzazione delle moltitudini con la solennità e il fulgore dell'apparato scenico, e soprattutto interpretazione sottile e vana degli insegnamenti di Cristo.

Il risultato di ciò fu che il Cristianesimo mano mano si alterò e divenne tale, che non solo non comportò più principii dannosi all'ordine pagano, ma lo giustificò da un punto di vista pseudo-cristiano. Allora comparvero i monarchi cristiani, le guerre cristiane, la ricchezza cristiana, i giudici cristiani, i supplizi cristiani.

Le classi dirigenti fecero per il Cristianesimo quello che i nostri medici fanno per le malattie contagiose. Manipolarono una cultura cristiana inoffensiva, così che, inoculata, ogni essenza non fu nociva alla vera dottrina. Questo Cristianesimo di chiesa allontana infallibilmente le persone di buon senso che vedono la sua spaventosa nullità, ma spinge quelli che gli si affidano tanto lontano dal vero Cristianesimo, che non comprendono più la vera significazione di esso e si adirano contro di esso e l'odiano pure.

Appunto questo falso Cristianesimo inoffensivo, amministrato nel corso dei secoli dalle classi dirigenti per difendere la loro esistenza,

e inoculaio al popolo, forma la dottrina per mezzo della quale gli uomini commettono azioni non solo nocive a sè stessi e ai loro simili, ma immorali e riprovate dalla coscienza, fra cui dee annoverarsi specialmente il servizio militare, altrimenti detto: l'atto di prepararsi ad uccidere.

Questo falso Cristianesimo addolcito è soprattutto nocivo perchè non ordina e non proibisce nulla. Le religioni passate, la legge di Mosè come quella di Manù offrono delle regole, prescrivono o proibiscono certi atti, così pure nel buddismo e nell'islamismo. Ma la religione della Chiesa non prescrive nulla oltre la confessione auricolare, il riconoscimento dei dogmi, la pratica dei digiuni e delle divozioni (mezzi per frodare questi comandamenti sono stati messi alla portata dei ricchi); non fa che mentire e permettere tutto, anche quello che è contrario alla morale più elementare. Secondo questa religione ogni cosa è permessa. Si possono avere schiavi (in America e in Europa la Chiesa favorì la schiavitù), si può usurpare una ricchezza acquistata col lavoro dei fratelli oppressi.

Si permette pure di avere ricchezze innumerevoli e gettare ai poveri le briciole del festino. Di più ancora: voi sarete lodato per la vostra fortuna, se date un migliaio di rubli a una chiesa o ad un ospedale. Si può, per difendere la proprietà contro i poveri, cacciare questi in oscure prigioni, avvincerli di catene, torturarli. E tutto ciò si compie con l'approvazione della Chiesa. Menare per tutto il tempo della giovinezza una vita dissoluta, e poi più tardi adornare col nome di matrimonio un atto di libertinaggio e ottenere per ciò la benedizione della Chiesa. Anche questo è possibile. Si può divorziare e rimaritarsi. Si può uccidere non solo per difendere la propria persona, ma anche per difendere il proprio orto, e soprattutto si può e si deve, ed è lodevole, uccidere in guerra per ordine dei capi: la Chiesa non solo lo permette, ma l'ordina.

Insomma questa falsa dottrina è la causa di ogni male.

Si abolisca questa dottrina e non esisterà più la milizia.

Allorchè non vi saranno più eserciti spariranno da sè le violenze, l'oppressione, le perversità a cui sono esposti i popoli. Finchè gli uomini saranno educati secondo questa dottrina falsamente cristiana, che permette ogni cosa, non escluso l'assassinio, l'esercito sarà nelle mani di una minoranza; e questa userà sempre la forza per strappare al popolo il prodotto del suo lavoro e, cosa più grave, pervertirlo, altrimenti non gli si potrebbe prendere questo prodotto del suo lavoro.

VIII.

La fonte di ogni disgrazia pel popolo è in questa pretesa dottrina cristiana che gli si insegna.

Appare dunque chiaro che il dovere di ogni uomo liberato dalla menzogna religiosa, che voglia servire la causa del popolo, è di aiutare con la parola e con l'azione gli illusi a liberarsi dalla menzogna, causa di ogni condizione disgraziata. Appare chiaro che, senza parlare del dovere di ogni uomo onesto di svelare la menzogna e di dichiarare la verità che conosce, la pietà può bastare a ispirare a ogni uomo che vuole la felicità del popolo, il desiderio di liberare i suoi fratelli. Ma gli uomini che si sono affrancati dall'errore, che hanno riconquistata la loro indipendenza, che hanno ricevuto istruzione a spese dei lavoratori, e che però devono servirli per riconoscenza, non comprendono il loro dovere.

— La religione non è il fatto importante, — diciamo. — È questione di coscienza per ciascuno. Quel che è importante e necessario è l'organizzazione politica, sociale, economica della società, e a questo devono tendere tutti gli sforzi

di coloro che vogliono servire la causa del popolo. Quanto alle religioni, spariranno da sè a loro tempo come tutte le superstizioni. — Così parlano questi uomini istruiti.

E per servire il popolo, alcuni entrano al servizio del governo: nell'esercito, nel clero, nei parlamenti, e senza svelare la menzogna religiosa in cui vive il popolo, si sforzano, con la loro partecipazione agli affari dello Stato, di migliorare le condizioni esterne della vita del popolo che ingannano.

Altri, i rivoluzionarii, lasciando ugualmente al popolo le sue credenze, entrano in lotta con i governi e tentano di arrivare al potere con gli stessi mezzi da quelli usati per mantenersi: la menzogna e la violenza. Altri, infine, i socialisti, organizzano associazioni operaie, sindacati, scioperi. Essi pensano di poter così migliorare la condizione del popolo pur lasciandolo nell'antico errore.

Nè gli uni, nè gli altri pongono ostacolo al diffondersi della falsa religione, origine di ogni male: ma qualora sia necessario, compiono i riti religiosi, di cui hanno riconosciuto la falsità; prestano giuramento, partecipano alle solennità religiose e civili che istupidiscono il popolo, non si oppongono affatto che sia impartito ai loro e agli altrui figliuoli quello che si chiama insegnamento religioso, base della schiavitù del popolo. Quest'ignoranza delle persone istruite (di quelle stesse che, più di tutte, potrebbero e dovrebbero distruggere la falsa dottrina) circa la principale causa del male e lo scopo che dovrebbero assegnare a sè stessi, rende sterile la loro attività e fa sì che l'ordine di cose esistente, in modo chiaramente menzognero e fatale, continui con tenacia, benchè tutti lo sappiano cattivo.

Tutti i mali del mondo presente originano dal fatto che la vera dottrina cristiana, quella che corrisponde ai bisogni dei nostri tempi, è na-

scosta agli uomini e se ne presenta loro solo una contraffazione.

Se però le persone che desiderano soltanto servire Dio e il loro prossimo capissero che l'umanità non è mossa da istinti materiali, ma da forze morali, di cui la principale è la religione, cioè se comprendessero la definizione del senso della vita, la distinzione di ciò che è buono e di ciò che è cattivo, di ciò che è importante e di ciò che è accessorio, vedrebbero tosto che la causa principale delle sciagure umane risiede oggi non nelle condizioni materiali della vita, nell'ordine politico ed economico, ma nella deformazione della religione cristiana, nel sostituire verità necessarie all'uomo e compatibili col suo grado di svolgimento attuale al sistema di sciocchezze e di sacrilegi insensati ed immorali, indicato col nome di religione della Chiesa, la quale permette di giudicare buono ciò che è cattivo, importante ciò che è inutile e viceversa.

Bisognerebbe che i migliori, gli indipendenti, quelli che vogliono sinceramente servire la causa del popolo, capissero che col benessere materiale si migliorerà la condizione di un uomo, il quale si rimprovera di mangiar carne il venerdì e si compiace di un'esecuzione capitale, che si dà grande cura di rendere ai ricchi e all'imperatore gli onori che sono loro dovuti, ma che giudica piuttosto indifferente che si attenti all'altrui libertà e che si insegni ad uccidere. Quando gli indipendenti avranno compreso che non dal parlamento, dallo sciopero, dall'associazione, dalla cooperativa di consumo o di produzione, dalle scoperte, dalla scuola, dall'università, dall'accademia; che non dalla rivoluzione può venire un risultato utile a gente chiusa in un falso concetto religioso, vedranno da sé che devono volgere le loro forze contro la causa e non contro gli effetti, e che, lasciando stare i mezzi di governo, la rivoluzione, il socialismo,

devono tendere alla distruzione della falsa dottrina religiosa e alla ristaurazione di quella vera.

Se tutti gli uomini agissero così, tutte le questioni politiche, economiche, sociali, sarebbero risolte da sé; e sarebbero risolte come devono essere, non secondo le nostre ipotetiche credenze e i nostri pregiudizi.

Tutte queste questioni, naturalmente, non saranno risolte di un tratto, non saranno risolte secondo il nostro desiderio, il quale consiste pel solito nel disciplinare la vita altrui in maniera che sia esteriormente ciò che vogliamo che sia — così fanno tutti i governi; — ma saranno certamente risolte, se il concetto religioso dei popoli si modifica; e saranno risolte in un avvenire tanto meno lontano quanto più ci attaccheremo alla causa e non agli effetti.

Ma, si dirà, smascherare la falsa religione e ristorare la vera, è un mezzo assai lontano e lento. Lontano o lento, questo è l'unico mezzo, nessun altro può essere efficace.

Considerando la presente organizzazione della vita umana, così spaventevole e così contraria alla ragione, io mi chiedo: — Ma è proprio necessario che sia così?

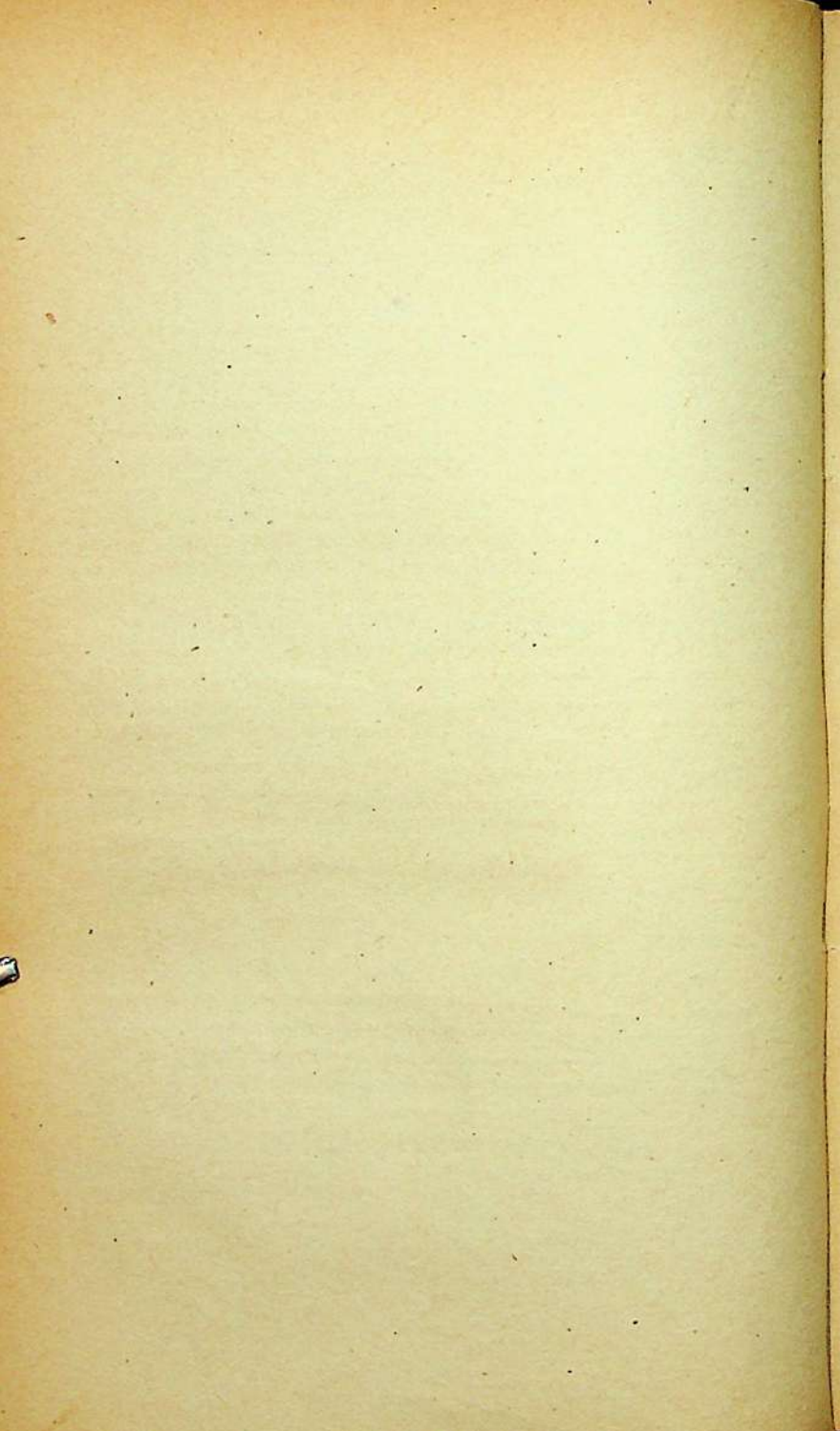
E la risposta alla quale vengo è questa: — No, non è necessario!

Non è necessario, non deve essere, non sarà.

E sarà tale, non quando gli uomini, in un modo o nell'altro, avranno modificato le loro relazioni sociali, ma solamente quando avranno cessato di credere alla menzogna in cui vengono educati, e quando crederanno alla verità superiore che è stata rivelata da 1900 anni, e che è chiara, semplice, comprensibile per ogni intelletto.

Jasnaia Poliana, 14 ottobre 1900.

LA VITA E LA DOTTRINA DI GESÙ.



COME SI DEVE LEGGERE L'EVANGELO.

Nella dottrina che s'insegna come quella di Cristo vi sono tante stranezze, inverosimiglianze, incomprensibilità, contraddizioni che non si sa in qual senso interpretarla.

Difatti, la s'interpreta in differenti maniere: le une dicono che la Redenzione è tutto; le altre che è questa la grazia divina acquistata con i sacramenti; altre che è l'obbedienza alla Chiesa. Ma ciascuna delle Chiese a sua volta attribuisce a questa dottrina un carattere differente: la Chiesa cattolica fa procedere lo Spirito dal Padre e dal Figlio, afferma che il Papa è infallibile e crede che la salute s'acquisti soprattutto con le opere; la Chiesa luterana non ammette tutto ciò, pone nella fede la principale condizione di salute; la Chiesa ortodossa riconosce l'origine dello Spirito solo nel Padre e crede che le opere come la fede sono indispensabili alla salute.

Le Chiese anglicana, episcopale, presbiteriana, senza contare centinaia di altre Chiese, interpretano ciascuna a loro modo la dottrina cristiana.

Spesso dei giovani e degli uomini del popolo, dubitando della verità della dottrina della Chiesa nella quale sono stati allevati, si sono rivolti a me per domandarmi in che consistesse la *mia* dottrina e come *io* comprendessi la dottrina cristiana.

Questa domanda mi affligge sempre o per meglio dire mi ferisce.

Cristo Dio, secondo la dottrina della Chiesa, è venuto sulla terra per dare agli uomini una regola di vita, che è la verità divina. L'uomo —

un uomo semplice, ingenuo, — che vuol spiegare agli altri uomini una cosa importante per essi, potrà farlo sempre in maniera da essere compreso. Ed ecco che Dio, che è disceso sulla terra con lo scopo esclusivo di salvare gli uomini, questo stesso Dio non avrebbe potuto dire ciò che aveva da dire in maniera da essere compreso ugualmente da tutti gli uomini, e senza che essi potessero interpretare le sue parole ciascuno alla propria maniera.

Cosa impossibile se Cristo fosse stato un Dio.

Ed è anche impossibile se, non essendo un Dio, Cristo fosse un gran maestro. Un gran maestro non può essere tale se non quando egli può dire la verità in modo che essa apparisca chiara come il sole e che non sia più possibile nasconderla o oscurarla. Così, nei due casi, la dottrina di Cristo, come essa ci è esposta nell'Evangelo, dev'essere la verità.

Infatti troveranno quelli la verità negli Evangelii se leggeranno questi con desiderio sincero e senza secondo pensiero di conoscere la stessa verità, e soprattutto senza l'idea che gli Evangelii racchiudano una certa saggezza particolare, inaccessibile allo spirito umano.

« così che io ho letto gli Evangelii e — come ho detto, — vi ho trovato la verità assolutamente alla portata dei piccoli fanciulli. Così quando mi si domanda in che consiste la *mia* dottrina e come *io* comprenda la dottrina cristiana? rispondo: io non ho nessuna dottrina e comprendo la dottrina cristiana come essa è stata esposta negli Evangelii. Se io ho scritto dei libri su questa dottrina, è stato unicamente per provare che gl'interpreti degli Evangelii l'hanno falsamente spiegata.

Per conoscere la dottrina cristiana come essa è realmente, bisogna innanzi tutto non interpretare gli Evangelii, ma leggerli come sono scritti. È per questo che quando mi si domanda come bisogna giudicare la dottrina di Cristo, io rispondo:

se voi volete comprenderla, leggete gli Evangelii, e leggeteli senza nessuna idea preconcepita, col solo desiderio di intendere ciò che essi dicono. Ma l'Evangelo essendo un libro santo bisogna leggerlo con riflessione, metodo e attenzione, e non a caso, dando lo stesso significato a ciascuna delle parole che esso contiene.

Per vedere chiaro in un libro qualunque bisogna separare ciò che vi è oscuro da ciò che vi è lucido; poi, fatto ciò, fondare, basare la propria concezione sul senso e lo spirito del libro intero; poscia, poggiandosi su ciò che è nettamente compreso, spiegarsi i passaggi meno comprensibili o ambigui. Così noi leggiamo tutti i libri. A più forte ragione bisogna agire così leggendo l'Evangelo, libro che ha subito trasformazioni multiple, è stato molte volte tradotto e copiato, per diciotto secoli, da uomini poco istruiti e superstiziosi¹.

Dunque per trovare il senso degli Evangelii, bisogna dapprima separare tutto ciò che vi è chiaro e netto da ciò che vi si trova di occulto e di oscuro; poscia bisogna a più riprese, adoperandosi per ben trovare il senso di questa dottrina chiara e semplice, leggere tutto ciò che è chiaro e lucido; poscia avendo in vista il senso

¹ Tutti quelli che hanno studiata l'origine di questi scritti sanno che l'Evangelo non è l'espressione impeccabile della verità divina, ma l'opera di autori numerosi e di intelligenze umane ripiene di errori; è per questo che in nessun caso bisogna accettarlo come l'opera dello Spirito Santo, come vogliono i teologi. Se fosse così, sarebbe Dio stesso che l'avrebbe rivelato, come egli ha trasmesso le leggi sul Monte Sinai; oppure, con qualche miracolo, avrebbe rimesso agli uomini questo libro tutto pronto, come affermano i Mormoni con la loro Santa Scrittura.

Si sa ora come questi scritti sono stati redatti, riuniti, corretti e tradotti; ed è per questo che noi non solo non possiamo accettarli come una rivelazione infallibile, ma ancora, se noi stimiamo la verità, dobbiamo correggere gli errori che vi si trovano.

di tutta la dottrina, sforzarsi di penetrare il senso dei passi che sono sembrati complicati e oscuri.

È così che io ho proceduto per leggere gli Evangelii e vi ho preso il senso della dottrina di Cristo con una chiarezza tale che nessun dubbio era possibile più. Così io consiglio ad ogni uomo che vuol farsi un'idea esatta di questa dottrina di agire allo stesso modo.

Che ciascuno leggendo l'Evangelo sottolinei con la matita azzurra tutto ciò che gli sembrerà chiaro, semplice e intelligibile, segnando inoltre con la matita rossa, in ciò che è stato già sottolineato in azzurro, le parole stesse di Cristo, a fine di distinguerle da quelle degli evangelisti; poscia rilegga egli più volte i passi segnati in rosso. Quando egli li avrà ben compresi, rilegga le parole di Cristo incomprese a prima vista, e che in conseguenza non ha sottolineate, e segni con un tratto rosso quelle che ha finalmente comprese. Non resteranno dunque, non sottolineate, che le parole di Cristo di cui non gli sarà riuscito di scoprire il senso, e quelle degli evangelisti, egualmente oscure. Nei passi, indicati in rosso, il lettore troverà l'essenza della dottrina di Cristo, vale a dire ciò che è necessario a tutti e ciò che Cristo ha detto in maniera da essere compreso da tutti. I passi rimasti segnati in azzurro gli daranno ciò che di loro propria iniziativa, gli autori dei Vangeli hanno detto di comprensibile.

È da presumersi che uomini differenti sottolineeranno passi egualmente differenti e che l'uno vedrà netto là dove il senso rimarrà nascosto per un altro. Ma è certo che i punti essenziali saranno compresi da tutti. Questa parte, perfettamente chiara per tutti, forma l'essenza stessa della dottrina di Cristo.

I segni che io ho fatti nel mio Vangelo indicano ciò che è alla portata del mio intendimento.

LA VITA E LA DOTTRINA DI GESÙ.

I.

Nella sua infanzia Gesù chiamava Dio suo Padre.

In questo tempo viveva in Giudea il profeta Giovanni. Egli annunciava la venuta di Dio sulla terra. Diceva che se gli uomini avessero cambiato il loro genere di vita, se si fossero trattati da eguali, non si fossero offesi, ma aiutati scambievolmente, Dio sarebbe disceso sulla terra e vi avrebbe stabilito il suo Regno.

Gesù, avendo inteso questa predica, si ritirò nel deserto per meditare sul senso della vita e sul rapporto fra l'uomo e il principio di tutte le cose chiamato Dio.

Gesù riconosceva per suo Padre questo principio infinito che Giovanni chiamava Dio.

Dopo esser rimasto per molti giorni nel deserto, senza cibo alcuno, e soffrendo la fame, Gesù pensò:

“Io sono il figlio di un Dio onnipotente, debbo essere dunque potente al par di Lui. Ma ecco che io ho fame e tuttavia la mia volontà non può procurarmi del pane; dunque io non sono onnipotente.”

E subito dopo disse:

“Io non posso trasformare le pietre in pane, ma posso astenermi dal mangiare del pane. Dunque, se io non sono onnipotente a causa della mia carne, lo sono per lo spirito; io voglio vincere la mia carne. Dunque io sono figlio di Dio, non in carne, ma in spirito.

“Ma se io non sono suo figlio che per lo spirito, — disse egli ancora, — posso spogliarmi della mia carne e distruggerla.

“Ma, — obiettò egli, — il mio spirito è nato avvolto di carne. Tale è stata la volontà di mio Padre, e io non posso contravvenire alla sua volontà.

“Così, poi che tu non puoi soddisfare ai desiderii della tua carne, nè spogliarla, — disse egli ancora, — tu devi essere al suo servizio e godere di tutte le soddisfazioni che essa ti procura.”

Al che obiettò egli di nuovo:

“Io non posso soddisfare ai desiderii della mia carne e non posso soggiogarla, ma la mia vita è onnipotente per lo spirito di mio Padre; la mia carne deve dunque servire lo spirito solo — mio Padre.”

Ed essendosi convinto che la vita dell'uomo dipendeva dallo spirito del Padre, Gesù lasciò il deserto e si mise a predicare la sua dottrina.

Egli diceva che lo spirito era in lui, che da quel momento il cielo era aperto, che le forze celesti si erano unite a quelle dell'uomo, che una vita infinita e libera cominciava per tutti gli umani, che per quanto disgraziati fossero, potevano divenire felici.

II.

Gli Ebrei, che si consideravano come ortodossi, veneravano un Dio esteriore creatore e padrone dell'Universo.

Secondo la loro dottrina, questo Dio aveva fatto un patto con essi; aveva loro promesso la sua protezione, mentre che essi gli avevano promesso di venerarlo; e la principale clausola di questa convenzione era di osservare il sabbato.

Ma Gesù disse:

— Il sabbato è una istituzione umana.

L'uomo vivente con lo spirito vale meglio di tutti i riti esteriori. L'osservazione del sabato, come ogni omaggio esteriore a Dio è menzogna in sè stessa. Durante il sabato non si deve far nulla. Ora, una buona azione può compirsi in ogni tempo e se il sabato vi mette ostacolo diviene una menzogna.

Un'altra clausola della convenzione fra Dio e gli Ebrei ortodossi era la separazione dagli infedeli.

Ora Gesù disse che Dio domandava agli uomini non di sacrificarsi, ma di amarsi.

Una terza clausola imponeva le abluzioni e le purificazioni.

Ora, Gesù disse che Dio non esigeva la purità esteriore, ma solo la misericordia e l'amore verso il prossimo; che i riti esteriori erano nocivi e la tradizione ecclesiastica un male. Questa tradizione ci conduce a respingere gli atti più importanti dell'amore, come, per esempio, l'amore filiale.

E parlando di tutte le regole dell'antica legge che definiscono i casi in cui l'uomo è considerato come se avesse peccato, Gesù disse:

“Sappiate che niente può sporcare l'uomo esteriormente; la lordura non può venire che da quello che si pensa o da quello che si fa.

Gesù andò poscia a Gerusalemme — considerata come la città santa — entrò nel tempio tenuto dai fedeli come la dimora di Dio stesso e disse che non si dovevano fare sacrifici a Dio, l'uomo aver valore superiore a tutti i templi e che il suo solo dovere era di amare e soccorrere il prossimo.

Disse ancora che non si doveva adorare Dio in un luogo determinato, ma servire il Padre con le proprie azioni e nel proprio cuore. Lo spirito non può essere visto, nè dimostrato: nella nostra coscienza è che l'uomo è l'emanazione dello spirito infinito. Il tempio è inutile: il vero tempio è la comunità degli uomini uniti nell'amore.

Ogni adorazione esteriore di Dio, — disse ancora Gesù, — non è solamente nociva quando essa permette degli atti cattivi (come i riti che comandano l'omicidio, ammettono l'abbandono dei parenti), ma ancora perchè l'uomo che ricorre a delle cerimonie esteriori si considera come puro e si affranca dagli atti d'amore. Perchè quegli solo procede verso il bene e compie atti di amore che ha coscienza della sua imperfezione, mentre che il culto mantiene nella menzogna e nella soddisfazione di sé stesso. Non si possono confondere le buone azioni col compimento dei riti: il culto esteriore di Dio non è un atto di amore. L'uomo è figlio di Dio per lo spirito e deve servire suo Padre con lo spirito.

III.

I discepoli di Giovanni domandarono a Gesù in che consistesse il *Regno di Dio*.

Egli rispose: " Il mio Regno di Dio è lo stesso di quello di Giovanni. Esso dà la felicità a tutti gli uomini, per quanto poveri siano. "

E al popolo Gesù diceva: " Giovanni ha per primo predicato che il Regno di Dio non è esteriore ma nell'anima degli uomini. I credenti ortodossi sono venuti a sentirlo, ma non hanno nulla compreso di ciò che egli diceva, perchè non sono capaci di comprendere che quello che inventano essi stessi sull'esistenza di un Dio esteriore; e si stupiscono, predicando queste invenzioni, che nessuno li ascolti. Ora Giovanni, predicando questa verità che il Regno di Dio è in fondo a noi, ha fatto più di tutti loro. Egli ha fatto sì che dopo di lui la legge, i profeti e il culto esteriore siano divenuti inutili. Perchè la sua dottrina ha rivelato che il Regno di Dio è nell'anima di ciascuno di noi. "

Il principio e la fine di tutte le cose stanno

nell'anima umana. Oltre alla sua vita corporale, cioè di essere stato concepito da un padre e da una madre carnali, ogni uomo ha coscienza che vi è in lui uno spirito libero razionale e indipendente dalla sua carne. E questo spirito infinito ed emanato dall'infinito è il principio di tutto ciò che noi chiamiamo Dio. Noi ne abbiamo coscienza perchè lo sentiamo in noi. Esso è la base della nostra vita e bisogna porlo al disopra di tutto, bisogna viverne. Adottandolo come principio della nostra vita, esso ci dà la vera vita infinita.

Il nostro Padre (spirito che ci ha dotati di questo spirito) non poteva certo darcelo per ingannarci, vale a dire che noi perdessimo questa vita eterna di cui abbiamo coscienza. Se l'uomo possiede uno spirito infinito, non ha potuto esserne dotato che per derivare da lui una vita infinita. Consacrando perciò la sua a questo spirito, si assicura una vita infinita. Colui, al contrario, che se ne distoglie, non vive.

Noi abbiamo la facoltà di scegliere noi stessi fra la vita e la morte. La vita è nello spirito, la morte è nella carne. La vita dello spirito è il bene, la luce; la vita della carne è il male, le tenebre. Credere allo spirito è compire il bene; non credervi è compire il male. Il bene è la vita, il male è la morte.

Noi non conosciamo Dio creatore del mondo esteriore, principio e fine di tutte le cose. Tutto quello che possiamo comprendere di lui è che egli ha seminato come un seminatore dovunque, senza scegliere la terra; e la semente che è caduta su un terreno fertile germina, mentre quella che è caduta su un terreno arido perisce. Solo lo spirito dà la vita e dipende da noi conservarla o perderla. Il male non esiste per lo spirito. Non vi è che la vita e la non-vita.

Tale è il nostro concetto dell'insieme dell'umanità; ma ciascuno di noi ha coscienza del



Regno celeste che è nella sua anima. Ciascuno ha la facoltà di entrarvi o no.

Per entrarvi bisogna credere alla vita dello spirito: colui che vi crede possiede la vita eterna.

IV.

Gesù era addolorato di vedere gli uomini scontenti della loro vera felicità, ed egli insegnava loro e diceva:

“Fortunati quelli che non hanno nè beni, nè gloria, nè preoccupazioni di tutto ciò; disgraziati quelli che ricercano la ricchezza e la gloria; perchè i poveri e gli umili sono sotto la dipendenza del Padre, mentre che i ricchi e i gloriosi cercano la loro ricompensa negli uomini solamente e nella vita effimera. Per compiere la volontà del Padre non bisogna arrossire di essere povero e disgraziato, ma rallegrarsene a fine di mostrare agli uomini la vera felicità.”

Primo comandamento. — Non desiderare le donne e non abbandonare quella con la quale tu vivi, perchè questi cambiamenti e questi abbandoni generano il vizio.

Secondo comandamento. — Non offendere alcuno e agisci in modo da non provocare il male altrui, perchè il male genera il male.

Terzo comandamento. — Non giurare, perchè l'uomo non può niente promettere; egli è tutto intero nel potere del Padre e i giuramenti non sono chiesti che per ragioni cattive.

Quarto comandamento. — Non resistere al male, soffrire l'offesa è fare ancora di più di quel che esigono gli uomini; non giurare e non ricorrere alla giustizia umana, perchè l'uomo è ripieno di errori e non può essere giudicato dal suo simile.

Quinto comandamento. — Non fare distinzione fra i tuoi compatrioti e gli stranieri, perchè siamo tutti figli di uno stesso Padre.

Se si devono seguire questi cinque comandamenti, non è già per meritare l'approvazione degli uomini, ma per conto di sè stesso, pel proprio bene. Così non si deve pregare, nè digiunare in pubblico.

Il nostro Padre conosce tutti i nostri bisogni; noi non abbiamo niente da chiedergli, bisogna solamente cercare di non avere animosità contro alcuno e compiere la sua volontà. Il digiuno è inutile: si digiuna soltanto per attirarsi le lodi dei proprii simili quando bisognerebbe evitarle. Basta compiere la volontà di nostro Padre, il resto ci sarà dato per un di più. Quando si ha cura della carne si oblia il Regno celeste.

Per vivere l'uomo non deve preoccuparsi nè del nutrimento, nè degli abiti. Il nostro Padre provvederà alla nostra esistenza. Non si deve pensare che all'osservanza, nel momento presente, della volontà del Padre.

Egli dà a' suoi figli ciò che loro bisogna. Si può solamente desiderare la forza dello spirito.

I cinque comandamenti mostrano la via verso il Regno dei cieli. Solo questa via conduce dritto alla vita eterna.

I falsi dottori, i lupi sotto manto di agnelli, cercano sempre di farci allontanare da questa via. Bisogna guardarsi da questi falsi dottori. E si può facilmente riconoscere ciò dal fatto che essi insegnano il male invece del bene. Se essi preconizzano la violenza e il castigo sono dei falsi dottori. La volontà del Padre si compie non da colui che invoca il nome di Dio, ma da colui che fa buone azioni. Così colui che osserva i cinque comandamenti vivrà di una vita sana, certa, e che niente giungerà a rapirgli. Al contrario colui che non li osserva avrà un'esistenza incerta, essa gli sarà subito tolta e non gli resterà più nulla.

La dottrina di Gesù meravigliava e seduceva la folla perchè essa dichiarava tutti liberi. Questa dottrina era l'effettuazione di quanto avea annunciato il profeta Isaia: che l'eletto di Dio porterebbe la luce agli uomini, vincerebbe il male e ristabilirebbe la verità con la bontà, la dolcezza, e non con la violenza.

V.

La saggezza della vita consiste nel riconoscere che essa ha origine dallo spirito del Padre. Gli uomini prendono per fine la vita corporale e nella realizzazione di questo fine soffrono essi stessi e fanno soffrire gli altri. Mentre che riconoscendo la dottrina della vita spirituale, padroneggiando e umiliando la loro carne, troveranno in questa vita una soddisfazione completa.

Gesù chiese un giorno da bere a una donna di una confessione differente. Questa donna rifiutò sotto il pretesto che essa era di un'altra religione. Allora Gesù le disse:

“Se tu comprendessi che colui che ti chiede da bere è un uomo vivo in cui risiede lo spirito del Padre, tu non rifiuteresti, ma cercheresti, facendo del bene, di unirti con lo spirito al nostro Padre ed egli ti darebbe, non l'acqua che toglie la sete, ma quella che dà la vita eterna.”

Gesù disse ai suoi discepoli:

“Il vero nutrimento dell'uomo è di compire la volontà del Padre e ciò gli è sempre possibile. Tutta la nostra esistenza ha per scopo di raccogliere i frutti della vita che ha seminati in noi nostro Padre. Questi frutti sono le nostre buone azioni. Noi non dobbiamo nulla aspettare dall'avvenire: dobbiamo vivere facendo il bene.”

Gesù tornò a Gerusalemme; vi era una piscina presso la quale era steso un malato che non ricorreva a nessuna cura e non aspettava la sua guarigione che da un miracolo. Gesù si avvicinò a lui e gli disse:

“Non aspettare la tua guarigione da un miracolo, ma vivi finchè hai forze e non ti illudere sul senso della vita.”

Il malato obbedì a Gesù, si alzò e camminò. Vedendo ciò i credenti ortodossi rimproverarono a Gesù di aver fatto alzare un malato il giorno del Sabato.

Gesù rispose:

“Io non ho fatto nulla d'insolito. Non ho fatto che seguire l'esempio del Padre di tutti noi. Egli vive e fa vivere gli uomini. Io ho fatto lo stesso. E questa è la missione di ciascuno. Tutti abbiamo la libertà di vivere o di non vivere. Vivere è compiere la volontà di nostro Padre, vale a dire, fare il bene al nostro prossimo. Non vivere è compiere la nostra volontà e non fare il bene. È in potere di ciascuno fare l'uno e l'altro, di ricevere la vita o perderla.”

La vera vita può essere paragonata a ciò: Il padrone dà ai suoi servi una parte della sua preziosa proprietà e ordina a ciascuno di fare quello che gli è assegnato. Gli uni lavorano, gli altri no e nascondono ciò che hanno ricevuto. Il padrone chiede dei conti a tutti e dà più di quello che essi non abbiano a coloro che hanno lavorato, mentre che toglie a coloro che sono rimasti oziosi.

La parte preziosa della proprietà è lo spirito della vita dell'uomo, figlio di suo Padre. Colui che lavora in vista dello spirito, riceve la vita eterna. Colui che non lavora perde anche quella che gli è stata donata.

La vera vita è la vita di tutti e non di un solo. Tutti debbono lavorare per la vita degli altri.

Gesù andò poscia nel deserto e una grande folla lo seguì. La sera i suoi discepoli vennero e gli chiesero:

“Come nutriremo tutta questa gente?”

Vi erano nella folla persone che non possedevano nulla e altri che avevano portato con sé del pane e del pesce.

Allora Gesù disse:

“Fate sempre così. L'essenziale non è procurarsi il nutrimento, ma fare quel che comanda lo spirito che è in voi. Date agli altri quello che avete.”

La vera sussistenza dell'uomo è lo spirito del Padre. È per lui solo che egli può vivere. La volontà del Padre è di conservare in noi lo spirito fino alla nostra ultima ora. Il Padre, sorgente di ogni vita, è spirito. È perciò che per compiere la volontà dello spirito bisogna sacrificare la carne. La carne è il nutrimento della vita materiale.

Gesù scelse alcuni discepoli e li mandò a predicare dovunque la sua dottrina. Egli disse loro:

“Predicando la vita spirituale, voi dovete rinunciare anticipatamente ad ogni godimento della carne e non avere nulla per voi. Siate pronti alle persecuzioni, alle privazioni, alle sofferenze. Voi sarete odiati da quelli che amano la vita del corpo, essi vi martirizzeranno, vi uccideranno, ma non temete nulla. Se voi compirete la volontà del Padre, vivrete con lo spirito e nessuno potrà privarvi di questa vita.”

I discepoli partirono e allorchè ritornarono, dichiararono che la dottrina del male era stata da essi vinta.

Allora i credenti ortodossi fecero notare a Gesù che se la sua dottrina trionfava del male, era un male essa stessa perchè quelli che la seguivano erano esposti a soffrire.

Gesù rispose loro:

“Il male non può vincere il male, Solo il bene può trionfare. E il bene è la volontà del nostro Padre che è lo spirito e che comanda a tutti gli uomini. Ciascuno di noi fa ciò che è un bene per lui. E se egli tratta allo stesso modo il suo prossimo, fa ciò che ha ordinato nostro Padre: egli fa il bene senza preoccupazione di ciò che i suoi atti possono attirargli di sofferenze e sfida anche la morte.”

VI.

La vita spirituale non permette di distinguere fra i prossimi e gli estranei.

Gesù diceva che sua madre e i suoi fratelli non erano niente per lui: sua madre e i suoi parenti gli erano prossimi allo stesso modo di quelli che compiono la volontà del nostro Padre universale.

La felicità non dipende dai beni della famiglia, ma dalla vita spirituale. Felici quelli che ragionano come il loro Padre. La vita spirituale non conosce cosa. Gesù diceva che egli non aveva dimora stabile. La volontà del Padre può essere compita dovunque e sempre.

La morte corporale non può essere temuta da colui che si inchina innanzi alla volontà del Padre, perchè la vera vita non dipende dalla morte corporale.

Nessuna cura può impedire all'uomo di vivere con lo spirito. A colui che ha detto che egli osserverebbe più tardi la dottrina di Gesù, quando avrebbe prima sotterrato suo padre, Gesù rispose: "Solo i morti hanno cura di sotterrare i morti: i vivi vivono sempre e compiono la volontà del Padre."

Le cure della famiglia, le cure quotidiane non sono un ostacolo alla vita spirituale. Colui che pensa a ciò che risulterà, per la sua vita corporale se egli compie la volontà di suo Padre, è come il lavoratore che lavora guardando indietro invece di guardare innanzi a sé. La cura delle gioie carnali che sembra così importante agli uomini, non è che un sogno. L'opera reale della vita è l'annuncio e il compimento della volontà del Padre. Ai rimproveri che Marta rivolge a sua sorella Maria, perchè non l'aiutava a preparare la cena e che era assorbita ad ascoltare gli insegnamenti di Gesù; Gesù rispose:

“Hai torto a farle tali rimproveri. Curati di ciò che ti preoccupa, ma lascia quelli che sdegnano le soddisfazioni del corpo, compire la sola opera necessaria alla vita.”

Gesù diceva ancora:

“Quegli che vuole avere la vera vita, deve innanzi tutto sacrificare i suoi desideri personali. Non solo egli non deve regolare la sua esistenza come l'intende, ma deve essere pronto ad ogni istante a sostenere le privazioni e le sofferenze. Colui che vuole sistemare la sua vita materiale a suo talento perderà la vera vita. E non vi è alcun profitto ad accrescere i godimenti della vita corporale, se essi devono annientare la vita dello spirito.”

Ciò che distrugge questa vita è la venalità e l'accrescimento delle ricchezze. Gli uomini dimenticano che per quanto grandi siano i beni e le ricchezze che essi acquisteranno, possono morire da un istante all'altro e che i loro beni sono inutili alla vita. La malattia, l'omicidio, gli accidenti possono ad ogni istante porre fine alla loro esistenza corporale. L'annientamento del corpo è la condizione inevitabile di questa vita. L'uomo deve considerare ogni ora come una proroga accordatagli da qualche volontà benefica. Non bisogna dimenticare e non dire che lo si ignorava. Noi lo sappiamo e prevediamo tutto ciò che avviene e può avvenire sulla terra e in cielo e non riflettiamo alla morte che, lo sappiamo pure, ci aspetta ad ogni minuto. E se noi vi pensiamo non potremo considerare la vita corporale, nè contare su di essa. Per seguire la dottrina di Gesù, bisogna fare il conto dei profitti che dà la vita corporale e l'obbedienza alla propria volontà, e quello del profitto ottenuto compiendo la volontà divina. Solo colui che fa esattamente questo conto può divenire discepolo di Gesù. E chi farà questo calcolo non desidererà più la felicità e la vita falsa invece della vita vera. La vera vita è data agli uomini; essi la cono-

scono, sentono la sua chiamata, ma, trascinati costantemente da cure effimere, la trascurano.

La vera vita è simile a un festino al quale un ricco ha chiamato dei convitati. Egli li chiama come la voce di nostro Padre chiama a sé tutti gli uomini. Ma i convitati si danno gli uni al commercio, gli altri ai lavori dei campi, altri alla vita di famiglia e non vengono al festino. Solo il povero che non ha nessuna cura materiale vi si rende ed è felice. Lo stesso è di quelli che trascinati dalle cure dell'esistenza corporale trascurano la vera vita. Quegli che non abbandona completamente tutte le cure e i godimenti del corpo è incapace di seguire la volontà del nostro Padre perchè non si può servire un poco nostro Padre e un poco sé stessi.

Bisogna calcolare: è di giovamento essere al servizio della propria carne, di organizzare la vita secondo la propria volontà? Bisogna procedere come colui che costruisce una casa o che si prepara alla guerra; vale a dire, se egli potrà compire la casa, se potrà vincere; e se si accorge che la cosa è impossibile, non isperderà vanamente la sua fatica e non apparecchierà il suo esercito; se no egli sarebbe lo scherno di tutti. Se si potesse organizzare secondo il proprio talento la vita, si potrebbero curare i godimenti corporali, ma ciò essendo impossibile è meglio trascurarli completamente e non preoccuparsi che della vita dello spirito. Altrimenti non si soddisferebbe né il corpo, né i bisogni dello spirito.

La vita carnale è come un tesoro chimerico che ci è stato confidato e che noi dobbiamo impiegare in modo da ricuperare la nostra vera ricchezza.

Se qualcuno è impiegato da un uomo ricco e sa anticipatamente che malgrado tutti i servizi che egli può rendere al suo padrone, sarà congedato senza che l'avvenire gli venga assicurato, agirà saggiamente facendo del bene ai suoi simili tutto il tempo che amministrerà i beni del suo

padrone. Da allora, una volta congedato, sarà accolto e nutrito da quelli a cui avrà fatto del bene. L'uomo deve agire allo stesso modo per ciò che concerne la vita corporale. Questa è una ricchezza che gli è stata data perchè l'amministri temporaneamente. Se ne fa buon uso, riceve in cambio un vero tesoro.

Se noi non distribuiamo il nostro bene illusorio non acquisteremo quello che è vero. Non si può servire a un tempo la carne e lo spirito: bisogna risolversi per l'uno o per l'altro. Non si può amare nello stesso tempo Dio e i beni terreni. Ciò che è grande innanzi agli uomini è piccolo innanzi a Dio. Il ricco è già riprensibile pel solo fatto di mangiare piatti ricercati e copiosamente, mentre i poveri muoiono di fame alla sua porta. E tutto il mondo sa che il godimento egoista della proprietà è contrario alla volontà di nostro Padre.

Un giorno, un ricco personaggio ebreo si avvicinò a Gesù e si vantò innanzi a lui di adempiere a tutte le prescrizioni della legge. Gesù gli ricordò che ve n'era una che comanda di amare il prossimo come sè stesso e che in ciò consiste la principale volontà di Dio. L'altro personaggio gli rispose che vi si era ugualmente conformato. Gesù gli disse allora che ciò era falso ed aggiunse:

“Se il tuo desiderio fosse di compiere la volontà di nostro Padre, tu non possederesti ricchezze, perchè compiere la volontà di Dio è dare i propri beni agli altri.”

E volgendosi ai discepoli, disse loro:

“Gli uomini s'immaginano che sia impossibile vivere senza proprietà, ed io vi dico che la vera vita consiste nel dare il proprio avere agli altri.”

Un uomo, chiamato Zacheo, adottò l'insegnamento di Gesù, ed avendolo invitato ad andare in casa sua gli disse: “Io dò la metà del mio avere ai poveri e darò a ciascuno di quelli che ho offesi quattro volte più che agli altri.”

E Gesù disse:

“Ecco un uomo che si sforza di compiere la volontà di nostro Padre, perchè non vi è caso in cui la volontà divina possa essere interamente compiuta e non basta tutta la nostra vita per compirla.”

La bontà non può essere misurata. Nessuno può dire che abbia fatto più o meno. La vedova che ha dato il suo ultimo soldo ha fatto più di un ricco che dà un tesoro.

Non si può misurare la bontà in quel che essa sia utile o inutile. L'esempio della maniera con cui bisogna fare il bene è fornito da quella donna che avendo pietà di Gesù, gli versò pazzamente su i piedi una grande quantità di olio prezioso. Giuda pretese che avesse essa agito scioccamente, atteso che si sarebbero potute nutrire con quell'olio molte persone. Ma Giuda era un furbo. Egli mentiva, perchè parlando dell'utilità materiale, non pensava ai poveri. L'importante non è nè l'utilità, nè la quantità, ma di amare il prossimo sempre, e in ogni istante dargli quel che si ha.

VII.

Gli ebrei invitarono Gesù a dimostrar ad essi la verità della sua dottrina.

Egli rispose loro:

“La verità della mia dottrina è dimostrata da questo fatto che il mio insegnamento viene non da me, ma dal nostro Padre comune; io insegno ciò che è buono per il nostro Padre comune, dunque ciò che è buono per tutti gli uomini.” Fate quello che vi dico: osservate i cinque comandamenti, e voi comprenderete la verità.

“L'adempimento dei cinque comandamenti farà sparire da questo mondo tutto il male. Dunque questi comandamenti sono veri. È incontestabile che colui che insegna, non la sua propria

volontà, ma quella di Colui che l'ha inviato, insegna la verità. La legge di Mosè ordina di osservare la volontà degli uomini; così essa è piena di contraddizioni; mentre che la mia dottrina insegna l'adempimento della volontà di nostro Padre e per conseguenza è una. »

Gli ebrei non lo compresero e cercarono delle dimostrazioni esteriori per sapere se egli era quel Cristo che i profeti avevano annunziato.

Ma Gesù disse loro:

“ Non cercate di sapere chi io sia, nè se sia io la persona che hanno annunziato i profeti; meditate e penetrare la mia dottrina e quel che dico di nostro Padre a tutti. Voi non dovete considerare la mia personalità umana, ma credere a ciò che io dico in nome di nostro Padre. Colui che ascolterà il mio insegnamento avrà la vera vita. La mia dottrina non può essere provata: essa è la luce e come è impossibile illuminare la luce, così è impossibile dimostrare la verità della verità. La mia dottrina è la luce. Chi la vede, possiede pure la luce e la vita e non ha bisogno di prove; e chi è nell'oscurità deve camminare verso la luce. »

Ma gli ebrei si chiesero di nuovo chi egli era riguardo al corpo.

Egli disse loro:

“ Io sono ciò che vi ho sempre detto: io sono un uomo, figlio del Padre della vita. Colui che comprenderà chi egli è, come insegno, il figlio del Padre della vita, di nostro Padre, a tutti, e chi adempirà la sua volontà, quegli cesserà di essere schiavo e diverrà libero. Quel che ci rende schiavi è la credenza erronea che la vita del corpo sia la vera vita.

“ Allo stesso modo che lo schiavo non resta eternamente nella casa del suo padrone, mentre è il figlio che vi dimora sempre, quegli che è schiavo della carne non vive eternamente, mentre chi compie nel suo spirito la volontà di nostro Padre è sempre in vita.

“Per comprendermi, bisogna sapere che il mio Padre non è quel Padre che voi chiamate Dio. Vostro Padre è un Dio di materia, mentre che mio Padre è spirito. Il vostro Dio è vendicatore e castiga, mio Padre invece dà la vita. E per ciò che noi siamo figli di padri differenti. Io, io cerco la verità, e voi, voi volete per questo uccidermi a fine di tornare graditi al vostro Dio. Il vostro Dio è un demone, principio del male; servendolo, voi servite il demonio. Al contrario, la mia dottrina insegna che noi siamo figli del Padre della vita e colui che crederà, non conoscerà la morte.”

Gli ebrei obiettarono:

“Come, un uomo non morrebbe allorchè tutti i più favoriti dagli dei — Abramo, per esempio, — sono morti? Come puoi dire che tu e quelli che crederanno al tuo insegnamento non moriranno?”

Gesù rispose:

“Ciò che vi dico non viene da me. Io parlo di quel principio di vita che è in tutti gli uomini e che voi chiamate Dio. Io conosco questo principio e non posso ignorarlo. Io conosco la sua volontà e la compio, ed è di questo principio della vita vera che io dico che egli è stato e sarà, e che non vi è punto morte per lui.

“Domandare delle prove della verità della mia dottrina è domandare a un cieco di dire perchè e come, ricuperando la vista, egli ha scorto la luce.

“Il cieco una volta guarito e rimanendo l'essere umano che egli era, non potrebbe che rispondere che cieco per lo innanzi, adesso egli vede. Colui che dapprima non ha compreso il senso della vita e lo comprende poscia, potrebbe fare la stessa risposta. Niente di più!

“Egli potrebbe solo dire che fino allora non ha visto la luce, la vera felicità, e che al presente egli la vede. Così, se obiettasse al cieco ridivenuto veggente che la sua guarigione è anor-

male, che colui che l'ha guarito è un peccatore, e che avrebbe dovuto ricorrere a un altro rimedio, egli non potrebbe rispondere che una sola cosa: che egli ignora se la guarigione è normale, se il medico era indegno, se vi era un migliore rimedio: sa solamente che è stato cieco e che ora vede. Allo stesso modo, colui che ha penetrato il senso della dottrina della vera felicità e della volontà di nostro Padre, non saprebbe pronunziarsi sulla giustezza di questa dottrina, sull'indegnità di colui che l'ha rivelata e sulla possibilità di riconoscere una felicità più grande ancora. Egli dirà semplicemente: "Prima io ignoravo il senso della vita, ora lo conosco e ciò mi basta."

Gesù l'ha ben detto: "La mia dottrina ha risvegliato la vita che sonnecchiava fino ad ora; chi l'adotterà si risveglierà alla vita eterna e vivrà dopo la sua morte.

"La mia dottrina non si dimostra e gli uomini la seguono perchè essa è la sola che prometta la vita.

"Allo stesso modo che il gregge segue il pastore che gli assicura il nutrimento e la vita, gli uomini seguono la mia dottrina perchè essa dà loro la vita. Allo stesso modo che il gregge indietreggia spaventato innanzi al ladro che è penetrato nell'ovile, gli uomini non prestano fede a quelli che insegnano la violenza e la morte.

"Il mio insegnamento è la via aperta alle pecore, e quelli che mi seguiranno troveranno la vera vita. Allo stesso modo che sono buoni i pastori che sono i padroni del loro gregge, che l'amano e lo difendono col pericolo della propria vita, così sono cattivi i pastori salariati: sono veri pastori di anime quelli che non pensano a loro stessi, mentre i cattivi non hanno che preoccupazioni per la propria persona. La mia dottrina insegna dunque di dimenticarsi, di sacrificarsi nella vita del corpo per quella dello spirito."

Gli Ebrei continuarono a non comprenderlo e cercare delle prove per sapere se egli fosse o no il vero Cristo e se bisognasse o no aver fede in lui.

“Non ci fare languire. Dicci francamente se sì o no tu sei Cristo.”

Cristo rispose loro:

“Bisogna credere non alle parole, ma agli atti. Giudicate dapprima dai miei atti se il mio insegnamento sia vero o no. Fate quel che io fo e non discutete le mie parole. Adempite la volontà di nostro Padre e voi sarete uniti con me e con mio Padre, perchè io, figlio dell'uomo, sono quel che è mio Padre, io sono quel che voi chiamate Dio e che io chiamo Padre. Io e mio Padre siamo uno. Nelle vostre scritture si è ugualmente affermato che Dio ha detto agli uomini: “Voi siete degli dei.” Ogni uomo è pel suo spirito figlio di Dio. E se egli compie il volere del Padre si unisce a lui. Se io adempirò la sua volontà, mio Padre è in me ed io sono in mio Padre.”

Gesù poscia invitò i suoi discepoli a dire come essi comprendevano la sua definizione del figlio dell'uomo.

Simone Pietro gli rispose:

“Tu insegna che sei figlio del Dio della vita, che Dio è la vita dello spirito nell'uomo.”

Gesù gli rispose:

“Felice sei tu, Simone, di comprenderlo. L'uomo non avrebbe potuto rivelartelo; tu l'hai compreso, perchè Dio è in te. In questa convinzione è la vera vita. E per questa vita non vi è mai la morte.”

VIII.

I discepoli avendo interrogato Gesù sulla ricompensa che essi riceverebbero se rinunciasero alle gioie della vita corporale, egli rispose loro:

“Non può esservi ricompensa per colui che comprende il senso della mia dottrina. Infatti: dapprima chiunque, in nome della mia dottrina, rinunzia ai proprii parenti, ai suoi vicini, ai suoi beni, guadagna cento volte più di parenti e di amici; poscia, chiunque cerca una ricompensa che deve assicurargli più di beni degli altri, va contro la volontà del Padre. Nel regno celeste, non vi sono nè superiori, nè inferiori: tutti sono eguali. Quelli che reclamano una ricompensa per le loro buone azioni sono simili agli operai che chiedono al loro padrone un salario più grande di quello convenuto, perchè se ne credono più degni. Non vi è nè ricompensa, nè castigo, nè superiorità, nè inferiorità per colui che comprende la mia dottrina.

“Ciascuno può compire la volontà di nostro Padre, ma ciò non rende nè più grande, nè migliore di un altro.

“Solo i re e quelli che li servono si credono tali. Secondo la mia dottrina, non esistono capi; perchè colui che vuole essere il migliore deve essere al servizio di tutti. La vita ci è data, non per governare gli altri, ma per essere costantemente al servizio degli altri. E colui che agirà diversamente e si eleverà al di sopra degli altri, cadrà più in basso di quel che era prima.”

Per non pensare alla ricompensa e non cercare di elevarsi, bisogna penetrare il senso della vita. Esso è nell'adempimento della volontà di nostro Padre, e la volontà di nostro Padre è di ricuperare quel che ci ha dato. Allo stesso modo che il pastore abbandona tutto il gregge per andarsene alla ricerca di una pecora smarrita e che una donna rovescia tutto per ritrovare un soldo perduto, così l'attività di nostro Padre ci appare in questo fatto che tutto quello che viene da lui, deve a lui ritornare.

L'essenziale è di comprendere in che consiste la vera vita.

Essa si manifesta sempre dal fatto che una

cosa perduta ritorna sempre al suo possessore e che tutto ciò che dorme si risveglia.

Quelli che possiedono la vera vita e che ritornano alla loro origine, non possono cercare nè chi è migliore, nè chi è peggiore; partecipando della vita di nostro Padre, essi non possono che rallegrarsi che ciò che è stato perduto fa ritorno al Padre. Se un figlio smarrito, dopo essersi allontanato da suo padre, si pente e ritorna a lui, gli altri figli dello stesso padre possono essere essi gelosi della sua gioia e non rallegrarsi essi stessi del ritorno del loro fratello?

Per seguire la dottrina e cambiare di vita non vi è bisogno di dimostrazioni esteriori, nè della speranza di una ricompensa, ma solo della nozione precisa di ciò che è la vera vita. Se gli uomini credono essere padroni assoluti della vita e che questa sia loro data in vista dei piaceri del corpo, è certo che ogni atto di abnegazione in favore del loro prossimo sembra loro degno di ricompensa, e senza di essa, non rinunziano a nulla.

Per credere e per agire, bisogna comprendere che nessuno può fare qualche cosa per se stesso; che se si rinunzia alla propria vita corporale in vista del profitto non si compie un atto che merita gratitudine e ricompensa. Bisogna sapere che facendo una buona azione, si compie solamente un dovere.

È in questo concetto della vita che risiede il regno di Dio imponderabile e che non può essere mostrato col dito. Esso è nell'anima degli uomini. Il mondo è e vive senza cambiare: si mangia, si beve, ci si dà al commercio, ci si marita, si muore, e nello stesso tempo, nell'anima umana, si manifesta il regno di Dio. Questo regno è la comprensione della vita, simile a un albero che, in primavera, fiorisce da sé.

La vera vita, quella che si uniforma alla volontà di nostro Padre, non è nè quella del pas-

sato, nè quella dell'avvenire, ma quella del presente (ciò che ciascuno deve fare nell'istante stesso). Così per vincerla non bisogna mai in-
fiacchirsi. Gli uomini hanno per missione di seguire, in ogni istante, la volontà del nostro Padre comune. Se trascurano di osservare questa volontà nella vita presente, non potranno più riguadagnare il tempo perduto. Essi saranno come il guardiano incaricato della sorveglianza di notte che trascurerà la sua missione se si addormenterà, non fosse che per un istante, cosa che basterà perchè un ladro possa entrare. È per ciò che si devono consacrare tutti gli sforzi nell'ora presente, perchè solo così si compie la volontà di Dio. Questa volontà è il bene di tutti.

Solo quelli che fanno il bene vivono e sono questi atti compiuti in ogni ora del presente che costituiscono la vita, unendoci al nostro Padre comune.

IX.

L'uomo nasce con questa scienza della vera vita, vale a dire del compimento della volontà del Padre. I figli la posseggono. Per intendere la dottrina di Gesù, bisogna comprendere la vita dei fanciulli ed essere come essi.

I fanciulli non contravvengono ai cinque comandamenti. Essi non contravverrebbero mai senza l'esempio dei loro maggiori. È questo che li perde. La seduzione esercitata su di essi è così potente quanto un macigno legato al collo di un uomo che si getta nell'acqua. Senza le tentazioni, il mondo sarebbe felice. Esse spingono al male, quel male che l'uomo commette in vista di un bene ipotetico della sua esistenza effimera. È perciò che bisogna tutto sacrificare per non soccombere alle tentazioni.

La tentazione che trascina gli uomini a peccare contro il primo comandamento, consiste

per essi nel credere che essi non devono nulla ai loro simili, mentre che credono gli altri loro debitori. Per non soccombervi, bisogna ricordarci che siamo tutti debitori di nostro Padre e che non possiamo saldare tale debito se non col perdonare ai nostri fratelli.

È perciò che dobbiamo perdonare le offese senza preoccuparci se l'offesa possa riprodursi. Per quanto essa possa ripetersi noi dobbiamo sempre perdonare e obliare il male che ci è fatto, perchè il regno di Dio è impossibile senza il regno del perdono. Non perdonando, noi facciamo ciò che fa il nostro debitore. Immaginate che un debitore, dovendo molto al suo creditore, lo vada a trovare e lo preghi di condonargli una parte del suo debito. Il creditore avendogli condonato tutto, se ne vada egli allora dal suo proprio debitore, che gli deve poco, e lo afferri alla gola per forzarlo a pagare. Non facciamo noi così? Per avere la vita, dobbiamo compire la volontà di Dio; noi gli chiediamo perdono di non averla adempiuta intera e speriamo ottenere il perdono.

E che facciamo se non perdoniamo a nostra volta?

Facciamo ciò che temiamo per noi.

Il bene è la volontà di nostro Padre; il male è ciò che ci separa da nostro Padre. Bisogna dunque sforzarci di far sparire il male al più presto perchè esso ci perde e ci toglie la vita. Esso ci indurisce nelle nostre passioni carnali. Se noi facciamo sparire il male che ci disunisce, se manifestiamo l'amore che ci unisce, abbiamo tutto quello che possiamo desiderare.

La tentazione che ci trascina a peccare contro il secondo comandamento consiste nel credere che la donna sia creata pel piacere carnale, e che lasciando una per un'altra il nostro piacere aumenterà.

Per non soccombere a questa tentazione bisogna ricordare che nostro Padre vuole che cia-

scuno di noi, invece di godere della bellezza della donna, se ne scelga una e si unisca ad essa come a un solo corpo. Vuole che ogni marito non abbia che una donna e ogni donna un marito. Così, chi cambia di donna toglie una sposa a un marito e spinge un altro marito ad abbandonare la sua moglie e prendere l'abbandonata.

Si può non avere donna, ma non se ne può avere più di una, perchè se se ne ha un'altra, si infrange la volontà di nostro Padre, che prescrive l'unione fra un solo uomo e una sola donna.

La tentazione che ci trascina a peccare contro il terzo comandamento risiede nell'istituzione del potere e l'obbligo di compiere atti di autorità.

Per non soccombere a questa tentazione bisogna ricordare che non abbiamo obblighi verso alcuna persona, ma verso Dio solamente. Noi dobbiamo considerare le prescrizioni delle autorità come atti di violenza e, seguendo i precetti della non-resistenza al male, donare tutto, compiere tutto quel che ci chiede il potere: i nostri beni, le nostre pene; ma non possiamo legarci con giuramenti e promesse.

I giuramenti che ci obbligano di fare, ci rendono cattivi. Colui che ha riconosciuto che la sua vita è nelle mani del Padre non può giurare di nulla.

La tentazione che ci trascina a peccare contro il quarto comandamento consiste nel credere che l'animosità e la vendetta possano correggere gli uomini. Si crede che bisogna punire l'offesa fatta da un individuo a un altro perchè si imagina la giustizia sia quella che rendono gli uomini.

Per non soccombere a questa tentazione non bisogna dimenticare che gli uomini sono chiamati, non a giudicare, ma a salvare i loro simili e che essi non possono giudicare dove sono i torti degli altri, poichè essi stessi sono pieni di

errori. Essi possono solo dare l'esempio della purità, del perdono, dell'amore.

La tentazione che ci trascina a peccare contro il quinto comandamento consiste nel credere che esistono delle differenze fra gli uomini del nostro paese e quelli degli altri e che per conseguenza sia necessario difendersi contro gli stranieri e fare loro del male.

Per non soccombere a questa tentazione bisogna sapere che tutti i comandamenti si riducono a un solo: compire la volontà del nostro Padre che ha dato la vita e la felicità a tutti gli uomini e quindi fare bene a tutti senza distinzione. Se altri uomini fanno ancora questa distinzione, e se i popoli che si credono ancora differenti si fanno la guerra, ciascuno di noi deve al contrario adempiere la volontà del Padre che è di fare il bene ad ogni essere umano anche se egli appartenga ad un'altra nazione e si presenti da avversario.

Per non cadere in alcuno di questi errori, l'uomo deve pensare non al suo corpo, ma al suo spirito. Se egli ha compreso che la vita consiste nel trovarsi sempre, e nel presente, sottomesso alla volontà di Dio, alcune privazioni, alcune sofferenze, la morte stessa non sono terribili per lui. Affinchè tutti comprendano che la vera vita è quella che non ha fine. Egli ha detto:

“Non bisogna punto comprendere che la vita eterna rassomigli alla nostra esistenza sulla terra. Essa non ha nè luogo, nè tempo.

“Quelli che si sono risvegliati alla vera vita sono nella volontà di nostro Padre, e, per questa volontà, non vi è nè tempo nè luogo. Essi vivono pel Padre. Se sono morti per noi, sono vivi per Dio. È perciò che questo solo comandamento racchiude tutti gli altri: Amare con tutte le proprie forze il principio della vita: dunque ogni uomo porta in sé questo principio.”

Gesù ha detto ancora:

“Questo principio della vita è questo Cristo

che voi aspettate. Questo principio della vita che non conosce distinzione fra gli umani, per cui non vi è nè tempo nè spazio, è il figlio di Dio fatto uomo. „

Tutto ciò che ci nasconde questo principio della vita è menzogna. Vi è la menzogna dei dottori, degli adepti, degli antichi riti: fuggitela. Vi è la menzogna del potere: fuggitela. Vi è ancora la peggiore di tutte, quella dei maestri della Fede, quelli che si dicono ortodossi: fuggitela più di qualunque altra, perchè sono essi, questi maestri impostori, che, avendo inventato una falsa adorazione di Dio, vi distolgono dal vero Dio. Invece di servire nostro Padre con atti, essi hanno scritto e insegnato delle parole. Per loro stessi non fanno niente: così voi non avete altro da apprendere da essi che delle parole. E nostro Padre esige, non parole, ma atti. D'altronde essi non hanno niente da insegnare, poichè non sanno niente essi stessi, ma hanno bisogno di farsi credere maestri per trarne profitto. E voi non dimenticate che nessuno può comandare agli altri. Non vi è che un maestro sovrano della vita: la ragione. Questi impostori credono poter insegnare agli altri e non fanno che perdere essi stessi la vera via, impedendo agli altri di conoscerla.

Essi insegnano di adorare i loro Dei col culto esteriore e credono che possono condurre alla fede col giuramento. Non curano che l'esteriore. Basta loro che vi sia un semblante di fede e si preoccupano poco di quel che avviene nel cuore degli uomini. Così sono essi come le ricche bare: bellezze al di fuori, putridume al di dentro. Con le parole, venerano i santi e i martiri e sono gli stessi che un tempo uccidevano e torturavano, e continuano a uccidere e torturare i santi.

Tutte le tentazioni vengono da essi, perchè sotto l'apparenza del bene fanno il male. La loro menzogna è l'origine di tutte le menzogne, per

chè essi hanno oltraggiato tutto ciò che vi è di più sacro al mondo. Per lungo tempo ancora essi non si convertiranno e continueranno le loro soperchierie: e il male che fanno andrà sempre crescendo. Ma il tempo verrà in cui tutti i tempi cadranno, in cui tutti i riti esteriori spariranno e gli uomini si uniranno nell'amore per servire il Padre della vita e per compire la Sua volontà.

X.

Gli Ebrei comprendevano che la dottrina di Gesù rovesciava le basi dello Stato, della religione, della nazionalità; ma nello stesso tempo essi si rendevano conto della loro impotenza a confutare la sua dottrina. Così decisero di condannarlo a morte. Tuttavia l'innocenza di Gesù e la giustezza del suo insegnamento li trattenevano. Allora il grande Sacerdote Caifa trovò degli argomenti che permettevano di uccidere Gesù per quanto innocente egli fosse.

Caifa disse:

“Noi non dobbiamo discutere se quest'uomo è giusto o ingiusto; noi dobbiamo considerare innanzi tutto se noi vogliamo vedere il nostro popolo continuare ad essere la nazione ebrea, o se vogliamo che essa si disperda e sparisca. Se non ci sbarazziamo di quest'uomo, il nostro popolo perirà.”

Questo argomento fece cadere tutte le esitazioni, e gli ortodossi condannarono Gesù a morte. Essi fecero risuonare ovunque questa sentenza affinché egli fosse arrestato appena venisse a Gerusalemme.

Gesù ne fu informato; nondimeno il giorno di Pasqua egli si diresse verso Gerusalemme. I suoi discepoli lo dissuadevano di andarvi, ma Gesù rispose loro:

“Ciò di cui mi minacciano gli ortodossi e tutto quello che potrebbero farmi gli uomini non po

trebbero distogliermi da quel che per me è la verità. Se vedo la luce, io so dove sono e dove vado. Quegli soltanto che non conosce punto la verità può temere qualche cosa e dubitare. Quegli solo che non vede può barcollare. „

E andò verso Gerusalemme.

Per strada si fermò in Bitinia. Là, Maria versò su di lui un orcio di olio prezioso. Sapendo che la morte del suo corpo era vicina, e sentendo i suoi discepoli rimproverare Maria di avere sparso tant'olio prezioso, disse loro che bagnandolo così, preparava essa il suo corpo alla morte.

Quando Gesù lasciò la Bitinia, una folla numerosa venne incontro a lui e lo seguì. Questo fatto convinse di più gli ortodossi della necessità di ucciderlo. Essi non aspettavano che l'occasione per impadronirsi di lui.

Gesù sapeva pure che la minima parola imprudente da parte sua contro la legge servirebbe di pretesto per castigarlo. Nondimeno, appena arrivò a Gerusalemme, entrò nel tempio e dichiarò di nuovo che l'adorazione di Dio per mezzo di sacrifici e abluzioni era falsa, e continuò a predicare la sua dottrina.

Tuttavia questa dottrina, riposando sulle dichiarazioni dei profeti, non costituiva una violazione flagrante della Legge che permettesse di mettere a morte Gesù, tanto più che la maggior parte del semplice popolo era con lui.

Si trovò che durante quei giorni di festa erano accorsi dei pagani che, avendo inteso parlare della dottrina di Gesù, si proponevano di consultarlo. I discepoli temevano che nella sua conversazione con i pagani, Gesù non si tradisse e non irritasse così il popolo. Dopo aver ciò nascosto a Gesù finirono per informarlo. Gesù ne fu turbato. Egli comprese che predicando ai pagani mostrerebbe chiaramente che egli rinnegava tutta la Legge ebraica, cosa che allontanerebbe da lui la folla e fornirebbe agli ortodossi un pretesto per accusarlo di fraternizzare con i pagani abborriti.

Egli si turbò, ma nello stesso tempo si ricordò che la sua missione era di mostrare agli uomini, tutti figli di un solo Padre, la loro comunione, a qualunque fede appartenessero. Egli non ignorava che questo atto provocherebbe la perdita della sua vita corporale, ma egli sapeva che darebbe nello stesso tempo agli uomini la soluzione vera del problema della vita. E disse:

“Allo stesso modo che la semenza deve perire per far nascere il nuovo grano, l'uomo deve sacrificare la vita del suo corpo per generare il frutto dello spirito. Colui che trema per la sua vita materiale si priva della vera vita, e colui che fa abbandono della vita del suo corpo riceve la vera vita. Io so quel che mi deve accadere e tuttavia non son vissuto fino adesso che per arrivare a quest'ora. Come, essendo quest'ora venuta, non compirei io quel che debbo compire? Che la volontà di mio Padre si manifesti dunque in me.”

E ciò che egli aveva detto a bassa voce a Nicodemo, Gesù lo ripeté apertamente al popolo, ai pagani e agli Ebrei:

“L'esistenza umana, con le sue religioni e i suoi maestri deve essere completamente modificata. Tutte le autorità devono sparire. Bisogna solamente comprendere la missione dell'uomo come figlio del Padre della vita e questa concezione annienterà tutte le divisioni umane e sarà il legame che unirà tutti gli uomini.”

Gli Ebrei risposero:

“Tu rovinì tutta la nostra religione. La nostra Legge riconosce il Cristo e tu dichiari che non vi è che un figlio dell'uomo e che bisogna onorarlo. Che significa ciò?”

Gesù rispose:

“Onorare il figlio dell'uomo, ciò vuol dire: farsi guidare dal lume della ragione che è in noi per vivere di questa luce, finchè la luce è. Io non insegno alcuna religione nuova, ricordo solamente a ciascuno ciò che egli sa. Ciascuno sa



che la vita è in lui; ciascuno sa che la vita gli è stata data, come a tutti i suoi simili, dal Padre della vita. La mia dottrina consiste solo nel fare amare la vita, che ci è stata data dal nostro Padre comune. „

Molti di quelli che non tenevano alcuna autorità ebbero fede in Gesù, mentre che i dirigenti rimasero increduli perchè essi non volevano penetrare il senso immutabile della sua parola, ma considerare solo la portata passeggera della sua dottrina. Essi vedevano che egli distoglieva da loro il popolo; perciò che volevano metterlo a morte. Temendo la di lui popolarità, risolvettero di impadronirsi di lui, non di giorno a Gerusalemme, ma altrove e furtivamente.

Allora, uno dei dodici discepoli, Giuda l'Isca-riota, venne a trovarli. Essi lo corruperono perchè egli conducesse le loro genti per arrestare Gesù nel momento in cui egli non sarebbe fra il popolo. Giuda promise loro e tornò a Gesù aspettando l'istante propizio per tradirlo.

Il primo giorno della celebrazione di Pasqua, Gesù era fra i suoi discepoli. Giuda vi era, credendo che il Maestro ignorasse il suo tradimento. Ma Gesù sapeva: essendo a tavola, egli prese un pane, lo ruppe in dodici parti e ne diede un pezzo a ciascuno, a Giuda come agli altri, e senza nominare alcuno, disse: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. „

Prese poscia una coppa di vino, la fece passare a tutti senza omettere Giuda e loro dando da bere disse: "Uno di voi verterà il mio sangue. Bevete il mio sangue. „

"Io non so se uno di voi mi tradirà e verserà il mio sangue; ma io gli ho dato da mangiare, gli ho dato da bere e gli ho lavato i piedi. L'ho fatto per mostrarvi come bisogna agire riguardo a quelli che vi fanno del male. Se voi agirete così, sarete felici. „

I discepoli vollero sapere quale di essi era il traditore.

Ma Gesù non lo nominò, affinché non fosse castigato.

Quando venne la notte, Gesù designò Giuda e lo mandò via. Giuda si alzò da tavola e se ne andò. Nessuno lo trattenne.

Gesù disse allora:

“Questo vuol dire che bisogna onorare il figlio dell'uomo. Onorare il figlio dell'uomo, è essere buono come nostro Padre, non solo per quelli che ci amano, ma per tutti, anche per quelli che ci fanno del male. Questo è perchè non discutiate la mia dottrina, non l'esaminiate come fanno gli ortodossi; ma facciate quel che io faccio e quel che dico innanzi a voi. Io non vi do che un comandamento: Amate tutti gli uomini. Tutta la mia dottrina dal principio alla fine consiste in ciò: amate tutti gli uomini.”

Ma allora un'angoscia si impadronì di Gesù. In mezzo all'oscurità, andò nel giardino per nascondersi.

Cammin facendo disse loro:

“Tutti voi mancate di fermezza, e tutti voi avete paura. Quando si verrà a prendermi voi fuggirete.”

Pietro gli rispose:

“Poichè è così, preparatevi a difendervi. Prendete con voi dei viveri, perchè avremo da nasconderci per molto tempo e prendete delle armi perchè dovremo combattere.”

I discepoli gli annunziarono che avevano due coltelli. Allorchè Gesù intese parlare di coltelli la tristezza l'invase.

Dirigendosi verso un luogo deserto, si mise a pregare e disse ai suoi discepoli di imitarlo. Ma essi non lo comprendevano.

Gesù pregava:

“Padre mio Spirito, fa tacere in me la tentazione della lotta. Raffermami nel compimento della tua volontà! Io non voglio la volontà per difendere la vita del mio corpo, ma ho bisogno della tua volontà per non oppormi al male.”

I suoi discepoli non lo comprendevano.

Egli disse loro:

“Non pensate al vostro corpo. Sforzatevi di elevarvi con lo spirito: lo spirito è forte, la carne è debole.”

Ed egli pregò ancora:

“Padre mio, se le sofferenze sono inevitabili, che siano. Ma nelle mie sofferenze stesse non desidero che una cosa: che la tua volontà si compia e non la mia.”

I discepoli non comprendevano ancora. Ma lui lottava contro la tentazione, e avendola infine vinta, si avvicinò ai suoi discepoli e disse loro:

“Io sono risoluto. Siate calmi. Io non mi difenderò. Io mi darò nelle mani degli uomini di questo mondo.”

XI.

Preparato a morire, andò Gesù per darsi ai suoi persecutori. Pietro lo fermò per chiedergli dove andasse così.

Gesù gli rispose:

“Io vado là dove tu non puoi andare. Io sono pronto per la morte e tu no.”

Pietro gli disse:

“Sì; io sono pronto a dare la mia vita per te.”

Gesù soggiunse:

“L'uomo non può niente promettere.”

E volgendosi verso i suoi discepoli:

“Io so che la morte mi aspetta e credo nella vita di mio Padre. , per questo che non temo la morte. Voi nemmeno, non vi lamentate sulla mia fine. Credete al vero Dio e al Padre della vita e la mia morte non vi spaventerà. Se io sono unito al Padre della vita, non posso perdere la vita. Io non vi indico, è vero, dove sarà e quale sarà la vita dopo la morte; ma vi mostro il cammino della vera vita. La mia dottrina vi apre la sola e vera via della vita. Essa conduce

all'unione con nostro Padre che è il principio della vita. La mia dottrina insegna a vivere secondo la volontà del Padre e compire la sua volontà pel bene di tutti. Dopo di me, la vostra guida sarà la vera conoscenza della verità. Seguendo la mia dottrina, voi vi sentirete sempre nella via della verità; voi sentirete che nostro Padre è in voi e voi in nostro Padre. E sentendolo in voi godrete di una calma che nessuno potrà togliervi. E per ciò che sapendo la verità, vincendo per essa, voi non vi inquieterete più per la mia morte e nemmeno per la vostra.

“Gli uomini si credono degli esseri isolati, ciascuno dotato della sua propria volontà; questa è un'illusione. La vera vita è quella che riconosce per principio la volontà di nostro Padre. La mia dottrina rivela questa unione di vite umane, ed essa mostra la vita, non divisa in rami sparsi, ma simile a un albero che nutre tutti i suoi rami. Quegli solo che vive secondo la volontà di nostro Padre è simile al ramo dell'albero; mentre quegli che vuol vivere secondo la propria volontà muore come un ramo che si è staccato dal tronco.

“Mio Padre mi ha dato la vita pel bene, e io vi ho appreso a vivere pel bene. Se seguite i miei precetti, sarete felici. E il precetto che esprime tutta la mia dottrina è che tutti gli uomini devono amarsi fra loro. E questo amore consiste nel sacrificio della vita del corpo in favore del prossimo. Non vi è altra definizione dell'amore. Seguendo il mio precetto di amore, voi non l'osserverete come schiavi, senza comprendere le prescrizioni del Maestro. Voi vivrete da uomini liberi, come me, perchè io vi ho mostrato il senso della vita che proviene dalla conoscenza del Padre della vita. Voi avete accettato il mio insegnamento, non a caso, ma perchè esso è il solo vero, il solo che dà la libertà.

“Le leggi di questo mondo generano il male; la mia dottrina insegna l'amore del prossimo.

Per questo il mondo vi odierà come mi odia. Il mondo non comprende il mio insegnamento; così esso vi perseguiterà e vi farà del male credendo così servire Dio. Non ne siate stupiti e sappiate che ciò deve essere: il mondo che non conosce il vero Dio vi perseguita, e voi, voi dovette affermare la verità.

“Voi vi lamentate sulla mia prossima morte: ma mi si ucciderà perchè io proclamo la verità. Questa morte che non mi farà rinnegare la verità vi rafforzerà di più; voi saprete dove è il vero e dove è il falso, e quel che risulterà da ciò che sapete. Voi saprete che la menzogna è nella credenza degli uomini alla vita materiale e nella loro ignoranza della vita spirituale. Voi saprete che la verità è nell'unione con nostro Padre e che ne deriva il trionfo dello spirito sul corpo.

“Quando io non vivrò più nel mio corpo, il mio spirito sarà con voi. Ma, come tutti gli uomini, voi non sentirete sempre in voi la potenza dello spirito. Voi vi indebolirete qualche volta, soccomberete alla tentazione, e altre volte vi risveglierete alla vera vita. In certi momenti sarete dominati dalla vita del corpo; ma non sarà sempre così: soffrirete e rinascereτε alla vita dello spirito, come in una puerpera la gioia succede al dolore appena essa ha messo al mondo un essere umano. Voi proverete allora una tale felicità che non avrete più alcun desiderio. Sappiate dunque che, malgrado le persecuzioni, la lotta interiore o l'abbattimento, lo spirito vive in voi; sappiate che la conoscenza della volontà del Padre è il vero Dio che ho rivelato.”

E invocando il suo Padre-Spirito, Gesù disse:

“Io fo ciò che tu mi hai ordinato: io ho rivelato agli uomini che tu sei il principio di tutte le cose. Ed essi mi hanno compreso. Io ho loro appreso che sono tutti usciti dallo stesso principio di vita eterna e che per conseguenza essi

sono tutti uno: io ho loro appreso che allo stesso modo che mio Padre è in me, e io in mio Padre, essi formano un tutto indivisibile con me e con mio Padre; io ho loro rivelato pure che, poichè amandoli, li hai inviati in questo mondo, è nell'amore che devono vivere. „

XII.

Avendo così parlato ai suoi discepoli, Gesù si alzò e, invece di fuggire o di difendersi, si avanzò incontro a Giuda, che aveva condotto i soldati per arrestarlo.

Gesù si avvicinò al traditore e gli chiese perchè si trovava là. Giuda non rispose, mentre che gli armati circondavano Gesù. Pietro si slanciò per difendere il suo Maestro, e, traendo il suo coltello, ne minacciò i soldati. Ma Gesù lo trattenne e gli disse: „Colui che alza il coltello perirà di coltello. „ Poscia gli disse di gettare l'arma.

Volgendosi allora verso quelli che erano venuti per arrestarlo, disse loro:

„Come prima io camminava in mezzo a voi senza timore, non vi temo oggi. Mi rimetto nelle vostre mani: fate di me quel che vi piacerà. „

Tutti i discepoli fuggirono, e Gesù rimase solo. Il capo diede l'ordine di legare Gesù e di condurlo innanzi ad Anna.

Anna era stato gran sacerdote e viveva nella stessa casa di Caifa, che occupava quella funzione pel momento.

Era stato quest'ultimo a trovare l'argomento che se non si uccideva Cristo, tutto il popolo sarebbe perito.

Gesù, sentendo in sè la volontà di suo Padre, era pronto a morire; egli si era lasciato arrestare senza opposizione e camminava senza timore. Ma quello stesso Pietro, che poco innanzi aveva promesso a Gesù di non rinnegarlo e di essere pronto a morire per lui, quello stesso discepolo, che era tentato di difenderlo, vedendolo

sulla via del supplizio, ebbe paura di subire la stessa sorte. Domandato se egli non era in compagnia di Gesù, rispose di no e si allontanò. Fu all'alba solamente, quando il gallo ebbe cantato, che comprese quel che gli aveva detto Gesù. Compresse che vi erano due tentazioni carnali: la paura e la resistenza, e che era contro di esse che Gesù aveva lottato nel giardino, pregando e invitando i suoi discepoli a pregare con lui. Compresse che aveva soggiaciuto lui stesso a queste due tentazioni della carne, contro le quali Gesù l'aveva messo in guardia: per difendere la verità, egli aveva voluto lottare contro il male e fare il male. Poscia, invaso dalla paura di soffrire nel suo corpo, aveva rinnegato il suo Maestro. Il suo Maestro non aveva ceduto alla tentazione della lotta allorchè i suoi discepoli avevano preparato i loro coltelli per difenderlo, come non aveva ceduto pure alla tentazione della paura a Gerusalemme innanzi agli uomini, innanzi ai pagani, innanzi ai soldati quando lo si era legato e condotto verso i giudici.

Si condusse Gesù innanzi ai Giudici. Caifa lo interrogò sulla sua dottrina. Ma Gesù sapendo che il sacerdote lo interrogava non per conoscere la sua dottrina, ma solo per tendergli degli agguati non rispose punto. Disse solamente:

“Io non ho nascosto nulla e non nascondo nulla. Se tu vuoi conoscere quello che io insegno, interroga quelli che mi hanno inteso e compreso.”

Un soldato della guardia del gran sacerdote colpì Gesù al viso. Gesù gli chiese perchè lo colpisse così. Ma l'altro non rispose e Caifa proseguì il suo interrogatorio. Si fecero venire dei testimoni che deposero che Gesù si vantava di distruggere la fede ebraica.

I sacerdoti l'interrogarono di nuovo; ma lui vedendo che i giudici lo questionavano non per rischiararsi essi stessi, ma per simulare la giustizia, restava muto.

Allora il gran sacerdote gli chiese:

“Dimmi, tu sei proprio il Cristo, il Figlio di Dio?”

Gesù gli rispose:

“Sì, io sono il Cristo, Figlio di Dio, e, torturandomi, vi accorgete che il Figlio dell'Uomo è uguale a Dio!”

Caifa si rallegrò di tale risposta e disse agli altri giudici:

“Queste parole bastano esse per condannarlo?”

I giudici risposero:

“Bastano, e noi lo condanniamo a morte.”

Proclamata appena questa sentenza, la folla si gettò su Gesù e si diè a colpirlo, a sputargli in viso, a colmarlo d'ingiurie. Egli rimase impassibile.

Gli Ebrei non avevano il diritto di condannare a morte. Per ottenerlo, bisognava loro l'autorizzazione del governo romano. È perciò che dopo aver giudicato Gesù secondo il loro codice ed averlo oltraggiato, lo condussero da Pilato perchè facesse eseguire la sentenza.

Pilato chiese loro perchè volessero metterlo a morte. Essi risposero:

“Perchè è un uomo cattivo.”

Pilato obiettò:

“Poichè è un cattivo uomo, giudicatelo secondo le vostre leggi....”

Essi risposero:

“Noi vogliamo che tu lo faccia giustiziare, perchè egli è colpevole verso Cesare; è un ribelle. Egli solleva il popolo. Insinua di non pagare le imposte e si dice Re degli Ebrei.”

Pilato fece avvicinare Gesù e gli chiese:

“Perchè ti fai chiamare Re degli Ebrei?”

Gesù rispose:

“Vuoi tu veramente sapere che cosa è il mio reame, o mi interroghi tu per la forma?”

Pilato rispose:

“Io non sono Ebreo e m'importa poco che tu dica Re degli Ebrei. Io ti chiedo solo che uomo sei e perchè essi dicono che tu sei Re?”

Gesù disse:

“È vero quel che essi dicono, che io mi chiamo Re: lo sono infatti; ma il mio regno non è di questa terra: esso è nei cieli. I re di questa terra si fanno la guerra, posseggono eserciti, e io, tu lo vedi, fui legato e battuto; e tuttavia non ho fatto resistenza. Io sono Re nel cielo; io sono onnipotente per lo spirito.

Pilato soggiunse:

“Tu insegna la verità; ma chi sa cosa è la verità? Ognuno ha la propria.”

Poscia se ne andò a trovare gli Ebrei ai quali disse:

“Io non vedo qual delitto abbia commesso quest'uomo. Perché giustiziarlo?”

I sacerdoti risposero:

“Bisogna metterlo a morte perchè sparge la ribellione fra il popolo.”

Pilato interrogò allora Gesù innanzi ai sacerdoti. Ma Gesù vedendo che questo interrogatorio era di pura forma, non rispose. Allora Pilato finì per dire:

“Io non posso giudicarlo da me solo; conducetelo in casa di Erode.”

Innanzi ad Erode, Gesù mantenne lo stesso silenzio.

Il suo giudice, stimandolo per un uomo da nulla, ordinò per derisione di vestirlo di un manto di porpora e lo rinviò a Pilato.

Questi ne ebbe pietà. Tentò di persuadere i sacerdoti a perdonargli, non fosse che in ragione della Pasqua. Ma essi non vollero niente sentire: essi, e la folla insieme, chiesero a grandi gridi che si mettesse Gesù in croce.

Di nuovo Pilato li scongiurò di rendere la libertà a Gesù. Ma i sacerdoti e il popolo gridavano che bisognava ad ogni costo castigarlo.

“Esso è colpevole di proclamarsi Figlio di Dio,” dicevano essi.

Pilato richiamò Gesù e gli chiese:

“Che vuol dire che tu ti proclami Figlio di Dio? Chi sei tu?”

Gesù non rispose.

Pilato gli fece osservare:

“Come puoi tu non rispondermi quando io ho su te il potere di castigarti o di liberarti?”

“Tu non hai su di me alcun potere. Un solo lo ha, e questi è Dio.”

Per la terza volta Pilato tentò di ottenere la libertà di Gesù. Ma i sacerdoti gli risposero:

“Se tu non castighi l'uomo che noi testimonia come un ribelle a Cesare, vuol dire che tu pure sei nemico di Cesare.”

A queste parole Pilato cedette e ordinò di giustiziare Gesù. Ma dapprima lo fece svestire e fustigare. Poscia gli rimise il suo abito grottesco e lo si abbeverò di nuovi scherni e di nuovi oltraggi. Gli si fece portare la propria croce e lo si menò al Calvario, e là lo crocifissero.

Quando egli fu sulla croce, la folla intera riprese ad oltraggiarlo ancora.

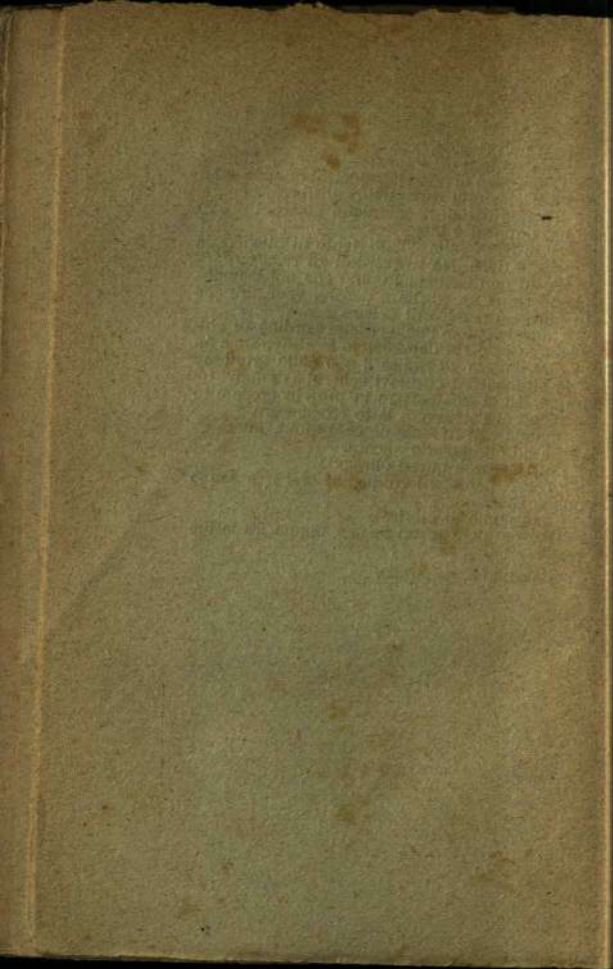
Lui rispose a questi oltraggi:

“Padre, perdona loro, perchè essi non sanno quello che fanno.”

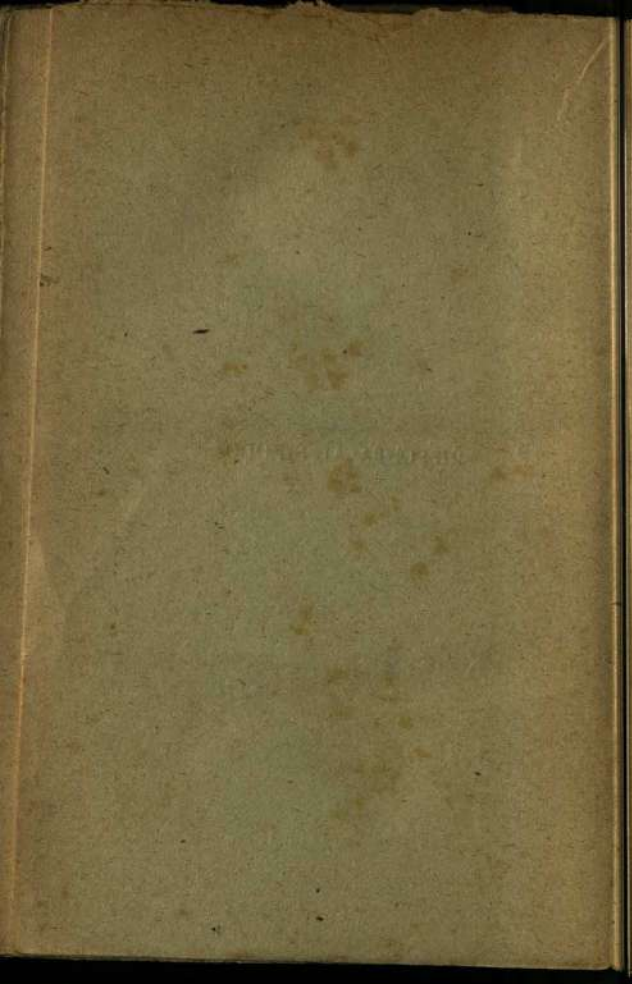
E sul punto di morire:

“Padre mio, rimetto la mia anima fra le tue mani.”

Isnaia-Poliana, marzo 1899.



RISPOSTA AL SINODO.



RISPOSTA AL SINODO.

(DOPO LA SCOMUNICA DEL 20-22 FEBBRAIO 1901 E ALLE LETTERE RICEVUTE DA ME IN QUELLA OCCASIONE).

" He who by loving christianity better than Truth will proceed by loving his own sect or churo better than christianity, and end by loving himself better than all. "

COLERIDGE.

Io non mi proponeva di rispondere alla sentenza sinodale che mi riguarda; ma essa mi è valsa da parte di corrispondenti sconosciuti tante lettere, in cui gli uni mi biasimano di negare vivamente quel che io non nego e altri mi esortano a credere in ciò che io non ho mai cessato di credere, e altri infine affermano fra essi e me un accordo di pensiero, che non è probabilmente che un'illusione, e mi assicurano di una simpatia alla quale io non ho probabilmente dritto. Io mi sono allora deciso a rispondere alla sentenza stessa denunziando la sua ingiustizia, e rispondere pure alle opinioni espresse a mio riguardo da tanti corrispondenti sconosciuti.

La sentenza del Sinodo è macchiata di numerosi vizi. Essa è illegale o intenzionalmente equivoca, è arbitraria, ingiustificata, menzognera; e, in oltre, contiene una calunnia e costituisce un eccitamento a sentimenti e ad atti cattivi.

Essa è illegale o intenzionalmente equivoca. Perché, se vuol essere un atto di scomunica, non soddisfa ai regolamenti ecclesiastici, secondo i quali può essere pronunziata una sentenza di questo genere, e se è semplicemente una maniera di dichiarare che chiunque non crede alla Chiesa e ai suoi dogmi è fuor della Chiesa, nessuno dubitandone, non ha alcuna ragione di essere. Quale scopo poteva dunque essa avere, se non questo, benché non essendo in realtà una sentenza di scomunica, di sembrare tuttavia tale? E, infatti, è proprio come una scomunica che la si è compresa.

Essa è arbitraria perché non accusa che me di non credere ai punti della dottrina che essa enumera, quando tutti gli uomini colti professano un'incredenza eguale alla mia, e che essi l'hanno espressa, come l'esprimono ancora, in ogni occasione, nelle loro conversazioni, nelle loro conferenze pubbliche, nei loro libri e volumi.

Essa è ingiustificata, perché il principale argomento sul quale essa si basa è la propagazione della mia dottrina menzognera e corruttrice. Ora, io so perfettamente che il numero delle persone che dividono le mie opinioni è, tutto al più, di un centinaio, e la censura ha reso così difficile la circolazione delle mie opere, che la maggior parte di quelli che hanno letto la sentenza del Sinodo non hanno la menoma idea di quel che io ho scritto sulla religione. Le lettere che ho ricevuto ne fanno fede.

Essa contiene un'asserzione manifestamente inesatta, perché parla di tentativi, rimasti infruttuosi, che la Chiesa avrebbe fatto per ricondurmi nel suo seno. Ora, io non sono mai stato l'oggetto di un tale tentativo.

Essa rappresenta ciò che in linguaggio giuridico si chiama una calunnia, perché si è volentariamente svisata la verità sotto affermazioni che tendono a nuocermi.

Infine, costituisce un eccitamento a sentimenti

e ad atti cattivi, perchè essa ha provocato contro di me, come bisognava aspettarsi, la collera e l'odio di quelli la cui intelligenza è oscura e incapace di ragionamento. Alcuni mi hanno scritto delle lettere in cui il furore sale fino a minacciarmi di morte. "Eccoti ora votato all'anatema, tu sarai precipitato dopo la morte nei tormenti eterni e creperai come un cane... Anatema su te, vecchio demonio... Sii maledetto." Così mi parla uno di questi uomini. Un altro rimprovera al governo di non avermi ancora rinchiuso in un monastero e riempie la sua lettera di volgari ingiurie. Un terzo scrive: "Se il governo non ti farà sparire sapremo bene, noi stessi, obbligarti a tacere." La lettera termina con delle maledizioni. "Per annientarti, scellerato," mi dice un quarto, "mi incarico io di trovare dei buoni mezzi...." Seguono delle invettive che la decenza mi vieta di riprodurre. In alcune persone che io aveva incontrato, dopo che s'era sparsa la notizia della sentenza sinodale, avevo già notato segni di questa violenta collera. Il 25 febbraio, il giorno stesso in cui fu pubblicata, intesi passando sulla piazza le parole seguenti: "Ecco il diavolo sotto la forma di uomo." E se la composizione della folla fosse stata differente, sarebbe ben potuto avvenire che mi si avrebbe rovinato di bastonate come quel disgraziato che fu ucciso alcuni anni fa, presso la cappella di Panteleimonovskaia.

Così, nell'insieme, la sentenza del Sinodo è cattiva. Le poche linee della fine, in cui i signatarii annunziano che essi pregano Dio di fare di me uno dei loro simili, non fanno questa sentenza migliore.

Essa non è meno ingiusta nei dettagli che nell'insieme. Vi si può leggere: "Uno scrittore celebre nel mondo, russo di nascita, ortodosso pel battesimo e l'educazione, il conte Tolstoj, obbedendo alle seduzioni del suo spirito orgoglioso, si è audacemente ribellato contro il Signore,

contro il Suo Cristo e le Sue sante istituzioni, ed ha chiaramente rinnegato innanzi a tutti sua Madre, la Chiesa ortodossa, che l'ha allevato e nutrito. »

Io ho rinnegato la Chiesa che si dice ortodossa. Ma io non ho rinnegato la Chiesa perchè mi ero ribellato contro il Signore. Io l'ho rinnegata al contrario, perchè ho voluto, con tutte le forze della mia anima, servire Dio.

Questo è assolutamente esatto.

Avendo concepito alcuni dubbii sulla veridicità della Chiesa, ho creduto dover consacrare molti anni allo studio teorico pratico del suo insegnamento prima di rinnegarla e di rompere con un popolo al quale mi legava un indicibile amore.

Da una parte io mi sono sforzato di leggere tutto ciò che si riferisce a questo insegnamento e mi sono applicato allo studio e all'esame critico della teologia dogmatica; d'altra parte io mi sono scrupolosamente conformato, per più di un anno, a tutte le prescrizioni della Chiesa, osservando tutti i digiuni, assistendo a tutti gli uffici. E mi sono convinto che l'insegnamento della Chiesa è, teoricamente, una menzogna piena di astuzia e nociva, praticamente, un composto di superstizioni grossolane e di stregoneria, sotto cui sparisce assolutamente il senso della dottrina cristiana ¹.

È stato allora che ho rinnegato realmente la Chiesa.

Ho cessato di compire i suoi riti e nel mio

¹ Basta percorrere il rituale per convincersi che le cerimonie la cui celebrazione occupa senza posa il clero ortodosso, e che costituiscono ciò che si chiama il culto cristiano, non sono che delle pratiche di stregoneria applicate a tutte le occasioni della vita. Per essere sicuri che un fanciullo se muore andrà in paradiso, conviene ungerlo secondo un certo rito e immergerlo nell'acqua pronunziando date parole. Vi sono dei canti liturgici per purificare una nuova puerpera. Chiunque vorrà riuscire in un affare, o crearsi un soggiorno tranquillo nella sua nuova dimora, chiunque

testamento ho raccomandato ai miei parenti di non dare accesso presso di me, quando morirò, ad alcun rappresentante della Chiesa, ma far sparire al più presto il mio cadavere, come si fa di una cosa ripugnante e inutile, perchè non sia esso una causa di fastidio ai vivi.

Mi si accusa di consacrare tutta la mia attitudine e il talento che Dio mi ha dato a far penetrare nel popolo le teorie ostili a Cristo e alla Chiesa. Si pretende che con i miei scritti, sparsi a profusione da quelli, pure, dei discepoli che posso avere nel mondo e in particolare nei limiti della nostra cara patria, io lavori con una rabbia fanatica a rovinare tutti i dogmi della Chiesa ortodossa e il fondo stesso della fede cristiana.

Tutto ciò è falso. Io non mi sono mai curato della propaganda della mia dottrina. È vero che ho composto delle opere, in cui ho tentato di formulare per me stesso la mia interpretazione dell'insegnamento di Cristo, è vero che non ho nascosto queste opere a quelli che mi hanno espresso il desiderio di conoscerle. Ma mai mi sono occupato personalmente di farle stampare. Io non ho detto la mia maniera di comprendere l'insegnamento di Cristo che a quelli che mi hanno interrogato in proposito. A quelli là ho esposto i miei pensieri col vivo della voce e ho dato i miei scritti quando sono venuti a trovarmi in casa mia.

Si legge nella sentenza del Sinodo, che io nego l'esistenza di un Dio in tre persone, Creatore e Provvidenza dell'Universo; che nego Nostro Signore Gesù Cristo, Dio fatto Uomo, Redentore

desidererà una ricca messe alla fine della siccità, chiunque desidererà la guarigione di un infermo o qualche alleviamento alle sofferenze di un'anima nell'altro mondo, deve ricorrere ugualmente a incantesimi speciali che un prete pronunzierà in un luogo determinato, mediante qualche offerta.

(Nota di Tolstoj).

e Salvatore del mondo, che ha sofferto per tutti gli uomini e per la loro salvezza, e che è risuscitato fra i morti; che io nego la concezione miracolosa di Nostro Signore Gesù Cristo; che io nego la verginità prima e dopo la nascita di suo figlio, della Santissima Madre di Dio. Sì, è vero, io nego una trinità incomprendibile e la favola, assurda ai nostri tempi, della caduta del primo uomo, io nego l'istoria sacrilega di un Dio nato da una vergine per riscattare la razza umana, io nego tutto ciò, è vero. Ma Dio-Spirito, Dio-Amore, Dio unico principio di tutte le cose, io non lo nego. Di più, io non riconosco che in lui un'esistenza reale, e vedo il senso della vita nell'adempimento della sua volontà, di cui la dottrina cristiana è l'espressione.

Si dice pure che non credo a un'altra vita, all'idea del "Giudizio ultimo", all'eternità delle pene e dei castighi.

Se non si separa la concezione di un'altra vita dall'idea del "Giudizio ultimo", di un inferno popolato di demoni, in cui i dannati soffrono dei tormenti eterni, e di un paradiso in cui gli eletti gustano una perpetua felicità, è verissimo che io non credo a questa vita dell'al di là. Ma credo alla vita eterna e credo che l'uomo è ricompensato secondo i suoi atti qui e dovunque, ora e sempre.

Io credo tutto ciò così fermamente che alla mia età, vedendomi sull'orlo della tomba, debbo spesso fare uno sforzo per non chiamare con i miei voti la morte del mio corpo, vale a dire la mia nascita a una vita nuova. E io sono convinto che ogni buona azione aumenta la felicità della mia vita eterna, come ogni cattiva azione la diminuisce.

Si dice che io nego tutti i sacramenti. Questo è perfettamente esatto. Io considero tutti i sacramenti come dei sortilegi vili e grossolani, inconciliabili con l'idea di Dio e l'insegnamento di Cristo e, di più, come delle trasgressioni dei

precetti formali dell'evangelo. Nel battesimo dei neonati, vedo una corruzione del senso stesso che può avere il battesimo per gli adulti che abbracciano coscientemente il Cristianesimo. Nel sacramento del matrimonio amministrato a due esseri che si sono anticipatamente e volontariamente uniti, nell'ammissione del caso di divorzio e nella consacrazione data al secondo matrimonio di persone divorziate, vedo delle contraddizioni formali allo spirito come alla lettera dell'insegnamento evangelico.

Nel perdono periodico dei peccati, comprato con la confessione, io vedo una pericolosa illusione che non può che incoraggiare l'immoralità e far sparire ogni esitazione innanzi al fallo. Nell'estrema unzione e consacrazione dei sovrani, nel culto delle icone e delle reliquie, in tutte le cerimonie, preghiere e incantesimi fissati dal rituale, vedo delle pratiche di grossolana stregoneria. Nella comunione vedo una divinizzazione della carne contraria alla dottrina cristiana. Nella canonizzazione vedo il primo atto di una serie d'imposture e di più una trasgressione dell'insegnamento di Cristo che ha proibito a chicchessia di farsi chiamare Maestro, padre o dottore (Matteo XXIII, 8-10).

Si dice infine, come per mettere il colmo alla mia indegnità, che dopo aver insultato agli oggetti più sacri della fede io non ho temuto di dirigere i miei scherni contro il più santo dei sacramenti — l'Eucaristia. È verissimo che non ho temuto di definire semplicemente e obbiettivamente tutti gli atti che compie il prete per la preparazione di questo preteso sacramento. Ma che questa cerimonia costituisca qualche cosa di sacro e che vi sia sacrilegio a descriverla semplicemente tale come essa è celebrata, ciò è assolutamente falso. Non vi è sacrilegio a chiamare tramezzo un tramezzo e non un'iconostasia, a nominare coppa una coppa e non un calice. Ma si commette un sacrilegio, e il

più orribile, il più nauseante dei sacrilegi servendosi di tutti i mezzi di cui si dispone per ingannare ed ipnotizzare le genti, profittando della semplicità dei fanciulli e degli uomini del popolo per persuadere loro che, se si rompe un pezzo di pane in una certa maniera, pronunciando alcune parole, e che lo si mette poscia nel vino, la natura divina si comunica a questo pezzo di pane, che il prete, secondo egli eleva questo pezzo di pane in nome di un vivo o di un morto, assicura a quegli la salute, a questi un miglioramento della sua sorte nell'altro mondo, infine che chiunque mangia questo pezzo di pane riceve nel suo corpo Dio stesso.

Non si vede che tutto ciò è orribile? L'insegnamento di Cristo è sfigurato, trasformato in un seguito di grossolani sortilegi: bagni, unzioni, movimenti del corpo, incantagioni, deglutizioni di pezzi di pane, così che non rimane più nulla di quell'insegnamento. E se qualcuno vuol esprimere che tutte queste stregonerie, tutte queste preghiere, tutte queste messe, tutti questi ceri, tutte queste icone non hanno alcun rapporto con l'insegnamento di Cristo, che questi comanda solamente agli uomini di amarsi scambievolmente, di non rendere il male pel male, di non giudicare, di non uccidere i proprii simili, tutti quelli che profittano della menzogna escono in proteste indignate e, con un'audacia incredibile, proclamano pubblicamente nelle loro chiese, stampano nei loro libri, nei loro giornali, nei loro catechismi che Cristo non ha mai proibito il giuramento, non ha mai proibito l'omicidio (esecuzionei capitali, guerre) e che la dottrina della non resistenza al male è un'invenzione, una astuzia satanica dei nemici di Cristo.

Il più orribile è che gli uomini che profittano della menzogna non ingannano solamente gli adulti, ma profittando del potere che loro è dato, inducono in errore i fanciulli stessi, i fanciulli per cui Cristo ha detto che sarà male-

detto quegli che tenterà corromperli. È orribile che per servire ai loro interessi meschini, questa gente consenta a fare un'opera così malvagia e che essi nascondano agli uomini la verità rivelata da Cristo, benché essa dispensi un bene mille volte più prezioso del valore della loro triste bisogna. Essi agiscono come un brigante che uccise tutta una famiglia di cinque o sei persone per rubare una palandrana e quaranta kopeks. Le vittime gli avrebbero volentieri dato tutti gli abiti e il danaro che possedevano purché egli lasciasse loro la vita salva. Ma egli non poteva agire altrimenti. Lo stesso è degli impostori in materia religiosa. Noi assicureremmo loro delle rendite dieci volte più considerevoli, un lusso più magnifico di quello di cui godono oggi, se volessero rinunciare a perdere gli uomini con le loro menzogne. Ma essi non possono agire diversamente. Ecco ciò che è terribile. E questo è perché non è solamente in nostro potere ma è ancora dovere il denunziare la loro soperchieria. Se esiste qualche cosa di sacro non è nei loro pretesi sacramenti, ma nell'obbligo di riferire, appena che ce ne accorgiamo, la loro impostura religiosa.

Che un Tihonvache frusti il suo idolo o lo unga di crema acida, io posso guardarlo fare con indifferenza e senza essere tentato di ferire le sue credenze, perché egli agisce così in nome di superstizioni che mi sono estranee, e che non offende ciò che io stesso considero come sacro. Ma quando degli uomini praticano dei sortilegi e professano delle superstizioni grossolane, in nome di quello stesso Dio pel quale vivo e di quella dottrina di Cristo che mi ha dato la vita e può darla a tutti gli uomini, io non posso considerarli con tranquillità. E né il loro grande numero, né l'antichità delle loro superstizioni, né la loro potenza potrebbero imporre silenzio alla mia indignazione.

Dando ai loro atti il nome che loro conviene,

io non fo che quel che devo fare, quel che non posso non fare, dal momento che credo in Dio e nell'insegnamento di Cristo.

Se essi gridano al sacrilegio perchè si svela la loro menzogna, ciò prova solamente la immensità del male che essi hanno fatto e deve incoraggiare quelli che credono in Dio e nell'insegnamento di Cristo a raddoppiare gli sforzi per dissipare l'illusione che nasconde agli uomini il vero Dio.

Di Cristo che scacciò dal tempio i buoi, le pecore e i mercanti dovrebbero pure dire che fu un sacrilegio. Se egli tornasse oggi e vedesse quel che si fa in suo nome, nelle loro chiese, non mancherebbe, con una più grande e più legittima collera, di gettare lungi corporali, bandiere, croci, coppe, ceri ed icone, tutti gli strumenti dei loro sortilegi, tutto ciò che li aiuta a distogliere gli uomini da Dio e dal suo insegnamento.

Ecco ciò che vi è di vero o di falso nella sentenza del Sinodo che mi riguarda. Io non credo tutto ciò che questi segretarii pretendono considerare come articolo di fede. Ma credo a molte cose, sulle quali vorrebbero farmi sospettare di incredenza.

Io credo in Dio, che è per me lo Spirito, l'Amore, il Principio di tutte le cose. Io credo che egli è in me come io sono in lui. Io credo che la volontà di Dio non è stata mai più chiaramente, più nettamente espressa che nella dottrina dell'uomo di Cristo; ma non si può considerare Cristo come Dio e rivolgergli delle preghiere, senza commettere, a mio vedere, il più grande dei sacrilegi. Io credo che la vera felicità dell'uomo consista nel compimento della volontà di Dio; io credo che la volontà di Dio è che l'uomo ami i suoi simili e agisca sempre verso gli altri come desidera che agiscano verso di lui, cosa che riassume, dice il Vangelo, tutta la legge e i profeti. Io credo che il senso della

vita per ciascuno di noi è solamente di accrescere l'amore in lui, io credo che questo sviluppo della nostra potenza di amare ci varrà, in questa vita, una felicità che crescerà ogni giorno, e nell'altro mondo una felicità tanto più perfetta quanto noi avremo appreso ad amare maggiormente; io credo inoltre che questo accrescimento dell'amore contribuirà, più che tutt'altra forza, a fondare sulla terra il regno di Dio, vale a dire a sostituire un'organizzazione della vita in cui la divisione, la menzogna, e la violenza sono potentissime, con un ordine nuovo in cui regneranno la concordia, la verità e la fraternità, io credo che per progredire nell'amore noi non abbiamo che un mezzo: la preghiera. Non la preghiera pubblica nei tempi, che Cristo ha formalmente riprovata (Matteo VI, 5-15). Ma la preghiera di cui lui stesso ha dato l'esempio, la preghiera solitaria, che consiste nel ristabilire, rafforzare in noi la coscienza del senso della nostra vita e il sentimento che noi dipendiamo solo dalla volontà di Dio.

Può avvenire che le mie credenze offendano, scandalizzino gli uni o gli altri, può avvenire che esse infastiscano o dispiacciono. Non è in mio potere di cambiare il mio corpo. Mi bisogna vivere, devo morire e questo sarà fra breve. Tutto ciò non interessa che me.

Io non posso credere ad altra cosa che a ciò che credo, ora, che mi dispongo a ritornare verso quel Dio, da cui sono uscito. Io non dico che la mia fede sia stata la sola incontestabilmente vera per tutti i tempi, ma io non ne vedo un'altra più semplice, più chiara e che risponda meglio alle esigenze del mio spirito e del mio cuore.

Se a un tratto se ne rivelasse un'altra, che fosse più adatta a soddisfarmi, l'adotterei subito, perchè Dio non ama che la verità. Quanto a ritornare alle dottrine, da cui mi sono emancipato a costo di tante sofferenze, non lo posso.

L'uccello che ha preso il suo slancio non rientrerà più nel guscio di uovo da cui è uscito.

“Colui che comincia per amare il Cristianesimo più della verità, giungerà in breve ad amare la sua setta o la sua Chiesa più del Cristianesimo e finirà per amare la sua propria persona (senza riposo) più di ogni cosa al mondo.” Io ho attraversato, ma in senso inverso queste fasi di cui parla Coleridge. Io ho cominciato per amare la Chiesa ortodossa più del mio riposo; poscia ho amato il Cristianesimo più della Chiesa ortodossa; ora, amo la verità più di ogni cosa al mondo. Ma fino al presente, la verità si è confusa per me con il Cristianesimo come io lo comprendo. Confesso dunque il Cristianesimo. Ed è agli sforzi che faccio per conformare i miei atti alle mie credenze che debbo di vivere nella pace e la gioia, e di poter così nella gioia e la pace incamminarmi verso la morte.

Mosca, 4-17 aprile 901.

LEONE TOLSTOI.

FINE.



I N D I C E.

LA VERA VITA.

PRELUDIO	P33 3
<i>Parte Prima: LE ANTICHE DOTTRINE RELIGIOSE E LA NUOVA CONCEZIONE DELLA VITA.</i>	
I. Le antiche dottrine religiose	7
II. L'insufficienza delle antiche dottrine religiose	8
III. Necessità di una nuova dottrina religiosa corrispondente al grado della civiltà	9
IV. La soluzione della contraddizione fra la vita e la spiegazione del suo senso data dalla dottrina cristiana nel suo vero significato	10
V. In che consiste la nascita di un essere spirituale	11
VI. Quale è l'essere che nasce nell'uomo	12
VII. Dio che, secondo la dottrina cristiana, l'uomo sente in sè stesso	13
VIII. Dio che, secondo la dottrina cristiana, l'uomo sente fuori di sè	ivi
IX. La conferma della giustezza della concezione cristiana della vita per la rivelazione esteriore di Dio	14
X. Quale è la vita di questo mondo rivelata dalla dottrina cristiana	16
XI. Quale è la differenza fra la vera vita rivelata dal Cristianesimo e la vita antica?	17

Parte Seconda: I PECCATI.

XII. Che cosa impedisce all'uomo di vivere la vera vita?	pag. 19
XIII. Gli ostacoli alla manifestazione dell'amore.	20
XIV. Quali atti deve l'uomo evitare per vivere della vera vita?	11
XV. Le tre specie di peccati	22
XVI. Divisione dei peccati.	23
XVII. Il peccato della sensualità	ivi
XVIII. Il peccato dell'ozio	24
XIX. Il peccato della venalità	26
XX. Il peccato dell'ambizione	27
XXI. Il peccato di lussuria	29
XXII. Il peccato dell'ebbrezza.	31
XXIII. Le conseguenze dei peccati	32

Parte Terza: LE SEDUZIONI

XXIV. Le seduzioni	35
XXV. L'origine delle seduzioni	36
XXVI. La divisione delle seduzioni	37
XXVII. La seduzione personale o di preparazione	ivi
XXVIII. La seduzione familiare o di prolungazione della specie	38
XXIX. La seduzione dell'attività	39
XXX. La seduzione della fedeltà	40
XXXI. La seduzione sociale.	41
XXXII. Le conseguenze delle seduzioni.	42

*Parte Quarta: LE CONTRAFFAZIONI DELLE RELIGIONI
E I MEZZI DI LIBERARSENE.*

XXXIII. Le menzogne della falsa religione.	45
XXXIV. Il progresso della verità	46
XXXV. I procedimenti della falsa religione	47
XXXVI. Il male risultante dalla falsa religione	50
XXXVII. Che deve fare l'uomo per vivere secondo la dottrina di Cristo?	51
XXXVIII. La liberazione dalle contraffazioni della religione	ivi

XXXIX. La liberazione della contraffazione della fede in cui il fanciullo è allevato	pag. 54
XL. Liberazione dal procedimento della falsa religione ricorrendo all'azione sui sensi	55
XLI. La liberazione dall'impostura degli intermediari	ivi
XLII. La liberazione dalla fede nei miracoli	57
XLIII. La liberazione dalla fede falsamente interpretata	ivi

Parte Quinta. - LIBERAZIONE DALLA SEDUZIONE.

XLIV. Come evitare le seduzioni	59
XLV. La seduzione della preparazione	60
XLVI. La seduzione dell'occupazione	61
XLVII. La seduzione della famiglia	62
XLVIII. La seduzione delle colleganze	64
XLIX. La seduzione nazionale	65

Parte Sesta: LA LOTTA CONTRO I PECCATI.

L. La lotta contro i peccati	67
LI. La progressione della lotta contro i peccati	68
LII. Come lottare contro i peccati	69
LIII. La lotta contro il peccato di ebbrezza	70
LIV. La lotta contro il peccato dell'ozio	78
LV. La lotta contro il peccato di sensualità	76
LVI. La lotta contro il peccato di venalità	78
LVII. La lotta contro il peccato di ambizione	80
LVIII. La lotta contro il peccato della lussuria	82

Parte Settima: LA PREGHIERA.

LIX. I mezzi di lotta particolare contro i peccati	85
LX. La preghiera	ivi
LXI. La preghiera temporanea	86
LXII. La preghiera di ogni ora	88

Parte Ottava: CONCLUSIONE.

LXIII. Che cosa può aspettare colui che vive della vita cristiana nel presente?	91
LXIV. Che può aspettare l'uomo nella vita futura?	93

L A M I A F E D E.

LETTERA AD UN AMICO.
(pag. 97 a 114).

DUE ANIME (*Panfilo e Giulio*).

RACCONTO DEI PRIMI TEMPI CRISTIANI.
(pag. 115 a 199).

L A F E L I C I T À.

(pag. 201 a 217).

I TEMPI SONO VICINI.

(pag. 219 a 232).

L A R A D I C E D E L M A L E.

(pag. 233 a 264).

C O M E S I D E V E L E G G E R E L ' E V A N G E L O.

(pag. 267 a 270).

L A V I T A E L A D O T T R I N A D I G E S Ù.

(pag. 271 a 309).

R I S P O S T A A L S I N O D O.

(DOPO LA SCOMUNICA DEL 20-22 FEBBRAIO 1901).
(pag. 313 a 324).

53841



L'illustrazione Popolare

CON ANNESSO L'

Anno XLII

ALBUM FOTOGRAFICO

Cent. 10 il num.

È diretto da **RAFFAELLO BARBIERA**. È il giornale letterario più antico e più brillante d'Italia. È raccomandabilissimo alle famiglie, come quello che illustra e alimenta gl'ideali di famiglia e di patria.

Nel 1911 l'illustrazione Popolare ha subito una **IMPORTANTE TRASFORMAZIONE**.

Il numero settimanale è composto di **SEDICI PAGINE** di solo testo nel formato solito in-4 a tre colonne (la prima pagina è illustrata); più

OTTO PAGINE in-8 di sole incisioni d'attualità ed arte, tirate a parte, in carta di lusso, e con numerazione speciale.

Inoltre gli associati annui e diretti ricevono ogni mese **16 pagine di ROMANZO ILLUSTRATO**.

A questo modo gli associati avranno nel corso dell'anno

Un volume di amena lettura di 832 pag. in-4 a 3 colonne;

Un altro volume di illustrazioni che formerà un magnifico

ALBUM FOTOGRAFICO di 416 pagine in-8;

Uno o due volumi di romanzi illustrati.

Ciascun volume avrà una numerazione separata.

Prezzo d'associazione: **L. 5,50** all'anno (Estero, Fr. 8,50).

Il prezzo del numero (16 pagine di testo, 8 di illustrazioni), è di **DIECI CENTESIMI**,

ma il romanzo mensile è riservato soltanto agli associati annui e diretti.

Coll'ultimo numero d'ogni mese si dà una copertina perchè gli associati e i lettori possano avvolgere i numeri del mese. Nella copertina sono intercalati i **Buoni da 20 centesimi**, per acquistare a un prezzo mitissimo, eccezionale, molti bellissimi volumi di letteratura amena, di storia di viaggi, di poesia, editi dalla Casa Treves.

I numeri d'ogni mese dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE, raccolti nella relativa copertina color di rosa, formano un bel fascicolo mensile. In questa forma, il fascicolo mensile è pure messo in vendita al prezzo di centesimi 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano. *

Sono usciti i primi tre fascicoli di

Le Esposizioni del 1911

ROMA - TORINO - FIRENZE

Ogni fascicolo, è di 16 pag. in-folio a 3 col. riccamente illustrato, con copertina.

Roma e Torino si preparano a celebrare con grande solennità il cinquantenario del Regno d'Italia con due importantissime mostre internazionali che si svolgeranno contemporaneamente nelle due capitali da marzo a novembre del 1911.

La casa Treves che dal 1873 fino all'ultima grande mostra di Milano del 1906, ha seguito con splendide pubblicazioni illustrate le grandi esposizioni italiane ed estere che si sono susseguite in oltre un trentennio non può in simile occasione mancare alle sue tradizioni.

Abbiamo quindi il piacere di annunziare d'aver iniziato la pubblicazione di un giornale illustrato intitolato

LE ESPOSIZIONI DEL 1911.

In esso, oltre che quelle di Roma e Torino, troveranno posto altre mostre inedite per quest'anno, tra cui avrà speciale importanza la Mostra del Ritratto Italiano a Firenze.

Questo giornale che corrisponde a un desiderio del pubblico, affezionato ormai alle pubblicazioni della nostra Casa, delle quali apprezza la serietà e l'eleganza, sarà libero da ogni impegno ufficiale e conserverà quel carattere d'indipendenza e d'obiettività delle pubblicazioni dello stesso tipo che lo precedettero e che tanta fortuna trovarono presso il pubblico.

Usciranno sei fascicoli prima dell'apertura delle Esposizioni, poi un fascicolo alla settimana durante le Esposizioni.

Centesimi 50 il fascicolo.

(Estero, Cent. 65).

Associazione a 40 fascicoli con frontispizio e coperta:

VENTI LIRE (Estero, Fr. 26).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'Illustrazione Italiana

ESCE OGNI DOMENICA

24 pagine in-folio a 3 colonne e copertina.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, diretta da **Emilio e Guido Treves**, è la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola dove tutto sia originale ed inedito, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine colla parola e col pennello.

Fuori testo, dei **QUADRI A COLORI**

Abbiamo il piacere di annunziare che col 1911

FERDINANDO MARTINI

ha ripigliato la serie delle sue

CONFESSIONI E RICORDI.

Anno, **L. 35** - Semestre, **L. 18** - Trimestre, **L. 9**
(Esteri, Franchi 48 l'anno).

Centesimi 75 il numero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre milleduecento pagine, illustrati da oltre 600 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice.

PREMIO per i soci annui: Il numero di **NATALE e CAPO D'ANNO.**

GRAN PREMIO ECCEZIONALE:

Anche quest'anno chi manda direttamente alla Casa Treves in Milano l'importo di **Lire Cento** (o 110 o 125 secondo la legatura), riceverà subito l'edizione principe della **DIVINA COMMEDIA in-folio grande, illustrata da 67 tavole e 288 incisioni di Michelangelo, Raffaello, Zuccari, Vasari, ecc.**, e poi riceverà gratis per tutto l'anno 1910 i 52 numeri dell'Illustrazione Italiana. Questa combinazione straordinaria vale soltanto per chi manda direttamente alla Casa Treves lire 100 (o 110 o 125 secondo la legatura prescelta); non vale per associazioni indirette né per mezzo di librai né di giornali in associazioni cumulative.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

BIBLIOTECA ELEGANTE

Edizioni di gran lusso, "bijou", stampate a colori.

POESIA.

- | | |
|---|--|
| Baccelli. <i>Iride umana</i> . L. 3 — | Musatti. <i>La rosa dei venti</i> 3 — |
| Browning. <i>Poesie scelte</i> . . . 4 — | Negri (Ada). <i>Fatalità</i> . 19. ^a edizione . . . 4 — |
| Colautti. <i>Canti virili</i> . . . 4 — | — <i>Tempeste</i> . 15. ^a ediz. 4 — |
| D'Annunzio. <i>L'Isottèo e la Chimera</i> . . . 4 — | — <i>Maternità</i> . 11. ^a ediz. 4 — |
| — <i>Poema Paradisiaco - Odi navali</i> . . . 4 — | — <i>Dal profondo</i> . . . 4 — |
| — <i>Canto novo - Intermezzo</i> (edizione definitiva) . 4 — | Orvieto. <i>La sposa mistica. Il velo di Maya</i> . . . 3 — |
| De Amicis. <i>Poesie</i> . . . 4 — | — <i>Verso l'Oriente</i> . . . 4 — |
| Galanti. <i>Spirito e cose</i> . . 2 — | Panzacchi. <i>Cor sincerum</i> . 4 — |
| Garibaldi (F. T.). <i>Fra uomini e cose</i> 2 — | Pastonchi. <i>Giostra d'amore e Le Canzoni</i> 3 — |
| Girardini. <i>Ruri</i> 3 — | Pitteri. <i>Patria Terra</i> . . . 4 — |
| Graf. <i>Morgana</i> 4 — | — <i>Dal mio paese</i> . . . 4 — |
| — <i>Le rime della selva</i> . . 4 — | Sindici. <i>XIV Leggende della Campagna Romana</i> . . 4 — |
| Mastri. <i>Lo specchio e la falce</i> 3 — | Vivanti (Annie). <i>Lirica</i> . Con prefaz. di G. Carducci. 4 — |
| Mistral. <i>Mirella</i> . Traduzione di Mario Chini 4 — | Zena Remigio (G. Invrea). <i>Le Pellegrine</i> 4 — |

TEATRO.

- | | |
|--|---|
| Checchi. <i>Teatro di società</i> . 2 — | Giacosa. <i>La signora di Chaland, dramma</i> 4 — |
| Il piccolo Haydn. Mozart fanciullo. | Verga. <i>Cavalleria rusticana</i> . In portineria. La Lupa . . 4 — |
| De Castro. <i>Belkiss regina di Saba, d'Axum, ecc.</i> . . 3 — | |

PROSA.

ROMANZI E NOVELLE.

- | |
|---|
| Angeli. <i>Il confessionale</i> . 3 — |
| De Amicis. <i>La maestrina degli operai</i> (4. ^a ediz.) . . 3 — |
| Deledda. <i>Anime oneste</i> . 3 — |
| Giacosa. <i>Il grancimento</i> . 3 — |
| Neera. <i>La vecchia casa</i> . 3 — |
| Verga. <i>Storia di una capinera</i> . 25. ^a ediz. 3 — |

PER LA GIOVENTÙ.

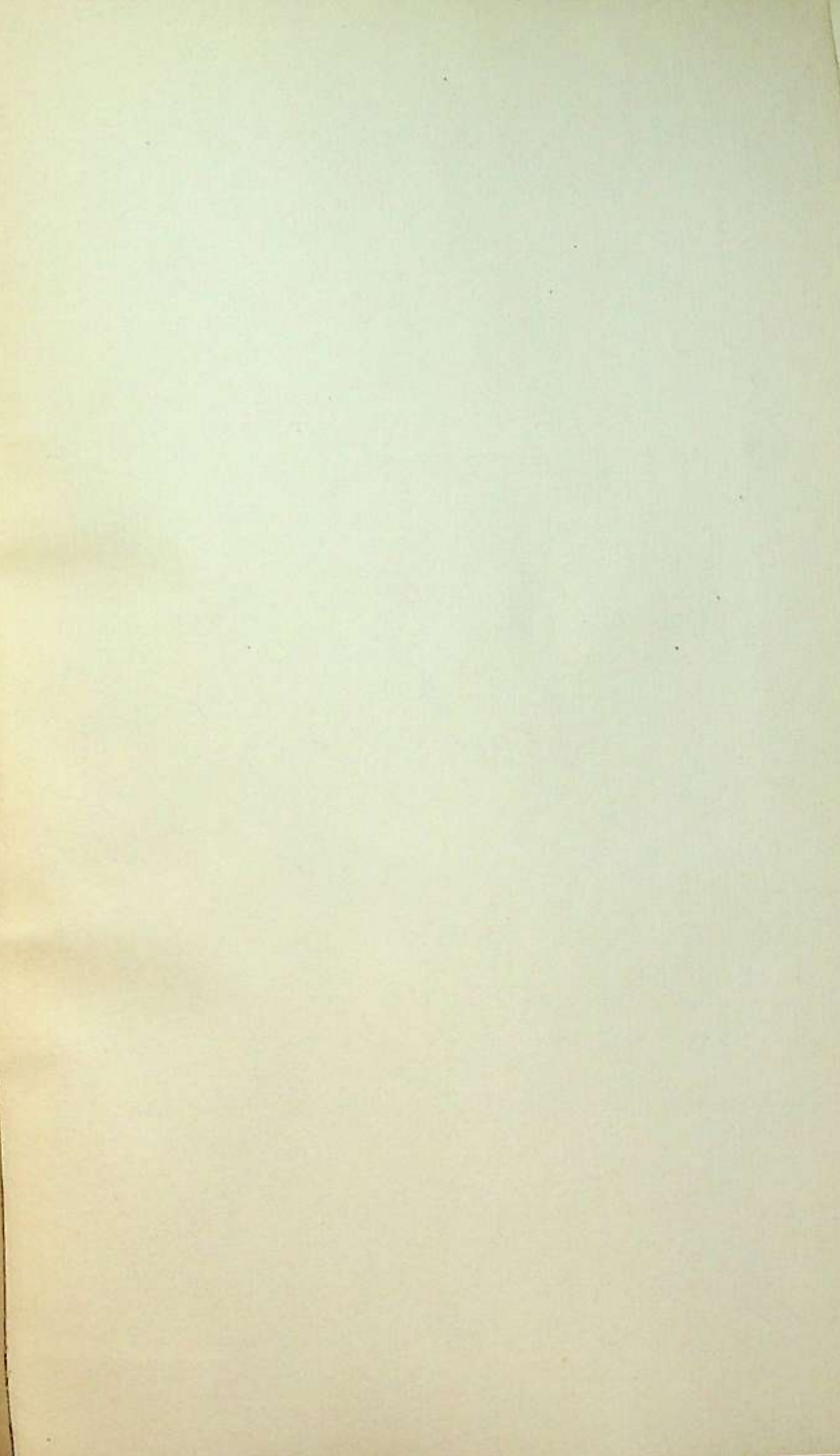
- | |
|--|
| Cordelia. <i>I nostri figli</i> . 3 — |
| Legouvé. <i>Fiori e frutti d'inverno</i> 2 — |
| Thun (contessa di) <i>Quel che raccontò la nonna</i> . . 3 — |

LETTERATURA E STORIA.

- | |
|--|
| Barrili. <i>Con Garibaldi alle porte di Roma</i> (1867). . . . 4 — |
| — <i>Sorrisi di gioventù</i> . 3 — |
| Caccianiga. <i>Lettere di un marito alla moglie morta</i> . 3 — |
| Contini. <i>Favole ed apologhi sociali</i> 3 — |
| Graf. <i>Ece Homo</i> 4 — |
| Kodak. <i>Istantanee</i> 2 — |
| Mantegazza. <i>Elogio della vecchiaia</i> 4 — |
| — <i>L'anno 3000, sogno</i> . 3 — |
| Ragusa Moleti. <i>Memorie e acquaforti</i> 4 — |
| — <i>Miniature e filigrane</i> . 3 — |

Per la legatura in tela e oro con tagli dorati, aggiungere Cent. s. 75 per ciascuna volume.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



Questa è la riproduzione del famoso ritratto di Repin, che fu esposto a Pietroburgo immediatamente dopo la scomunica, divenne il centro di dimostrazioni popolari, e fu circondato di corone di fiori.



TOLSTOI.

